ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ
ΗΛΕΚΤΡΑ.

ELETTRA
DI
SOFOCLE
VOLGARIZZATA
ED ESPOSTA.

IN ROMA MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
PRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
NERI CORSINI.

IL Comentario all' Elettra di Sofocle, ſcritto da me nel paſſato inverno, che del nobiliſſimo nome voſtro adornato ardiſco, EMINENTISSIMO SIGNORE, con fiducia del generoſo gradimento voſtro preſentarvi, deſidero che ſia un pubblico e ſincero teſtimo-

ſtimonio della mia gratitudine verſo voi, dal quale io riconoſcer debbo i principj dell' eſſer mio. Vi è ſtato un tempo, quando io poteva dire, come appreſſo Sofocle dice Edipo a Teſeo:

[1] ἐπεὶ τόγ' εὐσεβὲς
Μόνοις παρ' ὑμῖν εὗρον ἀνθρώπων ἐγὼ,
Καὶ τοὐπιεικὲς, καὶ τὸ μὴ ψευδοστομεῖν.
Εἰδὼς δ', ἀμύνω τοῖσδε τοῖς λόγοις τάδε.
Ἔχω γὰρ ἃ ῎χω διὰ σὲ, κοὐκ ἄλλον βροτῶν.

Di queſto tempo non ſe ne ſmarrirà certamente dall' animo mio, finche avrò ſpirito, la memoria. Oltre la particolare obbligazione, onde la voſtra beneficenza mi ſtringe a dare in quella maniera, che dalla piccola fortuna mia mi vien permeſſo, una ſignificazione della mia devozione ed oſſequio alla voſtra ſommamente riſpettabil perſona, ſi aggiunge il mio vivo ſentimento di ſtima per le qualità dell' animo

[1] *quoniam pietatem*
Solos apud vos ego inveni ex mortalibus,
Et æquitatem, & in verbis veritatem.
Expertus autem hiſce teſtor ſermonibus.
Habeo enim quæ habeo per te, nec per alium quemquam.
Sophocl. Oedip. Colon. v. 1188.

nimo Vostro, la cui grandezza non mi par d'altronde potersi meglio conoscere, che dalla veracità delle vostre parole, e dalla verità de' vostri fatti. Voi potete, come Teseo presso il Tragico, giustamente gloriarvi

[1] Οὐ γὰρ λόγοισι τὸν βίον σπουδάζομεν
Λαμπρὸν ποιεῖσθαι μᾶλλον ἢ τοῖς δρωμένοις.

E come questa uniformità de' vostri detti co' pensieri vostri, e questo vero consenso delle vostre azioni con la gloriosa stima, che si ha di Voi da tutto il Pubblico, in ogni genere di affari e privati e pubblici maravigliosamente risplende; così ultimamente ne avete dato un illustre argomento, quando aperta in perpetuo ad universale benefizio l' amplissima vostra Libreria, per questo nuovo bellissimo fatto si è dimostrata la vera premura e favore vostro

[1] *Non enim dictis vitam studemus*
Claram reddere magis quam factis.
Sophocl. Oedip. Colon. v. 1205.

ſtro verſo le lettere, e verſo quelli, che le profeſſano. Alle preghiere per tanto, che per la grandezza e ſalute voſtra porgono a Dio i biſognoſi, a' quali ſenza alcuna oſtentazione con naſcoſta ma profuſa beneficenza continuamente provvedete, ſi aggiungano ancora quelle degli ſtudioſi delle liberali diſcipline, acciocchè lungamente in vita ſi conſervi il Padre de' poveri, e il Protettor delle lettere. Dalla grandezza d'animo di V. E. e dall' amorevolezza di lei verſo gl' inferiori, la quale è il primo frutto, che naſce da un cuor magnanimo, ſpero che troverà queſto mio Libro quel gradimento, in mira del quale unicamente ho intrapreſo a ſcriverlo e metterlo al Pubblico. E con profondo oſſequio all' E. V. inchinandomi, reſto

Di V. E.

Umo Devmo, ed Obbmo Servitore
Michel Angelo Giacomelli.

ʼΟΥ ΦΕΥΚΤΕΌΝ ʼΕΣΤΙ͂ ΤΆ ΠΟΙΗΜΑΤΑ ΤΟΙ͂Σ ΦΙΛΟΣΟΦΕΙ͂Ν ΜΕΛΛΟΥΣΙΝ, ʼΑΛΛʼ ʼΕΝ ΠΟΙΗΜΑΣΙ ΠΡΟΣΦΙΛΟΣΟΦΗΤΕΌΝ, ʼΕΘΙΖΟΜΕΝΟΥΣ ʼΕΝ ΤΩ͂Ι ΤΕΡΠΟΝΤΙ ΤΟ ΧΡΗΣΙΜΟΝ ΖΗΤΕΙ͂Ν ΚΑΙ ʼΑΓΑΠΑ͂ΙΝ.

Plutarch. *πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν. κεφ. α.*

ʼΟΥΚΟΥΝ ʼΑΤΙΜΑΣΤΕΌΝ ΤΗΝ ΠΑΙΔΕΥΣΙΝ ʼΌΤΙ ΤΟΥ͂ΤΟ ΔΟΚΕΙ͂ ΤΙΣΙΝ, ʼΑΛΛΑ ΣΚΑΙΟΥΣ ΚΑΙ ʼΑΠΑΙΔΕΥΤΟΥΣ ʼΥΠΟΛΗΠΤΕΌΝ ΤΟΥΣ ʼΟΥΤΩΣ ʼΕΧΟΝΤΑΣ, ʼΟΙ ΒΟΥΛΟΝΤʼ ʼΑΝ ʼΑΠΑΝΤΑΣ ʼΕΙΝΑΙ ΚΑΘʼ ʼΕΑΥΤΟΥΣ, ʼΙΝʼ ʼΕΝ ΤΩ͂Ι ΚΟΙΝΩ͂Ι ΤΟ ΚΑΤʼ ʼΑΥΤΟΥΣ ΚΡΥΠΤΗΤΑΙ, ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΤΗ͂Σ ʼΑΠΑΙΔΕΥΣΙΑΣ ʼΕΛΕΓΧΟΥΣ ΔΙΑΔΙΔΡΑΣΚΩΣΙΝ.

Gregor. Nazianz. *Orat. in fun. Basilii*.

APPROVAZIONI.

LEttasi da me d'ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico l'Opera intitolata; *Elettra di Sofocle volgarizzata, ed esposta* non solamente non v'ho ritrovata cosa alcuna ripugnante alla Santa Fede Cattolica, o a' buoni costumi; ma ancora v'ho scorto nell' Eruditissimo Traduttore una perfetta cognizione della Lingua Greca, e e nelle di lui Annotazioni una non volgare erudizione sì nelle cose profane, come nelle sacre, & in specie in quelle, che illustrano diversi passi del Testo Greco del Testamento Nuovo. Onde la giudico degna d'uscire alla luce colle stampe. In fede Roma questo dì 4. Decembre 1754.

Giuseppe Simonio Assemani Prefetto della Biblioteca Vaticana.

AVendo letto per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo l' Elettra di Sofocle volgarizzata, e con bellissime Esposizioni dichiarata, e giudicando, che può giovar moltissimo agli Studiosi della Greca lingua lume grande ad ogni sorta di dottrina, son di sentimento, che senz' ombra, o timore di danno a' buoni costumi, o alla nostra Cristiana Fede sia degna di lode, e di ammirazione, e meriti essere pubblicata a comun benefizio, e gloria dell' Illustrissimo suo Traduttore. In fede &c. li 6. Decembre 1754.

Francesco Mariani Greco Scrittore della Bibl. Vatic.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apost. Mag.
F. M. *de Rubeis Patriarch. Const. Vicesg.*

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Reverendissimi Patris Sacri Palatii Apostolici Magistri.

ΣΟΦΟ-

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ
Η Λ Ε Κ Τ Ρ Α.

E L E T T R A
D I
S O F O C L E.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ ΗΛΕΚΤΡΑΣ.

Υπόκειται ὧδε τροφεὺς πρεσβύτης, ἤτοι παιδαγωγός, δεικνὺς τῷ Ὀρέστῃ, τὰ ἐν Ἄργει. μικρὸν γὰρ αὐτὸν ὄντα κλέψασα ἡ ἀδελφὴ αὐτοῦ Ἠλέκτρα, ἡνίκα ὁ πατὴρ αὐτῶν ἐσφάζετο, δέδωκε τῷ τροφεῖ, φοβουμένη μὴ καὶ αὐτὸν φονεύσωσι σὺν τῷ πατρί. ὁ δὲ τροφεὺς ὑπεξέθετο τὸν Ὀρέστην εἰς τὴν Φωκίδα πρὸς τὸν Στρόφιον, καὶ δι' εἴκοσιν ἐτῶν ἐπανελθὼν εἰς τὸ Ἄργος μετ' αὐτοῦ, δείκνυσιν αὐτῷ (ὡς εἴρηται) τὰ ἐν αὐτῷ.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Ἄργει· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρείων παρθένων. προλογίζει δὲ ὁ παιδαγωγὸς Ὀρέστου.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ τροφεύς.
ΟΡΕΣΤΗΣ.
ΗΛΕΚΤΡΑ.
ΧΟΡΟΣ ἐξ ἐπιχωρίων παρθένων.
ΧΡΥΣΟΘΕΜΙΣ.
ΚΛΥΤΑΙΜΝΗΣΤΡΑ.
ΑΙΓΙΣΘΟΣ.

ΣΟ-

ARGOMENTO DELL' ELETTRA.

S'introduce quì un vecchio Ajo, o sia Pedagogo, il quale mostra ad Oreste le cose d'Argo. Perchè Elettra sorella di lui lo sottrasse via, essendo ancor piccolo, mentre era trucidato il loro padre, pel timore che ancor lui insieme col padre non uccidessero. L'Ajo poi nascostamente lo portò in Focide a Strofio, e dopo venti anni, tornato insieme con lui in Argo, gli mostra, come si è detto, le cose che sono in quella Città.

La scena del Dramma si suppone in Argo. Il Coro è di Fanciulle del paese. L'Ajo d'Oreste fa il Prologo.

PERSONAGGI DEL DRAMMA.

AJO.
ORESTE.
ELETTRA.
CORO di fanciulle del paese.
CRISOTEMI.
CLITENNESTRA.
EGISTO.

ALTRO ARGOMENTO.

NEll' assassinamento d'Agamennone, ucciso a tradimento da Clitennestra sua moglie e dall' adultero Egisto, Oreste ancor fanciullo, sottratto per opera di Elettra sua sorella dal pericolo d'essere anch'egli ucciso come il padre, fu condotto via in Focide da un vecchio fedel servitor di casa, & educato in quel paese da Strofio. Giunto all' età robusta, consultato l'oracolo, n'ebbe in risposta, che dovesse non con aperta forza, ma con occulto inganno vendicar la morte del suo padre Agamennone. A questo effetto dunque accompagnato da Pilade suo amico, e dal vecchio suo Ajo, che era quello stesso, che l'avea portato fanciullo in Focide, se ne viene in Argo, e fatta correre preventivamente la falsa nuova d'esser morto, egli medesimo, fingendo di portar le ceneri d'Oreste, entra nella casa Reale, ed uccide prima Clitennestra sua Madre, e poi Egisto.

Il Coro è di Vergini, o più tosto di matrone del paese. Il primo esce l'Ajo in scena con Oreste, col quale parlando principia a dare agli spettatori notizia dell' argomento.

Questa favola è delle belle Tragedie, ch' abbia composte Sofocle: vi si vede un elegantissimo artificio, ed è eseguita con bellissime narrazioni, con gravi sentenze, con persuasioni forti ed accurate, e vi sono impiegate tutte le virtù dell' elocuzione.

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΗΛΕΚΤΡΑ.

ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, ΟΡΕΣΤΗΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ,
ΧΡΥΣΟΘΕΜΙΣ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Παι. Ὦ ΤΟΥ στρατηγήσαντος ἐν Τροίᾳ ποτὲ
Ἀγαμέμνονος παῖ, νῦν ἐκεῖν᾽ ἔξεστί σοι
Παρόντι λεύσσειν,
ὧν πρόθυμος ἦσθ᾽ ἀεί.
Τὸ γὰρ παλαιὸν Ἄργος
οὑπόθεις, τόδε,
Τῆς οἰστροπλῆγος ἄλσος Ἰνάχου κόρης· 5
Αὕτη δ᾽, Ὀρέστα, τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ
Ἀγορὰ Λύκειος· οὑξ ἀριστερᾶς δ᾽ ὅδε,

Ἥρας

V. 1. στρατηγήσαντος. Questo epiteto στρατηγῆσαι era come solenne ad Agamennone. Cosi Euripide *in Oreste*. v. 850. Ὦ δύστανε τοῦ στρατηλάτου Ἀγαμέμνονος παῖ.

V. 4. παλαιὸν Ἄργος. Disputa in questo luogo lo Scoliaste sopra Argo, perchè sia quì chiamato παλαιὸν: il che poco importa, potendosi portare più ragioni egualmente buone, perchè il poeta gli abbia dato questo epiteto. Quel che pare più degno di considerazione è, se Ἄργος, come vuole il detto Scoliaste, sia nome del paese intorno a Micene, e non una città da Micene differente; come Lacedemone, o vero la Lacedemonia era il paese dove era posta Sparta, e non una città da Sparta diversa. Egli confessa che Omero distingue Argo da Micene; ma soggiunge, che i moderni dicevano, che era una medesima città. Certo è che Omero ne parla come di due città differenti: *Iliad.* B. v. 559. Οἳ δ᾽ Ἄργος τ᾽ εἶχον Τίρυνθά τε τειχιόεσσαν: e poco sotto v. 569. Οἳ δὲ Μυκήνας εἶχον ἐϋκτίμενον πτολίεθρον. E non si può dubitare che Argo fosse una città, che che dica lo Scoliaste, resa celebre ancora per la morte di Pirro, come dice Livio lib. xxxi. c. 7. e Cornelio Nipote *de Regibus*, il quale chiaramente chiama *oppidum* Argo. *Is, cum Argos oppidum oppugnaret, lapide ictus interiit*. In tempo che i Romani aveano già portate le loro armi in Grecia, Argo avea due fortezze. Livio lib. xxxv. c. 25. *Duas arces (nam duas habent Argi) validis praesidiis firmavit*. E Virgilio ne parla come d'una città, quando dice *Æneid.* vi. *v.* 838. *Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenas* come anco Omero *Iliad. A. v.* 30. Ἡμετέρῳ ἐνὶ οἴκῳ, ἐν Ἄργεϊ τηλόθι πάτρης.

V. 5.

ELETTRA DI SOFOCLE.

AJO, ORESTE, ELETTRA, CRISOTEMI, CORO.

Ajo. O Di colui, che a Troja già condusse
Le Greche squadre, d'Agamennon figlio,
Adesso tu in persona puoi vedere
Le cose, di che sempre avesti brama.
Perchè quella è l'antica Città d'Argo, 5
Che tu desideravi: questo è il bosco
Della figliuola d'Inaco percossa
Dall'estro. Il Liceo Foro, Oreste, è questo
Del Lupicida Dio: a mano manca

Quello

V. 5. οἰστροπλῆγος. Già ho notato al Prometeo d'Eschilo v. 682. esser questo l'epiteto solenne, che danno i Poeti ad Io.

V. 6. λυκοκτόνου θεοῦ. Del tempio d'Apollo Licio parla Pausania in *Corinthiacis* c. XIX. Ἀργείοις δὲ τῶν ἐν τῇ πόλει τὸ ἐπιφανέστατόν ἐστιν Ἀπόλλωνος ἱερὸν Λυκίου, *apud Argivos omnium, quæ in ea civitate sunt, nobilissimum est Apollinis Lycii templum*: nella piazza poi, o Foro, dove era questo celebre Tempio si radunavano gli Argivi, come nota lo Scoliasta, e chiamavasi ἀγορὰ λύκειος, *Forum Lyceum*. Ciò che porgesse occasione a Danao di dedicare ad Apollo questo Tempio, e perchè gli fu dato il nome di Tempio d'Apollo Licio vedilo in Pausania loc. cit. Perchè poi Apollo si chiamasse λυκοκτόνος, *Lupicida*, lo Scoliaste ne arreca per ragione, perchè in Argo si sacrificava ad Apollo il Lupo. Pausania lib. cit. cap. IX. dice che facendo i lupi grandissimi danni alle greggie, Apollo indicò dov'era un certo legno arido, del quale la corteccia miscolata con della carne, ed esposta a' lupi, subito gustata da questi animali li fece morire. Lo Scoliaste d'Aristofane *in Avibus*. v. 368. dice che nell'Attica νόμος ἦν λυκοκτονεῖν· διὸ ὁ μὲν φονεύων λύκου τέκνον, τάλαντον ἐλάμβανε, ὁ δὲ τέλειον δύο. ὅθεν καὶ τὸν Ἀπόλλωνα λύκειον, καὶ λυκοκτόνον φασί. *lex erat lupos occidere: quamobrem qui lupi catulum interfecisset, talentum, qui adultum, duo accipiebat. Hinc Apollinem Lycium & Lycoctonon, i. e. luporum occisorem dicunt*.

V. 7. οὐξ ἀριστερᾶς δ' ὅδε. Così Pausania *Corinthiac.* cap. XVII. Μυκηνῶν δὲ ἐν ἀριστερᾷ πέντε ἀπέχει καὶ δέκα στάδια τὸ Ἡραῖον, *ad lævam Mycenarum quindecim stadia abest Junonis fanum*. Di questo Templo ne da Pausania nel luogo citato una minuta notizia.

Ἥρας ὁ κλεινὸς ναός.

οἷ δ' ἱκάνομεν,

Φάσκειν Μυκήνας τὰς πολυχρύσους ὁρᾷν,

Πολύφθορόν τε δῶμα Πελοπιδῶν τόδε· 10

Ὅθεν σε πατρὸς ἐκ φόνων ἐγώ ποτε

Πρὸς σῆς ὁμαίμου καὶ κασιγνήτης λαβὼν,

Ἤνεγκα, κἀξέσωσα, κἀξεθρεψάμην

Τοσόνδ' ἐς ἥβης,

πατρὶ τιμωρὸν φόνου.

Νῦν οὖν, Ὀρέστα, καὶ σὺ φίλτατε ξένων 15

Πυλάδη, τί χρὴ δρᾷν ἐν τάχει βουλευτέον.

Ὡς ἡμὶν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας

Ἑῷα κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ·

Μέλαινά τ' ἄστρων ἐκλέλοιπεν εὐφρόνη.

Πρὶν

V. 9. φάσκειν. Infinito per imperativo. Così anco *in Oedip. Tyr.* v. 470. κἂν λάβῃς μ' ἐψευσμένον, Φάσκειν ἐμ' ἤδη μαντικῇ μηδὲν φρονεῖν, *et si mendacem me deprehendas, dic me divinandi arte nihil sapere*. Nello stesso modo Teocrito: il quale per altro adopera l' imperativo. *Idyll.* XXII. v. 56. Θάρσει· μήτ' ἀδίκει, μήτ' ἐξ ἀδίκων φάθι λεύσσειν, *Bono esto animo, neque injustos, neque ex injustis natos te videre dicito, o pure existima.*

Ibid. Μυκήνας τὰς πολυχρύσους. Omero *Iliad.* H. v. 180. Ἢ αὐτὸν βασιλῆα πολυχρύσοιο Μυκήνης: e così Λ. v. 46. e altrove. Orazio parimente lib. I. Ode VII. *ditesque Mycenas*.

V. 10. πολύφθορόν τε δῶμα. La famiglia de' Pelopidi fu celebre per la continuata serie di tante disgrazie, che hanno fornito l' argomento a moltissimi Poeti Tragici pe' loro drammi. Di quella casa dice Menelao presso Euripide *in Oreste* v. 338. Κύκλῳ γὰρ εἱλειθυῖαν ἀθλίοις κακοῖς Οὐ πώποτ' ἄλλην μᾶλλον εἶδον ἑστίαν, *nullam enim aliam miserie magis circumdatam malis vidi unquam domum*.

V. 11. ὅθεν σε πατρὸς. Cercherà taluno qual fosse l' età d' Oreste quando ritornò a casa Agamennone. Per trovar questo, si consideri, che Agamennone tornò il decimo anno non compinto, dopo che partì di Grecia all' espedizione Trojana, non essendo durata quella guerra più di nove anni compiuti; dopo i quali Troja fu presa e rovinata sul fine della Primavera, come si prova da' Marmi Arundelliani *Epoch.* XXV. appresso il Prideaux pag. 37. e consente il prodigio succeduto in Aulide de' nove passeri divorati dal serpente, e appresso Omero *Iliad.* B. così da Calcante interpretato, che pe' nove passeri s' intendevano i nove anni che sarebbe durato l' assedio di Troja fino all' eccidio della medesima. Properzio chiaramente dice lib. III. eleg. 9. v. 40. *Et Danaum decimo vere redisse rates.* Oreste poi era infante e stava in braccio a Clitennestra, quando Menelao partì per Troja, come egli stesso lo dice presso Euripide *in Oreste* v. 377. Βρέφος γὰρ ἦν τότ' ἐν Κλυταιμνήστρας χεροῖν, Ὅτ' ἐξέλειπον μέλαθρον, *infans enim erat tum in manibus Clytamnestræ, cum domum reliqui*. Ed Ifigenia appresso lo stesso Euripide *Iphig. in Taur.* v. 834. dice che lasciò Oreste in braccio alla balia, Τόδ' ἔτι βρέφος ἔλειπον ἀγκάλαισι νεαρὸν τροφοῦ, *Hunc adhuc infantem in ulnis nutricis recens natum reliqui*. Adunque al più non poteva avere che due anni; e perciò quando fu trafugato da Elettra non aveva più di undici anni. Lo Scoliaste di Pindaro all' Ode XI. *Pyth.* v. 25. ha dunque preso un grande sbaglio, o più tosto Herodoro da lui citato, dicendo che Oreste

eta

Quello è il famoso Tempio di Giunone : 10
E quindi, ove siam giunti fa pur conto
Veder la ricca Micene . E' poi questa
La miserabil casa de' Pelopidi.
Donde una volta dalla tua sorella
Ti presi, e dallo scempio di tuo padre 15
Ti portai via, t'ho conservato salvo.
Ed a cotesta etade mantenuto,
Perchè a tuo padre sii della sua morte
Vendicatore . Adesso dunque Oreste
E tu carissimo ospite, bisogna 20
Pilade mio, pigliar presto consiglio
Di quel che debba farsi . Già il lucente
Splendor del sole i mattutini canti
Desta chiari agli augelli : già di Stelle
Manca la nera notte . Convien dunque 25

Prima

era in età di tre anni, quando fu tolto via di casa, e sottratto al pericolo d' essere ucciso col padre suo Agamennone.

V. 13. ἐξεθρεψάμην. Lazzarini dice, *ti ho dato il cibo*. crederei che la significazione di questo verbo dovesse prendersi non così strettamente. Oreste era stato alimentato in Focide da Strofio: nè l' Ajo, ugualmente povero che Oreste, potea prestargli gli alimenti. Prendo dunque ἐξεθρεψάμην *ti ho educato, ti ho allevato*. Camerario traduce: *Te ad hoc ætatis eduxi*.

V. 15. φίλτατε ξένων. Lazzarini: *E tu più che altro amato degli stranieri*. Camerario, Johnson, e Vinsemio, considerando forse che Pilade non era straniero, anzi era parente, e come parmi cugino di Oreste traducono *carissime hospitum*: *carissime hospes*.

V. 16. ἐν τάχει. Si osservi che come gli avverbj si espongono dagl' Italiani col sustantivo in ablativo colla preposizione, *con industria*, *con fede*, *con diligenza*, per *industriosamente*, *fedelmente*, *diligentemente*, così trovasi presso i Greci ἐν τάχει per ταχέως Ajac. 815. e ἐν καλῷ per καλῶς in Alcifrone lib. III. Epist. 64. ἐζήλωσεν ἐν καλῷ *æmulatus est probe*: e similmente Sofocle in senso di καλῶς dice εἰς καλὸν *in Oedip. Tyr.* v. 78. ἐν ἡσύχῳ per ἡσύχως *in Oedip. Colon.* v. 83.

V. 17. ἡλίου σέλας. Non si dovrà la voce ἡλίου: anzi quando si trova σέλας usato per *Sole* vi si deve intendere ἡλίου, o pure θεοῦ, come l' ha messo espressamente Euripide *in Supplic.* v. 469. πρὶν θεοῦ δῦναι σέλας, *antequam Dei (Phoebi) occidat jubar*. Imperocchè σέλας è voce generica, di cui si ristringe la significazione con unirle qualche altra voce in genitivo: Sofocle Oedip. Colon. v. 95. Ἢ σεισμὸν, ἢ βροντήν τιν', ἢ Διὸς σέλας, *vel terra motum, vel tonitru, vel Jovis fulgur*: E Trachin. v. 616. μήτ' ἑρκεῖον σέλας, *nec foci domestici jubar*; e v. 1214. Καὶ πευκίνης λαβόντα λαμπάδος σέλας, *& accepta piceæ lampadis face*: come anche Euripide *Troad.* v. 298. τί πεύκας ἔνδον αἴθεται σέλας; *quid ardet intus flamma picea*? E di nuovo Sofocle Philoctet. 1011. Ὦ Λημνία χθὼν, καὶ τὸ παγκρατὲς σέλας Ἡφαιστότευκτον. *O Lemnia terra, & omnium domitor Vulcanium jubar*, dove lo Scoliaste ἡφαιστότευκτον, τὸ ἡφαιστειον πῦρ. E Pindaro Pyth. III. v. 69. σέλας δ' ἀμφιδραμὲ λάβρον Ἁφαίστου, *fulgorque circumcurrit vorax Vulcani*.

V. 19. ἄστρων ἐκλέλοιπεν εὐφρόνη. Camerario traduce benissimo: *Et atra sideribus nox deficitur*. Questo preterito medio è manifestamente posto in significazione passiva, e al genitivo ἄστρων deve sottintendersi la preposizione

Πρὶν οὖν τιν' ἀνδρῶν ἐξοδοιπορεῖν στέγης, 20
Ξυνάπτετον λόγοισιν· ὡς ἐνταῦθ' ἐμὲν,
Ἵν' οὐκέτ' ὀκνεῖν καιρὸς,
ἀλλ' ἔργων ἀκμή.

Ορ. Ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν προσπόλων, ὥς μοι σαφῆ
Σημεῖα φαίνεις
ἐσθλὸς εἰς ἡμᾶς γεγώς.

Ὥσπερ

zione ἀπὸ o altra simile : *la notte è abbandonata dalle stelle*. A torto è ripreso dal Wolle il Kustero per avere insegnato nella sua Dissertazione *de Verbis mediis* in princ. che i preteriti perfetti, e più che perfetti de' verbi medii non seguono la natura & indole degli altri tempi, ma che hanno la significazione ora attiva, ora passiva. Il Wolle pag. 200. nella sua Dissertazione sopra i Verbi medii porta ἄραρα, *me aptavi* : ma in Eschilo *Prometh.* v. 60. ἄραρεν γὰρ ἥδ' ὠλένη, dove ἄραρεν è posto senza dubbio in significato passivo : adduce ὄλωλα, *me perdidi*, *perii* : ma in Aristotile o altro che ne sia l' autore *de Mundo*, cap. v. in princ. καίτοι γέ τις ἐθαύμασε πῶς ποτε κόσμος οὐ πάλαι διέφθαρται, καὶ ἀπόλωλεν, *quamquam fuit qui miraretur, qui mundus a multo tempore non corruptus & perditus fuerit*. E' vero che ἀπόλωλεν si volge *perierit*, ma così rendesi più il senso che la natural significazione della voce; perchè ὄλλυμι significa *perdo* : non di meno in questo passo d'Aristotile non può aver luogo la significazione neutra, o quella che il Kustero chiama riflessiva : certamente l' azione distruttiva del Mondo in quel passo si suppone dover venire di fuora. Sofocle *in Ajace* πέπηγε *fixus est*. Platone *in Phædr.* διερρωγυιῶν *disruptis*. Alcifrone lib. III. ep. 44. πᾶσα αὐτῷ καθάπερ Κράτητι τῷ Θηβαίῳ ἀνέῳγεν ἡ οἰκία pag. 371. *omnisque ei, quemadmodum Crateti Thebano, communiter aperta erat (patebat) domus*. E di nuovo Aristotile *de Mundo* cap. 3. pag. 1206. *edit. Lamar.* A. ὁ ὠκεανὸς ἐν τῷ πρὸς δύσιν στενοτάτῳ στόματι διανεῳγὼς, *Oceanus ad Occidentem angustis faucibus diductus*.

V. 21. ξυνάπτετον λόγοισι. L'intiera frase è ξυνάπτετον πόδα ἐπὶ λόγοισιν, *convenite insieme a discorso*. Euripide *in Phœniss.* v. 37. καὶ ξυνάπτετον πόδα Ἐς ταυτὸν ἄμφω Φωκίδος σχιστῆς ὁδοῦ, *& conjungunt pedem* (Laius, & Oedipus) *in eumdem locum bivii in Phocide*.

V. 22. ἀλλ' ἔργων ἀκμή. Errico Stefano traduce benissimo : *minime cunctandum, sed rei efficiendæ momentanea occasio*. Ἀκμὴ in significato proprio è *cuspis*, *acies* : ξυροῦ ἀκμὴ, *novaculæ acies*. Si è preso poi per tutto ciò, che è sommità, o altezza, o eccellenza, come in Tucidide *edit. Dukeri* pag. 124. ἀκμὴ τῆς δόξης *la cima della Gloria*, espressione, che per altro fu biasimata in un moderno componimento poetico da chi non legge altro che libri volgari. Euripide l' ha usato per la punta della fiamma *in Phœniss.* v. 1261. ἐμπύρους ἀκμάς. Si è poi applicato questo vocabolo all' età, quando è nel suo vigore, ἀκμὴ τοῦ βίου, ἀκμὴ τῆς ἡλικίας : ancora alla malattia, quando è giunta allo stato più alto, ἀκμὴ τῆς νόσου : all' estate, quando è nel maggior fervore, ἀκμὴ τοῦ θέρους. Si è detto poi *pel punto del pericolo*, Demostene *Philip.* I. pag. 19. C. ταῦτα δὲ ἴσως πρότερον μὲν ἐνῆν ποιεῖν. νῦν δ' ἐπ' αὐτὴν ἥκει τὴν ἀκμήν, *id vero fortasse facere olim licuit : nunc res ad extremum venit discrimen*, la cosa è giunta *all' estremo punto*. E questo modo pare che sia nato da quella frase proverbiale ἐπὶ ξυροῦ ἀκμῆς presa dal v. 173. dell' Iliad. K. citato gia da Stefano nel Tesoro, e che colle stesse parole d' Omero, è stata usata da Teognide v. 557. Φράζεο· κίνδυνός τοι ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς, *considera, periculum stat in acie novaculæ*, usata anche da S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XIX. pag. 309. C. ἐπὶ ξυροῦ δὲ ἡ πόλις, *atque in novaculæ acie civitas versabatur* cioè *in magno versabatur discrimine*. E *Orat.* XXII. pag. 408. A. καὶ ὡς ἐπὶ ξυροῦ τὰ πράγματα εἱστήκει τότε παντὶ τῷ τῶν Ἑβραίων γένει, *ac totius Hebræorum gentis res in acie novaculæ versabantur*. In oltre si prende pel punto dell' occasione di fare un negozio, passato il qual momento, l' affare è rovinato, e che chiamano anco χρόνον ἀκαρῆ, τὸ ἄτμητον τοῦ χρόνου, come il nostro Tragico in questo stesso dramma v. 1351. ὡς τὸ μὲν μέλλειν κακὸν Ἐν τοῖς τοιούτοις ἔστ', ἀπηλλάχθαι

χθαι

Prima ch' esca di casa uomo che sia,
Che a parlar convenghiate: perchè siamo
In tale stato, che ad alcun ritardo
Non vi è più tempo; ma siamo sul punto
Del dovere operare. *Or.* O de' mie' serv' 30
Il più caro, ben tu chiari mi porgi
Indizj d' essermi fedel; che quale

B Generoso

χῶν δ' ἀκμή: Si usa ancora in quel senso che usiamo noi la voce *punto*: come presso Euripide *in Helen.* v. 903. raccomandandosi Elena a Theonoa, acciocchè non voglia al suo fratello Theoclimeno scoprir Menelao, le dice: *Io ti supplico per me, e per questo*, ὃν μόλις πότ' ἀπολαβοῦσ', ἐν' ἀκμῇ εἰμὶ κατθανόντ' ἰδεῖν, *che a pena ritrovatolo, sono sul punto di vederlo morire*: E *in Phoeniss.* v. 1087. domandando Giocasta ἦλθον δὲ πρὸς κίνδυνον Ἀργείου δορός; *veneruntne ad periculum Argiva pugna?* le vien risposto Ἀκμὴν γ' ἐπ' αὐτήν, *ad ipsum articulum, giusto son venute al punto della battaglia*. E' usato anche semplicemente per *tempo*, come quando diciamo, *non è tempo di stare colle mani in mano*, o di stare a sedere senza far niente: Sofocle in *Ajac.* v. 822. εὐχ' ἕδρας ἀκμή. Eschilo *Pers.* v. 407. οὐκ ἔτ' ἦν μέλλειν ἀκμή, *neque amplius est cunctandi tempus*; e in *Agamemn.* v. 1362. ψηφίζομαί τι δρᾶν· τὸ μὴ μέλλειν δ' ἀκμή, *aliquid faciendum censeo; neque esse cunctandum*: o quando si dice; *non è tempo da lunghi discorsi* come Sofocle *in Philoct.* v. 12. ἀκμὴ γὰρ οὐ μακρῶν ἡμῖν λόγων, *tempus nobis non suppetit ad longos sermones*. Da tutto questo si raccoglie, che nel presente passo di Sofocle ἀλλ' ἔργων ἀκμή significa *è tempo d' operare*, o pure secondo Stefano siamo sul punto di dovere metter le mani all' opra, Lazzarini traduce *Ove non fa più d' uopo Di fare indugio, ma dell' opre il colmo*. Ma *fa d' uopo il colmo dell' opere* al più significherà *bisogna coronar l'opra*. Ma qui Oreste e Pilade non avevano ancor cominciato alcuna cosa; anzi più basso Oreste ne forma il disegno principiando dal v. 38. La nota poi che mette Lazzarini a questo luogo è la seguente: Ἀκμή: *noi diciamo il fiore*. Questa nota non è a proposito, sì perchè ἀκμὴ quando significasse *fiore* non si direbbe qui *il fior dell' opre; fa d' uopo il fior dell' opre*; sì perchè ἀκμὴ significa qualche volta, non *fiore* semplicemente, ma fiore dell' età, come è stato detto qui sopra.

V. 23. φίλτατ' ἀνδρῶν προσπόλων. Lazzarini: *O degli uomini tutti al mio servigio Assegnati il più caro*. A Oreste non furono certo assegnati servitori da chi si fece padrone della di lui casa, e sostanze; supponendosi in questo dramma che fosse prestamente sottratto per opera d' Elettra dal pericolo della morte la notte, che fu ucciso suo padre. Nè è credibile che avesse più servitori nello stato misero, in che si trovava. Πρόσπολος strettamente non significa altro che quel che chiamiamo *servitore*: e φίλτατ' ἀνδρῶν προσπόλων è lo stesso che φίλτατε πρόσπολε.

V. 24. ἐσθλὸς εἰς ἡμᾶς γεγώς. Lo Scoliaste espone ἐσθλὸς, πιστὸς, *fedele*. Lazzarini traduce: *fedel se' nato*: e pone questa nota: *Per significare come noi diciamo: quegli par nato per tale studio*. Io non sò se γεγὼς si trovi in un tal significato. Per dir quel che intende qui Lazzarini si direbbe εὖ πεφυκὼς, o anco solamente πεφυκώς: come appunto il nostro Tragico più sotto al v. 324. Θάρσει· πέφυκεν ἐσθλὸς, ὥστ' ἀρκεῖν φίλοις, *confide; natus est bonus &c.* e come Ciro presso Senofonte *Cyropæd.* lib. VIII. nella sua orazione a' figliuoli raccomandando loro il farsi degli amici fedeli con la beneficenza; perchè, contro quel che pretende qui Lazzarini, gli uomini non nascono fedeli, pag. 235. E. πιστοὺς δὲ μὴ νόμιζε φύσει φύεσθαι ἀνθρώπους, *homines vero ne putes nasci fidos*. Del resto γεγαὼς si usa da Omero in senso proprio di nascere, come *Iliad.* I. v. 456. ἐξ ἐμέθεν γεγαῶτα, *ex me natum*. e quel che repete in più luoghi νέον γεγαῶτα, *recens natum*, E il nostro Poeta Ajac. v. 472. δηλώσω πατρὶ, Μή τοι φύσιν γ' ἄσπλαγχνος ἐκ κείνου γεγώς, *ostendam patri me saltem animo ignavum ex illo non esse natum*. Qui poi ἐσθλὸς γεγαὼς è lo stesso che ἐσθλὸς ὢν, ἐσθλὸν ὑπάρχων, che finalmente non è altro che ἐσθλός: essendo questo un idiotismo della Lingua Greca di aggiungersi per grazia quel participio ὢν, ὑπάρχων, come sa chiunque è anco leggermente versato in quella

lingua,

Ὥσπερ γὰρ ἵππος εὐγενὴς, κἂν ᾖ γέρων, 25
Ἐν τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν,
Ἀλλ' ὀρθὸν οὖς ἵστησιν· ὡσαύτως δὲ σὺ
Ἡμᾶς ὀτρύνεις, κ' αὐτὸς ἐν πρώτοις ἕπῃ.

Τοιγὰρ, τὰ μὲν δόξαντα δηλώσω· σὺ δὲ
Ὀξεῖαν ἀκοὴν τοῖς ἐμοῖς λόγοις διδοὺς, 30
Εἰ μή τι καιροῦ τυγχάνω, μεθάρμοσον.
Ἐγὼ γὰρ ἡνίχ' ἱκόμην τὸ Πυθικὸν
Μαντεῖον, ὡς μάθοιμ' ὅτῳ τρόπῳ πατρὸς
Δίκας ἀροίμην τῶν φονευσάντων πάρα,

Χρῇ μοι τοιαῦθ' ὁ Φοῖβος, ὧν πεύσῃ τάχα. 35

Ἄσκευον αὐτὸν ἀσπίδων τε καὶ στρατοῦ,
Δόλοισι κλέψαι χειρὸς ἐνδίκους σφαγάς.

Ὅτ' οὖν τοιόνδε χρησμὸν εἰσηκούσαμεν,

Σὺ μὲν μολὼν, ὅταν σε καιρὸς εἰσάγῃ,
Δόμων ἔσω τῶνδ', ἴσθι πᾶν τὸ δρώμενον. 40

Ὅπως

lingua. Che poi γεγὼς sia lo stesso che ὑπάρχων, lo insegna Esichio: Γεγαὼς, γεγονὼς, ὑπάρχων. Γεγαῶτα, γεγονότα, ὑπάρχοντα: e poco sopra γεγαῦια, γεγενημένα. E per riscontro di quel che dice Esichio, mi occorre quello d'Euripide *in Andromacha* v. 320. Ὦ δόξα, δόξα μυρίοισι δὴ βροτῶν Οὐδὲν γεγῶσι βίοτον ὤγκωσας μέγαν, dove οὐδὲν γεγῶσι significa οὐδὲν γεγενημένοις: *O opinio, opinio sexcentis hominibus, qui nihil erant, magno fastu tumidam reddidisti vitam*.

V. 30. ὀξεῖαν ἀκοὴν. Qui ἀκοὴ non è l'*udito* come traduce Lazzarini, benchè quanto al senso torna il medesimo, ma è l'*orecchia*, e si conosce questo anche dalla voce διδοὺς, nel qual senso è adoprata da Eschilo questa voce *Prometh.* v. 689. οὔποτ' ηὐχόμην ξένους μολεῖσθαι λόγους Ἐς ἀκοὰν ἐμάν. Apollodoro *Biblioth.* lib. III. cap. 6. §. 6. parlando di Pallade pregata da Cariclone a restituir la vista ad Everi suo figliuolo, dice che la Dea μὴ δυναμένη τοῦτο ποιῆσαι, τὰς ἀκοὰς διακαθάρασα πᾶσαν ὀρνίθων φωνὴν ποιῆσαι συνιέναι: e l. I. cap. IX. §. 11. scrive di Melampo, che nel dormire i serpenti gli nettavano colla lingua gli orecchi, περιστάντες αὐτῷ κοιμωμένῳ τῶν ὤμων ἐξ ἑκατέρου τὰς ἀκοὰς ταῖς γλώσσαις ἐξεκάθαιρον *circumstantes ipsi dormienti ex utroque humero aures linguis purgabant*. Ne solamente in plurale ἀκοαὶ ma ancora ἀκοὴ singolare è in questa significazione Platone *in Timaeo* parlando di Dio ὀμμάτων τε γὰρ ἐπεδεῖτο οὐδέν· ὁρατὸν γὰρ οὐδὲν ὑπελείπετο ἔξωθεν. οὐδὲ ἀκοῆς· οὐδὲ γὰρ ἀκουστόν, che da Cicerone *de Universit.* è stato tradotto: *Nec enim oculis egebat; quia nihil extra quod cerni posset, relictum erat: nec auribus, quia ne quod audiretur quidem*.

V. 32. ἐγὼ γὰρ. La particola γὰρ in questo luogo è puramente espletiva. Platone *Apolog. Socrat.* pag. 112. *Oxonii* 1752. νῦν δὲ οὐ γάρ ἐστιν, *nunc vero mihi non adsunt (pecunia)*. Singolarmente poi, come qui, nel principio del discorso. Eliano V. H. lib. IV. cap. 29.

οὐ

Generoso destrier, quantunque vecchio
Ne' gravi casi non ha già perduto
L'animo, e tien l'orecchie dritte, appunto 35
Così tu ci solleciti, e tra' primi
Ci seguiti tu stesso. Io pertanto
Il parer mio ti mostrerò, tu porgi
Acute orecchie a' miei detti; e dal punto
Se qualche cosa sbaglio, e tu l'emenda. 40
Allorchè per saper com' io potessi
Prender vendetta di quei, che recarono
Al padre mio la morte, io mi portai
A consultar l'oracolo di Pithia;
Febo mi diede questo per risposta, 45
Che adesso sentirai: Che sproveduto
E d'esercito, e di armi io procurassi
Di metter mano al meritato scempio
Furtivamente e con inganno. Adunque
Poichè abbiamo sentita così fatta 50
Risposta dell'oracolo, tu devi,
Quando l'occasione vi ti porti,
Entrato in questa casa, cognizione

οὐ γάρ δὴ δύναμαι πείθειν ἐμαυτὸν μὴ γελᾶν *non possum mihi ipsi imperare quin rideam*.

V. 37. δόλοισι κλέψαι σφαγάς. Lazzarini ha tradotto: *che sproveduto, e senza scudi o senza Truppe occultassi con inganno io stesso De le mie man l'uccisioni giuste*. Da questo passo particolarmente si conosce ch' egli ha preteso di dare una traduzione quasi *ad verbum*. Ora δόλοισι κλέψαι σφαγάς non è occultar con inganno l'uccisioni, ma *clanculum & per dolum perpetrare caedem*. Così presso il nostro Tragico *Ajac.* v. 188. il Coro conforta Ajace, ritirato nel suo Padiglione a mostrarsi in pubblico, ed impedire gli svantaggiosi discorsi, che sotto mano contro di lui spargevano i suoi nemici, Εἰ δ' ὑποβαλλόμενοι κλέπτουσι μύθους οἱ μεγάλοι βασιλῆς, *si vero clanculum supponunt falsos rumores magni Reges*: E al v. 1156. Πόλλ' ἂν κακῶς λάθρα σὺ κλέψειας κακά, *multa male tu clanculum mala conficeres*. E in questa Tragedia v. 56. Ὅπως λόγῳ κλέπτοντες, *ut doloso utentes sermone*. Senofonte in *Agesilao* pag. 667. E. καὶ γὰρ νυκτὶ μὲν ὥσπερ ἡμέρᾳ ἐχρῆτο. ἡμέρᾳ δὲ ὥσπερ νυκτί, πολλάκις ἄδηλος γιγνόμενος, ὅπου τε εἴη, καὶ ὅποι ἴοι, καὶ ὅ τι ποιήσοι. ὥστε καὶ τὰ ἰσχυρὰ ἀνόχυρα τοῖς ἐχθροῖς καθίστη, τὰ μὲν παριών, τὰ δὲ ὑπερβαίνων, τὰ δὲ κλέπτων. *praetereundo, vel superando, vel per dolum intercipiendo*. Eliano *V. Hist.* lib. III. cap. 47. parlando dell' artificio, che usò Temistocle Ambasciatore degli Ateniesi in Sparta, perchè si rifacessero le mura d' Atene, il che non si voleva dagli Spartani, dice λέγω δὲ ἐς (πρεσβείαν), ἐπρέσβευσε, κλέπτων τὴν τῶν Ἀθηναίων τείχισιν, *eam dico legationem, quam obivit, per fraudem consequutus, ut Athenarum muri reficerentur*. In questa medesima significazione trovasi il composto συνεκκλέπτω in Euripide *Helen.* v. 1386. τὰ μὲν κατ' οἴκους εὐτυχοῦμεν ὦ φίλαι. Ἡ γὰρ συνεκκλέπτουσα Πρωτέως κόρη, *de domesticis rebus bene nobiscum agitur, amicae: filia enim Protei nostrum adjuvat dolum*.

Ὅπως ἂν εἰδὼς, ἡμῖν ἀγγείλῃς σαφῆ.
Οὐ γάρ σε μὴ γήρᾳ τε καὶ χρόνῳ μακρῷ
Γνῶσ', οὐδ' ὑποπτεύσωσιν
ὧδ' ἠνθισμένον.
Λόγῳ δὲ χρῶ τοιῷδ', ὅτι ξένος μὲν εἶ
Φωκεὺς, παρ' ἀνδρὸς Φανοτέως ἥκων· ὁ γὰρ
Μέγιστος αὐτοῖς τυγχάνει δορυξένων.
Ἄγγελλε δ' ὅρκῳ προστιθεὶς, ὅθ' οὕνεκα
Τέθνηκ' Ὀρέστης ἐξ ἀναγκαίας τύχης,
Ἄθλοισι Πυθικοῖσιν ἐκ τροχηλάτων
Δίφρων κυλισθεὶς. ὧδ' ὁ μῦθος ἑστάτω. 50

Ἡμεῖς

V. 41. σαφῆ. Lazzarini. *E chiaramente poi Avendolo saputo, a noi lo conta.* dove quelle parole, *e chiaramente poi*, debbono unirsi a quell' altre, *a noi le conta*, com' è nel Greco ἡμῖν ἀγγείλῃς σαφῆ, e come suole esprimersi anche altrove il nostro Tragico, *Oedip. Tyr.* v. 106. ἐπιστέλλει σαφῶς. Ed Euripide *Helen.* v. 1216. ἥκει γὰρ, ὅστε καὶ τάδ' ἀγγέλλει σαφῆ; Per altro la voce σαφῆ può intendersi ἀληθῆ. Omero *Iliad.* Δ. v. 404. ἐπιστάμενοι σάφα εἰπεῖν, e altrove.

Ibid. εἰδὼς. Lazzarini, *avendolo veduto.* Bisogna dire *avendolo saputo*. Se dicesse ἰδὼν allora bisognerebbe dire *avendolo veduto*. Qui poi non è commesso al vecchio di *vedere* ma d' informarsi delle cose, ἴσθι πᾶν τὸ δρώμενον sopra v. 40. Ora una tal commissione di procurar d' informarsi è discreta. Il vedere poi gli andamenti interni d' una casa è troppo difficile per un di fuori; e rarissime sono quelle volte che le notizie si abbiano per la vista.

V. 43. ὧδ' ἠνθισμένον. Alcuni riferiscono questo alla canizie sparsa in quà e in là su' capelli dell'Ajo. Io più volentieri mi unisco a quelli che espongono ἠνθισμένον *coloratum*. Esichio ἄνθος, χρῶμα Platone de Republ. l. IV. pag. 270. *edit. Cantabrig.* Οὐκοῦν οἶσθα, ὅτι οἱ βαφεῖς, ἐπειδὰν βουληθῶσι βάψαι ἔρια, ὥστ' εἶναι ἁλουργὰ, πρῶτον μὲν ἐκλέγονται ἐκ τοσούτων χρωμάτων μίαν φύσιν τὴν τῶν λευκῶν· ἔπειτα προπαρασκευάζουσιν οὐκ ὀλίγῃ παρασκευῇ θεραπεύσαντες, ὅπως δέξηται ὅτι μάλιστα τὸ ἄνθος· καὶ οὕτω δὴ βάπτουσι· καὶ ὃ μὲν ἂν τούτῳ τῷ τρόπῳ βαφῇ, δευσοποιὸν γίγνεται τὸ βαφέν· καὶ ἡ πλύσις οὔτ' ἄνευ ῥυμμάτων, οὔτε μετὰ ῥυμμάτων δύναται αὐτῶν τὸ ἄνθος ἀφαιρεῖσθαι. *Nescis, quod fullones quando lanas purpureo colore volunt inficere, primum ex tot coloribus seligunt album; deinde non mediocri opera praeparant, ut quam maxime colorem accipiant, atque ita demum tingunt; quodque ad hunc modum infecerint, ejus indelebilis est color, neque sine purgationibus, neque etiam iis adhibitis aboleri potest.* Ne si dica che ἄνθος si usi per colore, solamente parlandosi della porpora: Teognide l' usa parlando del colore dell' oro v. 451. Τοῦ χροιῆς καθύπερθε μέλας οὐχ ἅπτεται ἰὸς, Οὐδ' εὐρὼς, αἰεὶ δ' ἄνθος ἔχει καθαρὸν, *cujus (auri) colorem desuper non tangit nigra rubigo, neque caries, semper vero colorem habet, purum.* E S. Basilio πρὸς νέους ὅπως ἂν ἐξ ἑλλην. ὠφ. λογ. Cap. IV. Ὥσπερ οὖν οἱ δευσοποιοὶ παρασκευάσαντες πρότερον θεραπείαις τισὶν ὅ, τι ποτ' ἂν ᾖ τὸ δεξόμενον τὴν βαφὴν, οὕτω τὸ ἄνθος ἐπάγουσιν ἄν τε ἁλουργὸν ἄν τέ τι ἕτερον ᾖ, *quemadmodum igitur tinctores quod colorem suscipere debet, primum curatura quadam praeparant, ac deinde colorem inducunt, sive purpureum sive quemvis alium.* E perciò anche λευκανθὴς significa *di color bianco*, ovvero *bianco*, siccome ho notato al Prometeo d' Eschilo v. 23. e μελανθὴς *di color nero* presso il nostro Tragico *Ajac.* v. 931. μελανθὲν αἷμα e in Eschilo *Supplicib.* v. 160. μελανθὲς *denigratum*. Onde benissimo a questo presente luogo dell' Elettra Triclinio ὧδ' ἠνθισμένον, οὕτω κεχρωματισμένον.

V. 45. μέγιστος αὐτοῖς . . . . δορυξένων.

Es-

Prender di quanto vi si faccia; e poi
Saputo tutto bene riferirci 55
Il vero. Imperocchè per la vecchiezza
E pel gran tempo non ravviserannoti,
E non avran di te ne pur sospetto
Colorito così come se' in volto.
Poi sì dirai, ch' ospite se' Focese, 60
Che vieni da Fanoteo: (costui
E' il lor più grand' alleato.) Ed in oltre
Loro dirai ancor con giuramento
Che violenta morte ha tolto Oreste,
Giù rivoltato dal veloce cocchio 65
Ne' giuochi in Pithia: e tutto questo sia

Il tuo

Eschilo *Agamemn.* v. 889. εὐμενὴς δορύξενος Στρόφιος ὁ Φωκεύς. E *Choeph.* v. 914. δόμους δορυξένους, *domos amicas*: e non solamente vale *amicus*, ma ancora *hospitalis*; Sofocle *in Oedip. Colon.* v. 650. ὅτῳ πρῶτον μὲν ἡ δορύξενος Κοινή τ' ἄρ' ἡμῖν αἰὲν ἔστιν ἑστία: al qual luogo lo Scoliaste δορύξενος, φίλος: soggiunge poi ἀπλοϊκώτερον δορυξένους καλοῦσι καὶ τοὺς ὑποδεχομένους ἐπιξενωθέντας. Lo Scoliaste poi al presente luogo dell' Elettra espone parimente ξένων, ἀντὶ τῶν φίλων: soggiunge nulladimeno che δορύξενοι propriamente sono quelli, che si son fatti amici in occasione di essersi trovati insieme alla guerra, come Glauco e Diomede. Vedi Omero Iliad. Z. v. 233.

v. 47. ἄγγελλε δ' ὅρκῳ προστιθείς. Frequentissimo è a' Greci Scrittori l'uso del verbo προστιθέναι, o che poche o che nuove cose si vogliano aggiungere Sofocle *Ajac.* v. 1046. οὐκοῦν ἂν εἴποις ἥντινα αἰτίαν προσθεὶς *nonne dices aliquam caussam*. Luciano *Concil. Deorum* c. 3. σαφῶς καὶ διαῤῥήδην λέγε προστιθεὶς καὶ τοὔνομα *dilucide & aperte dic, addito etiam nomine*. Eschine *adversus Ctesiphontem* pag. 25. edit. Foulkes & Freind. *Oxonii* 1715. ὁ δὲ ῥήτωρ γέγραφε τὸν ὑπεύθυνον στεφανοῦν, μὴ προσθεὶς ἐπειδὰν δῷ λόγον, *& orator hic hominem scripsit reddendis rationibus obnoxium esse coronandum; nec adjecit, ubi rationes reddiderit*. E volendosi dire in oltre qualche cosa di nuovo: Lucian. *Icaromenipp.* μέμνησο οὖν ταῦτά γε ἀπαγγεῖλαι τῷ Διΐ, καὶ προσθεῖναι δ' ὅτι κ. τ. λ. e altrove *passim*.

v. 48. ἐξ ἀναγκαίας τύχης. Il nostro Tragico *in Ajac.* v. 485. τῆς ἀναγκαίας τύχης Οὐκ ἔστιν οὐδὲν μεῖζον ἀνθρώποις κακόν, *necessitate fortunae nihil quidquam majus hominibus malum*, dove lo Scoliaste τῆς ἀναγκαίας τύχης, τῆς δυστυχίας. Meglio è dire *necessitate fortunae*. Ed a questo luogo dell' Elettra espone ἐξ ἀναγκαίας τύχης, βιαίως. οἷον ἀναγκαστοῦ μέρους, καὶ οὐκ ἐκ ταυτομάτου, ἐκ βίας, ἐκ συντυχίας, οὐκ ἰδίῳ θανάτῳ. Omero Iliad. E. v. 629. μοῖραι κρατεὴν quel che qui si chiama da Sofocle ἀναγκαία τύχη.

V. 50. ὁ δ' ὁ μῦθος ἑστάτω. Lazzarini traduce e *tal ciancia si sparga pure*; e mette la nota seguente: *Scoliaste* δεδόχθω. Ora questo senso, ch' e' dà a queste parole non conviene ne col testo Greco, ne con alcuno degl' Interpreti, ne collo stesso Scoliasta da lui citato, del quale per altro pare che abbia voluto citandolo abbracciare l' interpetrazione Tutte le parole d' esso Scoliaste sono Ὧδ' ὁ μῦθος ἑστάτω. ἡ ἔκβασις τοῦ λόγου, ἢ τὸ κεφάλαιον. πιθανὸν δὲ τὸ ἐν Φωκίδι ἀνατρεφόμενον τὰ Πύθια ἀγωνίζεσθαι. Ἑστάτω, δεδόχθω, *la ristretta o vero conclusione del discorso sia questa. Era poi credibile che uno educato in Focide concorresse a' Giuochi Pithj*. Ἑστάτω, *sia fermato così*. E veramente δεδόχθω vuol dire *decretum esto*; ed era formula solenne che usavano gli Ateniesi ne' Decreti. Così anche, come lo Scoliaste, l' intendono gli altri. Camerario: *Atque in hoc insistat oratio tua*. Winsemio: *Haec summa sit consilii*. Johnson, *totius sermonis haec constet summa*. Onde si vede che tutti uniformemente hanno inteso τὸ κεφάλαιον *del tuo discorso sia questo*.

Ἡμεῖς δὲ πατρὸς τύμβον, ὡς ἐφίετο,
Λοιβαῖσι πρῶτον καὶ καρατόμοις χλιδαῖς
Στέψαντες,
εἶτ' ἄψοῤῥον
ἥξομεν πάλιν
Τύπωμα χαλκόπλευρον ἠρμένοι χεροῖν,
Ὃ καὶ σὺ θάμνοις οἶσθά που κεκρυμμένον· 55
Ὅπως λόγῳ κλέπτοντες, ἡδεῖαν φάτιν
Φέροιμεν αὐτοῖς τοὐμὸν ὡς ἔῤῥει δέμας
Φλογιστὸν ἤδη καὶ κατηνθρακωμένον.
Τί γάρ με λυπεῖ τοῦθ', ὅταν λόγῳ θανὼν,
Ἔργοισι σωθῶ,
κἀξενέγκωμαι κλέος; 60
Δοκῶ μὲν οὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν.

Ἤδη γὰρ εἶδον πολλάκις καὶ τοὺς σοφοὺς
Λόγῳ μάτην θνήσκοντας, εἶθ' ὅταν δόμους
Ἔλθωσιν, αὖθις ἐκτετίμηνται πλέον·
Ὡς κἄμ' ἐπαυχῶ τῆσδε τῆς φήμης ἄπο 65
Δεδορκότ'

V. 51. ὡς ἐφίετο. Qui ἐφίετο non è come traduce Lazzarini, *come si sia*, ma *come comanda*. Così in *Ajac.* v. 1009. Καὶ μὴν ἔτι ζῶν, Τεῦκρε, τοῦδέ σοι μέλειν Ἐφίετ' ἀνὴρ κεῖνος ὥσπερ οὖν μέλει, *at vir ille cum adhuc viveret tibi, Teucer, mandavit, hic ut tibi esset curæ, quemadmodum curæ est*. Nella stessa Tragedia *Ajac.* v. 116. dice Ajace a Minerva τοῦτό σοι δ' ἐφίεμαι, Τοιάνδ' ἀεί μοι σύμμαχον παρεστάναι. *Id autem abs te peto ut semper talis mihi sis auxiliatrix*, che è lo stesso, che dire *opto, cupio*: e non vi ha dubbio che ἐφίεμαι ha ancora questo significato; ma nota lo Scoliaste inedito v. 132. Ἐφίεμαι τὸ ἐπιθυμῶ, καὶ ἐφίεμαι τὸ ἐντέλλομαι ποιητικῶς. E debbe avvertirsi, che si fa gran forza sul comando dell' oracolo, per cui Oreste rimane sgravato dallo spergiuro, che insinua all' Ajo dover egli, se così porti il bisogno, adoperare; essendo che Apollo avea ordinato, che in questo affare si procedesse *per dolum*. E appunto a questo comando d' Apollo Oreste appoggia la sua difesa nel giudizio criminale, che si faceva contro lui per avere ucciso la madre presso Eschilo in *Eumenid*.

V. 52. καρατόμοις χλιδαῖς. Focilide v. 200. ἄρσεσιν οὐκ ἐπέοικε κόμη, χλιδαὶ δὲ γυναιξί. *Viros coma non decet, deliciæ vero fœminas*; dove χλιδαὶ sono i *capelli delicati*, come in Euripide in *Rheso* v. 960. πέπλων χλιδὴ, *vesti delicate, vesti deliziose*. Tanto in Latino che in Greco è frequentissimo in vece di mettere l' adjettivo, porre l' astratto sustantivo, e l' altro sustantivo metterlo in genitivo: non vi è luogo a pensare al *lusso de' capelli*, che avverte Lazzarini nella sua nota a questo luogo.

V. 54. ἠρμένοι χεροῖν Lazzarini. *L'urna di bronzo ne le mani alzando*. Non so perchè abbia detto *alzar ne le mani*, e non *alzar colle mani*. Ma αἴρω non vuol dire solamente *tollo*, ma anche semplicemente *fero*: onde crederei doversi dire *portando in mano*.

V. 59. τί γάρ με λύπει τοῦτο. Lo stesso dice presso Euripide *Helen.* v. 1056. Menelao il quale uditosi proporre da Elena βούλει λέγεσθαι μὴ θανὼν λόγῳ θανεῖν, *vis dici verbis mortuus*

Il tuo discorso . In tanto , come Apollo
Ci ha comandato , con libazioni
Prima , e co' delicati miei capelli
Recisimi dal capo adorneremo 70
Del padre mio la tomba ; e poi rivolti
Tornando indietro , porteremo in mano
L'urna di rame , che tu sai ben dove
Nascosta è tra' virgulti , per recare
Con parole ingannevoli una nuova 75
A loro giocondissima , che andato
N'è il corpo mio , arso e ridotto in cenere .
Perchè qual male mi fa questo ? quando
Morto in parole in realtà son salvo ,
E ne riporterò gloria ? E' mi pare 80
Non essere malvagia quella voce ,
Che sia congiunta coll'utile . Ho visto
Frequentemente uomini savj morti
Solo in vane parole ; e poscia a casa
Sono tornati , e quindi han riportato 85
Onor maggiore : come spero anch' io

Da

tuus , cum revera non sis mortuus ? risponde Κακὸν μὲν ἔργον· οὐδὲ κερδανῶ λέγειν. Ἕτοιμός εἰμι μὴ θανὼν λέγω θανεῖν. *Malum quidem est omen ; si quid tamen lucrifaciam hoc dicens , praesto sum , cum non sim mortuus , ut mortuus dicar .*

v. 61. δοκῶ μὲν οὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν . Appresso il nostro Tragico in *Philoct.* v. 109 Neottolemo interroga Ulisse Οὐκ αἰσχρὸν ἡγῇ δῆτα τὰ ψευδῆ λέγειν ; risponde Ulisse Οὐκ , εἰ τὸ σωθῆναί γε τὸ ψεῦδος φέρει . Per altro Aristotile Ἠθικῶν Νικομαχ. lib. IV. cap. 13. pag. 69. F. καθ' αὑτὸ δὲ τὸ μὲν ψεῦδος φαῦλον καὶ ψεκτόν · τὸ δὲ ἀληθὲς καλὸν , καὶ ἐπαινετόν : le quali parole da alcuni sono talmente interpretate che quel καθ' αὑτὸ significhi la cosa per se stessa staccata da qualunque circostanza . Platone concedeva il dir la bugia a' medici condotti dal Pubblico nel curare gli ammalati , siccome anche la permetteva a' sommi magistrati lib. II. de Republ. ma però ἐπ' ὠφελίᾳ τῆς πόλεως. E' ben vero che in questo luogo la voce ῥῆμα debbe intendersi per *voce* , o vero per *nuova* , *rumor* in quella maniera che φάτις , βάξις , λόγος significano *dictum* , *sermo* ed anco *rumor* , *fama &c.*

V. 65. ἐπαυχῶ . Vedi quel che ho notato a Eschilo *in Prometh.* v. 338. dove l' Oceano dice αὐχῶ γάρ, αὐχῶ τήνδε δωρεὰν ἐμοὶ Δώσειν Δία *confido enim , confido Iovem hanc mihi daturum gratiam.* Ho detto già al v. 285. di quella Tragedia d' Eschilo essere stato reso questo passo dal Lazzarini senza alcuna ragione κἄμ' ἐπαυχῶ τῆς δὲ τῆς φήμης ἄπο κ. τ. λ. *Si mi fo bello anch' io di questa fama* . Farsi bello si dice del millantatore del quale dice Senofonte *Cyroped.* lib. II. pag. 38. ediz. d' Edimburg. 1736. in 8. ὁ μὲν γὰρ ἀλαζὼν ἔμοιγε δοκεῖ ὄνομα κεῖσθαι ἐπὶ τοῖς προσποιουμένοις καὶ πλουσιωτέροις εἶναι ἢ εἰσὶ καὶ ἀνδρειοτέροις , καὶ ποιήσειν ἃ μὴ ἱκανοί εἰσιν ὑπισχνουμένοις . καὶ ταῦτα φανεροῖς γιγνομένοις ὅτι τοῦ λαβεῖν τι ἕνεκα , καὶ κερδᾶναι ποιοῦσιν , *hoc enim nomen* ἀλαζὼν *iis mihi recte imponi videtur , qui se simulant vel locupletiores esse , vel*

Δεδορκότ᾽ ἐχθροῖς ἄστρον ὣς, λάμψειν ἔτι.
Ἀλλ᾽ ὦ πατρῴα γῆ, θεοί τ᾽ ἐγχώριοι,
Δέξασθέ μ᾽ εὐτυχοῦντα ταῖσδε ταῖς ὁδοῖς,

Σύ τ᾽ ὦ πατρῷον δῶμα. σοῦ γὰρ ἔρχομαι
Δίκῃ καθαρτὴς πρὸς θεῶν ὡρμημένος· 70

Καὶ μή μ᾽ ἄτιμον τῆσδ᾽ ἀποστείλητε γῆς,

Ἀλλ᾽ ἀρχέπλουτον,

καὶ καταστάτην δόμων.
Εἴρηκα μὲν νῦν ταῦτα· σοὶ δ᾽ ἤδη, γέρον,
Τὸ σὸν μελέσθω βάντι φρουρῆσαι χρέος·
Νὼ δ᾽ ἔξιμεν.

καιρὸς γὰρ, ὅσπερ ἀνδράσι 75
Μέγιστος

vel fortiores quam qui sint, vel ea se facturas pollicentur, quibus prastandis satis non sint, idque eos facere appareat aliquid accipiendi, vel alicujus quaestus causa. Ora di questi tali si dice *che si fanno belli* di essere tali, o tali; di saper fare, o di aver fatto tale o tal cosa. Il che non è applicabile ad Oreste. In oltre *farsi bello* si dice di chi si attribuisce una qualche bella azione o altra cosa che ad altri appartenga. Qui Oreste non s' appropria alcuna gloria o egregio fatto che s'aspetti ad alcuno. *Farsi bello* significa ancora *far mostra delle cose sue*; la qual significazione non può aver luogo nel presente passo, nel quale Oreste parla d' una cosa, non presente, ma che doveva venire in appresso, cioè la vendetta che meditava della morte d' Agamennone. E per questo ἐπαυχῶ, trattandosi di cosa futura, non significa altro che *spero, confido*. Bisogna stare attento alle metonimie de' verbi, i quali significando primitivamente un' azione, talora significano l' azione che va congiunta o antecedentemente o susseguentemente all' azione primitivamente significata: il gloriarsi procede da confidenza; e perciò ἐπαυχῶ, che significa *gloriarsi*, può significare ancora, come significa in questo luogo, *spero, confido*.

V. 66. Δεδορκότ᾽ ἐχθροῖς ἄστρον ὣς. Io penso che Sofocle intenda qui per ἄστρον una stella non solamente lucidissima, che si proporzioni alla chiarezza del fatto, che medita Oreste ma ancora di fiero, e maligno aspetto riguardo alle funeste conseguenze, che per lo strepitoso fatto ch' egli intraprendeva, doveano succedere a' di lui nemici. E perciò per ἄστρον crederei che qui s' intendesse la Canicola. Omero quando ha preso la similitudine del fulgore d' una stella per esprimere l' acceso ardore d' un guerriero, ch' entra in battaglia, nomina Orione; come parlando di Diomede *Iliad.* E. v. 5. avvalorato da Minerva, dice che questa Dea gli accendea sull' armi un fuoco Ἀστέρ᾽ ὀπωρινῷ ἐναλίγκιον, dove lo Scoliaste dice λέγει δὲ τὸν κύνα. E d' Ettore *Iliad.* Λ. v. 62. dice che compariva Οἷος δ᾽ ἐκ νεφέων ἀναφαίνεται οὔλιος ἀστήρ. dove similmente lo Scoliaste Οὔλιος, ὀλέθριος. λέγει δὲ τὸν Κύνα. E *Iliad.* X. v. 26. dice che Priamo vedde Achille Παμφαίνονθ᾽ ὥστ᾽ ἀστέρ᾽ ἐπεσσύμενον πεδίοιο, Ὅς ῥά τ᾽ ὀπώρης εἶσιν· ἀρίζηλοι δέ οἱ αὐγαὶ Φαίνονται πολλοῖσι μετ᾽ ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῷ· Ὅν τε κύν᾽ Ὠρίωνος ἐπίκλησιν καλέουσι· Λαμπρότατος μὲν ὅγ᾽ ἐστὶ, κακὸν δέ τε σῆμα τέτυκται κ. τ. λ. *collucentem veluti stellam ruentem per campum, qua nempe autumno oritur: illustres autem ejus radii lucent multa inter astra nocte intempesta: quem canem Orionis vulgo vocant: splendidissima quidem hac est, at exitiale est signum &c.* I quali passi sono indicati dal Camerario, e quest' ultimo anche distesamente rife-

Da questa falsa voce a' miei nemici
Splender come astro di tremendo aspetto.
Ma tu paterna casa, e.o Patrii Iddei,
Deh con buona fortuna ricevetemi, 90
Adesso ch' entro in questo gran disegno.
E tu Casa paterna ancor ricevimi;
Perocchè a te vendicatore io vengo
Per espurgarti dagl' Iddei sospinto.
E non mi rimandate senza onore 95
Da questa terra, anzi mi concedete
Di ripigliare la ricchezza antica,
E la famiglia mia ristabilire.
Quel ch' i' volea l' ho detto. Nell' andare,
Vecchio, sia cura tua di guardar bene 100
La tua commission: Noi ce n' andiamo;
Vuol così il tempo, la maggiore scorta

riferito. Questa intelligenza può confermarsi ancora dall' essere stata usata la voce ἄστρον da Alceo, da Senofonte, e da Teofrasto per significare la Canicola come l' ha mostrato Stefano.

V. 67. θεοί τ' ἐγχώριοι. *Dii* ἐγχώριοι sono quelli, che da' Latini diconsi *indigetes*. Si chiamavano anco πολιοῦχοι, θεοὶ πολῖται, ἀστυνόμοι, δαίμονες, κατέχοντες τὴν γῆν. Anco chiamansi da' Latini *indigena*.

V. 68. δέξασθέ με. Luciano *de morte Peregr.* cap. 36. Δαίμονες μητρῷοι καὶ πατρῷοι δέξασθέ με εὐμενεῖς: al qual luogo vedi G. M. Gesnero. Appresso Senofonte *Cyropæd.* lib. II. in princ. ἐπεὶ δὲ αὐτοῖς αἰετὸς δεξιὸς φανεὶς προηγεῖτο, προσευξάμενοι (Cambise e Ciro) θεοῖς καὶ ἥρωσι τοῖς Περσίδα γῆν κατέχουσι, ἵλεως καὶ εὐμενεῖς πέμπειν σφᾶς, οὕτω διέβαινον τὰ ὅρια. ἐπεὶ δὲ δὲ διέβησαν, προσεύχοντο αὖθις θεοῖς τοῖς Μηδίαν γῆν κατέχουσιν ἵλεως καὶ εὐμενεῖς δέχεσθαι αὐτοὺς, *quum autem iis aquila dextra apparuisset & præcederet, Deos & heroas Persidis præsides precati, se ut propitii & benevolentes deducerent, fines transierunt: quibus transitis, Deos rursus Mediæ præsides precati sunt, ut se propitii & benevoli exciperent.*

V. 72. ἀλλ' ἀρχέπλουτον. Si osservi il Zeugma, per cui unisce il poeta cose contrarie o dispaeate a un solo verbo, col quale ne conviene una, ma non conviene l' altra: μή μ' ἄτιμον τῆσδ' ἀποστείλητε γῆς: ma ἀρχέπλουτον richiede un altro verbo, come ἀλλ' ἀρχέπλουτον ἀποκαταστήσατε, o altro simile. Quanto alla voce ἀρχέπλουτος lo Scoliaste la spiega τὴν ἀρχαίαν τύχην ἀπολαψόμενον.

V. 73. εἴρηκα μὲν ταῦτα. Questa è una clausula usata nel fine del discorso. Terenzio *in Phorm. dixi Phormio*: e Platone *in Lach.* καὶ δι' ἃ δοκεῖ εἴρηκα, *& quare hoc videatur fieri oportere, dixi*. Questa nota è del Camerario. Presso Eschilo *Eumenid.* v. 713. Minerva finisce il suo discorso con questa formula εἴρηται λόγος.

V. 75. καιρὸς. Qui non è semplicemente l' occasione, ma il punto dell' occasione: e in questo senso è usata questa voce da Euripide *in Oreste* v. 384. dove Oreste in pericolo d' esser condannato per la morte data alla madre dice a Menelao, il quale era tornato allora da Troja, ἀφῖξαι δ' αὐτὸς εἰς καιρὸν κακῶν, *se' venuto sul punto de' miei mali*. Ippocrate citato da Stanlejo al v. 97. *Septem ad Th.* d' Eschilo dice χρόνος, ἐν ᾧ καιρός· καιρὸς, ἐν ᾧ χρόνος οὐ πολύς. Ed Aristotile citato dallo Scoliaste Ined. di Sofocle al v. 1530. Oedip. Tyr. Καιρὸς ὁ ἴδιον χρόνος, τουτέστιν ἐπιτήδεια ὥρα τοῦ ποιῆσαί τι. Qualche volta si aggiunge nulladimeno alla voce καιρὸς l' epiteto μικρὸς Demostene *contra Leptin.* pag. 382. C. *edit.* Colon. Allobrog. 1607. καὶ μικροὶ καιροὶ μεγάλων πραγμάτων αἴτιοι γίγνονται, che Cicerone *Philipp.* V. 10. imitando ha detto *minimis momentis P. C. maxima inclinationes fiunt.*

Μέγιστος ἔργου παντός ἐστ' ἐπιστάτης.

Ηλ. Ἰώ μοί μοι δύστηνος.

Παι. Καὶ μὴν θυρῶν ἔδοξα προσπόλων τινὸς
Ὑποστενούσης ἔνδον αἰσθέσθαι, τέκνον.

Ορ. Ἆρ' ἐστὶν ἡ δύστηνος Ἠλέκτρα; θέλεις 80
Μείνωμεν αὐτοῦ,
κἀνακούσωμεν γόων;

Παι. Ἥκιστα. μηδὲν πρόσθεν ἢ τὰ Λοξίου
Πειρώμεθ' ἔρδειν,
κἀπὸ τῶνδ' ἀρχηγετεῖν,
Πατρὸς χέοντες λουτρά. ταῦτα γὰρ φέρει

Νίκην τ' ἐφ' ἡμῖν, καὶ κράτος τῶν δρωμένων. 85

ΑΝΑΠΑΙΣΤΟΙ.

Ηλ. Ὦ φάος ἁγνὸν, καὶ γῆς
Ἰσόμοιρος ἀὴρ,

ὥς μοι
Πολλὰς μὲν θρήνων ᾠδὰς,
Πολλὰς δ' ἀντήρεις ᾔσθου

Στέρνων πλαγὰς αἱμασσομένων, 90
Ὁπόταν δνοφερὰ νὺξ ὑπολειφθῇ.

Τὰ

V. 84. λουτρὰ. Non si deve render qui questa voce, come ha fatto Johnson e Camerario *lavacra*, ma *liba*, *libationes*: Winsemio, *inferia*. E così anche pare che losinul Triclinio doversi intendere. Le libazioni si faceano per la maggior parte con cose liquide come vino, e latte miscolato col miele, come si vede appresso Euripide *in Oreste*, dove Elena mandando Ermione sua figliuola a spargere le libazioni sul sepolcro di Clitennestra le dice v. 115. μελίκρατ' ἄφες γάλακτος οἰνωπόν τ' ἄχνην. *Dimitte mel cum lacte mixtum & vini spumam*. Consistendo dunque le libazioni in liquori, sono chiamate qui da Sofocle λουτρὰ, come da Euripide ῥοαὶ in *Phœniss.* v. 178. σφάγια δ' ἅμ' αὐτῷ, γῆς φιλαίματοι ῥοαὶ. *victima vero cum eo, & sanguinea libationes in terram fluentes*.

V. 89. ἀντήρεις Non è facile in questo luogo render questa voce, se vogliamo stare attaccati al suo proprio significato. Nel suo proprio ἀντήρεις significa quel remigante, che siede appresso un altro remigante, e con uguale sforzo spinge unitamente con l'altro la nave, e remiga con esso lui. Winsemio traduce πολλὰς δ' ἀντήρεις ᾔσθου Στέρνων πλαγὰς αἱμασσομένων, *& crebros adversi pectoris planctus audisti cruentos*. Johnson, *quam multos sensisti adversos pectorum planctus cruentatorum*. Camerario, *quam multas illisas cruentato pectori plagas*; ed a questo passo mette la seguente nota: ἀντήρεις. *translatione a remigantibus, qui remis verberant undas*. Lazzarini: *E di concerto Percosse molto Del già di sangue Lordato seno*. Io credo che ἀντήρεις non voglia dire altro se non che,
che

All' uomo in ogn' affare.
Elett. Ahi me meschina!
Ajo. Figliuol mio e' mi par d'aver sentito — 105
Dentro la porta sospirar qualcuna
Delle donne. *Or.* Saria forse la misera
Elettra? Vuoi che quì noi rimanghiamo,
E ne sentiam di nuovo i suoi lamenti?
Ajo. Nò certo. Non pigliam veruna cosa — 110
A far prima di quel che ci ha ordinato
Apollo: e quindi dee darsi principio
All' impresa, spargendo sulla tomba
Del padre tuo le libazioni: questo
Ci recherà vittoria e forza all' opra. — 115

Elett. O pura luce, ed aere,
Che ti distendi intorno
Ugualmente alla terra,
Quante volte hai sentito
Farmi lamenti, e pianti; — 120
E quante volte i gemiti
Accompagnar col battermi
Il sanguinoso petto,
Allorch' è trapassata
La tenebrosa notte: — 125

 E quan-

che accompagna. Sopra ha detto Elettra de' suoi lamenti, e poi soggiunge delle percosse nel petto che *accompagnavano*, e andavano *di concerto*, come ha detto benissimo Lazzarini, co' lamenti; in quella guisa che un remigante *accompagna* colla sua opera, e va *di concerto*, e seconda l'altro remigante. E questa è un' osservazione che bisogna aver presente sempre nel leggere i Poeti, cioè che tanto ne' verbi quanto negli adjettivi la loro significazione non è posta tutta intiera, ma ora n'è posta una parte ora l'altra, come può provarsi con infiniti esempj. Qui dunque di tutta l'azione significata per ἀντήρης non vi è di principale altro che quell' *accompagnare*, e *andar di concerto*.

V. 91. ὑπελειφθῇ. Lo Scoliaste espone ὑπεξῆλθε, *recesserit*, rendendo così il senso: ma il vero valore della voce è *defecerit*. Propriamente ὑπολείπεσθαι è *a tergo relinqui*; metafora presa da quelli, che corrono con altri, e rimangono a dietro nel corso. Sopravvenendo il giorno, rimane la notte quasi a dietro, e non si vede più.

V. 92. τὰς δὲ παννυχίδων. Il continuare la notte col giorno in pianti senza requie è qui posto dal Poeta per maggior compassione. Penelope appresso Omero dice esser tollerabile il dolore, ed il pianto, e il lamento diurno, quando vi sia qualche riposo la notte, lamentandosi che l'avea passata in un sogno, ch' erale riuscito doloroso, *Odyss.* Y. v. 83. Ἀλλὰ τὸ μὲν καὶ ἀνεκτὸν ἔχει κακόν, ὁππότε κέν τις Ἤματα μὲν κλαίῃ πυκινῶς ἀκαχήμενος ἦτορ, Νύκτας δ' ὕπνος ἔχῃσιν κ. τ. λ. *At hoc quidem & tollerabile habet malum, quando quis interdiu flet frequenter, corde quidem dolens, noctu vero somnus eum occupat &c.*

Τὰ δὲ παννυχίδων ἤδη συγεραὶ
Ξυνίσασ' εὐναὶ μογερῶν οἴκων,

Ὅσα τὸν δύστηνον ἐμὸν θρηνῶ
Πατέρ', ὃν κατὰ μὲν βάρβαρον αἶαν 95
Φοίνιος Ἄρης ὐκ ἐξείνισε.

Μήτηρ δ' ἡ 'μὴ, χὠ κοινολεχὴς

Αἴγισθος,
ὅπως δρῦν ὑλοτόμοι.

Σχίζουσι κάρα φονίῳ πελέκει.

Κοὐδεὶς τούτων οἶκτος ἀπ' ἄλλης, 100
Ἠ 'μοῦ φέρεται,
σοῦ, πάτερ, οὕτως
Ἀδίκως οἰκτρῶς τε θανόντος.

Ἀλλ' οὐ μὲν δὴ λήξω θρήνων
Στυγερῶν τε γόων, ἔστ' ἂν
Λεύσσω παμφεγγεῖς ἄστρων 105
Ῥιπὰς,
λεύσσω δὲ τόδ' ἦμαρ, μὴ

Οὐ

V.96. Ἄρης οὐκ ἐξείνισε. Del verbo ἐξενίζειν come anche del verbo δέχομαι si vagliono i Greci in senso di ostilità. Lo Scoliasta in questo luogo dice οὐκ ἐξείνισε, ἀντὶ τοῦ ἀπέκτεινε. ξένια γὰρ Ἄρεος τραύματα, φόνοι. Apollonio Rodio l. 1. v. 1001.... ἥρωες ἀρήϊοι ἣ μὲν ὀϊστοῖς, Ἠδὲ καὶ ἐγχείῃσι δεδεγμένοι, εἰσόκε πάντας Ἀντιβίην ἀσπερχὲς ὀρινομένους ἐδάϊξαν, *heroes bellicosi vel sagittis exceperunt vel hastis, donec omnes obnixe irruentes vi interfecerunt*. Virgilio Æneid. IX. v. 764. *Principio Phalarim, & succiso poplite Gygen Excipit*. Appresso Euripide *Electr.* v. 162. Elettra parla di questo ricevimento fatto da Clitennestra al marito Agamennone, Οὐ μίτραις σε γυνὰ δέξατ', οὐδ' ἐπὶ στεφάνοις. Ξίφεσι δ' ἀμφιτόμοις λυγρὰν Αἰγίσθου λώβαν θεμένα δόλιον ἔσχεν ἀκοίταν, *non mitris te uxor excepit, neque coronis; sed ancipiti gladio tristem Ægisthi contumeliam accelerans dolosum habuit maritum*. Il sentimento è preso da Omero Odyss. Λ. v. 405. dove Agamennone racconta nell'inferno ad Ulisse la sua morte, Οὔτ' ἐμέ γ' ἐν νήεσσι Ποσειδάων ἐδάμασσεν, Ὄρσας ἀργαλέων ἀνέμων ἀμέγαρτον ἀϋτμὴν, Οὔτε μ' ἀνάρσιοι ἄνδρες ἐδηλήσαντ' ἐπὶ χέρσου· Ἀλλά μοι Αἴγισθος τεύξας θάνατόν τε μόρον τε, Ἔκτα σὺν οὐλομένῃ ἀλόχῳ, *neque me in navibus Neptunus domuit, excitans vehementium ventorum immensum flatum, neque mihi hostiles homines nocuerunt in continenti. Sed mihi Ægisthus struens & mortem & fatum occidit cum exitiali uxore*. La circostanza d'essere stato ucciso, non in guerra da uomo

forte

E quanto alle notturne
Mie veglie, l'odioso
Letto di questo travaglioso albergo
Sa quanto piango il mio
Povero padre. In barbara 130
Terra nol mise a morte
Il sanguinoso Marte:
Ma bensì la mia madre,
E quello, che ha con essa
Comune il letto, Egisto, 135
Siccome i tagliatori
Fanno alla quercia, fecergli
Con sanguinosa scure
In più parti la testa.
Nè da niuna donna 140
Fuor che da me si porta
Padre, compassione
A te in modo sì misero
E così ingiustamente
Messo a morte. Nè mai 145
Cesserò da' miei pianti
Ed acerbi lamenti,
Fin ch'io vedrò degli astri
Il vibrar rilucente:
E fin che vedrò il giorno, 150

Non

forte, ma assassinato a tradimento dalla moglie e dall'adultero, accresce la compassione: e perciò in quella tragica narrazione il divino poeta gli fa dire ancora v. 417. Ἀλλά κε κεῖνα μάλιστα ἰδὼν ὀλοφύραο θυμῷ, κ. τ. λ. *Sed illa potissimum videns flevisses ex animo &c.*

V. 98. ὅπως δρῦν ὑλοτόμοι. Il nostro Poeta ha sostituito all'espressione d'Omero un'altra non meno gagliarda. Omero al luogo qui sopra citato v. 410. fa dire ad Agamennone ch'egli fu ucciso come si macella un bove al presepio, ὥς τίς τε κατέκτανε βοῦν ἐπὶ φάτνῃ, *ut quis bovem mactat ad præsepe*.

V. 99. φονίῳ πελέκει. Pindaro Pyth. Ode XI. v. 29. Ὁπότε Δαρδανίδα κόραν Πριάμου Κασσάνδραν πολιῷ χαλκῷ. Σὺν Ἀγαμεμνονίᾳ Ψυχᾷ, πόρευ' Ἀχέροντος ἀκτὰν παρ' εὔσκιον Νηλὴς γυνά, *quando Dardanida filiam Priami Cassandram coru'ca bipenni cum Agamemnonia animæ mittebat ad umbrosam Acherontis ripam crudelis femina*; benchè la voce χαλκός può intendersi *ferro*, *ense*. Eschilo in *Agamemn.* v. 1505. dice che Agamennone fu ucciso δολίῳ μόρῳ δαμεὶς Ἐκ χερὸς ἀμφιτόμῳ βελέμνῳ: dove βέλεμνος non s'interpreta *sagitta*, ma *bipennis*, essendo stata sempre la tradizione che Agamennone fosse ucciso con una scure. Euripide nell'*Electr.* v. 270. espressamente dice Ταυτῷ γε πελέκει, τῷ πατὴρ ἀπώλετο, *eadem securi, qua pater periit*. E Orazio lib. 1. Satyr. 1. v. 100. *At hunc liberta securi Divisit medium fortissima Tyndaridarum*. E Seneca *Agamemn.* v. 45. *divisum gravi ictu bipennis regium video caput*.

Οὐ τεκνολέτειρ' ὥς τις ἀηδὼν

Ἐπὶ κωκυτῷ τῶνδε πατρῴων
Πρὸ θυρῶν ἠχὼ πᾶσι προφωνεῖν.

Ὦ δῶμ' Ἀΐδου,
καὶ Περσεφόνης, 110
Ὦ χθόνι' Ἑρμῆ,
καὶ πότνι' Ἀρὰ,
Σεμναί τε

θεῶν

V. 107. τεκνολέτειρ' ὥς τις ἀηδὼν. Virgilio *Georgic.* IV. v. 506. *Qualis populea mœrens Philomela sub umbra Amissos queritur fœtus.* Lazzarini piglia ἀηδὼν per *rondinella* rendendo questo passo nella maniera seguente: *Onde non come La rondinella Orba de' figli, Che piange solo Sul far del dì, Farò sentirmi Anzi le porte Del patrio albergo Pianger da tutti La prima &c.* Più difficoltà s'incontrano in questa traduzione. Primieramente egli piglia ἀηδὼν per rondinella, che per altro non vorrà dir mai se non che *luscinia, rosignuolo.* Ma in quest'errore è stato forse indotto da Triclinio, il quale pensa che qui il Poeta intenda d' Iti figliuolo di Tereo e di Progne, ucciso da Filomela di lei sorella in vendetta d' essere stata violentata da Tereo. Ma cambiati Progne in rondine, Filomela in rosignuolo, bisogna dire (se veramente il Poeta avesse in mira questa favolosa storia) che Progne, o vero la rondine sia quella, che piange Iti suo figlio ucciso da Filomela. Ora il poeta non allude a quella favola, nè nomina qui Iti; ma solamente nomina l'usignuolo; ed ha, come dirò dopo, in mira un passo d' Omero. In secondo luogo; il Poeta fa dire ad Elettra che vuol piangere, come fa questo tale uccello, rosignuolo o rondinella che sia, il che vedremo dopo. E Lazzarini dice tutto il contrario: *Onde non come La rondinella Orba de' figli.* E perchè questa intelligenza restava imbrogliata, egli l' ha ajutata con quelle parole che ei aggiunge del suo: *Che piange solo Sul far del dì*: sicchè il senso sia, *non farò come la rondine, che piange solamente la mattina allo spuntar del giorno; ma voglio piangere dì e notte.* Io non cerco quanto sia vero che la rondine pianga solo al far del giorno, benchè Artemidoro *Onirocrit.* lib. II. c. 71. l' asserisca dicendo ὅταν δὲ τὸ ἔαρ παραβάλῃ, πρῶτα πρόεισιν . . . . καὶ ὅταν γε φαίνηται, οὐδέποτε ἑσπέρας ᾄδει. ἀλλ' ἕωθεν ἡλίου ἀνίσχοντος, οὐκ ἂν ζῶντας καταλαμβάνοι ὑπομιμνήσκουσα τῶν ἔργων. *Uoi autem ver apparuerit, prima hirundo apparet . . . & cum apparuerit nunquam vespere canit, sed mane oriente sole &c.* dico bensì che tutto il male è provenuto dal non avere inteso quel μὴ οὐ. Egli l' ha preso per una assoluta negazione; ma la costruzione è questa: ἀλλ' οὐ μὲν δὴ λήξω θρήνων . . . . . μὴ οὐ ὥς τις ἀηδὼν τεκνολέτειρα ἐπὶ κωκυτῷ κ. τ. λ. *At nunquam finem faciam questuum, quominus, ut luscinia, amisso filio clamem &c.* μὴ οὐ *quin, quo minus*: presso Luciano *Dial. Deor.* V. *in fine* Giunone dice a Giove, parlando di Vulcano cacciato dall' ufficio di coppiere per Ganimede, e biasimato da Giove come zoppo, brutto, e nero, πάλαι δὲ οὐχ ἑώρας ταῦτα, οὐδ' οἱ σπινθῆρες, οὐδ' ἡ κάμινος ἀπέτρεπόν σε, μὴ οὐχὶ πίνειν παρ' αὐτοῦ, *dudum ista non videbas, nec scintilla, nec caminus avertebant te, quin biberes ab eo.* E il nostro Tragico qui sotto al v. 131. οὐδ' ἐθέλω προλιπεῖν τόγε, Μὴ οὐ τὸν ἐμὸν στοναχεῖν πατέρ' ἄθλιον, *neque hoc prætermittere volo, quin miserum lugeam patrem meum.* Aristofane *Acharn.* v. 318. τί φειδόμεσθα τῶν λίθων, ὦ δημόται, Μὴ οὐ καταξαίνειν τὸν ἄνδρα τοῦτον ἐς φοινικίδα; *cur lapidibus parcimus, o populares, quo minus hunc hominem ad cruentationem usque carminemus*: e *Ran.* v. 705. Καὶ γὰρ αἰσχρόν ἐστι τοὺς μὲν ναυμαχήσαντας μίαν Καὶ Πλαταιᾶς εὐθὺς εἶναι,

Non lascerò giammai
Come fa l' usignuolo,
Che ha i figli suoi perduti,
Far risuonare a tutti
Avanti a questa porta 155
Del patrio albergo i gemiti.
O casa di Plutone,
O albergo di Proserpina,
O Terrestre Mercurio,
E Tu tremenda Dea 160
Vendetta, e Voi terribili

Furie

ναι, κἀντὶ δούλων δεσπότας. Κοὐδὲ ταῦτ᾽ ἔγωγ᾽ ἔχοιμ᾽ ἂν μὴ οὐ καλῶς φάσκειν ἔχειν. *Turpe est enim, qui uno tantum navali interfuerint prælio, statim censeri Platæenses, & pro servis dominos: At non possum quin dicam hoc factum recte se habere.* Nel qual ultimo verso è accaduto a Frischlino quel che è accaduto qui a Lazzarini, di far dire al suo autore tutto il contrario, come ha osservato il Kustero. Di quelle particelle μὴ οὐ in senso di *quin*, *quominus* vedi il Devario *de Græc. Lingu. Partic.* Sicchè non vi ha dubbio che la versione giusta di questo passo è: *Io non cesserò da' lamenti e dagli acerbi pianti, finchè io veda il folgorante vibrare degli astri, finchè io veda il giorno, sicchè io non gridi come l'usignuolo che ha perduto il suo figlio &c.* Ma dirà taluno Filomela non piange Iti, il piange bensì Progne. Rispondo che questo appunto è quel che mostra che qui non ha luogo quella storia o favola. Il vero è che il Poeta ha avuto in mira quel leggiadrissimo luogo d' Omero. *Odyss.* T. v. 518. recato per esemplo della venustà e grazia, che nasce dalle parole da Demetrio Falereo *de Elocut. sect.* cxxxiii. Ἀηδὼν Καλὸν ἀείδῃσιν, ἔαρος νέον ἱσταμένοιο Δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκινοῖσιν, Ἥτε θαμὰ τρωπῶσα χέει πολυηχέα φωνήν, Παῖδ᾽ ὀλοφυρομένη Ἴτυλον φίλον, ὅν ποτε χαλκῷ Κτεῖνε δι᾽ ἀφραδίας, κοῦρον Ζήθοιο ἄνακτος. *Luscinia pulchre canit, vere recens orto, arborum in foliis densis sedens, quæ frequenter versans fundit personantem vocem, filium lugens Itylum dilectum, quem quondam interfecit per imprudentiam filium Zethi regis.* La storia favolosa, che suppone in questo passo Omero è raccontata negli Scolj in questo modo. Da Antiopa figliuola di Nytteo e da Giove nacquero Zeto e Anfione, i quali fondarono Tebe. Zeto prese in moglie Aedone figliuola di Pandareo, da' quali nacquero Itilo e Neide. Ora Aedone stimolata dall' invidia per aver due soli figliuoli, quando la moglie di Anfione ne avea sei, di notte tempo ammazzò il proprio figliuolo Itilo, credendo che fosse uno di quelli d' Anfione. Giove volendo punirla, ella si raccomandò di diventare un uccello: e Giove la mutò in rosignuolo, il quale sempre piange la morte d' Itilo. E lo Scoliaste ha per suo autore in questo racconto Ferecide. Si racconta questa favola con diverse altre circostanze, e con altri nomi negli stessi Scolj d'Omero a quel medesimo luogo, siccome anco appresso il nostro Tragico in questo passo dall' Autore degli Scolj inediti similmente con qualche variazione. Tutte però consentono in questo che Aedone uccise per sbaglio Itilo suo figliuolo.

V. 111. χθόνι᾽ Ἑρμῆ. Chiama Mercurio nominato χθόνιος, come quello, che aveva cura de' morti, che dicevasi anco πομπαῖος. Vedi Stanlejo a Eschilo in *Choephor.* v. 1. In Aristofane *Pac.* v. 647. παῦε, παῦ᾽, ὦ δέσποθ᾽ Ἑρμῆ, μὴ λέγ᾽· Ἀλλ᾽ ἔα τὸν ἄνδρ᾽ ἐκεῖνον, οὗπέρ ἐστ᾽, εἶναι κάτω, *desine, desine Mercuri domine, ne dicas. Quin illum hominem finito ubi est apud Inferos esse*, dove appunto suppone che Mercurio aveva la soprintendenza de' morti. A quel luogo lo Scoliaste mette che Mercurio dicevasi χθόνιος, e anco καταιβάτης.

Θεῶν παῖδες Ἐριννύες,
Τὰς ἀδίκως θνήσκοντας ὁρᾶτε,

Τὰς τὰς εὐνὰς ὑποκλεπτομένας,
Ἔλθετ', ἀρήξατε,
τίσασθε πατρὸς 115
Φόνον ὑμετέρα·
Καί μοι τὸν ἐμὸν πέμψατ' ἀδελφόν·

Μόνη γὰρ ἄγειν οὐκέτι σωκῶ
Λύπης ἀντίῤῥοπον ἄχθος.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ ά.

Χο. Ὦ παῖ παῖ δυστανοτάτας 120
Ἠλέκτρα ματρὸς, τίν' ἀεὶ
Τάκεις ὧδ' ἀκόρεστον οἰμωγὰν,

Τὸν πάλαι ἐκ δολερᾶς ἀθεωτάτας
Ματρὸς ἁλόντ' ἀπάταις Ἀγαμέμνονα,

Κακᾷ τε χειρὶ πρόδοτον; 125
Ὡς ὁ τάδε πορὼν
Ὄλοιτ',
εἴ μοι θέμις τάδ' αὐδᾶν.

ΣΤΡΟΦΗ

V. 118. ἄγειν οὐκέτι σωκῶ. Esichio σώκει ἰσχύει. Eschilo In *Eumen.* v. 36. Ὡς μήτε σωκεῖν, μήτε μ' ἀκταίνειν βάσιν, *ut neque sustinere, neque attollere gradum valeam*. Con Esichio s' accorda a questo luogo lo Scoliaste, σωκῶ ἀντὶ τοῦ ἰσχύω.

V. 119. ἀντίῤῥοπον. Questa voce ἀντίῤῥοπος significa *in contrariam vergens partem*. Iohnson traduce, *non amplius ferre valeo mœroris onus lance altera impellens*. Winsemio *ingravescens tristitia onus*. Camerario *præpendens onus*. E così tutti benissime prendono ἀντίῤῥοπον per quel peso, che essendo maggiore prepondera e toglie l' equilibrio alla Bilancia. Lazzarini: *Poichè io non vaglio io sola Più lungo tempo a reggere Il peso disuguale*. Non basta dir *disuguale*; perchè anche il peso minore è peso disuguale al maggiore; ma non è quello che da il tratto alla bilancia, e la toglie d' equilibrio. Manca quì anche la voce λύπης, senza la quale il senso languisce; ἄχθος λύπης *il peso del dolore*. La lingua nostra ha per questo passo un termine sommamente a proposito; ed è *straboccbevole*.

Quando

Furie figlie de' Dei .
Mirate quei, che muojono
Ingiustamente , e quelli ,
Che l' altrui letto involano. 165
Venite , date ajuto ,
Vendicate del mio
Padre il misero scempio ;
E una volta mandatemi
Il mio caro fratello , 170
Ch' io sola del mio duolo
Il peso strabocchevole
Più sostener non posso .

Coro. O figlia , figlia , Elettra ,
Di scelerata madre , 175
A che sempre ti maceri
Con pianto insaziabile
Pel tuo padre Agamennone ,
Già oppresso dalla fraude
Di tua madre ingannevole, 180
Indegnissima femmina ,
E dato in man nemica .
Ah che di mala morte
L' autor di sì indegne opre
Perir possa , se pure 185
M' è lecito dir questo .

Quando la stadera trabocca , allora il peso , che stà da quella parte , dove plega in giù la stadera , è ἀντίῤῥοπον . Si è preso poi *strabocchevole* per *smisurato* , come qui appunto nello stesso modo Sofocle prende ἀντίῤῥοπον per καταβαροῦν ἢ καταφερόμενον , come espone benissimo lo Scoliaste .

V. 121. τίν' ἀεὶ τάκεις . Il Camerario con poca felicità traduce così questo passo : *quam tu insatiabilem hic semper tabefacis ejulationem de quondam sublato Agamemnone* . E nelle note dice τάκεις : *mutatum genus verbi ; significat enim illam perpetuo mœrore tabescere* . Non vi è mutazione alcuna : basta supplire, come fa l' Autore degli Scolj inediti , l' ellisse che è nel testo, così : τίν' ἴσχουσα οἰμωγὴν ἀκόρεστον σαυτὴν τάκεις .

V. 126. ὁ τάδε πορών . Lazzarini . *Egli così versifica , Se pur mi lice dirlo , Chi queste cose addusse* : dovea dire , *chi fece tali cose* , per render con proprietà la voce πορών : Non essendo altro ὁ τάδε πορὼν che ὁ ταῦτα πράξας, come dice sotto al v. 209. , e τοιάδ' ἀνύσαντες ἔργα , come al v. 214.

ΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Ὦ γένεθλα γενναίων πατέρων,
Ἥκετ' ἐμῶν καμάτων παραμύθιον·
Οἶδά τε καὶ ξυνίημι τάδ',

ὅτι με

Φυγγάνει, 130
οὐδὲ θέλω προλιπεῖν τόγε,
Μὴ οὐ τὸν ἐμὸν στοναχεῖν πατέρ' ἄθλιον.

Ἀλλ' ὦ παντοίας,
Φιλότητος ἀμειβόμεναι χάριν,

Ἐᾶτέ μ' ὧδ' ἀλύειν·
Αἶ αἶ ἱκνοῦμαι. 135

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Ἀλλ' οὔτοι τόν γ' ἐξ ἀΐδα
Παγκοίνου λίμνας, πατέρ' ἀν-
στάσεις, οὔτε γόοισιν, οὐ λιταῖς.

Ἀλλ' ἀπὸ τῶν μετρίων, ἐπ' ἀμήχανον
Ἄλγος ἀεὶ στενάχουσα διόλλυσαι, 140

Ἐν

V. 127. γένεθλα γενναίων. Come σπέρμα significa alle volte *figliuolo*, per esempio σπέρμα Λαέρτου in *Ajac. Flag.* v. 1410. σπέρμα Ἀχιλλέως in *Philoct.* v. 1094. E lo *Oedip. Colon.* v. 335. ὦ σπέρμ' ὅμαιμον, *o filia*: ed anco γόνος, come in *Philoct.* v. 370. ὦ Λαέρτου γόνος *o fili Laertis*; così γένεθλον non vuol dire altro che *filius* Sofocle in *Philoct.* v. 458. ὦ γένεθλον Οἰταίου πατρός, *o fili Oetai patris*. Eschilo in *Agamemn.* v. 923. Λήδας γένεθλον *Leda filia*.

V. 135. ἐᾶτέ μ' ὧδ' ἀλύειν. Sofocle in *Philoct.* v. 175. Ἀλύει δ' ἐπὶ παντί τῳ χρείας ἱσταμένῳ, πῶς ποτε πῶς δύσμορος ἀντέχει; *Anxius autem est animo in omni necessitatis articulo quonam tandem modo tolerat vitam miser?* Dove lo Scoliaste (il che sia detto di passaggio) espone παντί τῳ χρείας ἱσταμένῳ, ἐπὶ παντὶ τοῦ ἐν χρείᾳ ἱσταμένου. Camerario dice ottimamente a quel passo. *Atque omnia, quibus indiget usus, requirit magno cum dolore.* ἀλύω *inter ea verba est, quae in contraria significatione reperiuntur; nam & exultare significat, & animo percelli ac perturbari*; e ferma l' una, e l' altra significazione con due passi d' Omero. Eustazio *ad Iliad.* E. pag. 1189. Ediz. Florent. avea fatto questa osservazione: Τὸ ἀλύω, οὐ μόνον ἐπὶ λυπῆς, ... ἀλλὰ καὶ ἐπὶ χαρᾶς ... καὶ Πλούταρχος δὲ κατακόρως οὕτω χρᾶται τῇ λέξει. Il Salvini nelle note: ἀλύω *externor*. οὐκέτ' ἐν ἐαυτοῦ εἰμι, *tam a mœrore quam a gaudio*. Il Padre Politi nota che Plutarco *Libro* τοῦ δεῖ μὴ πιπμάτων ἀκούειν, osserva usarsi

da

Elett. Figlie d'illustri padri
Voi venite, il conosco,
Il vedo, a consolarmi
De' gravi miei travagli: 190
Nulla del vostro ufficio
Fugge alla mente mia:
Ma già lasciar non posso
Di sospirar di piangere
Pel misero mio padre 195
E voi che in ogni genere
Rendete il contraccambio
Della grata amicizia,
Deh vi prego, lasciatemi
Che al dolor m'abbandoni: 200
Ahi lassa!

Coro. Non per tanto
Per preghiere o per gemiti
Tu non farai risorgere
Dalla comun Palude
Di Pluto il padre tuo. 205
Anzi col sempre piangere
Da un mediocre male
Tu vai in un duolo a perderti
Da non mai liberartene.

 Nè

da Omero questo verbo ora ἀντὶ τοῦ δάκρυεσθαι, ora ἀντὶ τοῦ γαυριᾷν ἢ χαίρειν: ed a quel luogo di Plutarco osserva il Krebsio varj errori dell' Interprete nel rendere il detto verbo ἀλύειν. Sopra questo verbo vi ha una lunga nota del P. Politi ad Eustazio p. 1171. dove con pienezza d'erudizione parla delle varie significazioni sue, e della sua derivazione, producendo gli antichi Grammatici che ne hanno parlato. Nel presente luogo significa *animo angi, languere, contabescere mærore seu dolore*. Lazzarini bellissimo: *Lasciate che io mi affligga in cotal guisa*.

V. 138. παγκοίτα λίμνας. Come qui Sofocle chiama la palude d'Inferno commone a tutti, così Eschilo *S. ad Theb.* chiama la nave, che serve al trapasso de' morti ad Acheronte πάνδοκον v. 866. ναύστολον θεωρίδα, Τὰν ἀστιβῆ Ἀπόλλωνι, τὰν ἀνάλιον, Πάνδοκον, εἰς ἀφανῆ τε χέρσον. *transfretatoriam cymbam Apollini inviam, Sole carentem, omnium capacem in tenebricosam terram*.

Ibid. ἀνστάσεις. Così Omero *Iliad* Ω. v. 754. ἀνέστησεν δέ μιν οὐδ' ὧς. *At ne sic quidem illum a morte excitavit*. e nel medesimo libro più sopra v. 549. Ἄνσχεο, μηδ' ἀλίαστον ὀδύρεο σὸν κατὰ θυμόν. Οὐ γάρ τι πρήξεις ἀκαχήμενος υἷος ἑῆος Οὐδέ μιν ἀνστήσεις, πρὶν καὶ κακὸν ἄλλο πάθησθα. *sustine, nec perpetuo luge tuo animo: non enim quicquam efficies mærens ob filium præstantem, neque ipsum resuscitabis, quin potius malum aliud patieris*. Euripide *Troad.* v. 693. οὐ μὴ δάκρυά νιν σώσῃ τὰ σά.

Ἐν οἷς ἀνάλυσίς ἐστιν
Οὐδεμία κακῶν.
Τί μοι τῶν δυσφόρων ἐφίῃ;

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Ηλ. Νήπιος ὅστις τῶν οἰκτρῶς 145
Οἰχομένων γονέων ἐπιλάθεται.

Ἀλλ' ἐμέ γ' ἁ στονόεσσ' ἄραρε φρένας,

Ἃ Ἴτυν αἰὲν Ἴτυν γ' ὀλοφύρεται
Ὄρνις ἀτυζομένη, Διὸς ἄγγελος.

Ἰὼ παντλάμων
Νιόβα, σὲ δ' ἔγωγε νέμω θεὸν, 150
Ἅτ' ἐν τάφῳ πετραίῳ

Αἰ

V. 146. οἰχομένων γονέων. Come appresso i Latini *abeo* si usa parlando de' morti, Fedro *lib.* Fab. x1a. v. 16. *Abiturus illuc, quo priores abierunt*, e come anche appresso noi Italiani si usa dire *è andato*, per dire *è morto* così i Greci usavano il verbo οἴχομαι. Luciano *de Luctu* cap. 13. τέκνον ἥδιστον, οἴχῃ μοι, καὶ τέθνηκας, *fili suavissime abiisti & mortuus es*. Alcifrone *lib.* 1. *epist.* 38. οἴχεται Βακχίς, *decessit Bacchis*. Omero *Odiss.* A. v. 242. οἴχετ' ἄϊστος, *abiit, periit obscurus*. Platone *Phaedone* ediz. d'Oxford. 8. 1752. cap. 40. p. 244. παντὶ λόγῳ ἀντιτείνετε, εὐλαβούμενοι ὅπως μὴ ἐγὼ ὑπὸ προθυμίας ἅμα ἐμαυτόν τε καὶ ὑμᾶς ἐξαπατήσας, ὥσπερ μέλιττα, τὸ κέντρον ἐγκαταλιπὼν οἰχήσομαι, *omni ratione mihi adversemini, diligenter caventes, ne præ nimio studio meipsum simul & vos decipiam, & velut apis aculeo in vobis relicto decedam*. E pag. 306. ἐπειδὰν πίω τὸ φάρμακον, οὐκ ἔτι ὑμῖν παραμενῶ, ἀλλ' οἰχήσομαι, ἀπιὼν εἰς μακάρων δή τινας εὐδαιμονίας, dove spiegando che la sua morte era un trapasso alla felicità de' beati, si vale molto a proposito del verbo οἴχομαι *abeo, morior*. E pag. 383. ἐπειδὰν πρὸς τῇ καρδίᾳ γένηται αὐτῷ, τότε οἰχήσεται, *cum venenum ipsi ad cor pervenerit, tunc decessurum*. Significa ancora *pereo*. Euripide *Troad.* v. 591. οἰχομένας πόλεως, *pereunte patria* e altrove *passim*. Altri verbi di moto hanno i Greci che significano *pereo*; tra questi il verbo βαίνω. Euripide nello stesso Dramma v. 582. βέβακεν ὄλβος, βέβακε Τροία, *periit felicitas, periit Troja*.

V. 147. ἄραρε φρένας. Lazzarini ha tradotto: ed io *Nel pensier mi compiaccio Di quell'augel di Giove, Nunzio, che a pianger volto Dal suo dolor percosso, Iti sempre Iti piange*: e così traducendo spazia, come ognuno vede, molto lontano dall' Originale. Mette poi la seguente nota: *Nel pensier mi compiaccio, ovvero: questo mi prende l' animo*: ἄραρε φρένας. Ha creduto che ἄρω, significhi ancora *capio*, la qual significazione appartiene non al verbo ἄρω, ma al verbo αἴρω.

V. 148. ἃ Ἴτυν. Similmente Eschilo *Agamemn.* v. 1151. Νόμον ἄνομον, οἷά τις ξουθὰ Ἀκόρετος βοᾶς φιλοίκτοις ταλαίναις φρεσὶν Ἴτυν Ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλῆ κακοῖς Ἀηδὼν βίον, *cantum infantum, quemadmodum arguta quædam luscinia indefessa voce, luctuosa*

Nè questi tuoi lamenti 210
Ti scioglieran da' mali.
E perchè mai desideri
Nuovi guai intolerabili?

Elett. Colui privo è di senno,
Che perde la memoria 215
De' genitori suoi,
Che miserabilmente
Dalla vita partirono.
Ed al cuor mio conviene
L'augello malinconico 220
Di Giove messaggiero,
Che con lamenti e gemiti
Sempre piange Iti. O Niobe
Per ogni parte misera,
Ben come Dea ti venero, 225
Che piangi tuttavia

Dentro

luctuosa misera mente Ityn Ityn lugens per pullulantem malis vitam. Appresso Euripide Elettra similmente dice, presa la similitudine dal Cigno, *Electr.* v. 151. Οἷα δέ τις κύκνος ἀχέτας Ποταμίοις παρὰ χεύμασι Πατέρα φίλτατον καλεῖ. Ὀλόμενον δολίοις βρόχων ἕρκεσιν· ὣς σὲ τὸν ἄθλιον Πατέρ' ἐγὼ κατακλαίομαι, *ut autem canorus quidam olor flumineas ad undas carissimum patrem vocat, proditum dolosis laqueorum plagis; sic te miserum patrem defleo*. Camerario a questo presente passo di Sofocle dice, che il poeta *significat lusciniam, quam fuisse Atticam puellam fabula tradunt, filiam Pandionis, sororem Prognes, quæ esset nupta cum Tereo Thrace*. Porta poi una difficoltà contro una tale intelligenza: *Sed si Ityn suum deplorat, altera fuerit, scilicet quæ nupta esset cum tyranno, ut & alii & Ovidius in epist. Sapphus &c. Verum de his non est quod magnopere laboremus*. Ma dalla difficoltà, che propone, dovea ricavare che è falso quel ch' e' suppone, che qui il Poeta *significat lusciniam*. Se piange lei suo figliuolo è dunque Progne, e non Aedone; è la rondine, non l'usignuolo: e in fatti si conferma questo da quel che segue, Διὸς ἄγγελος, *nuncia Jovis*, ὅτι δὲ τὸ ἔαρ σημαίνει dice lo Scoliasta, il che conviene assai meglio alla rondine, quantunque convenga ancora all'usignuolo. Gli Scoliasti per altro tutti intendono qui l'usignuolo; e forse su questa favola non sono stati molto accurati i Poeti, ed hanno confuso la rondine con l'usignuolo quanto al piangere Itys; come si vede dal passo recato qui sopra da Eschilo *in Agamemn.* Il quale non si serve del termine generale ὄρνις, come fa qui Sofocle, ma chiaramente dice ἀηδών.

V. 151. σὲ δ' ἔγωγε νέμω θεόν. Nell'Antigona il nostro Poeta dice di Niobe v. 845. ἀλλὰ θεός τοι, καὶ θεογεννής. E della mutazione di lei in sasso e del continuo lagrimare bellissimi sono que' versi dal v. 835. Ἤκουσα δὴ λυγροτάταν ὀλέσθαι Τὰν φρυγίαν ξέναν Ταντάλου Σιπύλῳ πρὸς ἄκρῳ· Τὰν, κισσὸς ὡς ἀτενὴς, Πετραία βλάστα δάμασεν· καί νιν Ὄμβροι τακομέναν, Ὡς φάτις ἀνδρῶν, Χιών τ' οὐδαμᾶ λείπει· Τέγγει δ' ὑπ' ὀφρύσι παγκλαύτοις δειράδας. *Audivi olim miserrimam periisse Phrygiam hospitam, Tantali filiam Sipylo in alto: quam hedera velut flexilis, saxeum domuit germen (seu saxea propago) & ipsam imbre liquescentem, ut est hominum fama,*

Αἶ αἶ δακρύεις.

ΜΟΝΟΣΤΡΟΦΙΚΑ.

Χο. Οὔτοι σοὶ μούνα, τέκνον,
Ἄχος ἐφάνη βροτῶν, 155
Πρὸς ὅ, τι σὺ τῶν ἔνδον εἶ περισσά,

Οἷς ὁμόθεν εἶ,
καὶ γονᾷ ξύναιμος·
Οἵα Χρυσόθεμις
Ζώει, καὶ Ἰφιάνασσα,
Κρυπτᾷ τ' ἀχέων ἐν ἥβᾳ. 160

Ηλ.

sima, nix quoque nunquam deserit, humectaque sub superciliis semper lugentibus colla. Siccome leggiadrissimi quelli di Callimaco Ὕμν. εἰς Ἀπόλλ. v. 22. Καὶ μὲν ὁ δακρυόεις ἀναβάλλεται ἄλγεα πέτρος, Ὅστις ἐνὶ Φρυγίῃ διερὸς λίθος ἐστήρικται, Μάρμαρον ἀντὶ γυναικὸς ὀϊζυρόν τι χανούσης, tradotti elegantemente dal Frischlino, *Petra suos etiam differt lacrimosa dolores, Humida quæ quondam Phrygiis induruit oris, Pro Niobe mærens, & hians plorabile quiddam.* Pausania *in Atticis* cap. xxi. pag. 49. dice che salì sul monte Sipilo per veder Niobe, e che questa era un dirupo che visto di lontano rappresentava una donna piangente ταύτην τὴν Νιόβην καὶ αὐτὸς εἶδον, ἀνελθὼν ἐς τὸν Σίπυλον τὸ ὄρος. ἡ δὲ πλησίον μὲν πέτρα καὶ κρημνός ἐστι, οὐδὲν παρόν τι σχῆμα παρεχόμενον γυναικὸς, οὔτε ἄλλως, οὔτε πενθούσης· εἰ δέ γε πορρωτέρω γένοιο, δεδακρυμένην δόξεις ὁρᾷν καὶ κατηφῆ γυναῖκα.

Ibid. νέμω. In senso di *existimo* è usato dal nostro Tragico anche in *Ajac.* v. 1348. φίλον σ' ἐγὼ μέγιστον Ἀργείων νέμω, *Te amicum maximum ex Argivis puto:* e *Trachin.* v. 490. ἥμαρτον· εἴ τι τόνδ' ἁμαρτίας νέμεις, *erravi, si quem errorem hic esse putas.*

V. 154. Οὔτοι σοὶ μούνα. Euripide *Ino in fragment.* pag. 472. v. 70. ediz. del Barnes, Γίνωσκε τἀνθρώπεια, μηδ' ὑπερμέτρως Ἄλγει· κακοῖς γὰρ οὐ σὺ πρόσκεισαι μόνη, *Disce cujusmodi res humanæ sunt, nec nimium doleas: non tu sola in malis jaces.* E *in Alceste* similmente il Coro consola Admeto dal non esser egli il solo nel travaglio, in cui si trovava, per essergli morta la moglie v. 932. πολλοὺς ἤδη παρέλυσε Θάνατος δάμαρτος *multos alios mors spoliavit uxore.* E *Hippoly.* v. 834. Οὔτοι σὰ δ' ἄναξ ἦλθε δὴ μόνῳ κακὰ *non tibi soli, o Rex, hæc mala acciderunt.* E' gran fondamento di consolazione il non essere alcuno esente da' dispiaceri ed affanni, τὸ γὰρ ἐν δυσπραγίαις μονῆρες οἰκτιστόν ἐστι.

Ibid. ἐφάνη. Qui ἐφάνη non debbe rendersi *apparuit:* Lazzarini: *Non in te sola, o figlia, Chiaro veder si fece L' affanno de' mortali:* Sia detto di passaggio che βροτῶν non è genitivo dependente da ἄχος, ma è genitivo del partitivo μούνα. *Non tibi soli filia ex hominibus tristia acciderunt*, così il Winsemio E Camerario, *Haud tibi uni mortalium, filia mea, malum oblatum est.* E Johnson: *Haud sane soli mortalium dolor accidit:* i quali tutti hanno esposto ἐφάνη per *accidit, obtigit, oblatum est*, e con ragione. Il verbo φαίνομαι alle volte significa *venio, evenio, obtingo.* Platone *in Protagora* pag. 356. D. edizione di Stefano 1570. τίς ἂν ἡμῖν σωτηρία ἐφάνη τοῦ βίου, *quæ nobis vitæ salus obveniret.* Sofocle *Antigona* v. 463. parlando delle leggi di natura, che egli stabilisce essere eterne, dice, Οὐ γάρ τι νῦν γε κἀχθὲς, ἀλλ' ἀεί ποτε Ζῇ ταῦτα, κοὐδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου φάνη, *non enim hodie nunc, aut heri, semper hæ vigent; nec quisquam novit unde venerint.* Euripide *Hippoly.* v. 528. Ἔρως, ἔρως ... Μή μοι ποτὲ σὺν κακῷ φανείης, *Amor amor, ne ad me unquam cum malo advenerís.* Alle volte φαίνομαι significa *fio.* Eschilo *in Agamemn.* v. 1741. κρατηθεὶς δ' ἠπιώτερος φανῇ, *devictusque mansuetior fiet.* Luciano *in Somn.* cap. 3. εἰ φανείμαν θεούς τε γλύφων,

Dentro il petroſo avello.

Coro. Non già figlia preſentaſi
A te ſola tra gli uomini
Il dolore, onde ſuperi
I parenti di Caſa, 230
A' quai tu ſe' congiunta
E per ſangue e per naſcita.
Vedi in che modo campano
Criſotemi e Ifianaſſa; 253
E quel che nella ſua

Occulta

γλύφων, *ſi Deorum ſculptor fierem*. Sofocle *Trachin*. v. 627. ὅπως ἂν ἡ Χάρις κείνου τί σοι Κἀμοῦ ξυνελθοῦσ', ἐξ ἁπλῆς διπλῆ φανῇ, *ut & illius tibi & mea gratia collata ſimul ex ſimplici duplex fiat*. S. Matteo X. 33. Οὐδέποτε ἐφάνη οὕτως ἐν τῷ Ἰσραήλ, *nunquam ſimile quid factum eſt in Iſrael*: ſi direbbe, *non ſi è veduta mai una coſa ſimile*; ma non mai, *non ſi è mai fatta vedere chiara una coſa tale*. Alle volte ſignifica *ſum*. Sofocle *Oed. Tyr.* v. 146. ἢ γὰρ εὐτυχεῖς σὺν τῷ θεῷ φανούμεθ' ἢ πεπτωκότες, *aut enim beati, volente Deo, erimus, aut cademus funditus*. *Antigona* v. 181. Ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν Ψυχήν τε καὶ φρόνημα, καὶ γνώμην, πρὶν ἂν Ἀρχαῖς τε, καὶ νόμοισιν ἐντριβὴς φανῇ, *difficillimum eſt cujuslibet viri cognoſcere animum & ſententiam & voluntatem, priuſquam in magiſtratibus & legibus verſatus ſit*. Sofocle *in Oedip. Colon.* v. 52. κοὐκ ἄτιμος ἐξ ἐμοῦ φανῇ, *nec a me contemtus eris*. E *in Oedip. Tyr.* v. 1449. Ῥῖψόν με γῆς ἐκ τῆσδ' ὅσον τάχισθ' ὅπου θνητῶν φανοῦμαι μηδενὸς προσήγορος *expelle me ex hac terra quam celerrime, ubi neminem mortalium alloqui poſſim*. Arriano Αναβασ. l. 1. pag. 13. *edit. Gronoviana* τάτε χωρία, δι' ὧν ἡ πάροδος ἦν τῷ Ἀλεξάνδρῳ, στενά, καὶ ὑλώδη ἐφαίνετο, τῇ μὲν, πρὸς τοῦ ποταμοῦ ἀπειργόμενα. τῇ δὲ, ὄρος ὑπερύψηλον ἦν καὶ κρημνοὶ πρὸς τοῦ ὄρους, *& ea loca per quæ Alexandro tranſeundum erat, anguſta & ſylveſtria erant, hinc flumine, hinc autem excelſo monte & prærupto viam coarctantibus*. Eſchine *in Timarch.* tra l' Orazioni di Demoſtene *edit. Coloniæ Allobrog.* 1607. pag. 194. B. ἔπειθ' ὑμεῖς, ὦ Ἀθηναῖοι, Σωκράτην μὲν τὸν σοφιστὴν ἀπεκτείνατε, ὅτι Κριτίαν ἐφάνη πεπαιδευκὼς ἕνα τῶν τριάκοντα τῶν τὸν δῆμον καταλυσάντων, *& vos quidem, o Athenienſes, Socratem illum Sophiſtam necaſtis, quod Critiam inſtituerit, unum ex xxx viris, qui popularem ſtatum everterunt*, e non come volgarmente ſi traduce, *quod Critiam videretur inſtituiſſe*: perchè, non pareva agli Ateniesi, ma ſi avea appreſſo loro per coſtante, che Socrate aveſſe ammaeſtrato Crizia, come può vederſi da Plutarco *Orat.* 1. *de Alexandro M.* pag. 328. C. ediz. di Francfort 1620. σκόπει τοὺς Ἀλεξάνδρου μαθητὰς τοῖς Πλάτωνος καὶ Σωκράτους ἀντιπαραβάλλων. εὐφυεῖς οὗτοι καὶ ὁμογλώττους ἐπαίδευον .... καὶ πολλοὺς οὐκ ἔπεισαν· ἀλλὰ καὶ Κριτίαι, καὶ Ἀλκιβιάδαι, καὶ Κλειτοφῶντες, ὥσπερ χαλινὸν τὸν λόγον ἐκπτύσαντες, ἄλλῃ πῃ παρετράπησαν, *ſpecta Alexandri diſcipulos, eoſque cum Platonis & Socratis diſcipulis compara: Illi bona indole præditos, eamdemque, quam ipſi, linguam loquentes, inſtituebant; & tamen multis ſuas rationes non perſuaſerunt: ſed Critiæ, & Alcibiades, & Clitiphontes tamquam frænum rationem expuerunt, ſeque alio converterunt*. Alle volte φαίνομαι ſignifica *naſci comparire alla luce*, venire al Mondo. Sofocle Oedip. Colon. v. 1029. Εἰ δ' αὖ φανεὶς δύστηνος ὡς ἐγὼ 'φάνην, *Si vero natus infelix, ut ego natus ſum*. L' eſpreſſione di *farſi vedere* per φαίνεσθαι, adoprata qui da Lazzarini converrebbe aſſai bene in quel verſo d' Euripide *Troad.* v. 721. ἀλλ' ὡς γένηται, καὶ σοφωτέρα φανῇ *ſed ut hoc fiat* (cioè che Aſtianatte ſia gettato giù dalla torre) *tuque ſapientior appareas*: direbbeſi *e per farti vedere*, o vero, *per farti conoſcer ſavia*.

Ηλ. Ὄλβιος,
ὃν ἁ κλεινὰ
Γᾶ ποτὲ Μυκηναίων
Δέξεται εὐπατρίδαν,
Διὸς εὔφρονι
Βήματι μολόντα τάνδε γᾶν
Ὀρέσταν,
ὃν ἔγωγ' ἀκάματα 165
Προσμένουσ', ἄτεκνος,
Τάλαιν', ἀνύμφευτος
αἰὲν οἰχνῶ,
Δάκρυσι μυδαλέα,
τὸν ἀνήνυτον
Οἶτον ἔχουσα κακῶν.
ὁ δὲ λάθεται
Ὧν τ' ἔπαθ',
ὧν τ' ἐδάη.
τί γὰρ οὐκ ἐμοὶ 170
Ἔρχεται ἀγγελίας
ἀπατώμενον;
Αἰεὶ μὲν γὰρ ποθεῖ,
Ποθῶν δ'
οὐκ ἀξιοῖ φανῆναι.

Χο. Θάρσει μοι,
θάρσει τέκνον·
Ἔστι μέγας ἐν οὐρανῷ 175
Ζεὺς, ὃς ἐφορᾷ πάντα καὶ κρατύνει·

Ὧ τὸν

V. 166. ἄτεκνος. Nella stessa maniera Elettra presso Euripide in Oreste v. 205..... ἄγαμος, Ἔτι δ' ἄτεκνος, ἅτε βίοτον Ἁ μέλεος εἰς τὸν ἀεὶ ἕλκω χρόνον, *celebs & sine liberis, ut quæ vitam misera in perpetuum traho*.

V. 168. δάκρυσι μυδαλέα. E' vero che μυδάω, onde è derivata la voce μυδαλέος significa, *præ nimio madore putresco*, onde Lazzarini ha tradotto: *E di lagrime sozza*. Esiodo *Scut. Herc.* v. 270. fa la descrizione della brutta e schifosa Achly o sia Caligine e dopo aver detto Τῆς ἐκ μὲν ῥινῶν μύξαι ῥέον, ἐκ δὲ παρειῶν Αἷμ' ἀπελείβετ' ἔραζ' κ. τ. λ. soggiunge Δάκρυσι μυδαλέη. Dopo una descrizione sì fatta di una tanto brutta figura starebbe bene esporre δάκρυσι μυδαλέα *di lagrime sozza*. Io per tanto mi son contentato dir solamente *bagnata di lagrime*, sì perchè lo Scoliaste spiega διάβροχος τοῖς δά-

Occulta adolescenza
Vive in duolo. *Elett.* Beato,
Che un dì riceverallo
La Città di Micene, 240
Nobile e glorioso
Tornato a questa terra,
Giove con amorevole
Passo raccompagnandolo:
E che istancabilmente 245
L' aspetto; e in tanto misera
Senza marito, e senza
Figli vò sempre errando,
E bagnata di lagrime,
Portando l' infinito 250
Fato de' miei infortunii.
Ed Oreste si scorda
Del ben che ha ricevuto,
E di quanto ha saputo.
E qual avviso mai 255
M' è giunto, che non m' abbia
Ingannata? Ei desidera
Di venir sempre; e intanto
Con questo desiderio
Non degna comparire. 260
Coro. Abbi fiducia o Figlia.
Fatti coraggio. In Cielo
Vi è il gran Giove, che vede
Tutto, e tutto governa;

E A cui

δάκρυσιν, sì perchè anche Omero dice *Iliad.* Λ. v. 54. . . . κὰδ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας Αἵματι μυδαλέας, *ex alto dimisit rores sanguinibus madidos*; dove lo Scoliaste μυδαλέας, διαβρόχους, διύγρους. Ed Esiodo Ἔργ. καὶ ἡμ. lib. 2, v. 551. Μήποτέ σ' οὐρανόθεν σκοτόεν νέφος ἀμφικαλύψῃ, Χρῶτά τε μυδαλέον θήῃ κατά θ' εἵματα δεύσῃ, *ne quando te cœlitus tenebrosa nubes circumtegat, corpusque madefaciat, vestesque humectet*. Ed Eschilo *Pers.* v. 537. πολλαὶ δ' ἁπαλαῖς χερσὶ καλύπτρας Κατερεικόμεναι διὰ μυδαλέοις δάκρυσι κόλπους Τέγγουσι, dove lo Scoliaste ancor egli non sta accostato alla significazione stretta di questa voce, spiegando πολλαὶ δὲ γυναῖκες κατερεικόμεναι καὶ σχίζουσαι τὰς καλύπτρας καὶ τοὺς ἰδίους χιτῶνας, τέγγουσι καὶ βρέχουσι τοὺς κόλπους ἐν δάκρυσι μυδαλέοις καὶ διύγροις. E però Stanlejo si è contentato di tradurre *multæ vero teneris manibus calyptras scindentes humidis lacrymis sinus tingunt*.

V. 176. ὃς ἐφορᾷ πάντα. Omero *Odyss.* Υ. v. 75. ὁ γάρ

Ὧι δ' ὑπεραλγῆ χόλον νέμουσα,

Μήθ' οἷς ἐχθαίρεις
Ὑπεράχθεο,
μήτ' ἐπιλάθου·
Χρόνος γὰρ εὐμαρὴς θεός. 180

Οὔτε γὰρ ὁ τὰν Κρῖσαν
Βουνόμαν ἔχων ἀκτὰν
Παῖς Ἀγαμεμνονίδας ἀπερίτροπος,

Οὔθ' ὁ παρὰ τὸν Ἀχέροντα θεὸς ἀνάσσων.

ΗΛ. Ἀλλ' ἐμὲ μὲν ὁ πολὺς 185
Ἀπολέλοιπεν ἤδη
Βίοτος ἀνέλπιστος,
Οὐδ' ἔτ' ἀρκῶ·
Ἅτις ἄνευ τοκέων
κατατάκομαι,
Ἇς φίλος οὔτις ἀνὴρ ὑπερίσταται. 190

Ἀλλ'

ὃ γάρ τ' εὖ οἶδεν ἅπαντα Μοῖράν τ' ἀμμορίην τε καταθνητῶν ἀνθρώπων, *is enim bene novit omnia fortunamque infortuniumque mortalium hominum*. Esiodo Epy. v. 265. Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς, καὶ πάντα νοήσας. Sinesio Epist. LXXIIX. pag. 227. οἶδεν ὁ πάντα ὁρῶν ὀφθαλμὸς τοῦ θεοῦ, *novit qui omnia videt Dei oculus*. E il nostro Tragico Antigona v. 190. Ζεὺς ὁ πάνθ' ὁρῶν ἀεὶ, *Jupiter qui semper omnia cernit*.

V. 177. Ὧ τὸν ὑπεραλ. χόλον νέμουσα. Omero Odyss. T. v. 502. Ἀλλ' ἔχε σιγῇ μῦθον, ἐπίτρεψον δὲ θεοῖσι. *sed verbum preme silentio, & rem Diis permitte*: e X. v. 289. . . . ἀλλὰ θεοῖσι Μῦθον ἐπιτρέψαι· ἐπεὶ πολὺ φέρτεροί εἰσιν, *verbum Diis committe, quoniam multo potentiores sunt*.

V. 180. χρόνος γὰρ εὐμαρὴς θεός. Si direbbe parola per parola, *perchè il tempo è un Dio facile*. Ma perchè così non è troppo chiaro il senso, Lazzarini ha tentato di dargli maggior chiarezza traducendo *il tempo Egli è un Dio che s' adagia Nell' operar*. E nelle note dice. *Penso d' aver ben preso l' idea di questa voce, non piacendomi quel facilis dell' interprete Latino*. Ora *adagiarsi* vuol dire *accomodarsi*: significa ancora *riposarsi*: ed anco *procedere lentamente, fare adagio*. La prima significazione non può essere quella intesa da Lazzarini; perchè qual senso ne risulta da dire, *il tempo è un Dio che s' accomoda nell' operare?* Le altre significazioni parrebbe che non fossero molto al caso per consolare Elettra, alla quale dal desiderio punta d' Oreste non poteva piacere che se le dicesse, che il tempo *procede lentamente* nell'operare; e potrebbe dir qualcuno che questa intelligenza è contraria all' intenzione del poeta, il quale pretende in questo luogo che il coro consoli Elettra. Io per tanto considerata la voce εὐμαρὴς, la quale viene da μάρη *manus*, direi: *perocchè il tempo è un Dio, che porge la mano*, cioè che somministra

A cui tu rimettendo 265
La tua dolorosa ira,
Nè sdegnarti soverchio
Con quelli, che tu ha' in odio;
Nè ti scordar: che il Tempo
E' un Dio, che finalmente 270
Ogni cosa facilita.
Nè il figlio d' Agamennone,
Che sull' erboso lido
Adesso abita in Crisa,
Non fia mai che non torni; 275
Nè che il Dio, che l' imperio
Tien lungo ad Acheronte,
Ti lasci invendicata.

Elett. Ma in tanto di mia vita
Gran parte mi è passata 280
Priva d' ogni speranza:
Nè posso più resistere;
Che senza genitori
M' intisichisco, e amico
Non ho che mi protegga: 285

 Ma

nistra le congiunture, e le buone occasioni: brevemente, il tempo è un *Dio, che facilita ogni cosa*.

V. 183. ἀπερίτροπος. Questo passo da varj variamente è interpretato. Io mi tengo a quelli, che secondo riferisce lo Scoliaste spiegano ἀπερίτροπος doversi intendere ἀνεπίλευστος e riferirsi ad Oreste: ed essendo a quella voce riferito anco ὁ παρὰ τὸν Ἀχέροντα θεὸς, al quale per altro non si adatta la voce ἀπερίτροπος, dicono che quivi è quel Zeugma, del quale ho parlato al Prometeo d' Eschilo v. 21. Tra questi n' è uno lo Scoliaste il quale suppone qui un tale Zeugma, come apparisce dalle di lui parole πολλάκις γὰρ τὸ κατὰ κοινοῦ λαμβανόμενον διαφόρως ἐκεῖτο. Per tanto crede doversi intendere ἀνεπίστροφος τοῦ τοὺς ἐχθροὺς μετελθεῖν, *non curante di prender vendetta de' nemici*. Onde tutto il senso sia: *Tornerà il figliuolo d' Agamennone; e Plutone avrà ben cura di vendicarti*. Lazzarini poi ha tradotto ..... *ne quegli, Che ora l'erboso lido Calca di Crisa, il chiaro D' Agamennone figlio E' degli scioperati; E ne pure egli è Dio Che regna in Acheronte*. Non sò qual ragione abbia avuto di dare una tale intelligenza alla voce ἀπερίτροπος. Noto solo che vi è un' impropria espressione in quelle parole *Che regna in Acheronte*. E' un fiume e non un paese Acheronte. Il poeta dice παρὰ τὸν Ἀχέροντα *lungo Acheronte*.

V. 185. ἀλλ' ἐμὲ μὲν ὁ πολὺς. Similmente appresso Euripide si lamenta Electra d' aver perduta gran parte della sua vita tra' dolori e tra gli affanni, *Oreste* v. 203. Τὸ, τ' ἐμὸν οἴχεται Βίου τὸ πλέον μέρος ἐν Στοναχαῖσί τε καὶ γόοις, Δάκρυσί τ' ἐννυχίοις, *& abiit mea pars vitæ, in luctibus, & gemitibus, & lacrymis nocturnis*. E in *Herc. Fur.* v. 93. Anfitrione dice Ἐν ταῖς ἀναβολαῖς τῶν κακῶν ἔνεστ' ἄκη, *in ipsa malorum mora inest remedium*, risponde Megara, Ὁ δ' ἐν μέσῳ γε λυπρὸς ὢν, δάκνει χρόνος, *At tempus interea triste me mordet*.

Ἀλλ' ἅπερ εἴτις ἔποικος, ἀναξία
Οἰκονομῶ θαλάμους πατρός,

ὧδε μὲν

Ἀεικεῖ σὺν στολᾷ
Κεναῖς δ' ἐφίσταμαι τραπέζαις.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ α'

Χο. Οἰκτρὰ μὲν νόστοις αὐδά, 195

Οἰκτρὰ δ' ἐν κοίταις πατρῴαις,
Ὅτε σοὶ παγχάλκων ἀνταία
Γενύων ὡρμάθη πλαγά.

Δόλος ἦν ὁ φράσας,
ἔρος ὁ κτείνας,

Δεινὰν δεινῶς προφυτεύσαντες 200

Μορφάν,
εἴτ' ἦν θεὸς,
εἴτε βροτῶν
Ἦν ὁ ταῦτα πράσσων.

ΣΤΡΟΦΗ

V. 191. ἔποικος, ἀναξία οἰκονομῶ θαλάμους πατρός. La voce θάλαμος è presa da Lazzarini in stretto senso di *letto*, ed egli da al verbo οἰκονομῶ il significato *d'acconciare*, sicchè οἰκονομῶ θαλάμους sia *rifò il letto*; ma per sostenere questa intelligenza sforza la voce ἔποικος a significare *serva*. Ecco la sua traduzione: *Che quasi una vil serva, Concio i paterni letti Così son questa pure Non convenevol gonna, E giaccio a vuote mense*. Ma ἔποικος significa *inquilino*; E quell' *acconciare il letto del padre* non ha qui luogo, ne è verisimile che Egisto, e Clitennestra si servissero di persona così nemica, come conoscevano essere nemica a loro Elettra, per aver cara di cosa tanto gelosa com' era la loro stanza e letto. Il vero senso è: *Io abito come un' inquilina in casa di mio padre*. θάλαμος è adoprato quì *Synecdochice* per *casa*, come in questo senso non mancano esempj in Omero. Lo Scoliasta così interpreta questo passo οἰκονομῶ, ἀντὶ τοῦ διαιτῶμαι τοὺς πατρῴους οἴκους, ed è seguitato dal Camerario dal Winsemio e da Johnson.

V. 193. Ἀεικεῖ σὺν στολᾷ. Appresso Euripide *Electr.* v. 184. si lamenta similmente Elettra Σκέψαι πιναρὰν κόμαν, Καὶ τρύχη τάδ' ἐμῶν πέπλων Εἰ πρέπει τ' Ἀγαμέμνονος Κούρᾳ τᾷ βασιλείᾳ, *aspice squalidam comam, & hac mearum vestium fruta, num nam unquam fuerint regia illius filia Agamemnonis.*

V. 198 γενύων. I Greci a molte cose acute e cuncate attribuiscono la mascella. Così qui chiama il nostro Tragico la scure γένυν. Vedi

Ma come un' inquilina
Nella paterna caſa
Indegnamente albergo:
E in queſto sì indecente
Abito ſto a una menſa 290
Di tutto ſproveduta.

Coro. Miſerabile annunzio
Fu quello del ritorno
Del padre, e miſerabile
Fu quello di tua madre; 295
Allor che nel paterno
Letto ſceſe il nemico
Colpo di ferrea ſcure
Impetuoſo. Diedene
Il conſiglio la fraude; 300
Libidinoſo amore
Commiſe quello ſcempio,
Dopo che atrocemente
Concepiron nell' animo
Quell' atroce diſegno; 305
Qual che ſia ſtato, o un Dio,
O mortal uom, che autore
Fu di sì fatte coſe.

O giorno

Vedi quel che ho notato ad Eſchilo *Prometh.* v. 64.

V. 200. δεινὰν δεινῶς προφυτεύσαντες μορφάν. Johnſon traduce, *horrendum horrende cum prius concepiſſent monſtrum*. Meglio Camerario, *horrenda horribiliter forma praſtituta*. Winſemio. *Et quidem horribilem ſeminarunt facti ſpeciem*. Mi pare doverſi tradurre, *horrendum horrende cum prius concepiſſent ſceleris formam*. Μορφὰ vale quì quello, che ſignifica appreſſo i Latini ſimilmente la voce *forma*, cioè il Diſegno, o piano d' una caſa o d' altro edificio, che poi ſi trasferiſce a ſignificare la deliberazione, e la maniera di condurre un affare; come l' ha uſato Cicerone metaforicamente per piano della Repubblica *Epiſt. ad Diverſ.* lib. I. epiſt. 8. *ut ex tuis litteris cum formam Reipublicæ viderim, quale ædificium futurum ſit ſcire poſſim*. Lazzarini ha veduto beniſſimo anch' egli che in queſto logo μορφὰ vale *diſegno*, e traduce ... *Avendo ſeminato Da prima crudelmente Il crudele Diſegno*; ſe non che *ſeminare il Diſegno* è modo improprio nella noſtra lingua; e dovea attendere allo Scoliaſte, che interpreta la voce προφυτεύσαντες con quelle due προκατασκευάσαντες, *avendo preventivamente preparato*, e προεκλεψάμενοι *avendo meditato anticipatamente*, che ſi direbbe brevemente, *avendo d' avanti concepito il Diſegno*. Omero *Odyſſ.* uſa il verbo φυτεύω per *molior*, *machinor* B. v. 165 τοῖσδ' ἐσσὶ φόνον καὶ κῆρα φυτεύει, dove lo Scoliaſte φυτεύει, κατασκευάζει. E però lo Scoliaſte del noſtro Tragico eſpone beniſſimo προφυτεύσαντες, προκατασκευάσαντες.

ΣΤΡΟΦΗ β'.

ΗΛ. Ὦ πασᾶν κείνα πλέον ἁμέ-
ρ' ἐλθοῦσ' ἐχθίστα δή μοι·
Ὦ νὺξ, ὦ δείπνων ἀῤῥήτων 205
Ἔκπαγλ' ἄχθη·
Τὰς ἐμὸς εἶδε πατὴρ
Θανάτους ἀεικεῖς διδύμαιν χειροῖν,

Αἳ τὸν ἐμὸν εἷλον βίον

Πρόδοτον, αἵ μ' ἀπώλεσαν· 210
Οἷς ὁ μέγας θεὸς Ὀλύμπιος
Ποίνιμα πάθεα παθεῖν πόροι.

Μηδέ ποτ' ἀγλαΐας ἀπονταίατο,
Τοιάδ' ἀνύσαντες ἔργα.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Φράζε, μὴ πόρσω φωνεῖν· 215

Οὐ γνώμαν ἴσχεις ἐξ οἵων
Τὰ παρόντ', οἰκείας εἰς ἄτας
Ἐμπίπτεις οὕτως ἀεικῶς;

Πολὺ γάρ τι κακῶν ὑπερεκτήσω,

Σᾷ δυσθύμῳ τίκτουσ' αἰεὶ 220

Ψυχᾷ πολέμους.

τὰ

V. 203. ἁμέρ' ἐλθοῦσ' ἐχθίστα δή μοι. Euripide *in Hippoly.* v. 355. ἐχθρὸν ἦμαρ, ἐχθρὸν εἰσορῶ φάος, *inimicum diem, inimicam intueor lucem*. Fracastorio *Siphyll.* lib. 1. *lis inimica dies, inimicaque noctis imago*.

V. 205. εἶδε πατὴρ θανάτους. Anche i Latini hanno un uso simile del verbo *video*. Cicerone *pro Cluentio*, *Nihil in vita vidit calamitatis A. Cluentius*. S. Luca II. 26. μὴ ἰδεῖν θάνατον, πρὶν ἢ ἴδῃ τὸν Χριστὸν κυρίου, *non visurum mortem, nisi videret Christum Domini*; ne' quali passi *vedere* è posto *per soffrire*. Qualche volta in Italiano diciamo *vedere uno per essere stato da lui*: così usano εἴδειν i Greci, e *videre* i Latini. Vedi Apollonio Rodio lib. 1. v. 175, e a quel passo Geremia Hoelzlino.

V. 211. οἷς ὁ μέγας. Omero *Odyss.* N. v. 213. Ζεύς σφέας τίσαιτο ἱκετήσιος, ὅς τε καὶ ἄλλους Ἀνθρώπους ἐφορᾷ, καὶ τίνυται ὅστις ἁμάρτῃ. Jupi-

Elett. O giorno che mi venne
Più d' ogn' altro nemico. 310
O notte, o di nefanda
Cena infortunio orribile;
In cui vedde il mio Padre
Per le man di que' due
Metterſi a indegna morte. 315
Quelle mani ſi tolſero
La vita mia tradita;
Quelle mi diſertarono.
Deh dia loro in vendetta.
Il grand' Iddio Olimpio 320
A ſoffrir mille affanni;
Nè quei godan giammai
Allegrezza, che fecero
Così gran ſcelleraggine.

Coro. Guarda di non procedere 325
Più avanti nel parlare.
E non penſi da quale
Stato preſentemente
In maniera sì indegna
Cadi in un mal tuo proprio? 330
Perocchè procurato
Ti ſei troppo gran cumulo
D' affanni, ſuſcitando
Col tuo diſdegnoſo animo
Sempre guerre. Non vuolſi 335
Per

Jupiter ipſos ulciſcatur ſupplicum vindex, qui & alios homines inſpicit & punit, quiſque peccet.

V. 212. ποίνιμα πάθεα παθεῖν πόροι. Così *in Philoct.* v. 318. .... οἷς Ὀλύμπιοι θεοὶ Δοῖέν ποτ' αὐτοῖς ἀντίποιν' ἐμοῦ παθεῖν, *de quibus Olympii Dii pro his factis ſumant condignam pœnam*. Lazzarini: *Dia da patir per pena I patimenti veri*. Quì per altro non vi è che la ſemplice eſpreſſione πόροι παθεῖν ποίνιμα. Nè παθεῖν πάθεα è altro che un idiotiſmo della lingua di dare a' verbi l' accuſativo del nome da eſſi derivato, come ἀδικεῖν ἀδικίαν, νοσεῖν νόσον, βουλὴν βουλεύσεσθαι e quegli eleganti modi di Senofonte φυλακὰς φυλάσσειν lib. II. e lib. v. *Cyroped.* γεωργίας γεωργεῖν. *Oeconom.* e λειτουργίας λειτουργεῖν preſſo Iſocrate *Aeginetico* pag. 838. *edit. Baſileen. per Oporinum*.

πᾶ γὰρ, τοῖς δυνατοῖς
Οὐκ ἐριστὰ πλάθειν.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

ΗΛ. Ἐν δεινοῖς ἠναγκάσθην δή.

Ἔξοιδ'·
οὐ λάθει μ' ὀργά·
Ἀλλ' ἐν γὰρ δεινοῖς οὐ σχήσω 225
Ταύτας ἄτας,
Ὄφρα μ' ἔχῃ βίοτος·

Τίνι γάρ ποτ' ἂν ὦ φίλα γενέθλα
Πρόσφορον ἀκούσαί μ' ἔπος;

Τίνι

V. 222. οὐκ ἐριστὰ πλάθειν Lo Scoliaste spiega τοῖς κρατοῦσιν οὐ δεῖ ἐριστὰ δεῖν εἰς ταῦτα προσπελάζειν, *cum potentioribus de his certare consultum non est*: o pure ταῦτα δὲ ἃ πράττεις, οὐκ ἐριστὰ τοῖς κρατοῦσιν ἐστί, *de his quæ facis cum potentioribus contendendum non est*. Stefano abbraccia qualunque di queste due spiegazioni: E appoggiato su questo passo espone la voce ἐριστὸς, *de quo contenditur, aut concertatur; vel de quo contendere vel concertare licet*. Camerario poi piglia come posto adiettivamente quell' accusativo plurale neutro ἐριστὰ, come sogliono gli Attici, e traduce: *Atqui cum potentioribus contentiose versari non oportet*: E nella nota che fa sopra questo luogo dice *Eloquutio autem ἐλλειπτικὴ est, ut sit κατὰ δὲ τὰ οὐκ ἐριστὰ πλάθειν, ἤγουν πλάθειν καὶ πελάζειν δεῖ τοῖς δυνατοῖς*. Mi pare che questa interpretazione sodisfaccia non meno alla voce ἐριστὰ, che all' altra πλάθειν.

V. 222. Ἐν δεινοῖς ἠναγκάσθην. Lazzarini ha tradotto: *Ma ne le avversitadi Vi son forzata, e ne le Avversitadi veggio, E m' è chiaro lo sdegno Pur nell' avversitadi. Non mai per fin ch' io viva Soffrirò tali offese*. Questa versione non pare che possa sostenersi. Primieramente si vede, che contro tutte l' edizioni mette al v. 225. dopo δεινοῖς un punto, ed attacca ἀλλ' ἐν δεινοῖς alle parole di sopra οὐ λάθει μ' ὀργά, donde io non veggo che senso ne nasca; perchè, che vuol dire, *E m' è chiaro lo sdegno Pur nell' avversitadi*? Tralascio che questa voce *avversitadi* è da lui usata tre volte; quando nel testo non vi è che due volte ἐν δεινοῖς: nè la parola è da multiplicarsi senza bisogno in grazia del di lei suono mirabilmente o greto o robusto. Inoltre fa dire ad Elettra quel che non le fa dir Sofocle; il quale era di troppo gran senno per non metterle in bocca parole fuor di proposito, o inutili: perchè *non soffrirò tali offese*, non pare che altro significhi, se non che, *io non voglio soffrir tali offese*; ma in questo senso sono inutili, o almeno senza forza quell' altre parole *per fin che io viva*. E pure io credo che da queste appunto debba pigliarsi lume, come non poste a caso, per intendere il senso di questo passo, riconosciuto oscuro dal Camerario. Dicendo adunque Elettra ὄφρα μ' ἔχῃ βίοτος *dum vivam*, si dichiara d'una cosa ch' ella voglia fare per tutto il tempo di vita sua. Ora il Coro l' aveva di sopra dolcemente ripresa della troppo libera maniera, ch' ella teneva nel parlare, e l' avea avvertita, che vedesse di non multiplicar ne' mali per una tal libertà: Elettra riconosce il suo errore, e si scusa di esser tirata per forza dall' acerbità de' suoi mali a commettere queste imprudenza, Ἐν δεινοῖς ἠναγκάσθην δή· ἔξοιδ'· οὐ λάθει μ' ὀργά. Poi trasportata dal suo rabbioso dolore dice, ἀλλ' ἐν γὰρ δεινοῖς οὐ σχήσω ταύτας ἄτας, ὄφρα μ' ἔχῃ βίοτος, *Ma in questi mali io non mi tratterrò, finch' io viva, da queste imprecazioni*, cioè contro mia madre ed Egisto; e sono quelle da lei fatte sopra al v. 211. e seguenti; e così per la violenza della sua passione si dichiara di non abbracciare l' avvertimento

Per queste cose entrare
Co' potenti in contesa.

Elett. La gravezza de' mali
In ver mi ci ha costretta.
Il sò; io ben conosco 340
Il mio soverchio sdegno.
Ma trattener non posso,
Finchè terrommi in vita,
Queste imprecazioni,
Posta in sì atroci mali. 345
E da chi mai potrei
Sentir, Donne mie care,

mento del Coro. Vediamo nulla di meno se strettamente prese le parole del poeta abbiano questo senso che proponiamo o altro. Primieramente la voce σχήσω non può persuadermisi che voglia dire *tolerabo*. Il verbo σχέω significa *sostener l' impeto*, *reggere all' impeto*, *resistere all' impeto*, Omero *Iliad.* Λ. v. 819. Ἦ ῥ' ἔτι που σχήσουσι πελώριον Ἕκτορ' Ἀχαιοί, *an adhuc sustinebunt immanem Hectorem*. e. Ξ. v. 100. οὐ γὰρ Ἀχαιοὶ σχήσουσιν πόλεμον, *non enim Achivi sustinebunt pugnam*: e M. v. 166. οὐ γὰρ ἔγωγ' ἐφάμην ἥρωας Ἀχαιοὺς Σχήσειν ἡμέτερόν γε μένος, *non enim ego putabam heroas Achivos sustenturos nostrum robur*, e N. v. 151. οὔτι δηρὸν ἐμὲ σχήσουσιν Ἀχαιοί, *non diu me sustinebunt Achivi*. Significa ancora *proibire*, *tenere lontano*. *Iliad.* M. v. 4. οὐδ' ἄρ' ἔμελλε Τάφρος ἔτι σχήσειν Δαναῶν, ἢ τεῖχος ὕπερθεν Εὐρὺ, τὸ ποιήσαντο νεῶν ὕπερ, *neque jam erat fossa prohibitura Danaorum*, *neque murus latus supra*, *quem fecerant ad tuendas naves*. Vale anco *trattenere* *Iliad.* Ω. v. 670. Σχήσω γὰρ τόσσον πόλεμον χρόνον ὅσσον ἄνωγας, *tandiu inhibebo prælium quanto tempore jubes*. E per *trattenere uno da fare una cosa*, vi è Aristofane *Lysistr.* v. 284. Ἐγὼ οὐκ ἄρα σχήσω παρὼν τολμήματος τοσούτου; *ego ne præsens eas ab hoc facinore non reprimam?* che ancora nello stesso significato, e colla medesima significazione usa σχέθειν vers. 426. ὅπως ἂν αὐτὰς τῆς ὕβρεως ἐγὼ σχέθω. Ed il nostro Tragico nella presente Tragedia v. 377. ὃ ταύτην τῶν μακρῶν σχήσει γόων, *quod hanc a perpetuis reprimet ejulatibus*. Omero *Iliad.* P. v. 182. ἀλλ' ἦς μέγα περ μεμαῶτα Σχήσω ἀμυνέμεναι περὶ Πατρόκλοιο θανόντος, *bellica licet virtute promtissimum reprimam a defendendo Patroclo mortuo*. Ed il verbo medio significa *tenersi*, *trattenersi*, come si può provare con molti altri passi d' Omero. Ma ne pur questo verbo medio significa *tolerare*, quantunque Hederico nel suo Lessico esponga σχήσομαι *tolerabo*, perchè il luogo da lui citato d'Aristofane Ὄρνιθ. v. 1335. Οὔτι μὰ τὰς Κερχνηΐδας ἔτι σου σχήσομαι deve tradursi, *manus abs te non abstinebo meas*, *Cerchneidas testor*. Onde non pare che si possa dare a questo verbo altra significazione che di *reprimere*, *trattenere*, o altra simile. Vero è che nel presente luogo οὐ σχήσω ταύτας ἄτας, *non tratterrò questi danni* non fa al caso. Io per tanto ho sempre creduto doversi leggere ταύτας ἀράς, *queste imprecazioni*. L' errore è provenuto dall'ultima sillaba della precedente voce ταύτας. E tale errore proveniente da somiglianza di suono è nato, quando ancora non è immediatamente la sillaba avanti alla voce, in cui si sbaglia; ma quando anche vi sono altre parole di mezzo; come in S. Gio: Grisostomo *de Sacerdotio* lib. III. cap. IV. *in princip.* τάξιν δὲ ἱερατικὴν ἔχει πραγμάτων, dove era corso l' errore ταγμάτων a cagione della voce precedente τάξιν, come ha osservato il Bengello alla detta Opera di quel S. Dottore pag. 461. dove porta un gran numero di sbagli, nati da voci o precedenti o susseguenti a quella, nella quale ha errato il copista per la somiglianza del suono:

Τίνι φρονοῦντι καίρια; 230

Ἄνετέ μ', ἄνετε παράγοροι·

Ταῦτα γὰρ ἄλυτα κεκλήσεται.
Οὐδέποτ' ἐκ καμάτων
ἀποπαύσομαι,
Ἀνάριθμος ὧδε θρήνων.

ΑΝΑΠΑΙΣΤΟΙ

Χο. Ἀλλ' οὖν εὐνοίᾳ γ' αὐδῶ, 235
Μάτηρ ὡσεί τις πιστά,

Μὴ τίκτειν σ' ἄταν ἄταις·
Ηλ. Καὶ τί μέτρον κακότητος ἔφυ; φέρε,
Πῶς ἐπὶ τοῖς φθιμένοις ἀμελεῖν καλόν;

Ἐν

V. 232. τάδε γὰρ ἄλυτα κεκλήσεται *haec enim non erunt irrita*, ovvero *nunquam intermittentur*. Lazzarini non ha veduto questo Atticismo, mentre ha tradotto: *queste Chiamatele pur cose Che non ponno mutarsi.* Καλεῖσθαι, presso gli Attici particolarmente, si usa in vece di *esse*. Omero *Iliad* Γ. v. 138. τῷ δέ κε νικήσαντι φίλη κεκλήσῃ ἄκοιτις, *ejus vero qui vicerit eris uxor*. Teocrito *Idill.* XXIX. v. 71. Σὸς μὲν ἐγώ, σὺ δ' ἐμὸς κεκλήσεαι, *Tuus ego, tuque meus eris si viceris*. Eschilo *Sept. ad Theb.* v. 933. δυσδαίμων σφιν ἁ τεκοῦσα πρὸ πασᾶν γυναικῶν, ὁπόσαι τεκνογόνοι κέκληνται, *infelix ipsis parens prae omnibus mulieribus quae pepererunt*. *Pers.* v. 241. Ατ. τίς δὲ ποιμάνωρ ἔπεστι, κἀπιδεσπόζει στρατῷ; Χο. Οὔτινος δοῦλοι κέκληνται, οὐδ' ὑπήκοοι. At. *Quis autem Rex praeest & dominatur exercitui?* Chor. *Nemini servi nec subjecti sunt*. Sofocle in *Ajac.* v. 1385. Σὸν γὰρ ἄρα τοὔργον, οὐκ ἐμὸν κεκλήσεται. *Tuum erit sane opus, non meum*. Oedip. *Tyr.* v. 1224. ἐξ οὗ καὶ βασιλεὺς καλῇ ἐμός, *ex quo tu Rex meus es*: e v. 1061. τοῦ Λαΐου δήπου τις ὠνομάζετο, *aliquis erat e pastoribus Laii*. *Trachin.* v. 747. Ὦ μῆτερ, ὡς ἂν ἐκ τριῶν σ' ἓν εἱλόμην· Ἢ μηκέτ' εἶναι ζῶσαν, ἢ σεσωσμένην, Ἄλλου κεκλῆσθαι μητέρ', ἢ λῴους φρένας Τῶν νῦν παρουσῶν τῶνδ' ἀμείψασθαί ποθεν, *O mater; quam ego unum ex tribus optaverim: vel te non amplius vivere vel vivam alterius matrem vocari (esse), vel meliorem mentem quam quae nunc tibi est aliunde accipere*. Di nuovo Eschilo *Eumenid.* v. 661. Οὐκ ἔστι μήτηρ ἡ κεκλημένου τέκνου Τοκεύς, τροφὸς δὲ κύματος νεοσπόρου· Τίκτει δ' ὁ θρῴσκων; *Non est mater ejus, qui filius est, parens; sed recentis foetus nutrix: gignit autem is, qui ferit*. Platone *de Republica* lib. IV. παρὰ μὲν γὰρ τοῦ συνθέντος πάντα καλὰ κέκληται, *ab eo qui componit omnia bona sunt*. Esiodo Ἐργ. v. 713. μηδὲ πολύξεινον, μηδ' ἄξεινον καλέεσθαι, *nec multorum, nec nullius hospes sit*. Gli Scrittori santi ancora del N. Testamento usano questo verbo in una tal significazione s. Matteo v. 19. ὃς δ' ἂν ποιήσῃ καὶ διδάξῃ, οὗτος μέγας κληθήσεται ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν. E XXI. 13. ὁ οἶκός μου οἶκος προσευχῆς κληθήσεται, le quali parole trovansi anco in s. Marco XI, 17. E in s. Luca II. 23. ἅγιον τῷ Κυρίῳ κληθήσεται. E anco i LXX. come in Esaia LXI. 6. ὑμεῖς δὲ ἱερεῖς κυρίου

Se non da voi parole
Giovevoli ? e qual savio
Più opportunamente 350
Avvertir mi potrebbe ?
Ma pur care lasciatemi,
Care consolatrici ,
Lasciatemi ; che queste
Cose finir non possono ; 355
Nè io da' miei travagli
Cesserò mai ; e numero
Non avranno i miei pianti.

Coro. Per l' amor ch' io ti porto,
Ti parlo come madre 360
Fedel , perchè non vogli
Aggiunger mali a mali.

Elett. E qual termin può aver l' affanno mio ?
Dì ; saria bello il non aver premura

 De'

αὐρῆς κληθήσεται, e LXII. 4. καὶ οὐκέτι κληθήσῃ καταλελειμμένη, καὶ ἡ γῆ σου οὐ κληθήσεται ἔτι ἔρημος. Zaccaria VIII. 3. κληθήσεται Ἱερουσαλὴμ πόλις ἀληθινή.

V. 234. ἀνάριθμος ὧδε θρήνων. Gli Scoliasti, i quali tutti riconoscono questa lezione espongono οὐκ ἔσομαι ἀνάριθμος θρήνων, ἐν θρήνοις ἠριθμημένη: o pure senza ripetere la particola negativa οὐκ che è di sopra, ἀνάριθμος θρήνων, οὐκ ἀριθμοῦσα τοὺς θρήνους, ἀλλὰ δαψιλέσι χρωμένη αὐτοῖς. L' Autore degli scolj inediti spiega ἀνάριθμος, ἀμέτοχος. ἀπὸ τοῦ μὴ συναριθμεῖσθαι. Sarebbe da desiderarsi, che avessero con qualche esempio confermate le significazioni che danno alla voce ἀνάριθμος. Gio: Tob. Krebsio *in Commentar. ad Plutarch. libell. Quomodo adolescens poet. audire debeat* pretende che ancora contro tutte l' edizioni si debba leggere θρηνῶν, messo da Sofocle, com' e' dice, in vece di θρηνοῦσα, *quod de Electra non quaæ fœmina est, aut, actione aliqua fœminis propria, sed de tali agitur, quæ fœminis cum viris est communis, qua occasione auctores etiam de fœminis loquuntur interdum genere masculino.* Questa osservazione di dare alle femmine quegli adjettivi mascolini, che esprimono azione, o qualità comune all' uno e all' altro sesso è dell' autore περὶ τῆς Ὁμήρου ποιήσεως presso l'Omero del Barnes p. XXXVIII. Σύνηθες γὰρ ἐν τοῖς παλαιοῖς, χρῆσθαι τοῖς ἀρσενικοῖς καὶ ἀντὶ τῶν θηλυκῶν, ὡς κρείττοσι καὶ δυνατωτέροις· οὐκ ἀμέτρως μέντοι, οὐδ' ἀλόγως, ἀλλ' ὅταν δέῃ χρῆσθαι ὀνόματι ἐπιθέτῳ ἐκτὸς ὄντι τοῦ σώματος, περὶ οὗ ἐστιν ὁ λόγος. Ἐκεῖνο μὲν γάρ ἐστι περὶ τὸ σῶμα, ὁ μέγας, ὁ μεγάλη, ὁ καλὸς, ἡ καλὴ, καὶ τὰ τοιαῦτα. ἐκτὸς δὲ, οἷον ἔνδοξος, εὐτυχής· καὶ ὅτι ταῦτα διὰ τὸ σύνθετον ἐπαμφοτερίζει· καὶ γὰρ καθολικῶς πάντα τὰ σύνθετα κοινά ἐστιν ἑκατέρου γένους. Καὶ ὅταν κοινῶς ἀρρενικῷ καὶ θηλυκῷ ὀνόματι ἐπιφέρηται ῥῆμα ἢ μετοχὴ, τὸ ἀρρενικὸν ἐπικρατεῖ. Essendo per tanto ἀνάριθμος mascolino deve prevalere, e perciò dirsi θρηνῶν in vece di θρηνοῦσα secondo questo Autore, della cui dottrina si vala anche Augusto Ernesto *ad Memorab. Socr. ap. Xenoph. lib.* II. *cap.* VII. *num.* 8. per render ragione, onde Senofonte parlando di femine, ora usi il masculino, ora il feminino.

V. 239. πῶς ἐπὶ τοῖς φθιμένοις. Φθίμενοι *mortui.* Euripide *in Alcest.* v. 866. ζηλῶ φθιμένους

Ἐν τίνι πῶτ' ἔβλαστ' ἀνθρώπων; 240

Μήτ' εἴην ἔντιμος τούτοις·

Μήτ', εἴ τῳ πρόσκειμαι χρηστῷ,

Ξυνναίοιμ' εὔκηλος, γονέων
Ἐκτίμους ἴσχουσα πτέρυγας
Ὀξυτόνων γόων. 245

Εἰ γὰρ ὁ μὲν θανὼν
Γᾶ τε καὶ οὐδὲν ὢν,
Κείσεται τάλας·
Οἱ δὲ μὴ πάλιν
Δώσουσ' ἀντιφόνους δίκας, 250

Ἔρροι τ' ἂν αἰδὼς, ἁπάντων
τ' εὐσέβεια

μένους *beatos dico mortuos*: e v. 899. καὶ μέτ' ἐκείνης τῆς μέγ' ἀρίστης κεῖσθαι φθίμενον, *& cum illa praestantissima foemina jacerem mortuus*. E *in Supplic.* v. 69 μετάδος δ' ὅσον ἐπαλγῶ μελέα Τῶν φθιμένων, οὓς ἔτεκον, *impertias vero quantum doleo misera de mortuis, quos peperi*, ed al v. 78. chiama i morti anche φθιτούς. Eschilo in *S. ad Th.* v. 342. τὸν φθίμενον γὰρ προλέγω βέλτερα τῶνδε πράσσειν, *mortuum enim dico melius his se habere*. Senofonte *Cyr. Paed.* lib. VIII. p. 236. E. τοῖς δὲ φθιμένοις τὰς τιμὰς διαμένειν ἔτι ἂν δοκεῖτε, εἰ μηδενὸς αὐτῶν αἱ ψυχαὶ κύριαι εἶναι; *an extinctorum honores permansuros fuisse putatis, si nihil eorum animis juris & potestatis reliquum esset?*

V. 244 γονέων ἐκτίμους ἴσχουσα πτέρυγας. Johnson traduce *parentibus impias sistens alas acute sonantium luctuum*. Winsemio, *ita ut parentibus propter metum non persolverem justos de mortuis luctus*, nella qual traduzione si vede ch' egli ha avuto cura di mettere qualche cosa che si accomodi al senso, senza andare strettamente appresso alle parole del poeta. La difficoltà consiste in quelle parole πτέρυγας ἐκτίμους γονέων. Lazzarini: *Fermando l' ale indegne Degli acuti lamenti Sovra de' genitori*. In vece di dire *impias* come Johnson, o *indegne* come Lazzarini, io seguito lo Scoliasta, il quale dopo essersi molto aggirato in esporre questo passo, strettamente interpreta ἐκτίμους ἀντὶ τοῦ ἐκτὸς τιμῆς; esposizione abbracciata anco da Stefano. Camerario dice, *parentum praetervolans acutisoni luctus honores*. Io direi, *sistens adversum parentum honorem acute-sonantium luctuum alas*, cioè *praeterquamquod parentum postulat honor*.

V. 247. Καὶ οὐδὲν ὤν. Vedi la nota al v. 1135.

V. 248. κείσεται τάλας. Si usa il verbo κεῖμαι particolarmente parlandosi di morti: Omero *Iliad.* Σ. v. 20. κεῖται Πάτροκλος, che poi si è modernamente principiato a usare in forma proverbiale, volendosi dar la nuova della morte di qualche uomo insigne, ad imitazione di Erennio Senecione, che come racconta Plinio lib. IV. epist. XI. parlando dell' esilio di Liciniano disse κεῖται Πάτροκλος. *Odyss.* χ. v. 48. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη κεῖται ὃς αἴτιος

De' morti ? E in chi degli uomini è mai nato 365
Un sì fatto pensare ?
Presso questi io non curomi
D'essere avuta in pregio.
Non s' io fossi congiunta
A marito che fosse 370
Di natura benigna,
Starei con lui quieta;
Nè le ali arresterei
Agli acuti lamenti
Con disonor de miei. 375
Che se ridutto in terra,
E divenuto nulla
Giacerà il morto misero,
E vicendevolmente
Quelli con la lor morte 380
Non pagheranno il fio
Della strage commessa,
Finirà intieramente

Presso

τίσις ἔπλετο πάντων, *sed hic quidem jacet jam, omnium qui fuit causa.* Alcifrone nella bellissima lettera 38. lib. 1. della morte di Bacchide, κεῖται δὲ ἡ πάσαις μέλουσα χάρισι κόρη λίθος. Vedi altri luoghi d'altri autori riferiti in quel luogo dal Berglero. Teocrito *Idyll.* III. v. 53. Κεισεῦμαι δὲ πεσών, καὶ τοὶ λύκοι μ' ὧδ' ἔδοντι, *jacebo hic mortuus & lupi me comedent.* Aristofane Ἐκκλ. εἰ δὲ μὴ καταπεσὼν κείσομαι, *sin minus fusus hic jacebo mortuus.* Euripide *in Hecuba* v. 210. Ἔνθα νεκρῶν μέτα Ἁ τάλαινα κείσομαι, *ubi cum mortuis jacebo infelix.* Eliano V. H. XIII. cap. 2. ediz. d'Argentina pag. 652. ἀφῆκε δὲ τὸ βέλος, καὶ ἔτυχε τοῦ πρώτου μάλα εὐκαίρως· καὶ ὁ μὲν ἔκειτο, *telum immisit ac ac priorem lethali vulnere confodit; & ille quidem jacebat*, idest *mortuus est*. e lib. III. cap. 24. raccontando che Senofonte si compiaceva delle belle armi riferisce le parole del medesimo Senofonte in questo proposito, νικῶντι γάρ, ἔλεγε, τοὺς πολεμίους τὴν καλλίστην στολὴν ἁρμόττειν. καὶ ἀποθνήσκοντα ἐν τῇ μάχῃ κεῖσθαι καλῶς ἐν καλῇ πανοπλίᾳ: l' interprete rende queste ultime parole, *etsi vitam amitteret in prælio cum quodam decore apparitarum:* dovea dire *futurum ut cum quodam decore jaceret*, ovvero *moreretur*, che risponde a ciò, che dice esso Senofonte περὶ Ἀναβ. lib. III. p. 300. D. εἴτε τελευτᾶν δέοι, ὀρθῶς ἔχειν τῶν καλλίστων ἑαυτὸν ἀξιώσαντα, ἐν τούτοις τῆς τελευτῆς τυγχάνειν. Euripide *Alcest.* v. 899. κεῖσθαι φθιμένω. S. Matteo XXVIII. 6. ἴδετε τὸν τόπον ὅπου ἔκειτο ὁ κύριος. S. Giovanni XI. 41. ἦραν οὖν τὸν λίθον, οὗ ἦν ὁ τεθνηκὼς κείμενος.

250. ἀντιφόνους δίκας. Lazzarini .... *le pene Che consuonino appunto*: nella composizione di questa voce vi è φόνος, o vero φονὴ *cædes*, non φωνὴ. Ed è ἀντίφονος *cædem cæde compensans*, acciocchè sia δίκη σύμμετρος, come parla il nostro Poeta *in Antigona* v. 391.

V. 251. ἔρροι τ' ἂν αἰδὼς *Perierit pudor.* Ἔρρειν, ed anco ἔρρειν significa *abire*. E' però da osservarsi, che anco quando pare, che semplicemente significhi *andare*, quasi sempre però è accompagnata la significazione da un' idea di esecrazione, come si direbbe *è andato in tanta sua malora dal tale*. Omero *Odyss.* K. v. 75. ἔρρ', ἐπεὶ ἄρα θεοῖσιν ἀπεχθόμενος

τ' ἀσέβεια θνητῷ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Χο. Ἐγὼ μὲν, ὦ παῖ, καὶ τὸ σὸν σπεύδουσ' ἅμα,
Καὶ τοὐμὸν αὐτῆς, ἦλθον·
εἰ δὲ μὴ καλῶς
Λέγω, σὺ νίκα· σοὶ γὰρ ἑψόμεσθ' ἅμα. 355

Ηλ. Αἰσχύνομαι μὲν, ὦ γυναῖκες, εἰ δοκῶ
Πολλοῖσι θρήνοις δυσφορεῖν ὑμῖν ἄγαν.
Ἀλλ' ἡ βία γὰρ ταῦτ' ἀναγκάζει με δρᾶν.
Σύγγνωτε. πῶς γὰρ ἥτις εὐγενὴς γυνὴ,
Πατρῷ' ὁρῶσα πήματ', οὐ δρῴη τάδ' ἄν, 260
Ἃ 'γὼ κατ' ἦμαρ καὶ κατ' εὐφρόνην ἀεὶ
Θάλλοντα μᾶλλον ἢ καταφθίνονθ' ὁρῶ.

Ἡ πρῶ-

μενος τάδ' ἱκάνεις; *Pereas quoniam certe Diis envisus huc venisti*. Aristofane Βατραχ. v. 1223. ὡς Πόλυβον ἤῤῥησεν, le quali parole non significano solamente *ad Polybum abiit*, ma *directe ad Polybum abiit*, oppure *magno suo cum malo ad Polybum abiit*, il che viene avvertito dallo Scoliaste in quel luogo; il quale dice Ἤῤῥησε. Ἀπὸ τοῦ ἔῤῥειν τοῦ σημαίνοντος τὸ μετὰ φθορᾶς ἐλθεῖν. E *Lysistr*. v. 1242. οὐκ ἐῤῥήσετ' ὦ μαστιγίαι; *abitin' flagrione?* dove il Biseto espone μετὰ φθορᾶς ἀποχωρήσετε; εἰς φθορὰν ἀπελεύσεσθε; E nella stessa Comedia v. 336. Ἤκουσα γὰρ τυφογέροντας Ἄνδρας ἔῤῥειν στελέχη φέροντας parole del Coro delle donne, contro le quali erano andati i vecchi con legne per abbruciarle; onde credo che bisogni esporre quelle parole *audivi senes magno suo cum malo venisse cum stipitibus*. In Italiano: *ho sentito che questi vecchi son venuti in tanta loro malora portando legne*... Significa ἔῤῥειν *andare a male*; come quando si dice *la tal cosa è ita*, cioè *è finita*, *è andata in malora, periit*. Alcifrone lib. 1. Epistola 38. pag. 180. parlando della morte di Bacchide ἔῤῥει τὰ παρὰ τὰς πόσεις μυρρίσματα, καὶ ὁ τοῖς ἐλεφαντίνοις δακτύλοις κρουομένη λύρα ἔῤῥει, *abierunt illa inter potum cantillationes, & pulsata illa eburneis digitis lyra interiit*. Triclinio espone elegantemente in questo luogo la voce ἔῤῥοι per φθαρείη ἡ παρὰ τῶν ἀνθρώπων πρὸς θεοὺς εὐσέβεια καὶ αἰδώς. E veramente φθείρομαι anch'esso è verbo di moto, e vuol dire *abire* μετὰ φθορᾶς. Luciano *in Asin*. cap. ult. οὐ φθερῇ ἀπ' ἐμοῦ, ἔφη, καὶ τῆς ἐμῆς, οἰκίας; *non hinc a me inquit, & a mea domo in malam crucem abis?* Aristofane Ὄρνιθ. v. 917. ἀτὰρ, ὦ ποιητὰ, κατὰ τί δεῦρ' ἂν ἐφθάρης; *at quare huc, o poeta, periturus venisti?* E Plut. v. 598. ἀλλὰ φθείρου, καὶ μὴ γρύξῃς, *sed abi in malam rem neque mussites*. E. v. 610. τότε νοστήσεις· νῦν δὲ φθείρου, *tunc redibis, nunc vero abi in malam crucem*; e non come ha tradotto Frischlino *jam perdaris*; ripreso perciò dal Bergleto *ad Alciphron*. Lib. 1. ep. 13. dove si ferma per altri passi d'Aristofane e d'Arriano questa significazione del verbo φθείρομαι; siccome anche all' Ep. XXXIV. pag. 142. Vedi Budeo *Comment*. L. Gr. pag. 525. V. φθείρεσθαι, dove si trovano altre significazioni eleganti di questo verbo, che contengono sempre il significato di *abire*, ma congiunto *cum probro* o con isdegno di chi la proferisce. Elettra dunque nel presente luogo dice che se gli scellerati uccisori d'Agamennone non pagheranno il fio di sì indegno assassinamento, se n'anderebbe in malora la pietà e il pudore. Lazzarini ha tradotto: *E se questi all' incontro Non pagasser le pene, Che consuonino appunto: Si smarrirebbe allora Ogni vergogna, e tutta La pietà de' mortali*.

Ibid. αἰδώς. Il pudore è di due sorte: uno

Presso tutti i mortali
La pietade e il pudore. 385

Coro. I' era qua venuta figlia mia
Per aver cura alle tue cose, ed anco
Alle mie: Ma se forse io dico male,
Vinci pur tu, che noi ti seguiremo.

Elett. Io mi vergogno Donne, che a voi sembri 390
Che co' soverchi pianti impaziente
Troppo sostenga i mali: ma mi sforza
La violenza a far questo: io vi chieggio
Perdono: e come mai nobile donna,
Nel veder di suo padre le sventure, 395
Non piangerà quel che dì e notte vedo
Piu tosto germogliar che venir meno?

Perchè

uno biasimevole; l'altro lodato e giovevole. Euripide *Hippoly.* v. 385. Δισσαὶ δ' εἰσίν· ἡ μὲν οὐ κακή, Ἡ δ' ἄχθος οἴκων. *sunt autem duo pudorum genera; alterum quidem non malum; alterum calamitas domorum.* Del primo dice Cicerone *in Partit. Orat.* cap. 23. *Custos vero virtutum omnium, dedecus fugiens verecundia est.* E di questo pudore intendeva presso Omero Nettuno eccitando il coraggio de' Greci *Iliad.* N. v. 121. ἀλλ' ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστοι Αἰδῶ καὶ νέμεσιν, *sed in mentibus ponite singuli pudorem hominumque reprehensionem.* E Timoteo *in Persis* presso Plutarco *de audiend. Poetis* cap. x. Σέβεσθ' αἰδῶ συνεργὸν ἀρετᾶς δορυμάχου *colite verecundiam adjutricem bellicæ virtutis.* Ed Euripide *Alcestid.* v. 601. τὸ γὰρ εὐγενὲς ἐκφέρεται πρὸς αἰδῶ *generosa enim indoles effertur ad pudorem.* Del secondo intende Orazio lib. 1. epist. xvi. v. 24. *Stultorum incurata pudor malus ulcera celat*, che i Greci chiamano δυσωπίαν. E' manifesto che il nostro Poeta intende il primo genere di pudore, che da Aristotele è definito *Ethicor.* lib. iv. cap. xv. φόβος τις ἀδοξίας, con la qual definizione si distrugge quel ch' egli dice non esser d' uomo da bene il pudore. E Nemesio *de Nat. Hom.* cap. xx. αἰδὼς δὲ φόβος ἐπὶ προσδοκίᾳ ψόγου· κάλλιστον δὲ τοῦτο τὸ πάθος, *pudor ob expectationem reprehensionis: atque optima hæc affectio est.* Appresso Platone in *Eutyphr.* cap. 13. un Poeta Anonimo congiunse il timore col pudore, ἵνα γὰρ δέος, ἔνθα καὶ αἰδώς. Se per δέος ha inteso quel poeta il timor della pena, Socrate ha tutta la ragione d' impugnarlo, ma se avesse inteso il timor dell' infamia, niente di più vero.

V. 260. πατρῷα πήματα. Bisogna render πήματα *disgrazie* e non *scempj*, perchè le cose, che si dicono dopo, non appartengono *ad cædem* d' Agamennone, ma bensì alla di lui disgrazia in generale, cioè che la figlia sia ridotta ad abitare con gli uccisori di lui, che si facciano da questi in quel medesimo luogo i sacrificj, dove essi l' uccisero &c.

261. κατ' ἦμαρ καὶ κατ' εὐφρόνην. I Prosatori Attici dicono νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν. Lo Scoliaste d'Aristofane a quel verso *in Plut.* 931. Οἴμοι τάλας, ἀποδέδυμαι μεθ' ἡμέραν, nota Ἀττικὸν τὸ σχῆμα. μεθ' ἡμέραν γὰρ φασιν, οὐ ἐν ἡμέρᾳ. Demostene in più luoghi e *contra Timocratem* p. 476. C. εἰ μέν τις μεθ' ἡμέραν ὑπὲρ πεντήκοντα δραχμὰς κλέπτοι, ἀπαγωγὴν πρὸς τοὺς ἕνδεκα εἶναι, *si quis interdiu supra quinquaginta minas furatus fuerit, jus esto eum ad xi. viros abducere.*

V. 262. θάλλοντα μᾶλλον ἢ καταφθίνονθ' ὁρῶ. Lazzarini ha tradotto, *I quali sempre e giorno, e notte io veggio Non mai marcirsi ma fiorir più tosto*, seguitando così il poeta parola per parola. Io ho ritenuto la metafora nella voce θάλλοντα, e ho reso καταφθίνοντα,

come

Ἡ πρῶτα μὲν τὰ μητρὸς, ἥ μ' ἐγείνατο,

Ἔχθιστα συμβέβηκεν· εἶτα δώμασιν

Ἐν τοῖς ἐμαυτῆς, τοῖς φονεῦσι τοῦ πατρὸς   265
Ξύνειμι, κἀκ τῶνδ' ἄρχομαι, κἀκ τῶνδέ μοι
Λαβεῖν θ' ὁμοίως καὶ τὸ τητᾶσθαι πέλει.
Ἔπειτα ποίας ἡμέρας δοκεῖς μ' ἄγειν,

Ὅταν θρόνοις Αἴγισθον ἐνθακοῦντ' ἴδω
Τοῖσιν πατρῴοις; εἰσίδω δ' ἐσθήματα   270
Φοροῦντ' ἐκείνῳ ταυτὰ, καὶ παρεστίους
Σπένδοντα λοιβὰς ἔνθ' ἐκεῖνον ὤλεσεν·

Ἴδω δὲ τούτων τὴν τελευταίαν ὕβριν,

Τὸν αὐτοφόντην ἡμὶν ἐν κοίτῃ πατρὸς
Ξὺν τῇ ταλαίνῃ μητρί· μητέρ' εἰ χρεὼν   275
Ταύτην προσαυδᾷν τῷδε συγκοιμωμένην.
Ἡ δ' ὧδε τλήμων, ὥστε τῷ μιάστορι

Ξύνεστ',

come dicesse μινύμενα: Perchè quel *fiorire* gli *scempj* (detti di sopra) *più tosto che marcire*, in nostra lingua mi pare espressione impropria. Sofocle usa come qui il verbo θάλλω metaforicamente *in Philoct.* v. 258. Ἡ δ' ἐμὴ νόσος ἀεὶ τέθηλε κἀπὶ μεῖζον ἔρχεται, dove io non direi mai *questa mia malattia sempre fiorisce*, ma, *questo mio mal sempre germoglia e cresce*.

V. 267. τητᾶσθαι. τητάω *privo*. Non trovo questo verbo nel Tesoro di Stefano. Euripide l'usa in *Oreste* v. 1084. Οἱ γὰρ θανόντες χαρμάτων τητώμεθα, *mortui enim privamur gaudio*. E *Heraclid.* v. 32. πάσης δὲ χώρας ἑλλάδος τητώμενοι, *universa Græcia privati, extorres*. Il nostro Tragico in questa stessa Tragedia v. 1340. ὦ πλεῖστα μῶροι, καὶ φρενῶν τητώμενοι, *o valde stulti, & sana mentis expertes*. Esichio τῆτες, ἀπορία, ἔνδεια, στέρησις· Τητωμένη, στερομένη.

Ibid. πέλει. Varj variamente espongono questo passo. Winsemio *Et ab his accipere me atque ali oportet*, dove trascura la voce ὁμοίως, e traduce *ali* τητᾶσθαι, che non può intendersi per altro che per *privari*. Camerario, *a quibus idem mihi est sive quæ potiar, sive frustrer*: secondo lui dunque ὁμοίως μοι πέλει vale *idem mihi est*: pone poi questa nota: *Sic enim commoti animis pro beneficio etiam negant se gratiam habere*. Lazzarini abbraccia questa esposizione del Camerario.... *e da questi L'avere e il non avere emmi del pari*. Johnson *& ab hisce simul accipere, quorum egeo, vel carere cogor*. Io mi sono appigliato a questa interpretazione perchè mi pare fuor di luogo, mentre Elettra racconta le durissime cose, che è forzata a soffrire, il dir che a lei è il medesimo avere ed ottenere da' suoi nemici, che il non avere: tanto più che vi è la particola κἀκ, che deve congiungere cose del medesimo genere. Non mi è nulla di meno occorso esempio dove πέλει sia usato in questa maniera. Potrebbe forse, seguitando anco il testo parola per parola, darsi a questo passo un'altra intelligenza, cioè: *ed il ricevere da costoro, quanto a me, è il medesimo che non rice-*

Perche primieramente per la parte
Di mia madre, da cui fui generata,
Mi è venuto quel che di più nemico 400
Potea venirmi. Albergo in caſa mia
Con gl'iſteſſi uccifori di mio padre:
E queſti mi comandano; e da queſti
Depende ſe ho da avere alcuna coſa,
O non averla. E quali in oltre penſi 405
Che ſiano i giorni miei, quando ſedere
Veggio ſul trono di mio padre Egiſto?
E indoſſo aver la medeſima veſte
Che quello; e a' Dei Penati appunto offrire
Libazioni in quello ſteſſo luogo, 410
Dove in loro preſenza il miſe a morte.
E vedo in oltre fra ſi grandi ingiurie
L'ultimo oltraggio, giacerſi nel letto
Del padre mio chi di ſua man l'ucciſe
Con quella ſciagurata di mia madre; 415
Se pur madre dee dirſi una che dorme
Con quello ſcelerato; ed è ſi ardita

G Di

ricevere, cioè *mi danno tanto poco che è lo ſteſſo che niente*.

V. 271. παρέστιος σπένδοντα λοιβὰς ἔνθ᾽ ἐκεῖνον ὤλεσεν. Johnſon, *domeſtica fundentem libamina eo in loco, ubi eum trucidavit*. Non dovea dire *domeſtica*, Παρέστιος è *qui ſtat ad focum, qui ſtat ante Deos Penates*. Beniſſimo Camerario, *Libantem* (aſpicio Ægiſthum) *Diis Penatibus, in quorum hunc conſpectu interemiſſet*. Lazzarini, *E ſparger poi nelle domeſtiche aro i libamenti, ove gli diede morte*.

V. 274. τὸν αὐτοφόντην. Iohnſon *parricidam*: Camerario, *auctorem necis*: *che uccifo di ſua propria mano*. Non dee laſciarſi queſta circoſtanza, che accreſce l'orrore. L'Antore degli Scolj inediti l'ha beniſſimo conſiderata. Lazzarini l'ha tralaſciata, *veggio Quell' aſſaſſino nel paterno letto Con la cattiva madre*.

V. 277. ὧδ᾽ ἡ τλήμων. Qui vale queſta voce *ardita*, *temeraria*: τολμηρὰ, ἀναιδὴς ſpiega lo Scoliaſte. Omero in più luoghi uſa queſta voce, attribuendola ad Uliſſe, ne' quali è eſpoſta *fortis*. Ma *Iliad.* E. v. 670. τλήμονα θυμὸν ἔχων, *audacem animum habens*, lo Scoliaſte ſpiega εὔτολμον. E *Ilia l.* Φ. v. 430. uniſce queſta voce coll' altra θαρσαλέος, dove dice Ὧδέ τε θαρσαλέοι καὶ τλήμονες, dove lo Scoliaſte θαρσαλέοι, εὐθαρσεῖς τλήμονες, εὔτολμοι. Lazzarini pone la parola *ſciagurata*. Ma *ſciagurato* ha due ſignificati di *ſventurato*, e di *ſcelerato*: il primo non ha qui luogo; e il ſecondo non dice per appunto quel che vuole il poeta. Può eſſer l'uomo ſcelerato, ma guardarſi di parerlo. Ma qui ſi vuol far ſentire la temerità, arditezza, e ſfacciataggine di Clitenneſtra, che ſenza riguardo al Pubblico, tiene Egiſto per marito apertamente, e ſenza curarſi d'eſſer condannata dall' Univerſale. Johnſon traduce *adeo perpeti eſt audax*; ed ha avuto riguardo a quel d'Orazio *audax omnia perpeti*, dove *omnia perpeti* è quel che dicono i Greci ὁτιοῦν ὑπέχειν *quidvis facere*. Camerario, *Sed hujus tanta eſt amentia, ut cum parricida ſe conjungat*; dove pone queſta nota: τλήμων *ſignificat miſeriam*

Ξύνεσ',

Ἐριννὺν ὄτιν' ἐκφοβουμένη·
Ἀλλ' ὥσπερ ἐγγελῶσα τοῖς ποιουμένοις,
Εὑροῦσ' ἐκείνην ἡμέραν ἐν ᾗ τότε — 280
Πατέρα τὸν ἀμὸν ἐκ δόλου κατέκτανε,
Ταύτῃ χοροὺς ἵστησι, καὶ μηλοσφαγεῖ
Θεοῖσιν ἔμμηνʼ ἱερὰ τοῖς σωτηρίοις.

Ἐγὼ δ' ὁρῶσ' ἡ δύσμορος κατὰ στέγας
Κλαίω, τέτηκα, κἀπικωκύω πατρὸς — 285
Τὴν δυστάλαιναν δαῖτ' ἐπωνομασμένην,
Αὐτὴ πρὸς αὐτήν·

οὐδὲ γὰρ κλαῦσαι πάρα
Τοσόνδ' ὅσον μοι θυμὸς ἡδονὴν φέρει.

Αὕτη

seriam propter onus gravissimarum adversitatum & malorum. Sed qua major quam amentia & insania, est miseris? Veramente l'estrema impudenza da Teofrasto Ἠθ. χαρ. chiamata ἀπόνοια, è da lui definita ὑπομονὴ αἰσχρῶν ἔργων καὶ λόγων. E Demostene *in Aristogit.* p. 495. A. τῇ αἰδοῖ contrappone τὴν ἀπόνοιαν nelle seguenti parole οὐχ ὁρᾶτε ὅτι τῆς φύσεως αὐτοῦ καὶ τῆς πολιτείας οὐ λογισμὸς, οὐκ αἰδὼς οὐδ' ὁμιλία, ἀλλ' ἀπόνοια ἡγεῖται, μᾶλλον δ' ὅλον ἐστὶν ἀπόνοια ἡ τούτου πολιτεία: onde in questo luogo τλήμων vale quello stesso che *perdutamente sfacciato*, al quale conviene questa ἀπόνοια, ovvero ὑπομονὴ αἰσχρῶν ἔργων καὶ λόγων. Winsemio, *illa vero eo usque profligata est, ut cum scelesto cohabitet.*

V. 280. εὑροῦσ' ἐκείνην ἡμέραν. Εὑρίσκω propriamente significa *trovare cercando*. Platone *Alcibiad.* I. pag. 148. E. τίνι χρὴ μηχανῇ τῶν παρόντων κακῶν ἀποτροπὴν εὑρεῖν, *quanam ratione oporteat praesentium malorum remedium invenire*: E nello stesso Dialogo pag. 149. A. τί χρὴ πράττοντας αὐτοὺς τῶν παρόντων κακῶν ἀπαλλαγὴν εὑρεῖν, *quid facerent, ut instantium malorum depulsionem invenirent*. Ma molte volte questo verbo, tanto attivo che medio e passivo, è posto in significazione diversa da quella che si è detto; e richiede un verbo particolare, che si adatti al giusto senso. Per esempio in Erodoto lib. I. cap. 44. pag. 17. edizione Francfort 1608. si lamentava Creso in occasione della morte del figliuolo che τὸν ἐπίστιον ὡς φύλακα συμπέμψας αὐτῷ εὑρήκοι πολεμιώτατον, *quod sodalem, quem filio custodem adjunxisset, habuisset infensissimum*. Arriano lib. III. Ἀναβασ. cap. 21. pag. 135. di quelli che aveano preso Dario dice che aveano lo animo ἐς μὲν διώκοντα σφᾶς Ἀλέξανδρον πυνθάνοιντο, παραδοῦναι Δαρεῖον Ἀλεξάνδρῳ, καὶ σφίσι τὶ ἀγαθὸν εὑρίσκεσθαι, *si audirent Alexandrum se insequi, Darium traderent Alexandro, rebusque consulerent suis*, o pure *sibique aliquid commodi pararent*. Senofonte Ἀναβ. l. VII. pag. 396. E. οὐδὲ βίαιον ποιήσοντες παρεληλύθαμεν εἰς τὴν πόλιν, ἀλλ' ἢν μὲν δυνώμεθα, παρ' ὑμῶν ἀγαθόν τι εὑρίσκεσθαι, *non ut ulla vi uteremur in urbem redimus, sed ut, si fieri posset, commodi aliquid a vobis impetraremus*. Eliano v. Hist. lib. III. cap. 17. καὶ αὐτοὶ (Carneade, e Critolao mandati Ambasciatori a Roma dagli Ateniesi) σωτηρίαν εὕραντο *salutem consequuti sunt*: e in questo senso in s. Luca 30. εὗρες γὰρ χάριν παρὰ τῷ θεῷ, *invenisti gratiam apud Dominum*, cioè *consequuta es a Domino*: il qual modo è frequente nel Testamento V. secondo i LXX. *Genes.* V. 8. Νῶε δὲ εὗρε χάριν ἐναντίον κυρίου τοῦ θεοῦ, e in più altri luoghi di quel libro: e in *Esther*. II, 9. e altrove *passim*. In s. Paolo Rom. VII. 10. ἐγὼ δὲ ἀπέθανον· καὶ εὑρέθη μοι ἡ ἐντολὴ ἡ εἰς ζωὴν, αὕτη εἰς θάνατον, *ego vero mortuus sum*, & compertum est *mihi mortiferum hoc ipsum praeceptum, quod comparatum ad vitam*. E *Exodi* c. XXXV. 23. καὶ παρ' ᾧ εὑρέθη βύσσος, *& qui haberet byssum*

Di ſtare inſiem' con uomo ſi eſecrabile
Senza ſpavento delle Furie: e quaſi
Prendendo in riſo le ſue ſceleraggini, 420
Giunto quel giorno, in cui per tradimento
Uccise il padre mio, in quel dì ſteſſo
Ordina balli, e vittime ſcannando
Fa il Sacrifizio a' Dei della ſalute,
Fiſſo al meſe, che accadde il crudo ſcempio. 425
Ed io in veder ſi fatte coſe, miſera
Piango per caſa, intiſichiſco, e dolgomi
Sola con me di quella miſerabile,
Che diſſer cena e fu aſſaſſinamento.
Nè però tanto pianger m'è permeſſo 430
Quanto piacer l'animo mio ne avrebbe.

byſſum. Et Proverb. III. 13. μακάριος ἄνθρωπος, ὃς εὗρε σοφίαν, *beatus homo, qui obtinuit ſapientiam*. Io paſſivo poi alle volte non ſignifica altro che *ſum*. Sofocle in *Ajac.* v. 621. dove il Coro dice d'Ajace che dova prima Salamina l'avea mandato vincitor glorioſo delle battaglie, adeſſo divenuto pazzo φίλοις μέγα πένθος εὕρηται, *nunc magnus eſt amicis luctus*. E in Plutarco περὶ παιδαγωγ. καὶ διὰ τοῦτο οὐ μόνον ἐγρηγόρσεις, ἀλλὰ καὶ ὕπνος εὑρέθη, *ac propterea non ſolum vigilia ſed & ſomnus datus eſt* (ſuppl. *hominibus*) *a rerum opifice*. Da tutto queſto ſi conclude che εὑρίσκω richiede in certi particolari luoghi un verbo latino particolare, adattato a quel tal ſenſo, dove è adoprato il detto verbo. In queſto luogo di Sofocle εὑρεῖν è poſto in quello ſteſſo ſenſo che in Geremia *Threnor.* II. 16. πλὴν αὕτη ἡ ἡμέρα, ἣν προσεδοκῶμεν, εὕρομεν αὐτήν, εἴδομεν, *hac eſt dies, quam expectabamus, invenimus, vidimus*. Lazzarini ha tradotto, *Ricercando quel giorno, in cui receiſe il padre mio con le ſue frandi, appunto in quel dì mena danze*. Ora εὑροῦσα vuol dire *trovato quel giorno, che ella cercava*, cioè *giunta a quel giorno ch' ella ſtava aſpettando*. Non ſo poi perchè κατέκτανε, *interfecit*, l'abbia tradotto *receiſe*.

V. 281. ἔμμηνα ἱερά. Lazzarini ..... *in quel dì vittime ſcanna agl' Iddii della ſalute, e queſte Di meſe in meſe*. Il giorno dell' uccisione d'Agamennone, ſecondo che riferiſce qui lo Scoliaſta da Dinia nel ſettimo delle coſe Argoliche, fu il XIII. del meſe Gamelione corriſpondente quaſi al noſtro Gennaro. Clitenneſtra dunque, ſecondo l' intelligenza di Lazzarini, aſpettava il XIII. di Gamelione per celebrare quaſi la feſta della morte del marito, e per ſcannar le vittime *Diis ſervatoribus*: e poi in tutti i meſi il dì XIII. ſeguitava a ſcannar vittime. Queſto non è probabile: ed il far queſto ſagrifizio ogni meſe non ſi accorda con quell'anſietà, che con enfaſi il poeta ſuppone in Clitenneſtra per la venuta di quel giorno, il quale non veniva ſe non una volta l'anno. E' dunque migliore l' intelligenza di Camerario, che a queſto luogo pone la nota ſeguente ἔμμηνα ἱερά, *ſacra ſtata eo menſe, quo cades Agamemnonis ſucceſſiſſet*. Onde Clitenneſtra aſpettava il XIII. del meſe, e nel XIII. del meſe ſcannava le vittime &c., intendendoſi non il XIII. d'ogni meſe; ma di quel meſe, nel quale fu ucciſo Agamennone. E quando ſi diceva Agamennone fu ucciſo alli XIII., ognuno doveva intendere di che meſe, eſſendo ſtato quel fatto ſtrepitoſiſſimo. Adunque ἔμμηνα ἱερά i *ſacrifizj aſſegnati al dì del meſe*.

V. 285. κλαίω, τήκομαι. Euripide *Electr.* v. 207. Αὐτὰ δ' ἐν χέρνησι δόμοις ναίω ψυχὰν τακομένα, *ipſa vero in paupere domo habito tabeſcens animo*.

V. 288. ἔστ' ἂν μοι θυμὸς ἡδονὰν φέρῃ. Euripide *Troad.* v. 604. Ὡς ἡδὺ δάκρυα τοῖς κακῶς πεπονθόσιν, Θρήνων τ' ὀδυρμοί, *quam iis jucunda ſunt lacrimæ, qui conflictantur malis, luctuſque & lamentationes*.

Αὕτη γὰρ ἡ λόγοισι γενναία γυνὴ
Φωνοῦσα, τοιάδ' ἐξονειδίζει κακά· 290
Ὦ δύσθεον μίσημα,
σοὶ μόνῃ πατὴρ
Τέθνηκεν, ἄλλος δ' οὔτις ἐν πένθει βρ.
Κακῶς ὄλοιο· μηδέ σ' ἐκ γόων ποτὲ
Τῶν νῦν ἀπαλλάξειαν οἱ κάτω θεοί.
Τάδ' ἐξυβρίζει· πλὴν ὅταν κλύῃ τινὸς 295
Ἥξοντ' Ὀρέστην, τηνικαῦτα δ' ἐμμανὴς

Βοᾷ παραστᾶσ',
οὐ σύ μοι τῶνδ' αἰτία;
Οὐ σὸν τόδ' ἐστὶ τοὔργον, ἥτις ἐκ χερῶν
Κλέψασ' Ὀρέστην τῶν ἐμῶν ὑπεξέθου;

Ἀλλ' ἴσθι τοι τίσουσά γ' ἀξίαν δίκην. 300
Τοιαῦθ' ὑλακτεῖ·
σὺν δ' ἐποτρύνει πέλας
Ὁ κλεινὸς αὐτῇ ταῦτα νυμφίος παρών,
Ὁ πάντ' ἄναλκις οὗτος,
ἡ πᾶσα βλάβη,
Ὁ σὺν γυναιξὶ τὰς μάχας ποιούμενος.

Ἐγὼ

V. 290. ἐξονειδίζει κακά. Quivi ἐξονειδίζειν κακὰ è lo stesso che appresso il nostro Tragico in *Ajac.* v. 1340 συμβαλεῖν ἔπη κακά. Notisi κακὸν posto per ὄνειδος; la qual significazione non avvertirei se non mancasse nel Tesoro di Stefano. Esiodo Ἔργ. καὶ ἡμ. v. 719. Εἰ δὲ κακὸν εἴποις, τάχα κ' αὐτὸς μεῖζον ἀκούσαις. Aristofane χαίρω πολλ' ἀκούων δὴ κακά, *gaudeo cum mihi dicuntur multa mala.* Sofocle ταῦτ' οὐκ ἀκούειν μεγάλα πρὸς δούλων κακά; Quindi κακολογεῖν *maledicere*, e κακίζομαι per *essere biasimato o rimproverato* presso Tucidide lib. 1. cap. 105. pag. 68. οἱ δὲ Κορίνθιοι κακιζόμενοι ὑπὸ τῶν ἐν τῇ πόλει πρεσβυτέρων, dove lo Scoliaste κακιζόμενοι, ψεγόμενοι. Si noti la preposizione ἐξ nella composizione, che accresce la forza dell' azione, come in ἐξυβρίζω ed altri verbi. Sofocle in *Oedip. Col.* v. 1045. οὐδ' οὖν ἄνευ ἐμφέρεις οὔ μοι φόνους πατρῴους ἐξονειδίζων πικρούς, *neque ob eam, quam mihi objectas, paternam eadem acerbis me conviciis incessens.*

291. δύσθεον μίσημα. *Infensi numinis odium* traduce Johnson: Camerario *Deorum odium.* Lazzarini divide δύσθεον da μίσημα l' adjettivo dal sustantivo, e dice *O empia, o mio dispetto.* Nota il Casaubono ad Aristofane *Equit.* v. 832., che i Greci sogliono usare certi nomi in vece d' adjettivi, come ὠφέλημα *utilitas* per ὠφελὴς *utilis*: e così ἀπάντημα *occursus* per quello che viene incontro. Così qui μίσημα δύσθεον è lo stesso che θεοῖς ἀπεχθής, imitato anco da' Latini come in Plauto *Milit. Glor.* Act. I. v. 13. Act. III. sc. II. v. 49. *populi odium.* Eurip. prima di lui *Troad.* v. 425. ἀπέχθημα πάγκοινον βροτοῖς Οἱ περὶ τυράννους καὶ πόλεις ὑπηρέται, *odium publicum hominibus, qui apud Principes & Respublicas ministri estis.*

V. 299. ὑπεξέθου. Non vuol dire *clam exposuisti alendum*, come Johnson; quasi Oreste fosse allora un infante; ma *clam emisisti.* Sotto al v. 1136. Δόμων δ' ἐς οὔ πω ... ὑπεξέ-

Perchè la stessa mia madre, in parole
Valorosa, mi grida e villaneggia,
E dicemi: Odiosa a' Dei sdegnati,
Forse a te sola è morto il padre? e in duolo 435
Non evvi altr' uomo suor che te? Che possi
Malamente perir; nè da' tuo' pianti
Ti liberin giammai gl' Iddei infernali.
Ella così m' ingiuria. Ma se mai
Da qualcun sente che sia per tornare 440
Oreste; allora mi si mette avanti,
E grida furiosa: Tu di questo
Non mi se' la cagione? Non è tutta
Opera tua? che sottraesti Oreste
Dalle mie mani, e clandestinamente 445
Fuor di casa il mandasti ad educare:
Ma sappi ancor che il fio ne pagherai.
Ella in maniera di rabbiosa cagna
Così latra: ed intanto la sollecita
A dirmi questo l' inclito suo sposo, 450
Che le sta appresso; quell' imbelle, quello
Sol nato per far male, e che le pugne
In compagnia di femmine intraprende.

Or io

ἐξέπεμψ' ἐγώ. Euripide vi aggiunge al verbo ἐκπέμπω la preposizione ὑπὸ per significare quello stesso, che nel presente luogo di Sofocle vale ὑπεξέθου, *Andromach.* v. 47. Ὃς δ' ἐστὶ παῖς μοι μόνος ὑπεκπέμπω λάθρα Ἄλλους ἐς οἴκους, *qui mihi est unicus filius, clam in alias ædes emitto*: il qual verbo usa anche Sofocle in questo Dramma più sotto al v. 1366. Οὗ τὸ Φωκέων πέδον ὑπεξεπέμφθην σῇ προμηθίᾳ χεροῖν, *cujus manibus in Phocensium agrum clam tua sum providentia emissus*. Ed Euripide nella citata Tragedia poco sotto si serve della stessa voce di Sofocle al v. 69. Τὸν παῖδά σου μέλλουσιν, ὦ δύστηνε σύ, Κτείνειν, ὃν ἔξω δωμάτων ὑπεξέθου. *filium tuum misera, volunt interficere, quem extra domum clam ablegasti*: e così ancora al v. 310.

V. 303. ὁ πᾶσα βλάβη. Così ancora in *Philoct.* v. 631.... ὁ κεῖνος ἡ πᾶσα βλάβη, *an ille totus scelestus*. E come qui ὁ πᾶσα βλάβη in vece di παντάπασι βλαβερώτατος: così ζημία καθαρά in Alcifrone lib. III. Epist. 21. e nell' Epist. 38. chiama un certo servo λαμπρὰ ζημία. In Aristofane *Acharn.* v. 737. φανερὰν ζαμίαν, *manifestum dispendium*. e così elegantemente alla persona in vece dell' adjettivo aggiungono il sustantivo per apposizione. S. Gregorio Nazianzeno *Carm.* LII. *in princ.* t. II. pag. 1[illegible]6. ediz. di Colonia 1690. ἄνθρωπος ἐξ ἀγαθοῦ τις ἅπαν κακὸν, *vir quidam bono prognatus genere, totus malus.* Teocrito *Idyll.* III. v. 18. Ὦ τὸ καλὸν ποθορῶσα· τὸ πᾶν λίθος, *o puella aspectu pulcra, tota saxea*.

V. 304. ὁ σὺν γυναιξὶ. Nella stessa maniera presso Euripide *in Oreste* v. 752. Oreste parla di Menelao, che ricusava di dargli ajuto contro i cittadini d'Argo, che voleano condannarlo alla morte come uccisore della madre; οὐ γὰρ αἰχμητὴς πέφυκεν, ἐν γυναιξὶ δ' ἄλκιμος, *non est bellator, sed inter mulieres strenuus*.

Ἐγὼ δ' Ὀρέστην τῶνδε προσμένουσ' ἀεὶ 305
Παυστῆρ' ἐφήξειν
ἢ τάλαιν' ἀπόλλυμαι.
Μέλλων γὰρ αἰεὶ δρᾶν τι, τὰς οὔσας τέ μου
Καὶ τὰς ἀπούσας ἐλπίδας διέφθορεν.
Ἐν οὖν τοιούτοις,
οὔτε σωφρονεῖν, φίλαι,
Οὔτ' εὐσεβεῖν πάρεστιν·
ἀλλ' ἐν τοῖς κακοῖς 310
Πολλή γ' ἀνάγκη κἀπιτηδεύειν κακά.

Χο. Φέρ' εἰπέ, πότερον ὄντος Αἰγίσθου πέλας
Λέγεις τάδ' ἡμῖν,
ἢ βεβῶτος ἐκ δόμων;

Ηλ. Ἦ κάρτα· μὴ δόκει μ' ἄν, εἴπερ ἦν πέλας
Θυραῖον οἰχνεῖν. νῦν δ' ἀγροῖσι τυγχάνει. 315

Χο. Ἦ κἂν ἐγὼ θαρσοῦσα μᾶλλον ἐς λόγους
Τοὺς σοὺς ἱκοίμην, εἴπερ ὧδε ταῦτ' ἔχει.

Ηλ. Ὡς νῦν ἀπόντος, ἱστόρει τί σοι φίλον.

Χο. Καὶ δή σ' ἐρωτῶ·
τοῦ κασιγνήτου (τί φῄς)
Ἥξοντος, ἢ μέλλοντος, εἰδέναι θέλω. 320

Ηλ. Φησίν γε· φάσκων δ',
οὐδὲν ὧν λέγει ποιεῖ.

Χο. ,, Φιλεῖ γὰρ ὀκνεῖν πρᾶγμ' ἀνὴρ πράσσων μέγα.

Ηλ. Καὶ μὴν ἔγωγ' ἔσωσ' ἐκεῖνον οὐκ ὄκνῳ.

Χο. ,, Θάρσει· πέφυκεν ἐσθλός, ὥστ' ἀρκεῖν φίλοις.

Ηλ. Πέποιθ'·
ἐπεί τ' ἂν οὐ μακρὰν ἔζων ἐγώ. 325

Χο. Μὴ νῦν ἔτ' εἴπῃς μηδέν· ὡς δόμων ὁρῶ

Τὴν

V. 310. οὔτ' εὐσεβεῖν πάρεστιν. Artemidoro *Onirocrit.* lib. 1. cap. 34. pag. 122. in fin. οἱ γὰρ ἐν μεγάλαις συμφοραῖς γενόμενοι, καὶ τῆς πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβείας ἀφίστανται. *qui enim in magnis versantur calamitatibus etiam a pietate in Deos recedunt.*

V. 311. κἀπιτηδεύειν κακά. Questo vuol dire nettamente *darsi a mal fare*. Luciano *de Gymnas*. cap. 22. in fin. οὓς ἂν αἰσχρὰ καὶ ἀνάξια τῆς πόλεως ἐπιτηδεύοντας αἴσθωνται. *quelli che vedranno dati a far cose ignominiose ed improprie a questa Città.*

V. 315. θυραῖον οἰχνεῖν. Non vuol dire *star sulle porte*, come traduce Lazzarini, ma *uscir fuor della porta*.

V. 322. φιλεῖ γὰρ ὀκνεῖν. Questo apparti-

ne

Or io misera sempre aspetto Oreste,
Che cessar faccia questi mali, e intanto 455
Io mi vo distruggendo; ed a concludere
Tardando quello alcuna cosa, ha guasto
Tutte le mie speranze, e le presenti,
E le future. Ora in sì fatti mali,
Donne mie care, non è mai possibile 460
Tenersi moderato, nè agl' Iddei
Conservar la pietade; e ne' travagli
Egli è forza di darsi anco a mal fare.

Coro. Dimmi di grazia; sarìa quì vicino
Egisto, or che tu fai questi discorsi, 465
O è fuor di casa? *Elett.* Egli è fuora di certo.
Nè creder già che, se fosse quì appresso,
Io n' uscissi: egli adesso sta in campagna.

Coro. Adunque se è così, posso più ardita
Venir ne' tuoi discorsi. *Elett.* Ora tu puoi, 470
Essendo egli lontano, dimandarmi
Ciò che ti piace. *Coro.* Io questo ti dimando:
Del tuo fratello che dì tu? vorrei
Saper se torna, o si trattiene ancora.

Elett. Ei lo dice; ma il dice solamente; 475
Nè fa quello che dice. *Coro.* L'uomo è solito,
Quando intraprende qualche fatto grande,
Proceder con indugio. *Elett.* Ma in salvarlo
Io non frapposi indugio. *Coro.* Abbi coraggio;
Egli è forte e da bene; e a' suo' amorevoli 480
Porgerà ajuto. *Elett.* Io così confido:
Poichè altrimenti io non sarei vissuta
Tanto tempo fin quì. *Coro.* Non dir più nulla

Per

ne alla maturità, che deve aversi nel prendere le deliberazioni, e sciegliere i mezzi proprj per eseguirle. Euripide *in Phœniss.* v. 456. βραδεῖς δὲ μῦθοι πλεῖστον ἀνύουσι σοφόν, *lenta consilia sapienter multa conficiunt.* φιλέω *per solitus sum.* Erodoto L. VII. c. X. p. 358. φιλέει ὁ θεὸς τὰ ὑπερέχοντα πάντα κολούειν, *solet Deus omnia sublimia mutilare.* Così anco i Latini. Orazio l. III. Ode XVI. v. 10. *aurum per medios ire satellites & perrumpere amat saxa.*

V. 325. πέποιθα. Questo preter. med. di πείθομαι significa *confisus, fretus sum.* Agli esempj recati da Lessicografi si aggiunga quel verso d' Euripide *in Phœniss.* 279. Πέποιθα μέν τοι μητρὶ, καὶ οὐ πέποιθ' ἅμα. *confisus sum matri, & simul non confido.*

Τὴν σὴν ὅμαιμον ἐκ πατρὸς ταὐτοῦ φύσιν
Χρυσόθεμιν, ἔκ τε μητρὸς, ἐντάφια χεροῖν
Φέρουσαν,
οἷα τοῖς κάτω νομίζεται.

Χρυ. Τίν' αὖ σὺ τήνδε πρὸς θυρῶνος ἐξόδοις 330
Ἐλθοῦσα φωνεῖς, ὦ κασιγνήτη, φάτιν;
Κοὐδ' ἐν χρόνῳ μακρῷ διδαχθῆναι θέλεις,
Θυμῷ ματαίῳ μὴ χαρίζεσθαι κενά.
Καίτοι τοσοῦτόν γ' οἶδα κἀμαυτὴν, ὅτι
Ἀλγῶ 'πὶ τοῖς παροῦσιν·
ὥστ' ἂν, εἰ σθένος 335
Λάβοιμι, δηλώσαιμ' ἂν οἷ' αὐτοῖς φρονῶ.
„ Νῦν δ' ἐν κακοῖς μοι
πλεῖν ὑφειμένῃ δοκεῖ·
Καὶ μὴ δοκεῖν μὲν δρᾶν τι, πημαίνειν δ' ἢ μή.
Τοιαῦτα δ' ἀλλὰ καὶ σὲ βούλομαι ποιεῖν.
Καίτοι τὸ μὲν δίκαιον, οὐχ ᾗ 'γὼ λέγω, 340
Ἀλλ' ᾗ σὺ κρίνεις.
εἰ δ' ἐλευθέραν με δεῖ
Ζῆν, τῶν κρατούντων ἐστὶ πάντ' ἀκουστέα.

Ηλ.

V. 327. ἐκ πατρὸς ταὐτοῦ . . . . ἔκ τε μητρὸς. Si suppone dal nostro Tragico che Clitennestra avesse altri figliuoli da Egisto. Vedi al v. 598. e al v. 655. onde non è soverchio l'aggiungere, *sorella da parte di padre e di madre* per distinzione dagli altri figli di Clitennestra e di Egisto. Alle volte si aggiunge questa espressione per dar forza al discorso. Senofonte Ἀναβ. lib. III. pag. 296. ediz. di Parigi fa vedere a' suoi diecimila Greci se non si difendevano coll'armi, quali strazj doveano aspettare da Artaserse, ὃς καὶ τοῦ ὁμομητρίου καὶ ὁμοπατρίου ἀδελφοῦ, καὶ τεθνηκότος ἤδη, ἀποτεμὼν τὴν κεφαλὴν, καὶ τὴν χεῖρα ἀνεσταύρωσεν, *qui tum germani tum uterini fratris, ejusque jam interfecti caput abscissum & manum palo suffixerit*.

V. 329. τοῖς κάτω νομίζεται. Τὰ τοῖς κάτω νομιζόμενα sono *jura manium*. Τὰ νομιζόμενα sono le cose fermate o per legge di natura, o per legge positiva. La sepoltura è dovuta per legge naturale, e di questa intende Lisia parlando degli Argivi morti sotto Tebe *in Epitaph*. pag. 32. ediz. di Londra, ἀλλὰ τοὺς τεθνεῶτας ἐν τῷ πολέμῳ ἀξιοῦντες τῶν νομιζομένων τυγχάνειν, *sed existimantes aequum, ut qui in bello ceciderant, mortuorum jura consequerentur*. Per legge positiva era dovuta la memoria, che facevano solennemente gli Ateniesi ogn'anno di quelli, che erano morti per la patria in battaglia: e di questa legge intende Platone *in Menexeno* pag. 350. *circa med.* ediz. del Valdero in Basil. αὐτοὺς δὲ τοὺς τελευτήσαντας τιμῶσα οὐδέποτε ἐκλείπει καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν αὐτὴ τὰ νομιζόμενα ποιοῦσα κοινῇ πᾶσι, *eos vero, qui decesserunt e vita honorat, nec omittit unquam singulis annis publice, quae lege ipsis debentur, tribuere*. Johnson traduce οἷα τοῖς κάτω νομίζεται, *quae solent dari inferis*.

V. 333. θυμῷ ματαίῳ μὴ χαρίζεσθαι κενά. Teognide v. 1221. θυμῷ δειλὰ χαριζόμενος.

So

Per adesso ; ch' io vedo uscir di casa
Quella , che sì per parte di tuo padre 485
Che di tua madre t' è sorella , in mano
Crisotemi portar l' oblazioni ,
Che d' offerire a' morti si costuma .

Criso. E quali grida fuor di questa porta
Va' tu di nuovo eccitando o sorella ? 490
Nè ammaestrarti vuoi nè pur col tempo
A non compiacer l' animo tuo debole
Di cose vane ? Io mi conosco bene ,
Che sento duol delle presenti cose .
E s' i' avessi potenza , i' mostrerei 495
Che sentimenti per costoro io tengo .
Ma parmi di dover presentemente
A vela lenta navigar , nè credere
Di far gran cose , e non recare il minimo
Danno a costoro . Ed io vorrei che il simile 500
Facessi tu . Certo che quel ch' io dico
Non è giusto , ma giusto il tuo giudizio :
Ma se bisogno m' è di viver libera ,
Mi conviene ubbidire a chi comanda .

H *Elett.*

So che χαρίζομαι θυμῷ significa *animo indulgeo* , e coll' accusat. nel presente passo di Sofocle come nel riferito di Teognide vale *gratificari*; come anche in Aristofane *Thesmophor.* v. 763. χαριοῦμαι γὰρ ἕν γε τοῦτό σοι , *id enim tibi unum gratificabor* : nulla di meno crederei che θυμῷ ματαίῳ χαρίζεσθαι κενά sia *permettere, concedere a un vano sdegno cose vane* . Come si dice χαρίζεσθαι τῇ γαστρὶ , τῇ ἡδονῇ , ταῖς ἐπιθυμίαις , τοῖς πάθεσι , così può dirsi χαρίζεσθαι θυμῷ in senso di *sdegno*: e se ne' riferiti modi manca l' accusativo vi si dee intendere χάριν , la qual voce non occorre nel presente luogo , dove è l' accusativo κενά . E quivi κενά sono le vane grida , le inutili minaccie , i rimproveri imprudenti &c. Anche Lazzarini ha preso in questo luogo θυμὸς per sdegno .

V. 335. εἰ σθένος λάβοιμι . Omero *Odyss.* B. v. 62. Ἦ τ' ἂν ἀμυναίμην εἴ μοι δύναμίς γε παρείη , *omnino sane vindicarem , si vis mihi adesset* .

V. 337. πλεῖν ὑφειμένῃ δοκεῖ . Metafora presa da' Naviganti che s' accomodano al tempo . Focilide v. 113. Καιρῷ λατρεύειν , μηδ' ἀντιπνέειν ἀνέμοισι , *temperi servias , nec repugnes ventis* .

V. 342. ἐστὶ πάντα ἀκουστέα . Nota lo Scoliasta l'Atticismo ἀκουστέα in vece di ἀκουστέον . Secondo quello che lo stesso Scoliaste notò al v. 1164. in *Ajac.* τὸν δ' ἐστὶν οὐχὶ θαπτέον , è atticismo il mettere a questi nomi verbali desinenti in τεον la parola ἐστὶ : e secondo lui θαπτέον si dice comunemente , e secondo gli Attici θαπτέον ἐστί . Nel presente luogo dunque secondo i Canoni dello Scoliasta vi sono due Atticismi ; il primo di porre il plurale pel singolare ; L' altro l' aggiungervi ἐστί , Aristofane in *Pluto* v. 1086. . . . . ἐπειδὴ καὶ τὸν οἶνον ἤθελες Πίνειν , συνεκποτέ' ἐστί σοι καὶ τὴν τρύγα , *quoniam vinum voluisti bibere , simul bibenda est etiam fæx* . E in *Lysistr.* v. 451. Ἀτὰρ οὐ γυναικῶν οὐδέποτ' ἔσθ' ἡττητέα Ἡμῖν , *at nunquam nos oportet a fœminis vinci* .

Ηλ. Δεινόν γε σ' οὖσαν πατρὸς, οὗ σὺ παῖς ἔφυς,
Κείνου λελῆσθαι,
τῆς δὲ τικτούσης μέλειν·
Ἅπαντα γάρ σοι τἀμὰ νουθετήματα, 345
Κείνης διδακτά,
κοὐδὲν ἐκ σαυτῆς λέγεις.
Ἐπεί θ' ἑλοῦ γε θάτερον, ἢ φρονεῖν κακῶς,
Ἢ τῶν φίλων φρονοῦσα μὴ μνήμην ἔχειν.

Ἥτις λέγεις μὲν ἀρτίως, ὡς εἰ λάβοις
Σθένος τὸ τούτων μῖσος ἐκδείξειας ἄν· 350
Ἐμοῦ δὲ πατρὶ πάντα τιμωρουμένης,
Οὔτε ξυνέρδεις,
τήν τε δρῶσαν ἐκτρέπεις.
Οὐ ταῦτα πρὸς κακοῖσι δειλίαν ἔχει;

Ἐπεὶ δίδαξον, ἢ μάθ' ἐξ ἐμοῦ, τί μοι
Κέρδος γένοιτ' ἂν τῶνδε ληξάσῃ γόων. 355
Οὐ ζῶ;
κακῶς μὲν, οἶδ',
ἐπαρκούντως δέ μοι.
Λυπῶ δὲ τούτους, ὥστε τῷ τεθνηκότι
Τιμὰς προσάπτειν,
εἴ τις ἔστ' ἐκεῖ χάρις.

Σὺ

V. 346. ἐπεὶ θ' ἑλοῦ γε θάτερον. Gli Attici sogliono anco dire in plurale θάτερα. Platone *in Critone* cap. 13. pag. 147. d'Oxford. 1752. ἀλλὰ ἐφιέντων (ἡμῶν) δυοῖν θάτερα, ἢ πείθειν ἡμᾶς, ἢ ποιεῖν, *sed alterutrum e duobus cum permittamus, vel nobis suadere, vel nostra mandata exequi*.

V. 347. ἢ φρονεῖν κακῶς. Questo verbo è di quelli chiamati μέσα da' Grammatici, e generalmente significa *pensare*, come in quel verso d'Omero spesse volte nell' Iliade e nell' Odissea replicato, Ὧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι, *sic autem ei cogitanti satius visum est*. Va congiunto con gli avverbj εὖ, κακῶς, μέγα, i quali determinano questo verbo ad una significazione particolare. E' vero però che alle volte φρονεῖν si adopera senza tali avverbj, i quali per altro vi si debbono sottintendere; quando φρονοῦντες senza altro si mette per quelli che *sapiunt*, come appunto qui nel verso che segue φρονοῦσα dovendovisi intendere εὖ, e come in Plutarco *de Discr. Am. & Adulat.* pag. 58. C. tom. II. ὅτι κρείττονα νομίζει ἢ διαφέροντα τοῦ φρονεῖν ἐκεῖνον *se arbitrari illum caeteris sapientia praestare*. Così *de Puer. Educat.* tom. II. pag. 5. E. εἴ τις ἐπὶ τῇ τοῦ σώματος ῥώμῃ φρονεῖ deve intendervisi μέγα, *si quis ob corporis robur sublatum animum gerat*. Pausania usa anch'egli φρονέω assolutamente per μέγα φρονέω, la quale Ellisse è stata notata in più luoghi di quell' Autore dal Silburgio pag. 927. Del resto a questo verbo φρονέω corrisponde il nostro verbo *pensare*: εὖ φρονεῖ. *pensa*

Elett. Gran cosa è che tu nata di quel padre, 505
Onde se' nata, ti scordi di lui;
E della madre tua abbi premura.
Perocchè tutti questi avvertimenti,
Che tu mi dai, li suggerisce quella;
Nè tu parli mai nulla da te stessa. 510
Scegli per tanto uno di due, che scema
Se' di senno; o se pur sana di mente
Tu se', non hai de' cari tuoi memoria.
Tu che dicevi poco fa che forza
Se avessi, mostreresti l' odio tuo, 515
A me che a tutto penso, onde mio padre
Io possa vendicar, nè porgi ajuto,
E dal far cosa alcuna mi sconsigli.
Or queste cose, oltre il mal che contengono,
Non mostrano anco il tuo vile timore? 520
Per tanto o tu m' insegna, o da me impara
Che vantaggio mi venga, s' io desista
Da questi miei lamenti. Io non vivo?
Malamente; il conosco: ma pur vivo
In modo ch' io ne son contenta. A questi 525
Io do martello, perchè al morto padre
Uso gli onori, se pur gradimento
Senton quelli di là de' fatti nostri.

pensa bene, κακῶς φρονεῖ, *pensa male, non ha giudizio*. Così sopra al v. 336. δηλώσαιμ' ἂν οἷ' αὐτοῖς φρονῶ, *Io mostrerei che cosa penso di loro*; che anco si direbbe bene, *io mostrerei di che animo sia verso loro*, perchè φρονέω non significa solamente il pensar della mente, ma anco la disposizione della volontà e del cuore, come in Euripide *Andromach.* v. 146. Μὴ παῖς τᾶς Διὸς κόρας σοί μ' εὖ φρονοῦσαν ἴδῃ *ne filia filia Jovis videat me bene tibi velle*. Omero che frequentemente si vale di questo verbo l' unisce a un accusativo plurale neutro per determinare a un modo particolare la sua significazione generale, τὰ φρονέοντες, *cum his esset animis*, che noi diremmo *pensando essi così*; *con questo pensiero*: *Iliad.* Σ. 567. ἠΐθεοι ἀταλὰ φρονέοντες *adolescentuli puerilia cogitantes*. *Odyss.* Φ. 85. ἐφημέρια φρονέοντες *che pensano alla giornata*, cioè *pensano al presente*, *saecularia cogitantes*. E così ancora Pindaro *Pyth.* Ode VIII. v. 119. κακὰ φρονέων *mala meditans*. E μαλθακὰ μὲν φρονέων ἐσλοῖς *Nem.* Od. IV. v. 155. *mollia quidem cogitans bonis, benevolentia amicos prosequens*: φρονέων φίλα *Olymp.* Od. III. v. 30. *amica cogitans*.

V. 356. ἐπαρκούντως δέ μοι. Il poeta fa quivi e ne' seguenti versi risplendere la grandezza d' animo d' Elettra. Il magnanimo, dice Aristotile Ἠθικ. Νικομ. lib. IV. cap. 8. pag. 65. A. edizione del Lacmario, περὶ ἀναγκαίων ἢ μικρῶν ἥκιστα ὀλοφυρτικὸς, ἢ δεητικὸς, *de necessariis aut parvis minime est querulus aut precabundus*.

Σὺ δ' ἡμὶν ἡ μισοῦσα,

μισεῖς μὲν λόγῳ,

Ἔργῳ δὲ τοῖς φονεῦσι τοῦ πατρὸς ξύνει. 360

Ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ ἄν ποτ', οὐδ' εἴ μοι τὰ σὰ
Μέλλοι τις οἴσειν δῶρ', ἐφ' οἷσι νῦν χλιδᾷς,
Τούτοις ὑπεικάθοιμι·

σοὶ δὲ πλουσία

Τράπεζα κείσθω, καὶ περιρρείτω βίος.
Ἐμοὶ γὰρ ἔστω τοὐμὲ μὴ λυπεῖν μόνον 365
Βόσκημα· τῆς σῆς δ' οὐκ ἐρῶ τιμῆς τυχεῖν.
Οὐδ' ἂν σύ,

σώφρων γ' οὖσα· νῦν δ' ἐξὸν πατρὸς

Πάντων

V. 363. τούτοις ὑπεικάθοιμι. Altro attributo del magnanimo di non soggettarsi a vivere a voglia d' altri, bensì a voglia d' un amico. Aristotile nel luogo cit. pag. 64. D. καὶ πρὸς ἄλλον μὴ δύνασθαι ζῆν, ἀλλ' ἢ πρὸς φίλον· δουλικὸν γάρ. διὸ καὶ πάντες οἱ κόλακες θητικοί. *& ad alterius arbitrium vivere non posse, sed ad amici; est enim servile: propterea omnes adulatores serviles.*

V. 367. οὐδ' ἂν σὺ σώφρων γ' οὖσα. Non si deve qui tradurre come Johnson *si sobrie velles vivere*, ne come Lazzarini, *E ne men tu se buon costume avessi*. Camerario *si frugi esses*. Alcuni luoghi abbiamo in Senofonte dove egli adopera le voci σώφρων, e σωφρονεῖν. *De Republ. Lacedæmon.* pag. 827. edizione di Basil. in 8. *Palma Insingen.* ἔνθα δὴ καὶ δῆλον γεγένηται, ὅτι τὸ ἄρρεν φῦλον καὶ εἰς τὸ σωφρονεῖν ἰσχυρότερόν ἐστι τῆς θηλείας φύσεως. ἐκείνων γ' οὖν ἧττον μὲν ἂν φωνὴν ἀκούσαις ἢ τῶν λιθίνων, ἧττον δ' ἂν ὄμματα μεταστρέψαις ἢ τῶν χαλκῶν, αἰδημονεστέρους μὲν αὐτοὺς ἡγήσαιο καὶ αὐτῶν τῶν ἐν τοῖς θαλάμοις παρθένων, *unde etiam patuit masculum sexum modestius quam fœmineum sese posse gerere: illorum enim vocem certe minus audieris, quam si essent lapidei; minus autem oculos flexeris, quam si essent ænei, eosque putaveris verecundiores quam ipsa sint in thalamis virgines*, Longino περὶ ὕψ. Sect. IV. περὶ τοῦ ψυχροῦ riferisce le suddette parole di Senofonte (e ciò sia detto di passaggio) e supponendo per error di memoria che Senofonte abbia scritto τῶν ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς παρθένων, lo taccia di puerilità, quando al contrario leggendosi come è stato veramente scritto da Senofonte, quel luogo è elegantissimo come hanno osservato gli uomini dotti al riferito luogo di Longino. Ora σώφρων significa anco *modesto*, come in Plutarco *de audiend. Poet.* pag. 33. C. ἀνδρείους ἔοικε ποιεῖν τοὺς σωφρονας διὰ τὸ αἰδεῖσθαι τὰ αἰσχρὰ, καὶ τὰς ἡδονὰς δυναμένους ὑπερβαίνειν, *videtur verecundis tribuere fortitudinem, qui turpitudinis metu voluptates vincere possint*; così dovendosi tradurre e non *modestis*, o *temperatis*, dimostrandosi dalle parole che seguono διὰ τὸ αἰδεῖσθαι κ. τ. λ. che Plutarco parla de' verecondi, che hanno timore di far una cosa vergognosa. E' poi questo adjettivo σώφρων passato a significare *pudico*, e σωφρονέω *pudice vivo*. Lisia ὑπὲρ τοῦ Ἐρατοσθ. φόνου pag. 7. ediz. di Cantabr. ἡγούμην τὴν ἐμαυτοῦ γυναῖκα πασῶν σωφρονεστάτην εἶναι τῶν ἐν τῇ πόλει, *ut meam uxorem omnium maxime, quæ in civitate sunt, pudicam crediderim*: ed a σώφρων in questo significato si contrappone ἑταιροῦσα. Eliano. V. *Hist.* lib. IV. cap. I. Λυδοῖς ἦν ἔθος πρὸ τοῦ συνοικεῖν τὰς γυναῖκας ἀνδράσιν ἑταιρεῖν. ἅπαξ δὲ καταζευχθείσας σωφρονεῖν. *Moris erat Lydis, ut fœminæ, prius quam cum maritis concumberent, se prostituerent; cum autem semel copulatæ essent, pudice viverent*. E così al verbo σωφρονέω si oppone ἑταιρέω. Plutarco *de Discr. amici & adulator.* tom. II. pag. 62. D. ediz. Francf. Ἐπεὶ

μὲν

Tu che hai detto d'aver costoro in odio,
In parole tu gli odij; ma in effetto 530
Tu te ne stai dalla parte di quelli,
Che ci hanno il padre assassinato. I doni
Ne' pur se alcuni mi dasse, onde tu vivi
In delizie, possibil non sarebbe,
Ch' io giammai a costor mi soggettassi. 535
A te si ponga pur copiosa mensa,
E si profonda un abbondante vitto;
A me sol tanto cibo, onde molestia
Non senta dalla fame; ch' io non amo
Gli onori tuoi: nè tu pur gli ameresti 540
Se avessi senno: ed or chiamar potendoti

Figlia

μὲν αὖ καὶ ταῦτα δελέασματα τοῖς νοῦν ἔχουσιν ἐστὶν ἀληθινῆς φιλίας οὐδὲ σώφρονος, ἀλλ' ἑταιρικῆς, *hac quidem iis qui sapiunt sunt indicia non vera & intemerata amicitia, sed meretricia*. E *de Audiend. Poet.* nel luogo citato sopra ἐν μὲν τούτοις τῇ φρονήσει τὴν τοῦ σωφρονεῖν αἰτίαν ἀποδίδωσιν, *in his* (cioè in questi versi da lui immediatamente sopra riferiti de' quali il senso è: *a principio Clitennestra ricusava di fare un azione indegna, facendo uso della retta ragione*) *prudentiam pudicitia caussam facit*. Ed in questa significazione *pudicum esse* usa Aristofane il verbo σωφρονεῖν nelle Nuvole dal v. 1056. il qual luogo come luogo, ma per altro notabile per una tal significazione, io tralascio. Significa poi σώφρων persona attenta alla casa sua, e a' suoi interessi, e come diciamo, *economa*, siccome anco σωφρονεῖν badare a' suoi interessi e tener conto del suo. Senofonte *in Oeconom.* pag. 527. edizione come sopra, parlando con Iscomaco la sua moglie gli dice ἐμὸν δ' ἔργον ἔφασκεν ἡ μήτηρ εἶναι σωφρονεῖν *meas esse partes ajebat mater ut frugi essem*; e Iscomaco risponde ναὶ μὰ Δί' ὦ γύναι, καὶ γὰρ καὶ ἐμοὶ ὁ πατήρ. ἀλλὰ σωφρόνων τοί ἐστι καὶ ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς οὕτω ποιεῖν, ὅπως τά τε ὄντα ὡς βέλτιστα ἕξει, καὶ ἄλλα ὅτι πλεῖστα ἐκ τοῦ καλοῦ καὶ δικαίου προσγενήσεται, *Ita per Jovem, mea uxor, etenim & has meas esse partes mihi dicebat pater: sed frugi hominum est, sive vir sive fœmina sit, ita se gerere, ut & res familiaris qua adest bono in loco sit, & bonis justisque rationibus plurimum augeatur*. Ora niuno di tutti i sopradetti significati si adatta al presente passo di Sofocle. Resta l' altro significato di σώφρων in senso di persona savia e di giudizio, che appunto si adatta al caso nostro. Senofonte lib. III. *Cyropæd.* pag. 96. in quel discorso tra Ciro e Tigrane sull' articolo del Re degli Armeni padre di esso Tigrane, contrappone σώφρων ad ἄφρων: dice dunque Ciro τοῦτο οὖν λέγεις, ὡς καὶ ὁ σὸς πατὴρ ἐν τῇδε τῇ μιᾷ ἡμέρᾳ ἐξ ἄφρονος σώφρων γεγένηται. Πάνυ μὲν οὖν ἔφη. Πάθημα ἄρα σὺ λέγεις τῆς ψυχῆς εἶναι τὴν σωφροσύνην, ὥσπερ λύπην, οὐ μάθημα. οὐ γὰρ ἂν δήπου εἴγε φρόνιμον δεῖ γενέσθαι τὸν μέλλοντα σώφρονα ἔσεσθαι, παραχρῆμα ἐξ ἄφρονος ἄν τις γένοιτο, *hoc igitur etiam dicis, quod hac ipsa die pater tuus ex desipiente sapiens factus est. Omnino ait: Tu igitur sanitatem mentis ais esse animi adfectionem, quemadmodum tristitia, non quiddam quod disciplina paratur; si enim necesse est prudentem fieri eum, qui sanus futurus sit, non statim ex insano sanus fiet*. In questa significazione d' *uomo di giudizio* è usato da Aristofane Εκκλ. v. 762. Τὸ πειθόμενον γὰρ δεῖ ποιεῖν τὸν σώφρονα Μάλιστα πάντων, *Omnium maxime sanum hominem oporteat imperata facere*. E in *Plut.* v. 387.... ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνους Ἔγωγε καὶ τοὺς δεξιοὺς καὶ σώφρονας Ἀπαρτὶ πλουτῆσαι ποιήσω, *sed probos tantum & gnavos & mente sanos divites omnino faciam*, benchè σώφρονας può anche intendersi *frugi* per contrapposto a que' pazzi scialacquatori, a' quali

Pluto

Πάντων ἀρίστου παῖδα κεκλῆσθαι, καλοῦ
Τῆς μητρός·
οὕτω γὰρ φανῇ πλείστοις κακή,
Θανόντα πατέρα καὶ φίλους προδοῦσα σούς. 370

Χο. Μηδὲν πρὸς ὀργὴν, πρὸς θεῶν·
ὡς τοῖς λόγοις
Ἔνεστιν ἀμφοῖν κέρδος, εἰ σὺ μὲν μάθοις
Τοῖς τῆσδε χρῆσθαι,
τοῖς δὲ σοῖς αὕτη πάλιν.

Χρυ. Ἐγὼ μὲν, ὦ γυναῖκες, ἠθάς εἰμί πως
Τῶν τῆσδε μύθων· οὐδ' ἂν ἐμνήσθην ποτὲ, 375
Εἰ μὴ κακὸν μέγιστον εἰς αὐτὴν ἰὸν
Ἤκουσ',
ὃ ταύτην τῶν μακρῶν σχήσει γόων.

Ηλ. Φέρ' εἰπὲ δὴ τὸ δεινόν.
εἰ γὰρ τῶνδέ μοι
Μεῖζόν τι λέξεις, οὐκ ἂν ἀντείποιμ' ἔτι.

Χρ. Ἀλλ' ἐξερῶ τοι πᾶν ὅσον κάτοιδ' ἐγώ. 380
Μέλλουσι γάρ σ', εἰ τῶνδε μὴ λήξοις γόων,
Ἐνταῦθα πέμψειν ἔνθα μήποθ' ἡλίου
Φέγγος προσόψει· ζῶσα δ' ἐν κατηρεφεῖ
Στέγῃ, χθονὸς τῆσδ' ἐκτὸς ὑμνήσεις κακά.

Πρὸς

Pluto avea fatto copia di se. Che poi σωφρονεῖν significhi sapere, e quel che diciamo *metter giudizio*, *aver giudizio*, si ha in Aristofane *Plut.* 1120. σωφρονεῖς, *nunc sapis*. E Batr. v. 877. ἄπαγε σεαυτὸν ἐκποδὼν, εἰ σωφρονεῖς, *te hinc eripe si sapis.* Plutarco in *Phocione* t. 1. pag. 579. A. contando di quella donna, che diè luogo in casa sua alle perseguitate ossa di Focione, riferisce ch' ella avanti al Dio Lare familiare disse, σοὶ, ὦ φίλη ἑστία, παρακατατίθεμαι ταῦτα ἀνδρὸς ἀγαθοῦ λείψανα, σὺ δὲ αὐτὰ τοῖς πατρῴοις ἀπόδος ἠρίοις ὅταν Ἀθηναῖοι σωφρονήσωσιν, *quando gli Ateniesi averan messo giudizio*. Platone contrappone σωφρονεῖν a μαίνεσθαι in *Alcibiade* II. p. 228. in princ. edizion. del Valdero Basil. 1534. τοῦ μαίνεσθαι ἄρ' ἐγὼ ὑπεναντίον σοι δοκεῖ τὸ σωφρονεῖν; Ἀλκ. πάνυ μὲν οὖν. E negli Atti degli Apostoli dice S. Paolo XXVI. 25. οὐ μαίνομαι, ἀλλ' ἀληθείας καὶ σωφροσύνης ῥήματα ἀποφθέγγομαι. In questa significazione dunque penso che sia messo da Sofocle in questo luogo la voce σώφρων. Non voglio tralasciare un uso singolare che ha fatto Senofonte di questa voce *Cyropæd.* lib. III. pag. 69. il qual passo ha esercitato molto gli uomini dotti per intenderlo. Il Re d'Armenia si scusa con Ciro di aver fatto ammazzare un valentuomo, che educava e nudriva di buoni e savj sentimenti il suo figliuolo Tigrane; e porta per sua scusa, che l'avea fatto ammazzare, non perche gli rendesse il figliuolo più dotto, ma perche da una tal disciplina ne veniva che il figliuolo faceva più conto e rispettava più il maestro che il padre; e porta questa similitudine οὐδ' οἱ ταῖς ἑαυτῶν γυναιξὶ λαμβάνοντες συνόντας ἀλλοτρίους ἄνδρας, οὐ τοῦτο αἰτιώμενοι αὐτοὺς κατακαίνουσιν ὡς σωφρονεστέρας ποιοῦντας τὰς γυναῖκας, ἀλλὰ νομίζοντες ἀφαιρεῖσθαι τὴν πρὸς ἑαυτοὺς φιλίαν, διὰ τοῦτο ὡς πολεμίοις αὐτοῖς χρῶνται, nel qual luogo σωφρονεστέρας significa *più spiritose*, e *più sveglia-te*,

Figlia d'un padre il miglior uom del mondo,
Chiamati figlia di sì fatta madre.
Presso tutti in tal modo apparirai
Malvagia, e di tuo padre traditrice 545
E de' tuoi. *Coro*. Per gl'Iddei niente con ira.
Nell'uno e l'altro de' vostri discorsi
Vi è il suo buono; se pur tu vuo' imparare
A far buon uso de' costei avvisi,
E vicendevolmente ella de' tuoi. 350

Criso. Donne io sono avvezza in certo modo
Al parlar di costei: nè avrei toccate
Si fatte cose, se venirle sopra
Udito non avessi un mal gravissimo,
Che dal suo lungo lamentar terralla. 355

Elett. Or via, dì su: che grave male è questo?
Perchè se ne dirai uno che superi
I mal presenti, io più non ti repugno.

Criso. Io quanto so ti dirò tutto. Pensano,
Se da queste querele non desisti, 560
Mandarti in luogo ove mai tu non veggia
Luce di Sole, e viva in tenebroso
Carcere pianghi i mali tuoi, lontana

Da

to, il che non conferisce molto all'amore verso i mariti, a' quali non debbono essere superiori, come diverrebbero, e come in fatti divengono col luogo conversare con altri uomini: Ἀγαθῆς γυναικός ἐστι, ὦ Νικοστράτη, dice Filemone, Μὴ κρείττον' εἶναι ἀνδρὸς, ἀλλ' ὑπήκοον. Γυνὴ δὲ νικῶσ' ἄνδρα κακὸν ἐστι μέγα.

V. 371. πρὸς ὀργήν. *Iracunde*: Così πρὸς βίαν per βιαίως. πρὸς ἀνάγκην per ἀναγκαίως. πρὸς φιλίαν. πρὸς ἔχθραν. πρὸς ὕβριν. πρὸς φθόνον, *amice*, *inimice*, *contumeliose invidia*: e πρὸς εὐσέβειαν più sotto al v. 446. Vedi il Vigerio *de Præcip. L. Gr. idiot.* c. ix. *sect* viii. reg. 10. e d'Orville *Animadv. ad Chariton.* pag. 584.

V. 377. τῶν μακρῶν σχήσει γόων. Vedi la nota al v. 223. dove ho mostrato che in quel luogo σχέω significa *trattenere*, *e reprimere*, del che n'è prova anche il presente passo, ed anche quello, che da' Critici si crede essere d'Eschilo presso Longino *de Sublimit. sect.* III. Καὶ μὴ καμίνου σχῶσι μάκιστον σέλας *foci ne flammam maximam represserint.*

V. 382. ἡλίου φέγγος προσόψει. Euripide in *Hecuba* v. 248. ὥστ' εἰσορᾶν τόδ' φέγγος ἡλίου τόδε, *adeo ut hanc solis lucem aspiciam*.

V. 384. ὑμνήσεις. Winsemio *tua decantes mala*. Camerario *tuas celebres mala*. Iohnson *occines*. Lazzarini .... *in sotterranea casa canterai Fuori di questo mondo i mali tuoi*. Meglio si dirà *deplorabis*: ὑμνέω è uno di que' verbi, che diconsi μέσα. Appresso Eschilo *S. ad Theb.* v. 7. Eteocle dice che se mai accadesse qualche cosa di male nella Città Ἐτεοκλέης ἂν εἷς πολὺς κατὰ πτόλιν Ὑμνοῖθ' ὑπ' ἀστῶν φροιμίοις πολυῤῥόθοις, Οἰμώγμασίν τε, *Eteocles unus per urbem multis tumultuosis famigerabitur sermonibus & lamentis*, al qual luogo lo Scoliaste A. ὑμνοῖθ', μέσον.

Πρὸς ταῦτα φράζου,

καί με μήποθ' ὕστερον 385

Παθοῦσα μέμψῃ. νῦν γὰρ ἐν καλῷ φρονεῖν.

Ηλ. Ἦ ταῦτα δή μοι καὶ βεβούλευνται ποιεῖν;

Χρ. Μάλισθ'· ὅτανπερ οἴκαδ' Αἴγισθος μόλῃ.

Ηλ. Ἀλλ' ἐξίκοιτο τοῦδέ γ' οὕνεκ' ἐν τάχει.

Χρ. Τίν', ὦ τάλαινα, τόνδ' ἐπηράσω λόγον; 390

Ηλ. Ἐλθεῖν ἐκεῖνον, εἴ τι τῶνδε δρᾶν νοεῖ.

Χρ. Ὅπως πάθῃς τί χρῆμα; ποῦ ποτ' εἶ φρενῶν;

Ηλ. Ὅπως ἀφ' ὑμῶν ὡς προσωτάτ' ἐκφύγω.

Χρ. Βίου δὲ τοῦ παρόντος οὐ μνείαν ἔχεις;

Ηλ. Καλὸς γὰρ οὑμὸς βίοτος, ὥστε θαυμάσαι. 395

Χρ. Ἀλλ' ἦν ἄν, εἰ σύ γ' εὖ φρονεῖν ἠπίστασο.

Ηλ. Μή μ' ἐκδίδασκε

τοῖς φίλοις εἶναι κακήν.

Χρ. Ἀλλ' οὐ διδάσκω·

τοῖς κρατοῦσι δ' εἰκάθειν.

Ηλ. Σὺ ταῦτα θώπευ'· οὐκ ἐμοὺς τρόπους λέγεις.

Χρ. Καλόν γε μέντοι μὴ 'ξ ἀβουλίας πεσεῖν. 400

Ηλ. Πεσούμεθ', εἰ χρή, πατρὶ τιμωρούμεναι.

Χρ.

V. 386. ἐν καλῷ. Si dice anco εἰς καλὸν Senofonte *Sympos.* pag. 872. D. εἰς καλόν γε ὑμῖν συντετύχηκα, *opportune vos hic offendo* dove s' intende καιρὸν: siccome ἐν καλῷ vi è similmente una simile Ellisse, l' una e l' altra delle quali è da aggiungersi alla Raccolta che ne ha fatta Lamb. Bos *de Ellips. L. Gr.* Vi s' intende καιρῷ, come si conosce apertamente dal senso; siccome si conosce pure dal senso in altri passi dovervisi intendere τόπῳ come in Teocrito *Idyll.* xv. v. 73. θάρσει γύναι· ἐν καλῷ εἰμές, *bono animo esto mulier: in tuto sumus.* Presso Alcifrone lib. III. epist. 64. è messo per καλῶς. Ἐζήλωσεν ἐν καλῷ, *amulatus est probe.*

V. 389. ἐν τάχει. Si debbono osservare certi modi che sentono d' avverbio, come ἐν καλῷ. ἐν τάχει usato dal nostro anche *Ajac.* 815. ἐν ἡσύχῳ in *Oedip. Colon.* v. 83 ἐν δεινῷ &c. Vedi Budeo *Commentar. L. Gr.* p. 502.

V. 394. βίου δὲ τοῦ παρόντος οὐ μνείαν ἔχεις. Iohnson *vita autem præsentis nonne memoriam habes?* il che è assurdo: perchè la memoria è delle cose passate non delle presenti. Lazzarini ha bene inteso questo passo dicendo, *Nè del viver presente hai nulla cura?* accordandosi col Camerario, il quale dice, *Neque tibi hæc vita cordi est?* Ed è il medesimo che se dicesse, βίου δὲ τοῦ παρόντος οὐ φροντίζεις; Ed è posta la voce μνεία per φροντίς: di modo che οὐ μνείαν ἔχεις è lo stesso che οὐ φροντίδα ἔχεις; E come nel presente luogo

μνεία

Da questa terra. Tu perciò rifletti;
Acciocchè avendo guai tu mai non possa — 565
Rimproverarmi. Tu se' in tempo adesso
A metter senno. *Elett.* Ed hanno risoluto
Di farmi questo veramente? *Crisot.* Certo,
Quando sarà tornato a casa Egisto.
Elett. Ora per questo torni pure, e presto. — 570
Criso. Misera, e perchè farti una sì fatta
Imprecazione? *Elett.* Venga pur costui,
Se pensa una tal cosa. *Crisot.* Per patire
Qualche gran male? E dove stai col senno?
Elett. Per fuggir quanto più posso da voi — 575
Lontano. *Crisot.* E non ti aggrada questa vita?
Elett. Bella e maravigliosa vita in vero.
Criso. Sarebbe tale se pur tu sapessi
Aver senno. *Elett.* Deh non ammaestrarmi
Ad esser contro a' cari miei malvagia. — 580
Criso. Io non intendo ammaestrarti a questo,
Ma bensì a cedere a quei che comandano.
Elett. Tu loro adula pure: non son queste
Le mie maniere. *Crisot.* Ma egli è sempre bene
Il procurar di non capitar male — 585
Senza alcuno proposito. *Elett.* Se occorre,
Io capiterò mal, purchè vendetta
Faccia del padre mio. *Crisot.* Nostro padre

I — So bene

μνεία, che propriamente è la memoria del passato, significa cura del presente, così sotto al v. 1084. οὐ προμηθὴς, che significa colui che non prevede il futuro, è usato in senso di uno che presentemente non si cura d'una cosa, o che niente glie n'importa, οὔ τί τι τοῦ θανεῖν προμηθὴς *neque de morte sollicita* (Elettra) οὐ φροντίζουσα εἰ τεθνήξεται, espone Triclinio. Così Demostene οὐ μόνον οὐδὲν φροντίζει περὶ αὐτῶν, ἀλλ' οὐδὲ μέμνηται, *non solo non ha premura di loro, ma ne pur vi pensa*. Anche nel nostro Italiano si usa *pensare* per aver *memoria*; e *pensare al futuro* per *prevedere il futuro*.

V. 399. σὺ ταῦτα θώπευ'. Eschilo *Prometh. Vinct.* v. 936. Σέβου, προσεύχου, θῶπτε τὸν κρατοῦντ' ἀεί, *cole, invoca, palpa ipsum aeternum regnatorem* θωπεύειν è *palpare*, e quel che diciamo in Italiano piaggiare, cioè carezzare per un secondo fine, adulare, secondare uno pian piano ad effetto di venire a fine del suo pensiero. Platone *de Republ.* lib. IX. pag. 246. *edit. Cantabrig.* di uno che si trovi in un deserto con la moglie e co' figli attorniato da una cinquantina de' suoi schiavi dice che pel timore di non essere ucciso con la moglie e co' figliuoli da' suoi schiavi, ἀναγκάζοιτο ἄν τινας ἤδη θωπεύειν αὐτῶν τῶν δούλων, καὶ ὑπισχνεῖσθαι πολλὰ, καὶ ἐλευθεροῦν, οὐδὲν δεόμενος, καὶ κόλαξ αὐτὸς ἂν θεραπόντων ἀναφανείη;

Χρ. Πατὴρ δὲ τούτων (οἶδα) συγγνώμην ἔχει.
Ηλ. Ταῦτ᾽ ἐστὶ τἄπη πρὸς κακῶν ἐπαινέσαι.

Χρ. Σὺ δ᾽ οὐχὶ πείσῃ καὶ συναινέσεις ἐμοί;

Ηλ. Οὐ δῆτα. μήπω νοῦ τοσόνδ᾽ εἴην κενή. 405
Χρ. Χωρήσομαί τ᾽ ἄρ᾽ οἶπερ ἐστάλην ὁδοῦ.

Ηλ. Ποῖ δ᾽ ἐμπορεύῃ; τῷ φέρεις τάδ᾽ ἔμπυρα;
Χρ. Μήτηρ με πέμπει πατρὶ τυμβεῦσαι χοάς.

Ηλ. Πῶς εἶπας;
ἦ τῷ δυσμενεστάτῳ βροτῶν;
Χρ. Ὃν ἔκταν᾽ αὐτή· τοῦτο γὰρ λέξαι θέλεις. 410
Ηλ. Ἐκ τοῦ φίλων πεισθεῖσα; τῷ τοῦτ᾽ ἤρεσεν;
Χρ. Ἐκ δείματός του νυκτέρου, δοκεῖν ἐμοί.
Ηλ. Ὦ θεοὶ πατρῷοι,
συγγένεσθέ γ᾽ ἀλλὰ νῦν.
Χρ. Ἔχεις τι θάρσος τοῦδε τοῦ τάρβους πέρι;
Ηλ. Εἴ μοι λέγοις τὴν ὄψιν, εἴποιμ᾽ ἂν τότε. 415

Χρ.

V. 403. πρὸς κακῶν ἐπαινέσαι. E' da vigliacco approvare parole o fatte. Tucidide lib. III. cap. 59. pag. 204. Οὐ πρὸς τῆς ὑμετέρας δόξης ὦ Λακεδαιμόνιοι τάδε, *non è della vostra gloria, o Spartani*. Vedi Vigerio *de Præcip. L. Gr. idiotismis* cap. IX. sect. VIII. Reg. 4.

V. 406. οἶπερ ἐστάλην ὁδοῦ. Lo Scoliaste nota, ἐστάλην ἀντὶ τοῦ ἀπεστάλην. στέλλομαι ἀντὶ τοῦ πορεύομαι. ἀποστέλλομαι δὲ ὑφ᾽ ἑτέρου ἀντὶ τοῦ πέμπομαι. Non mi pare che vi sia bisogno di prendere ἐστάλην per ἀπεστάλην: il senso è semplicissimo, *anderò dove andavo*. στέλλομαι, *proficiscor*: oltre a' luoghi recati da Stefano, Sofocle in *Ajac.* v. 328. τούτων γὰρ οὕνεκ᾽ ἐστάλην, *hanc enim ob causam huc prodii*. Arriano *Exped. Alex.* lib. I. cap. 5. pag. 12. ἐς πέλλιον πόλιν ἐστέλλετο, *Pellion venit*. Euripide *Andromach.* v. 150. ἐκεῖνο λέξον οὕπερ οὕνεκ᾽ ἐστάλην. Luciano in *Nigrin.* cap. 2. ἐστάλην μὲν εὐθὺ τῆς πόλεως, *recta in urbem profectus sum*; e Dial. Mar. XIV. ἐστάλη μὲν οὗτος ἐπὶ τὰς Γοργόνας, *adversus Gorgonas profectus est*. Aspasia dice a Socrate presso Ateneo lib. V. pag. 219. C. στέλλευ πλησάμενος θυμὸν μούσης κατόχοιο, *Iam abi; & divino musæ afflatu mentem imple*. Ἀποστέλλομαι poi ritiene questa stessa significazione del suo verbo semplice, e vale *abeo*. Sofocle *Oedip. Tyr.* v. 115. πάλιν πρὸς οἶκον οὐκέθ᾽ ἵκεθ᾽ ὡς ἀπεστάλη, *rursus domum non amplius redit ex quo abiit*. E veramente Elettra non domanda subito alla sorella, *chi ti manda?* che sarebbe l'interrogazione naturale, ma *dove vai?* ποῖ δ᾽ ἐμπορεύῃ; Egli è vero però che in quel luogo d'Euripide Ermione era venuta spontaneamente, e non mandata, come è qui mandata Crisotemi, e lo stesso dico degli altri passi recati qui sopra, e di tutti quelli ancora addotti da Stefano, per provare la significazione neutra di στέλλομαι. Non sò però se vi sia qualche passo per provarne la

signi-

So bene che di queſto e' ti perdona.
*Elett.*E' da perſona da poco approvare 590
Un ſi fatto diſcorſo. *Criſot.* Tu non vuoi
Dunque fare a mio modo e venir meco
In queſti ſentimenti. *Elett.* Nò per certo.
Io non ſon tanto ancor priva di ſenno.
*Criſo.*Io dunque me n' andrò per la mia via 595
Dove ſono mandata. *Elett.* E dove mai?
A chi porti codeſti ſacrifizj?
*Criſo.*Mi manda noſtra madre, acciocch' io ſparga
Sopra la ſepoltura di mio padre
Queſte libazioni. *Elett.* Come? A un uomo 600
Ch' ella odiò ſopra ogn' altro uomo che ſia?
*Criſo.*Vuoi dir quel ch' ella ucciſe. *Elett.* E quale amico
L' ha perſuaſa? Di chi fu penſiero?
*Criſo.*Da un notturno ſpavento com' io credo
Ella s' è moſſa. *Elett.* Deh paterni Dei 605
Soccorreteci adeſſo. *Criſot.* E qual fiducia
Hai tu da queſto ſpavento? *Elett.* Dirollo,
Se tu mi narrerai la viſione.

ſignificazione paſſiva. Stefano prova la ſignificazione paſſiva dell' aoriſto ἐςάλην col ſolo preſente paſſo di Sofocle: ma ne vorrei un altro eſempio; perchè queſto ſi può ſpiegare beniſſimo in ſignificato neutro.

V. 408. *μήτηρ με πέμπει πατρί*. Similmente appreſſo Eſchilo Elettra, dalla madre atterrita da un notturno ſogno, è mandata ad offerire le libazioni al ſepolcro del Padre nella Tragedia intitolata *Choephora*.

V. 411. τῷ τοῦτ' ἤρεσεν. Si direbbe *chi le ha approvato queſto*? Tucidide lib. IV. cap. 111. pag. 303. καὶ οἷς ταῦτα ἤρεσκε μετὰ τῶν εἰσελθόντων εὐθὺς ἦσαν, *& ii, quibus hac probabantur cum iis, qui ingreſſi fuerant ſe conjunxerunt*: e lib. V. cap. 41. pag. 343. ἐκέλευον δ' οἱ Λακεδαιμόνιοι .... ἐς τὸ Ἄργος πρῶτον ἀναχωρήσαντας αὐτοὺς δεῖξαι τῷ πλήθει, καὶ ἢν ἀρέσκοντα ᾖ, ἥκειν κ. τ. λ. *Lacedæmonii hortati ſunt, ut Argos primum reverſi populo oſtenderent (conditiones) quas ſi probaſſet &c.*

V. 413. Ὦ θεοὶ πατρῷοι. Il Geſnero a quel luogo di Luciano *de mort. Peregr.* cap. 36. Δαίμονες μητρῷοι καὶ πατρῷοι dice: *demes Tragicam magnificentiam, & erunt, quos invocat Dæmones, ipſi manes, animæ felices majorum*. Jerocle *ad aurea carm.* 111. pag. 45. Pariſ. *apud Nivellium* 1583. τὰς ἀνθρωπίνας ψυχὰς ἀληθείᾳ καὶ ἀρετῇ κοσμηθείσας δαίμονας καλεῖ, ὡς δαήμονας καὶ ἐπιστήμονας, *hominum animos veritate & virtute ornatos, dæmones appellat, tamquam doctrina, & ſcientia præditos*.

Ibid. συγγένεσθέ γ' ἀλλὰ νῦν. Errico Hoogeveen *ad Vigerium de Præcip. L. Gr. Idiotiſm.* trova qui un elegante Elliſſe della voce εἴποτε, di modo che la coſtruzione più piena ſia, Ὦ θεοὶ πατρῷοι εἴποτε συγγένεσθέ μοι, ἀλλὰ νῦν γε συγγένεσθε, *o Dii patrii ſi unquam mihi adfuiſtis, nunc maxime adeſte*, ovvero *ſaltem nunc adeſte*.

Χρ. Ἀλλ' οὐ κάτοιδα, πλὴν ἐπὶ σμικρὸν φράσαι.
Ηλ. Λέγ' ἀλλὰ τοῦτο.
                πολλά τοι σμικροὶ λόγοι
"Ἔσφηλαν ἤδη καὶ κατώρθωσαν βροτούς.
Χρ. Λόγος τὶς αὐτὴν ἐστιν εἰσιδεῖν πατρὸς
Τοῦ σοῦ τε κἀμοῦ δευτέραν ὁμιλίαν,   420
Ἐλθόντος ἐς φῶς· εἶτα τόνδ' ἐφέστιον
Πῆξαι λαβόντα σκῆπτρον, οὑ 'φόρει ποτὲ
Αὐτός, τανῦν δ' Αἴγισθος· ἔκ τε τοῦδ' ἄνω
Βλαστεῖν βρύοντα θαλλόν, ᾧ κατάσκιον
Πᾶσαν γενέσθαι τὴν Μυκηναίων χθόνα.   425

Τοιαῦτά του παρόντος, ἡνίχ' ἡλίῳ
Δείκνυσι τοὔναρ,
                ἔκλυον ἐξηγουμένου·
Πλείω δὲ τούτων οὐ κάτοιδα, πλὴν ὅτι
Πέμπει με κείνη τοῦδε τοῦ φόβου χάριν.
Ηλ. Πρός νυν θεῶν σε λίσσομαι τῶν ἐγγενῶν,   430
Ἐμοὶ πιθέσθαι, μηδ' ἀβουλίᾳ πεσεῖν·
Εἰ γάρ μ' ἀπώσῃ,

                σὺν κακῷ μέτει πάλιν.
Ἀλλ', ὦ φίλη, τούτων μὲν ὧν ἔχεις χεροῖν,
Τύμβῳ προσάψῃς μηδέν· οὐ γάρ σοι θέμις,
Οὐδ' ὅσιον, ἐχθρᾶς ἀπὸ γυναικὸς ἱστάναι   435
Κτερίσματ', οὐδὲ λουτρὰ προσφέρειν πατρί·

Ἀλλ' ἢ πνοαῖσιν, ἢ βαθυσκαφεῖ κόνει
Κρύψον νιν, ἔνθα μή ποτ' εἰς εὐνὴν πατρὸς

Τούτων

V. 422. οὑ 'φόρει. Per Crasi in vece di οὗ ἐφόρει. Questa Crasi è propria del Dialetto Attico come ha notato il Mattaire *de dialect. L. Gr.* pag. 14.

430 πρὸς θεῶν ἐγγενῶν. *Per Deos patrios.* Θεοὶ ἐγγενεῖς è lo stesso che *Dii indigenæ, indigetes*, ἐγχώριοι, πολῖται. Vedi sopra al v. 67.

V. 435. οὐδ' ὅσιον. *Nè è giusto.* Così lo Scoliaste θέμις, τὸ ἔννομον· ὅσιον τὸ δίκαιον. In questo significato l'usa Euripide *Heracl.* v. 719. Εἰ δ' ἐστὶν ὅσιος, αὐτὸς οἶδεν, εἰς ἐμέ. *An vero justus sit erga me, ipse novit.* E *Hecuba* v. 788. εἰ μὲν ὅσιά σοι παθεῖν δοκῶ, Στέργοιμ' ἄν, *si quidem justa tibi videar pati, boni consulam.*

V. 437. ἀλλ' ἢ πνοαῖσιν. Johnson vorrebbe correggere ποαῖσιν. Non vi è bisogno di

questa

Criso. Ma io dirti non so che poche cose.
Elett. Ma pure dimmi queste. Spesse volte 610
Poche parole han rovinato gli uomini,
E gli han ristabiliti. *Crisot.* Vi è una voce,
Ch' ella abbia visto un' altra volta il nostro
Padre tornato in questo mondo farsele
Avanti: poscia preso quello scettro, 615
Che portava egli, ed ora porta Egisto,
Piantarlo in mezzo della casa; e quindi
Per la parte di sopra germogliare
Un ramo, onde la terra di Micene
Tutta adombrata rimaneva. Al Sole 620
Mentre ella riferiva questo sogno
Era presente un cert' uomo; da lui
L' ho inteso raccontar: nè più di questo
Saprei dirti, se non che ora mi manda
Per tal spavento. *Elett.* Per gl' Iddei paterni 625
Pregoti fare a modo mio: nè vogli
Cader per imprudenza in qualche fallo.
Che se tu mi rigetti, ricevutone
Qualche travaglio, poi tutto al contrario
A me ritornerai. Ma non volere 630
Cara nulla appressar di quel che hai 'n mano
Alla tomba del padre: non ti è lecito,
Nè giusta cosa è presentare al padre
Funebri sacrifizj, e libazioni
Recar di Donna a lui tanto nemica. 635
Deh getta tutto al vento; o lo nascondi
Dentro profonda polvere, onde mai

Niente

questa correzione. Questo è un Zeugma, del quale ho parlato nelle note al Prometeo d' Eschilo, quando si congiungono due sustantivi con un verbo, che non può adattarsi con uno di essi. Vedi Augusto Ernesto *ad Memorab. Xenophon.* lib. II. cap. 1. *in princ.* Lo Scoliaste Greco avverte doversi intendere ἀλλ' ἃ πνοαῖσιν ῥίψον. La ragione che porta Johnson della correzione, che vorrebbe fare di πνο-αῖσιν in πνοαῖσιν, è che, come e' dice, *tradimus quidem ventis curas, amorem, promissa, cogitationes quascumque, res quippe aereas; at alia jam res est, adeoque πνοαῖσιν legendum esse arbitror.* Ma presso Euripide *Troad.* v. 54. Cassandra rivolta ad Apollo, fatta menzione delle corone e degli ornamenti fatidici, e delle Feste, cose che non sono aeree, dice, Δῶ πνοαῖς αὔραις φέρεσθαί σοι τάδ', ὦ μαντεῖ' ἄναξ, *de celeribus auris ferenda hac tibi, fatidice Rex.*

Τούτων πρόσεισι μηδέν· ἀλλ᾽ ὅταν θάνῃ,
Κειμήλι᾽ αὐτῇ ταῦτα σωζέσθω κάτω. 440

Ἀρχὴν γὰρ, εἰ μὴ τλημονεστάτη γυνὴ
Πασῶν ἔβλαστε, τάσδε δυσμενεῖς χοὰς
Οὐκ ἄν ποθ᾽ ὅν γ᾽ ἔκτεινε, τῷδ᾽ ἐπέστεφε.

Σκέψαι γὰρ εἴ σοι προσφιλῶς αὐτῇ δοκεῖ
Γέρα τάδ᾽ οὑν τάφοισι δέξασθαι νέκυς, 445
Ὑφ᾽ ἧς θανὼν ἄτιμος ὥστε δυσμενὴς,

Ἐμασχαλίσθη,

κἀπὶ

V. 441. ἀρχὴν γὰρ, *Prorsus, omnino*. Questa voce da Tib. Hemsteruis *ad Lucian. in Nigrin.* cap. 26. è chiamata *scopulus interpretum*, tanti sono stati quelli, che hanno errato, rendendola *primo*, *initio*, *principio*. Alle volte hanno peccato nell' altra parte, interpretando *omnino*, quando doveano dire *initio*. Mi pare che si possa dare per regola doversi esporre τὴν ἀρχὴν *principio*, *initio*, *primum* quando si afferma; ma quando si nega doversi sempre dire *omnino*. Luciano nel luogo cit. ἀλλ᾽ οὐδὲ τὴν ἀρχὴν αὑτοῦ εἶναι διομολόγει, *sed ne suum quidem esse prorsus affirmabat*: e in *Timone* cap. 26. ὑπερορᾶσθαι νομίζοντες ὑπὸ σοῦ, ὅτιπερ οὐδὲ τὴν ἀρχὴν ἑώρας αὐτοὺς, dove l' Interprete ha errato dicendo *existimantes a te contemni, quod ipsos ne primo quidem congressu aspicere voluisses*, dovea dire, *quod ipsos ne aspicere quidem omnino volueris*. E *Icaromenip.* c. 9. p. 760. οὐδὲ τὴν ἀρχὴν εἶναι θεούς τινας ἐπίστευον, *nec esse omnino Deos credebant*. Eliano v. Hist. l. viii. cap. 13. Ἀναξαγόραν τὸν Κλαζομένιον φασὶ μὴ γελῶντά ποτε ὀφθῆναι, μήτε μειδιῶντα τὴν ἀρχὴν: *Anaxagoram Clazomenium ajunt, neque unquam ridere, nec prorsus subridere visum esse*. Eschine in *Ctesiph.* inter *Or. Demosth.* p. 290. C. ἀρχὴν δὲ γε, ἔφη, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, εἰ σωφρονεῖτε, οὐδ᾽ ἂν ὠνομάζετο τοὔνομα τοῦ δήμου τῶν Ἀθηναίων ἐν ταῖσδε ταῖς ἡμέραις, *ut si quis, inquit, viri Graci saperetis, ne nominarentur quidem Athenienses his temporibus*. Alle volte non vi è la negazione espressa, ma contuttociò il senso è negativo: Massimo Tirio *Dissertat.* xxi. p. 251. *edit. Cantabrig.* 1740. τί δὲ καὶ τὴν ἀρχὴν οἰκεῖν τὸ τἀληθὲς εἰδέναι, καὶ τεταμιεῦσθαι ἐν τῇ ψυχῇ θησαυρὸν ἄγονον καὶ ἀργὸν καὶ ἄκαρπον, μηδὲν αὐτοῦ ὀνήσασθαι μέλλοντα, μηδὲ ὠφελήσειν ἑτέρους, il qual passo traduce benissimo D. Heinsio *quid omnino minus cum gloria & dignitate conjunctum, quam si quis veritatem cognoscat &c.* fuor di ragione ripreso dal Clerico *Sylv. Philolog.* cap. ix. num. 2. per aver posto la negazione *minus*, messa da quell' egregio interprete per potere valersi della voce *omnino*, e facendo acconciamente seguitar dopo *minus* la voce *quam*. Il Clerico legge μηδὲν αὐτοῦ in vece di αὐτοῦ: Ma si trova αὐτὸς frequentemente per αὐτὸς, quantunque non sia secondo le regole de' Grammatici. Vedi d' Orville *ad Charitonem* pag. 43. e 483.

V. 444. σκέψαι εἴ σοι προσφιλῶς κ. τ. λ. Presso Eschilo in *Choeph.* v. 86. Elettra inviata a offerire le libazioni al sepolcro del padre con ragione dubita che preghiera ella debba fare, Πῶς εὔφρον᾽ εἴπω; πῶς κατεύξομαι πατρί; Πότερα λέγουσα παρὰ φίλης φίλῳ φέρειν Γυναικὸς ἀνδρὶ, τῆς ἐμῆς μητρὸς πάρα; *quomodo benevola loquar? quomodo patrem invocem? An dicam a chara uxore ad charum virum me ferre a matre scilicet mea?*

445. ὃ ὑν τάφοισι in vece di ὃ ἐν τάφοισι:

Crasi

Niente di questo alla tomba s' appressi
Di nostro padre. Ma quando colei
Sarà morta, sotterra si conservino 640
Per lei coteste cose; perchè al fine
Se non fosse costei nata fra tutte
Le donne la più ardita, non avrebbe
La sfrontatezza di adornar la tomba
Di chi ella uccise con queste nemiche 645
Libazioni. E vedi se ti pare
Che ricevere possa di buon animo
Questi doni colui, che nel sepolcro
Morto sen giace, da chi il mise a morte
Inonorato; e come un inimico 650
Fu mutilato delle membra estreme,

E il

Crasi somigliante a quella che abbiamo notato sopra al v. 444.

V. 447. ἐμασχαλίσθη, Quelli che perfidamente uccidevano alcuno, solevano tagliare del cadavere tutte le parti estreme τὰ ἀκρωτήρια come mani, piedi &c., e appendersele all' ascelle, così credendo di togliere agli uccisi quasi la forza di vendicarsi. Questo ἀκρωτηριασμὸς, o vogliamo dire troncamento dell' estreme parti del morto, trovasi in Apollonio Rodio, citato qui dallo Scoliaste di Sofocle. Il luogo d' Apollonio è al libro IV. v. 478. dove Giasone ἐμασχάλισεν il cadavere d' Absirto, ἐξάργματα τάμνε θανόντος, *primitias cadaveris obtruncavit*, dove ἐξάργματα diconsi da quel Poeta τὰ τοῦ νεκροῦ ἀκρωτήρια, perchè sono le parti estreme le prime ad essere amputate. Lo Scoliaste d'Apollonio in quel luogo dopo aver detto, che quelli, che con perfidia avevano ucciso alcuno, tagliavano l' estreme parti del cadavere, e se le attaccavano al collo, aggiunge, che credevano espiarsi da una tale sceleraggine col lambire tre volte il sangue dell' ucciso, e tre volte sputarghelo in faccia, come suppone appunto Apollonio, che facesse Giasone: Τρὶς δ' ἀπέλειξε φόνου, τρὶς δ' ἐξ ἄγος ἔπτυσ' ὀδόντων, Ἣ θέμις αὐθέντῃσι δολοκτασίας ἱλάεσθαι. *Ter lambit cadem* (*seu sanguinem cadis*) *ter expuit dentibus scelus, quemadmodum fas est percussoribus dolosam expiare cadem*.

Ibid. κἀπὶ λουτροῖσιν κάρᾳ κηλῖδας ἐξέμαξεν. Questo passo è da moderni Interpreti variamente esposto. Johnson traduce, *dein ut hostis truncatus membris est, & aqua lustrali in illius caput maculas detersit*. Wlosemio, *hostiliter obtruncatus est, & in lustrali aqua vulnera, qua mater capiti ipsius inflixit, abluta sunt*. Non hanno veduto che κάρα è il nominativo che sostiene il verbo ἐξέμαξεν. Quanto all' acqua lustrale, che qui introducono quelli interpreti, io non so che λουτρὸν abbia questa significazione. L' acqua lustrale, che chiamavasi χέρνιψ si faceva ne' Tempj con spegnere in essa un tizzo preso dall' altare, e serviva a compiere il sacrificio, ed a purificare gli astanti, come insegna Ateneo lib. IX. pag. 409. B. *edit. Comelin.* Ἦν δὲ ὕδωρ εἰς ὃ ἀπέβαλον δαλὸν ἐκ τοῦ βωμοῦ λαμβάνοντες, ἐφ' οὗ τὴν θυσίαν ἐπετέλουν· καὶ τούτῳ περιρραίνοντες τοὺς παρόντας ἥγνιζον. Ora in quella cena, alla quale invitato Agamennone fu trucidato, non vedo come vi si potesse trovare l' acqua lustrale. Vi era bensì il bagno, dove si lavò Agamennone, e donde uscito, nel mettersi la camicia datagli dalla moglie, nella quale non era, come raccontano i Tragici Greci apertura nella parte superiore, implicato il misero Principe fu da Clitennestra e dall' adultero trucidato. Camerario traduce, *vide enim an putandum sit, libenter hos ab illa admissurum sepultum honores mortuum, quem casum contumeliose tanquam hostem mutilavit, & labem capiti loto abstersit*: dove io non saprei

κἀπὶ λυτροῖσιν κάρα
Κηλῖδας ἐξέμαξεν. ἆρα μὴ δοκεῖς
Λυτήρι' αὐτῇ ταῦτα τοῦ φόνου φέρειν;

Οὐκ ἔστιν· ἀλλὰ ταῦτα μὲν μέθες· σὺ δὲ 450
Τεμοῦσα κρατὸς βοστρύχων ἄκρας φόβας,
Κἀμοῦ ταλαίνης, σμικρὰ μὲν τάδ', ἀλλ' ὅμως

Ἄχω, δὸς αὐτῷ τήνδ' ἀλιπαρῆ τρίχα,

Καὶ ζῶμα τοὐμὸν, οὐ χλιδαῖς ἠσκημένον.
Αἰτοῦ δὲ προσπιτνοῦσα, γῆθεν εὐμενῆ 455
Ἡμῖν ἀρωγὸν αὐτὸν εἰς ἐχθροὺς μολεῖν·

Καὶ παῖδ' Ὀρέστην ἐξ ὑπερτέρας χερὸς
Ἐχθροῖσιν αὐτοῦ ζῶντ' ἐπεμβῆναι ποδὶ,
Ὅπως τολοιπὸν αὐτὸν ἀφνεωτέραις
Χερσὶ στέφωμεν ἢ τανῦν δωρούμεθα. 460
Οἶμαι μὲν οὖν, οἶμαί τι κἀκείνῳ μέλον,

Πέμψαι τάδ' αὐτῇ δυσπρόσοπτ' ὀνείρατα·
Ὅμως δ' ἀδελφὴ, σοί θ' ὑπούργησον τάδε

Κἀμοί

prei vedere che maie avesse fatto Clitennestra *quod absterserit labem capiti loto*. Io penso che il Poeta abbia voluto dire qualche cosa di crudele è di trucalento, e che meritasse d'essere unitamente mentuvato coll' altro orribile fatto della mutilazione dell' estreme parti del cadavere. Il sentimento dunque del poeta credo esser questo. Dopo aver fatto dire a Elettra che Agamennone fu mutilato dell' estreme parti del corpo, ἐμασχαλίσθη, si pulirono le mani e la spada dalle macchie del sangue sulla testa e co' capelli dell' ucciso Principe, quantunque vi fosse li appresso il bagno, dove avrebbonsi potuto lavare le mani, e la spada. E venendo al testo del poeta, κάρα è il nominativo di ἐξέμαξεν; e quelle parole ἐπὶ λυτροῖσιν significano *prope balneum*, dove avrebbono potato più comodamente togliersi le macchie del sangue: e il pulirsi al capo ed a' capelli dell' ucciso è una circostanza toccata qui dal Poeta, per eccitare negli spettatori orrore per la crudeltà di Clitennestra; per muovere odio contro lei, che con questa circostanza apparisce disposta d'animo ad ogni atrocità, purchè giunga a soddisfare la sua libidine, e a vivere senza soggezione coll' adultero; e finalmente per destar compassione verso Agamennone, e brevemente ὥστε τὸν ἀκούοντα, per dire come Aristotile, καὶ φρίττειν καὶ ἐλεεῖν. Lo Scoliaste poi insinua questa intelligenza dicendo: καὶ τὸ κάρα αὐτοῦ τὰς κηλῖδας τούτων τὰς ἐπὶ τῷ φόνῳ ἐξέμαξεν. Dice ancora che solevano i micidiali pulire al capo dell' ucciso la spada come per espiare il delitto dell' omicidio.

V. 455. τήνδ' ἀλιπαρῆ τρίχα, καὶ ζῶμα. Euripide *Elettr.* v. 184. Σκέψαι μου πιναρὰν κόμαν, καὶ τρύχη τάδ' ἐμῶν πέπλων, *aspice meam squalidam comam, & hac scruta meorum vestium*.

V. 457.

E il suo capo, ancorchè vi fosse il bagno,
Terse le macchie sanguinose. Forse
Ti sembra di recar cose, che possano
Assolver lei da così fatta strage? 655
No certamente. Deh lasciale tutte:
E dalla testa tua i capegli estremi
Reciditi de' ricci, e di me ancora
Meschina, piccol dono, ma che è quello
Sol che mi trovo, e al padre dà lo squallido 660
Capello mio, e questa disadorna
E senza lusso alcun cintura mia.
Chiedigli poi prostrata che propizio
Venga di sotto terra in nostro ajuto
Contro i nemici suoi; e il figlio Oreste 665
Da più valide forze sostenuto
A' nemici di lui col piede insulti:
Acciocchè poscia con più ricca mano
Di quel che or gli doniam possiamo ornarlo:
Perch'io credo, sì il credo, che pensiero 670
Di questo affare egli abbia; e che per tanto
Abbia mandato a lei quel brutto sogno.
Dunque sorella mia sij tu ministra

V. 457. ἐξ ὑπερτέρας χερός. La voce χείρ ha una distesa ed ampia significazione, come *manus* appresso i Latini. Significa *ajuto*, come appresso il nostro Poeta *Ajac.* v. 1400. Teucro dice ad Ulisse, Τοῦτον γὰρ ὡς ἔχθιστος Ἀργείων ἀνὴρ, Μόνος παρέστης χερσὶν, *huic enim cum omnium Achivorum fueris inimicissimus, tamen solus es praesto fuisti auxilio*. Ed Euripide *Hecub.* v. 879. τίς σοι ξυνέσται χείρ; *quod tibi aderit auxilium?* alle volte si usa per *copia*, *opes* in materia militare; Erodiano lib. III. cap. 14. δεῖσθαι τοίνυν χειρὸς πλείονος πρὸς βοήθειαν τοῦ ἔθνους, *majoribus copiis opus esse ad defendendam provinciam*. Qui ἐξ ὑπερτέρας χερὸς significa *cum validiore manu*, *cum validioribus opibus*, ovvero anche *cum validiore auxilio*. La preposizione ἐκ è posta qui come in que' modi ἐκ περιόντος, ἐκ ταύτης ἐπιμελείας, ἐκ λατρείας ἐπιθέτως, dove volgarmente si dice che è posta avverbialmente, perchè tali maniere si espongono in latino con gli avverbj; ma in realtà ἐκ non lascia d'essere preposizione congiunta al suo caso; ma bisogna saper supplire quel che per Ellisse è taciuto in sì fatti modi. Ora in questo luogo si deve tradurre coll'ablativo *validiore manu*, come in Tucidide lib. VI. cap. 34. pag. 400. ἤτοι κρύφα γε, ἢ φανερῶς, ἢ ἐξ ἑνός γε τοῦ τρόπου ἀμύνεσθαι, *sive clanculum, sive palam, seu alio quovis modo opem ferre*.

V. 458. ἐπεμβῆναι ποδί. *Insultare*, che il nostro Poeta dice anco προσεμβῆναι *Ajac.* v. 1365. οὐ γὰρ θανόντι καὶ προσεμβῆναί σε χρή; *annon tibi & mortuo insultare te convenit?*

V. 463. ἐπορέγομεν τάδε. Vedi quel che ho notato al Prometeo d'Eschilo v. 636., dove ho riferito il presente passo di Sofocle.

Κἀμοί τ' ἀρωγὰ, τῷ τε φιλτάτῳ βροτῶν
Πάντων ἐν ᾅδε κειμένῳ κοινῷ πατρί. 465
Χο. Πρὸς εὐσέβειαν ἡ κόρη λέγει. σὺ δὲ
Εἰ σωφρονήσεις, ὦ φίλη, δράσεις τάδε.

Χρ. Δράσω. „ τὸ γὰρ δίκαιον οὐκ ἔχει λόγον
„ Δυοῖν ἐρίζειν, ἀλλ' ἐπισπεύδειν τὸ δρᾶν.
Πειρωμένῃ δὲ τῶνδε τῶν ἔργων ἐμοὶ 470
Σιγὴ παρ' ὑμῶν πρὸς θεῶν ἔστω, φίλαι.
Ὡς εἰ τάδ' ἡ τεκοῦσα πεύσεται, πικρὰν
Δοκῶ με πεῖραν τήνδε τολμήσειν ἔτι.

ΕΠΩΔΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ.

Χο. Εἰ μὴ ἐγὼ παράφρων
Μάντις ἔφυν, καὶ γνώμας 475
Λειπομένα σοφᾶς,
Εἶσιν ἁ πρόμαντις
Δίκα, δίκαια φερομένα
Χεροῖν κράτη· μέτεισιν, ὦ
Τέκνον, οὐ μακροῦ χρόνου. 480

Ὑπέστι

V. 473. δοκῶ με πεῖραν τήνδε τολμήσειν. In questo luogo significa πεῖραν τήνδε τολμήσειν arditamente intraprendere questo fatto. In Ajac. v. 2. πεῖρα è posto nello stesso significato, δέδορκά σε Πεῖράν τιν' ἐχθρῶν ἁρπάσαι θηρώμενον. vidi te molimen (conatum) aliquod hostium deprehendere captantem: Ti ho veduto sempre andare in traccia di sorprendere qualche fatto, che vogliano i nemici intraprendere. E v. 290. οὐδ' ὑπ' ἀγγέλων Κληθεὶς ἐφορμᾷς πεῖραν, οὔ τι του κλύων σάλπιγγος. neque a nunciis accersitus, neque ulla audita tuba, moliris inceptum, intraprendi un fatto. E v. 1076. Κεἰ μὴ θεῶν τις τήνδε πεῖραν ἔσβεσεν. & nisi quis Deus illud molimen extinxisset, e se qualche Dio non avesse impedito quel fatto. Tucidide lib. III. cap. 2. pag. 170. καὶ ἦν μὲν ξυμβῇ ἡ πεῖρα. & si quidem conatus illis prospere successisset: e se fosse loro riuscito bene il fatto.

V. 474. Εἰ μὴ ἐγὼ παράφρων μάντις ἔφυν. Nella stessa maniera il Coro presso il nostro Poeta in Oedip. Tyr. V. 1105. Εἴπερ ἐγὼ μάντις εἰμί, κ. τ. λ.

478. Δίκα. Aristotile, o altro Autore che sia de Mundo cap. ult. pag. 1223. dice di questa Dea come segue, ὁ μὲν δὴ θεὸς, ὥσπερ ὁ παλαιὸς λόγος, ἀρχήν τε καὶ τελευτὴν, καὶ μέσα τῶν ὄντων ἁπάντων ἔχων. εὐθείᾳ περαίνει κατὰ φύσιν πορευόμενος· τῷ δὲ ἀεὶ ξυνέπεται Δίκη τῶν ἀπολειπομένων τοῦ θείου νόμου τιμωρός. Enim vero Deus, ut a veteribus proditum est, principium, finem & medium rerum omnium continens, recta via incedens operatur secundum naturam: illum autem semper sequitur comes Dice ultrix eorum, qui a divina lege desciscunt. E in quell' Orazione piena d' una adulazione vergognosissima di Anassarco fatta ad Alessandro presso Arriano Ἀναβασ. lib. IV. cap. 9. pag. 164. ἀγνοεῖν, διότι ἐπὶ τῷδε οἱ πάλαι σοφοὶ ἄνδρες τὴν Δίκην πάρεδρον τοῦ Διὸς ἐποίησαν, ὡς ὅ, τι ἂν πρὸς τοῦ Διὸς κυρωθῇ, τοῦτο ξὺν δίκῃ πεπραγμένον, ignorare ipsum (Alexandrum) cur veteres sapientes justitiam Jovis assidentem fecerint, nimirum quia quicquid a Jove decernitur, id juste factum censeri debeat.

Dal

In queste cose a te stessa, ed ajuta
E me, e quel che fu il miglior degli uomini, 675
Il nostro commun padre, ch'è sotterra.

Coro. Il parlar di costei è molto pio:
E se tu ha' senno, o cara, tu farai
Quel ch'ella dice. *Crisot.* Io lo farò: non vuole
La ragione che due tra lor contendano 680
Di cosa giusta: ma conviene il fatto
Sollecitare. Or mentre io m'accingo
Donne mie care all'opra; per gl'Iddei
Tenetemi segreta; che mia madre,
Se questo risapesse, acerbe cose 685
Credo ch'i' soffrirei per un tal fatto.

Coro. S'io non sono indovina
Fuor di senno, e manchevole
Di prudenza, viene oltre
Presaga la Giustizia 690
Nelle mani fornita
Di giusta forza: in breve
Figlia, farà vendetta.

Dal nostro poeta è chiamata bellissimo πρόμαντις, che anzi da S. Isidoro Pelus. lib. I I. ep. 84. pag. 238. è nominata ἡ ἔφορος τῶν δρωμένων δίκη. A questa Dea è attribuita Nemesi per figlia dall' Autore dell' Inno εἰς Νέμεσιν nelle Memorie dell' Accademia di Letteratura di Parigi Tom. VII. pag. 289. edizione di Amsterd. Κυανῶπι θεά, θύγατερ Δίκας, *nigris* (*truculentis*) *oculis Dea*, *filia Dices* (*Justitia*)

V. 479. μέτεισιν. *Ulciscetur*. Il verbo εἶμι eo, e i suoi composti ἄπειμι, e μέτειμι nell' indicativo moltissime volte hanno la significazione di futuro. Del verbo ἄπειμι lo ha mostrato il Kustero *ad Aristoph. in Plut.* v. 70. Del verbo εἶμι vi è il v. 605. nella stessa Comedia d'Aristofane, ποῖ δὲ τῆς γῆς; *quo terrarum ibo?* E Platone in *Phædone* pag. 68. A. ἀγανακτήσει τε ἀποθνήσκων, καὶ οὐκ ἄσμενος εἶσιν αὐτόσε; *moriens ne indignabitur & non libens illuc migrabit?* Quanto al verbo μέτειμι, lo senso di *ulciscor*, posto pel futuro μετελεύσομαι, Luciano *Dial. D. Mar.* 2. c. 2. τὸν δράκοντα δὲ ..... τὰ νεογνὰ ἐπειδὰν τεχθῇ, αὐτίκα μέτεισι, καὶ τιμωρήσει τῇ μητρί, *draconem vero infantes, ubi primum nati fuerint, statim ulciscentur, & pœnas sument pro matre*. In senso di *aggredior* è usato l' indicat. per futuro da Euripide in *Medea* v. 391. Δόλῳ μέτειμι τήνδε καὶ σιγῇ φόνον, *eadem hanc per dolum & clam aggrediar*. Questa enallage del presente pel futuro, ed anco questo unire il presente col futuro nello stesso periodo, è frequentissima presso i Poeti, e non è rara appresso i Prosatori. Vedi Err. Stefano *Append. ad Script. de Dialect. Græc.* pag. 138. dove insegna che l' uso del presente pel futuro specialmente si trova nel verbo εἶμι e ne' suoi composti. Onde μέτεισιν, ὦ τέκνον, οὐ μακροῦ χρόνου, *ulciscetur filia quam primum*. Lazzarini va lontano dal nostro poeta, dicendo: *E fra poco poi vedrenla, O figliuola, tra di noi*.

V. 480. οὐ μακροῦ χρόνου. Vi s' intende la preposizione διὰ. Tra non molto οὐ μακροῦ διὰ χρόνου, *brevi*, *quamprimum*, *mox*.

Ὑπεσί μοι θράσος,
Ἀδυπνόων κλύουσαν
Ἀρτίως ὀνειράτων·

Οὐ γάρ ποτ' ἀμναστεῖ γ' ὁ φύσας
Ἑλλάνων ἄναξ, 485
Οὐδ' ἁ παλαιὰ χαλκόπληκτος
Ἀμφήκης γένυς,
Ἅ νιν κατέπεφνεν αἰ-
χίσταις ἐν αἰκίαις.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ.

Ἥξει δὲ καὶ πολύπους 490
Καὶ πολύχειρ, ἁ δεινοῖς
Κρυπτομένα λόχοις,

Χαλκόπους Ἐριννύς.

Ἄλεκτρ',

V. 482. κλύουσαν. Johnson dice che alcuni trovano qui un solecismo. Egli per salvare il nostro Poeta crede che fosse scritto κλύουσαι all' antica maniera con un jota in fine in vece di scriverlo sotto all'*alpha*. Ma non qui è alcun solecismo, ne vi è bisogno di riformar la lezione. E' vero che al dativo μοι viene appresso l' accusativo κλύουσαν: ma così hanno fatto i migliori Scrittori Attici di costruire l' accusativo col dativo precedente. Lisia in *Epitaph.* pag. 28. ediz. di Londra 1739., ἄξιον γὰρ πᾶσιν ἀνθρώποις κἀκείνων μεμνῆσθαι, ὑμνοῦντας μὲν ἐν ταῖς ᾠδαῖς, λέγοντας δ' ἐν ταῖς τῶν ἀγαθῶν μνήμαις κ. τ. λ. Luciano v. Hist. lib. II. cap. 42. καὶ ἐδόκει ἡμῖν ἀναθεμένοις τὴν ναῦν ἐπὶ τὴν κόμην τῶν δένδρων, πυκνὰ γὰρ ἦν, ὑπερβιβάσαι κ. τ. λ. S. Paolo Ephes. I. 18. δώῃ ὑμῖν πνεῦμα σοφίας καὶ ἀποκαλύψεως ἐν ἐπιγνώσει αὐτοῦ· πεφωτισμένους τοὺς ὀφθαλμοὺς τῆς διανοίας ὑμῶν εἰς τὸ εἰδέναι ὑμᾶς τίς ἐστιν ἡ ἐλπὶς κ. τ. λ. *det vobis spiritum sapientiæ ac revelationis in agnitione ejus; illuminatis oculos mentis vestræ* o come dice la volgata *illuminatos oculos cordis vestri ut sciatis quæ sit spes*, dove l' autor della volgata ha ritenuto questo Grecismo dicendo *illuminatos*. Vedi Markland. *in Lysiam* pag. 556., il quale riferisce anch' egli gli esempj qui sopra riferiti ed altri più; e mostra ancora che l' accusativo viene anche dopo il genitivo, riferendosi l' uno e l' altro a una medesima cosa o persona. Ed io aggiungo che *vice versa* alle volte viene il genitivo dopo l' accusativo. Arriano Ἀναβασ. lib. 1. cap. 6. pag. 15. οὔτε χάρακα οὔτε τάφρον προβεβλημένους, οἷα δὴ ξὺν φόβῳ ἀπηλλάχθαι οἰομένων Ἀλέξανδρον, *neque vallo aut fossa se cinxisse, cum Alexandrum putarent metu impulsum discessisse*. Ed alle volte al dativo congiungono il genitivo come lo stesso Arriano lib. II. cap. 7. pag. 71. οἱ δὲ βασιλέα τε ξὺν πάσῃ τῇ δυνάμει ἐτρέψαντο, καὶ ἔθνη ὅσα κατιόντων ἐς τὸν Εὔξεινον πόντον καθ' ὁδὸν σφίσιν ἐπεγένετο, νικῶντες ἐπῆλθον, *illi autem*, cioè i dieci mila Greci di Senofonte, *regem cum universo exercitu in fugam verterunt, omnesque gentes, qui illis, Euxinum pontum petentibus in itinere restiterant, devicerunt*, dove per una singolare ἀνακολουθία si riferisce κατιόντων alla voce σφίσιν. Le quali costruzioni dagl' imperiti sono state prese per sconcordanze e solecismi, quando in realtà sono idiotismi attici.

V. 484. οὐ γάρ ποτ' ἀμναστεῖ. Lazzarini ha

Un' ardita ſperanza
Mi ſta nel cuor, da poi 695
Che poco fa ho ſentito
Queſto ſogno , che ſpira
Per noi grato e giocondo.
Perchè non ſcorderaſſi
Nè il Greco Re, nè quella 700
Ferrea bipenne ancipite
Dell' antico misfatto,
Ond' egli reſtò ucciſo
Con bruttiſſimo oltraggio.

Verrà di mille piedi, 705
Di mille man' fornita
Quella che ſtaſſi aſcoſa
In terribili inſidie,
Con ferreo piè l' Erinni.

Gare

ha eſpoſto ἀμναστεῖ *non deve obliarſi*. Il ſenſo vero è che Agamennone non ſi ſcorda dell' atrocità dell'ingiuria fattagli, e penſa a vendicarſi. Credevano che l'anime degli uccisi aveſſero facoltà di vendicarſi, come appariſce dal v. 451., dove Elettra perſuade alla ſorella di portare alla ſepoltura del padre i capelli ſuoi, e quelli d'eſſa Elettra, e le ſoggiunge la preghiera che dovrà fare al padre, Αἰτοῦ δὲ προσπιτνοῦσα, γῆθεν εὐμενῆ Ἡμῖν ἀρωγὸν εἰς ἐχθροὺς μολεῖν, e come appariſce ancora dalle ſuperſtizioſe precauzioni degli uccisori notate ſopra al v. 447.

486. οὐδ' ἁ παλαιά. Deve ripigliarſi di ſopra il verbo ἀμναστεῖ, *non ſi ſcorda l'antica ſcure*; intendendoſi che non ſi ſcorda dell' atroce ſcempio che valendoſi di lei fecero d' Agamennone Clitenneſtra ed Egiſto: per le quali parole il Poeta intende dire, come ſpiega lo Scoliaſte, οὐκ ἀμναστεῖ, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ τιμωρὸς ἥξει κατὰ τῶν δρασάντων. Ed il bello di queſto paſſo conſiſte nel dare anima e paſſione a una coſa inanimata com' è la ſcure. Lazzarini ha tolto tutto queſto bello col tradurre *Che il tuo padre il Rè de' Greci Mai non deve Obliarſi, nè l' acuta E di bronzo antica ſcure, Che l' ucciſe con iſconcio Vitupero.*

V. 489. αἰσχίσταις ἐν αἰκίαις. Per quel che appartiene alla prepoſizione ἐν vedi quel che ho notato ad Eſchilo *Prometh.* v. 6. Non è poi ἀεικία *vituperio*, ma *trattamento indegno conſiſtente in un vituperoſo ſtrapazzo del corpo*: αἰκία, *injuria qua fit cadendo*.

V. 492. κρυπτομένα. Sineſio epiſt. xcv. pag. 235. B. riporta alcuni verſi, ne' quali ſi dà il medeſimo attributo a Nemeſi di procedere naſcoſtamente, Λάθουσα δὲ παρὰ πόδα βαίνεις· Γαυρούμενον αὐχένα κλίνεις· Ὑπὸ πῆχυν ἀεὶ βιοτὰν κρατεῖς, *clanculum pedibus ingrederis, collum elatum deprimis. Sub norma vitam hominum tenes*. Queſti ſono il 9. 10. e 11. verſo dell' Inno εἰς Νέμεσιν citato da me qui ſopra. Se non che l' ultimo verſo vi ſi legge così Ὑπὸ πῆχυν ἀεὶ βίοτον μετρεῖς.

V. 493. χαλκόπους Ἐρινύς. Delle Furie Apollodoro *Biblioth.* lib. 1. cap. 2. §. 3. dice καὶ Κρόνος ἀποτεμὼν τὰ αἰδοῖα τοῦ πατρὸς εἰς τὴν θάλασσαν ἀφίησιν· ἐκ δὲ τῶν σταλαγμῶν τοῦ ῥέοντος αἵματος Ἐρινύες ἐγένοντο, Ἀληκτώ, Τισιφόνη, Μέγαιρα. *& Saturnus deſecta patris (Cœli) genitalia dejecit in mare, & ex profluentis ſanguinis guttis enata ſunt Erinnyes, Alecto, Tiſiphone*,

Me-

Ἄλεκτρ᾽, ἄνυμφα γὰρ ἐπέβα
Μιαιφόνων γάμων ἁμιλ-
λήμαθ᾽ οἷσιν οὐ θέμις. 495

Πρὸ τῶνδέ τοι μ᾽ ἔχει,
Μήποτε, μήποθ᾽ ἡμῖν
Ἀψεγὲς πελᾶν τέρας

Τοῖς δρῶσι 500

καὶ συνδρῶσιν.

Ἦτοι

Megara: così dette *Aletto ex a privativa, & λήγω cesso*: *Tisifone a τίω ulciscor, & φόνος cædes*: *Megara a μεγαίρω invideo*. Concorda Apollodoro con Esiodo Θεογ. v. 183. Ὅσσαι γὰρ ῥαθάμιγγες ἀπέσσυθεν αἱματόεσσαι Πάσας δέξατο Γαῖα· περιπλομένων δ᾽ ἐνιαυτῶν, Γεῖνατ᾽ Ἐριννῦς τε κρατερὰς, μεγάλους τε γίγαντας. *Sono chiamate* σεμναὶ θεαὶ. εὐμενίδες *Veneranda Dea, Benevole*, perchè gli antichi si guardavano di pronunziar voci di cattivo augurio, come osserva il Dukero *ad Thucyd.* lib. 1. cap. 126. pag. 81. In Euripide l' Erinni *Herc. Fur.* 878. è chiamata λύσσα *rabies* pel furore in cui mette gli scellerati, che ella perseguita. Le Furie erano considerate dagli antichi come vendicatrici delle sceleraggini, Omero *Iliad.* T. v. 259... καὶ Ἐριννύες αἵ θ᾽ ὑπὸ γαῖαν Ἀνθρώπους τίνυνται, ὅτις κ᾽ ἐπίορκον ὀμόσσῃ, *& furia quæ sub terram homines puniunt, quicumque pejeraverit*. Lo Scoliaste di quel poeta *ad Iliad.* ι. v. 454. Ἐριννύες, καταχθόνιοι δαίμονες, τιμωρητικοὶ τῶν πατρικῶν ἀσεβημάτων: ed al v. 457. chiama le Furie αὐτοκράτορας τιμωρίας. Varj sono gli epiteti dati da' Poeti alle Furie. Qui l'Erinni forse è detta χαλκόπους per significare la tardità delle pene, onde qualche volta gli scellerati sono puniti molto tempo dopo commesso il delitto; onde anco Stratone nell' Epigramma riferito da d'Orville *ad Chariton.* p. 197. chiama ὑστερόπουν la Dea Nemesi, perchè la vendetta procede a passi lenti. Ma nulla di meno dal nostro Poeta si suole supporre sollecita la vendetta: Le Furie sono da esso chiamate *Ajac.* v. 844. ταχεῖαι ποίνιμοί τ᾽ Ἐριννύες, *veloces ultricesque Erinnyes*. Più tosto in questo luogo vuol denotare la sovrana forza delle Furie; siccome Omero per significare la gagliardia de' cavalli, li chiama χαλκόποδας, cioè στερεόποδας. Potrebbe questo epiteto alludere alla gravezza delle pene, con le quali le Furie puniscono gli empj; o anche alla forte e tenace memoria, che ritengono de' delitti commessi dagli uomini; onde dal nostro Poeta *Ajac.* v. 1407. si dice μνήμων τ᾽ Ἐριννύς. E l' epiteto di *ferreo* è adoprato convenientemente per significare la stabil memoria delle Furie, come S. Gregorio Nazianzeno *Carm. ad suam animam*. 22. pag. 178. D. chiama molto a proposito *ferreo* il libro, dove la divina giustizia scrive i delitti degli scellerati .... ὧν δ᾽ ἔγραψεν ἡ δίκη Βίβλοις σιδηραῖς εἶδα τὴν μοχθηρίαν, alludendo all' indelebile scrittura di quel registro.

V. 494. 5. 6. ἄλεκτρα κ. τ. λ. Questo passo è difficile. Frequenti sono ne' Cori de Tragici sì fatte oscurità. Troppo lungo sarebbe l' esaminare le varie interpretazioni del Camerario, dell' Johnson del Weinsemio. Nel senso che dà Triclinio a questo passo sarebbe questa la costruzione: ἄλεκτρα. ἄνυμφα γὰρ ἁμιλλήματα μιαιφόνων γάμων ἐπέβη τούτοις, οἷσιν οὐ θέμις ἐπιβῆναι, le quali parole egli così spiega. ἐπέβησαν γὰρ τῷ Ἀγαμέμνονι μιαιφόνοι, κακόλεθροι καὶ ἄνυμφοι γάμοι. Questa interpretazione di Triclinio mi appaga più di tutte le altre dello Scoliaste, il quale propone più intelligenze di questo passo. Ἁμιλλήματα μιαιφόνων γάμων è qui posto come presso Eschilo in *Prometh.* v. 129. πτερύγων

Gare d' amore infauste, 710
E desio scelerato
Di sanguinose nozze,
Che far mai non dovevansi,
Assalsero Agamennone.
Onde mi sta nell' animo, 715
Che un si fatto prodigio
Sia venuto non senza
Biasimo e vituperio
E di quei, che commisero
Cotanta sceleraggine, 720
E di quei che vi tennero

Mano.

ῥύγων ἁμιλλαμ θεαί: e come in Eschilo questa espressione non vale altro che πτέρυγες ἁμιλλῶσαι καὶ θεαί, così in Sofocle ἁμιλλήματα γάμων è lo stesso che γάμοι ἁμιλλῶντες. Anco i Latini hanno *hominis fortitudo* per *vir fortis*, e altre simili espressioni, dove in vece dell' adjettivo accordato col sustantivo, si mette il sustantivo astratto della medesima significazione dell' adjettivo, e il sustantivo in genitivo dependente da quello. Quelle parole poi ἄλεκτρα, ἄνυμφα vagliono lo stesso che intende Cicerone *pro P. Cluentio* cap. 5. *Nubit genero socrus nullis auspicibus, nullis auctoribus, funestis ominibus omnium*.

V. 497. 8. 9. πρὸ τῶνδέ τοι μ' ἔχει. Questi altri quattro versi hanno ancor essi la loro difficoltà. Primieramente tutti gli Scoliasti vogliono che vi s' intenda ἐλπὶς, overo θάρσος, *me tenet spes*. La difficoltà è nella voce ἡμῖν, che l' Autore degli Scolj inediti accorda con δρῶσι καὶ συνδρῶσι, il che viene abbracciato dal Camerario, il quale traduce così questi quattro versi: *Atque sum in certa spe, nunquam cariturum esse somni hujus portentum reprehensione illorum* (d' Egisto e Clitennestra) *erga nos, qui agendo, quique agentes adjuvando eis adversamur*. E pone qui la seguente nota: πρὸ τῶνδε *coram illis*: il che non ha messo poi nella sua versione qui sopra riferita: ed in fatti malamente vi si adatterebbe *coram illis*, e si è contentato dire *atque sum in certa spe &c.* Segue poi la suddetta nota così: *indicat Aegisthum & Clytamnestram, quibus ab Oreste & opitulatoribus illius omnia tristissima de somnio oblatum iri ominantur: hac autem, idest tristia non solent probari*. Onde secondo Camerario prendendo ἀψεγὲς per *irreprensibile*, e stando attaccati alla lettera, si direbbe *ed ho speranza che non sia mai venuto irreprensibile contro di noi, che operiamo ed ajutiamo &c.* Ora questo senso non può sostenersi; perchè il Coro ascolta, vede, giudica le azioni, consiglia, consola; ma non mai entra ad essere autore di alcuna azione. Il suddetto Autore degli Scolj inediti ha veduto questa difficoltà, e perciò dice ἡμῖν τοῖς δρῶσι καὶ συνδρῶσιν, ἤγουν οἱ τῇ ἀχθεμένῃ καὶ ἡμῖν τοῖς συναχθεμένοις: ma che δρᾷν e συνδρᾷν sia usato qui per ἄχθεσθαι e συνάχθεσθαι non può facilmente ammettersi. Per tanto credo sia meglio esporre πρὸ τῶνδε, *Per le quali cose, pertanto*, e quell' ἡμῖν prenderlo per voce espletiva, come occorre mille volte negli autori, siccome μοι, σοι: Dipoi μήποτ' ἀψεγὲς unirlo con τοῖς δρῶσι καὶ συνδρῶσι, ed esporre come Johnson *nunquam innoxium auctoribus scelerisque sociis*. Onde sia tutto il senso, *propterea spes me tenet nullo, nullo modo advenire hoc prodigium non vituperio carens auctoribus scelerisque sociis*, o pure μήποτ' ἀψεγὲς *non detestandum*. La seconda interpretazione dello Scoliasta ajuta questa intelligenza. Ecco le sue parole, θαρρῶ ὅτι τοῖς δρῶσι ταῦτα τὰ ἄδικα, καὶ συνδρῶσιν αὐτοῖς οὐκ ἔσται ἄψεκτος ὁ ὄνειρος. πταίσαντες γὰρ ψέξουσι τὸ ὀφθέν.

Ἦτοι μαντεῖαι βροτῶν
Οὐκ εἰσὶν ἐν δεινοῖς ὀνείροις,

Οὐδ' ἐν θεσφάτοις,

Εἰ μὴ τόδε φάσμα νυ-
κτὸς εὖ κατασχήσει.

ΕΠΩΔΟΣ. 505

Ὦ Πέλοπος ἁ πρόσθεν
Πολύπονος ἱππεία,

Ὡς ἔμολες αἰανὴ
Τᾷδε γᾷ.
Εὖτε γὰρ ὁ ποντισθεὶς 510
Μυρτίλος ἐκοιμάθη
Παγχρύσων δίφρων

Δυστά-

V. 505. εὖ κατασχήσει. *Bene habebit, bene succedet*. κατέχω è posto qui in senso neutro, come *habeo* presso i Latini in que' modi *bene habeo*, *belle habet &c.* Ed è come dicesse καλῶς ἕξει ἡμῖν καὶ Ηλέκτρᾳ, ponendosi bene spesso tanto da' Greci quanto da' Latini, i verbi composti in vece de' verbi semplici. Vedi Stefano in que' modi ἔχει μοι καλῶς, e simili altri.

V. 506. Ὦ Πέλοπος. Euripide ad imitazione di Sofocle fa dire ad Elettra lo stesso, cioè che dopo che Pelope gettò in mare Mirtilo, la casa de' Pelopidi fu da atrocissime disgrazie travagliata, riferendo tutte le calamità alla morte di Mirtilo. *Orest.* v. 985. Ὃς (*Tantalus*) ἔτικτεν ἔτικτε γενέτορας ἐμέθεν δόμων, Οἳ κατεῖδον ἄτας, Τὸ πτανὸν μὲν δίωγμα πώλων, Τεθριπποβάμονι στόλῳ, Πέλοψ ὅτε πελάγεσι διεδίφρευσε, Μυρτίλου φόνον δικὼν ἐς οἶδμα πόντου, Λευκοκύμοσι πρὸς Γεραιστίαις Ποντίων σάλων Ἠϊόσιν ἁρματεύσας· Ὅθεν δόμοισι τοῖς ἐμοῖς ἦλθ' ἀρὰ πολύστονος, *qui peperit peperit parentes mea domus, qui viderunt mala celerem cursum equarum quadrijugo cursu Pelops quando ad mare gubernavit currum, Myrtili cadaver projiciens in gurgitem maris, juxta albam Geraestiam marinorum fluctuum in littore aurigans; unde familia nostra venit luctuosa execratio*. E al v. 1546. Μεγάλα δέ τις ἁ δύναμις δι' ἀλαστόρων Ἔπεσε, ἔπεσε μέλαθρα τάδε δι' αἱμάτων, Διὰ τὸ Μυρτίλου πέσημ' ἐκ δίφρου, *magna quaedam vis per malos genios percussit percussit hanc domum per caedes propter Myrtili casum e curru*.

V. 511. Μυρτίλος. Racconta lo Scoliaste d'Apollonio Rodio al lib. I. v. 752. che *Enomao figliuolo di Marte* (sono le parole dello Scoliasta) *e di Harpina figliuola di Asopo, o di Euritoe figliuola di Danao, avendo una figliuola per nome Ippodamia, ricevuto l'oracolo che sarebbe stato ucciso dal proprio genero, non voleva darla in moglie se non a chi l'avesse vinto nel corso de' cocchj. Era stabilita la mossa dal fiume Cladeo* (del qual fiume fa menzione Pausania Eliacor. cap. VII. pag. 390.) *e il termine della corsa l'Istmo. Uccise Enomao tredici proci come racconta Pindaro. Venuto Pelope alla corsa, co' cavalli datigli da Nettuno, Ippodamia invaghitasi di lui persuase Mirtilo Faccocchio e Cocchiero di Enomao a mettere nel mozzo della ruota l'estremo della sala fatto di cera, o piuttosto, di non metter la sala dentro in niuna maniera, come racconta Ferecide: il che fatto, Enomao ruzzolato giù dal cocchio morì, e Pelope si prese Ippodamia*. Pausania poi *Arcadicor.* cap. XIV. pag. 629. dice, che, *Mirtilo figliuolo di Mercurio guidava il cocchio d' Enomao, e quando era venuto qualche pretensore della figlia d' Enomao, Mirtilo spingeva con arte i cavalli,*

ed

Mano . Certo ogn' augurio ,
Che da' sogni terribili
Sogliono prender gli uomini ,
O da' divini oracoli , 725
Non è più nulla , quando
Questa vision notturna
Non abbia evento prospero .

O già di Pelope
Piena d' affanni 730
Vittoria equestre ,
Ahi quanto luttuosa riuscisti
A questa Terra !
Perchè dopo che Mirtilo
Con oltraggiosa ingiuria 735
Dal cocchio aurato

L Intie-

ed Enomao , quando nel corso era vicino al pretensore , lo trafiggeva col dardo . Lo stesso Mirtilo ancora s' innamorò d' Ippodomia : ma non avendo coraggio d' esporsi al cimento, seguitava a servire Enomao . Finalmente, raccontano , che tradì Enomao , indotto dal giuramento , che Pelope gli avrebbe permesso d' essere una sola notte con Ippodamia , e che rammentando a Pelope il giuramento , quello lo buttò giù dalla nave in mare. Fin qui Pausania. Vedi anco Diodoro Sic. *Bibl.* l. iv. c. 73. pag. 317. Lo Scoliasta di Sofocle dice , che Pelope andò nel Peloponneso con cavalli alati insieme con Ippodamia e con Mirtilo ; e che lo buttò in mare : onde bisogna che lo Scoliaste intenda che venisse via per terra , e che tenesse la strada lungo il mare ; e che fosse Mirtilo balzato giù da Pelope dal cocchio , e battuto in mare . Vedi qui sotto al v. 512.

Ibid. ἐκοιμάθη . *Mortuus est* . Si servono alcune volte i Greci parlando della morte , delle espressioni di *sonno*, *dormire* &c. Euripide in *Hippoly.* v. 1387. εἴθε με κοιμάσειε τὸν δυσδαίμονα Ἅιδου μέλαινα νύκτερός τ' ἀνάγκα , *utinam me sopiat miseram Plutonis nigra & nocturna necessitas* . Ὁππότε πρῶτα θάνωμες , ἀνάκοοι ἐν χθονὶ κοίλᾳ Εὕδομες εὖ μάλα μακρὸν , ἀτέρμονα , νήγρετον ὕπνον , *ubi semel mortui fuerimus , obscuri in terra concava , dormimus valde longum infinitum inexcitabilem somnum.* Mosco *Idyll.* iii. v. 109. Anche i Latini . Lucrezio lib. iii. v. 1051. *quorum unus Homerus sceptra potitus eadem aliis sopitu' quiete est.* Virgilio Aeneid. x. 745. *Olli dura quies oculos , & ferreus urget somnus , in aeternam clauduntur lumina noctem.*

V. 512. παγχρύσων δίφρων. Pindaro Olymp. I. v. 122. dice che Pelope desiderando le nozze d' Ippodamia pregò Nettuno con queste parole πέδασον ἔγχος Οἰνομάου χάλκεον · Ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτάτων πόρευσον ἁρμάτων Ἐς Ἆλιν , κράτει δὲ πέλασον , Ἐπεὶ τρεῖς ᾗ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις Ἐρῶντας ἀναβάλλεται γάμον Θυγατρός. *impende hastam Oenomai aeream : me vero in velocissimis transmitte curribus ad Elin , victoriaque me admove , postquam tribus & decem viris interemtis amantibus differt nuptias filiae* : A questa preghiera τὸν μὲν ἀγάλλων θεὸς Ἔδωκεν δίφρον χρύσεον , ἐν πτεροῖσίν τ' ἀκάμαντας ἵππους , *eum quidem laetificans Deus dedit ei currum aureum , & in alis indefessos equos* . Donde pare che Sofocle usando la voce δίφρος πάγχρυσος supponga che fu balzato giù da Pelope da quello stesso cocchio aurato, che Pindaro dice ch' e' ricevesse da Nettuno , δίφρον χρύσεον , e che perciò Pelope, ucciso Enomao, non venisse via per mare , ma facesse la strada per terra lungo il mare . Osservo che nel passo d' Euripide citato qui sopra al v. 506. in *Oreste* v. 985. quelle parole τὸ πτανὸν μὲν δίωγμα πώλων, che alludono a questi cavalli alati dati da

Δυστάνοισιν αἰκίαις
Πρόῤῥιζος ἐκριφθεὶς,

Οὔτις πω 515
Ἔλιπεν ἐκ τοῦδ' οἴκυ
Πυλύπονος αἰκία.

ΚΛΥΤΑΙΜΝΗΣΤΡΑ, ΗΛΕΚΤΡΑ, ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Κλ. Ἀνειμένη μὲν (ὡς ἔοικας) αὖ στρέφῃ·
Οὐ γὰρ πάρεσ' Αἴγισθος, ὅς σ' ἐπεῖχ' ἀεὶ
Μή τοι θυραίαν γ' ὖσαν αἰχύνειν φίλυς. 520

Νῦν δ' ὡς ἄπεσ' ἐκεῖνος,
ὐδὲν ἐντρέπῃ
Ἐμῦ γε. καί τοι πολλὰ πρὸς πολλὺς με δὴ
Ἐξεῖπας, ὡς θρασεῖα καὶ πέρα δίκης
Ἄρχω καθυβρίζυσα καί σε καὶ τὰ σά.

Ἐγὼ

da Nettuoo a Pelope, non doveano renderſi da Barnes *celerem curſum equarum*, ma *volucrem curſum*. Pauſania *in Eliacis* parlando del Tempio di Giunone, e degli ornamenti di ſcultura, che vi erano, dice cap. XVII. p. 420. che nella faccia anteriore di un' area vi era ſcolpito Enomao e Pelope, che s' inſeguivano ambedue co' loro cocchj, l'uno e l' altro tirati ciaſcuno da due cavalli, ma che a quelli di Pelope ἔστι πτερωτὰ ἢ πτερά.

V. 515. οὔτις πω ἔλιπεν. Pauſania in *Corinthiacis* cap. XVIII. pag. 149. tocca queſta pena di Pelope per l' acciſione di Mirtilo propagata a' Nipoti con quelle parole: εἰ δὲ ἐπὶ τοσοῦτον αὐτοῖς τὸ μίασμα τὸ Πέλοπος, καὶ ὁ Μυρτίλυ προστρόπαιος ἠκολούθησε, κ. τ. λ. *ſed ſi Pelopis ſcelus & Myrtili vindex genius eos eſt uſque adeo perſecutus &c.*

V. 518. ἀνειμένη μὲν (ὡς ἔοικας) αὖ. Lazzarini: *Se mi ſalvin gl' Iddij tu a tuo grand' agio A vagar torni*. Ἀνειμένη dice lo Scoliaſta ἄνεσιν ἔχυσα. E quell' ὡς ἔοικας ſignifica quel che diciamo *per quel che appare, all' apparenza*. αὖ στρέφῃ vuol dire *di nuovo torni*, cioè *torni ad uſcir fuori di caſa*.

V. 520. θυραίαν. Ancor qui erra Lazzarini prendendo per θυραῖος quello che ſta ſulle porte; quando queſto termine ſi dice di quello, che è uſcito fuor di caſa. Lo Scoliaſte θυραίαν, ἀντὶ τοῦ ἐκτὸς. ὄνομα ἀντὶ τοῦ ἐπιῤῥήματος.

Ibid. αἰσχύνειν φίλυς. Credo che intenda del poco onore, che faceva Elettra a' parenti coll' uſcir di caſa: perchè ſi avea per indecente alle fanciulle l' uſcire alla viſta publica. Euripide *Oreſte* v. 108. αἰς ὄχλον ἕρπειν παρθένοισιν, ὐ καλόν, *non eſt virginibus honeſtum prodire in publicum*.

V. 524. ἄρχω καθυβρίζυσα. Winſemio, *& quidem multa ad multos dixiſti de me, quam petulanter, & injuſte imperare ſoleam, teque ac tuos contumelia afficere*. Johnſon, *& multa ſane multis de me libera loquuta es, quam ferociter & præter æquum imperem, contumelia afficiens, & te & tua*. Camerario, *nec clam me eſt apud multos multum de me conqueri atque accuſare grave & violentum imperium, atque contumelias erga te & re-*

Intieramente
Fu giù balzato,
E in mar gettato,
E preſe eterno ſonno; 740
Non mancò mai diſgrazia
D' ogni travaglio carica
A queſta Caſa miſera.

CLITENNESTRA, ELETTRA,
AJO, CORO.

Clit. Sciolta per quel che appare nuovamente
Girando vai, perch' è lontano Egiſto, 745
Che t' impediſce ſempre, che di caſa
Uſcita a' tuo' amorevoli non rechi
Vergogna. Adeſſo poi che quello è aſſente,
Non hai di me riſpetto alcuno, e ſpeſſo
Vai dicendo con molti, che inſolente 750
E fuor d' ogni dovere io ſon la prima
Ad inſultare e te ed i tuoi fatti.

L 2 Ma,

& res tuas. Io crederei che ſi poteſſe dare un miglior ſenſo al verbo ἄρχω, e che qui non ſignifichi *impero*. Il comando del regno era eſercitato da Egiſto, e non da Clitenneſtra; e quando ancora queſta amminiſtraſſe il regno; non pare che Elettra oppreſſa da tanti mali proprj ſi ſtendeſſe in querele per lo mal governo di Clitenneſtra: e quando anche ſi voglia ſupporre, che Elettra ſi foſſe ſpeſſe volte doluta di queſto ingiuſto e feroce modo di Clitenneſtra nel comandare, il Poeta veriſimilmente non avrebbe toccato queſto punto, come meno atto a muovere compaſſione in paragone degli ſtrapazzi perſonali, che ſi uſavano ad Elettra, la quale il Poeta fa che ſi dolga ſempre di quello, che riguarda lei a dirittura, come di eſſer trattata malamente a tavola, di veſtire meſchinamente, di eſſer tenuta riſtretta in caſa, d'eſſere punta con parole ingiurioſe &c. Oſſervo che vi erano ſempre tra Elettra, e Clitenneſtra de' contraſti: ed ognuna di loro giuſtificava le dure parole, che una diceva all' altra, con la ſcuſa d' eſſere ſtata provocata. Ambedue dicevano ſempre che l' altra era ſtata la prima a muovere la conteſa. Si conſideri qui ſotto al v. 554 e il v. 559. e ſi vedrà non poterſi dubitare, che il Poeta ſuppone in queſte due femmine una continua diſpoſizione a contendere tra loro; eſſer ſeguiti altri contraſti; e ciaſcuna di eſſe procurare di ſcuſarſi col dire di non eſſere ſtata la prima a venire a parole pungenti. Ora Clitenneſtra in queſto luogo è la prima ad attaccare Elettra e ſgridarla per eſſere uſcita di caſa; e perciò non dice che Elettra *ſi era ſpeſſo volte con molti lamentata che Clitenneſtra comandava con protervia e con ingiuſtizia recandole ingiuria*; ma eſſendo la prima a muovere il contraſto con Elettra, per declinare l' accuſa, che gli ne poteva fare eſſa Elettra, dice che ella andava dicendo, che Clitenneſtra l' attaccava ſempre con ingiurioſe parole: e queſto è ciò che parrebbe ſignificare ἄρχω καθυβρίζουσα καί σε ϗ τὰ σά: E ſi noti che quando ſi voglia che ἄρχω ſignifichi *impero*, non ſi vede la conneſſione dell' imperio feroce di Clitenneſtra con l' ingiurie verſo Elettra ἄρχω καθυβρίζουσά σε. Più naturale è eſporre

Ἐγὼ δ' ὕβριν μὲν οὐκ ἔχω· κακῶς δέ σε 525
Λέγω, κακῶς κλύουσα πρὸς σέθεν θαμά.

Πατὴρ γὰρ, οὐδὲν ἄλλο σοὶ πρόσχημ' ἀεὶ,
Ὡς ἐξ ἐμοῦ τέθνηκεν· ἐξ ἐμοῦ· καλῶς·
Ἔξοιδα, τῶνδ' ἄρνησις οὐκ ἔνεστί μοι.

Ἡ γὰρ δίκη νιν εἷλε, κ' οὐκ ἐγὼ μόνη· 530
Ἧ χρῆν σ' ἀρήγειν,
εἰ φρονοῦσ' ἐτύγχανες.
Ἐπεὶ πατὴρ οὗτος σὸς ὃν θρηνεῖς ἀεὶ,
Τὴν σὴν ὅμαιμον μοῦνος Ἑλλήνων ἔτλη

Θῦσαι

è esporre ἄρχω καθυβρίζουσά σε, *prior ego contumeliis te aggredior*. Che poi ἄρχω col participio d' altro verbo significhi *essere il primo* a far quella tale azione significata da quel participio, vi è quel passo d' Omero, del quale il nostro Tragico è sì grand' imitatore, Iliad. Β. v. 378. ἐγὼ δ' ἦρχον χαλεπαίνων, *ego primus indignatus sum*, secondo lo Scoliaste che espone πρῶτος ἠρχόμην τῆς ὀργῆς. Così uniscansi bene quelle due voci ἄρχω καθυβρίζουσα. E il verbo καθυβρίζειν usato per ingiuriare con parole trovasi in Aristofane *Acharn.* v. 651. διαβαλλόμενος ... ὡς κωμῳδεῖ τὴν πόλιν ἡμῶν, καὶ τὸν δῆμον καθυβρίζει, ed altrove.

V. 525. ἐγὼ δ' ὕβριν μὲν οὐκ ἔχω. Io non ho trovato altrove questa frase ὕβριν οὐκ ἔχω, che da Camerario s' interpreta, *Ego vero scio me a contumelia, qua afficiaris, abesse*; e Johnson, *Ego vero contumelioso non sum animo*. Io crederei che ὕβριν ἔχειν sia in questo luogo una frase somigliante a quella μομφὴν ἔχειν, e che come questa significa μέμφεσθαι così ὕβριν ἔχειν voglia dire ὑβρίζειν. Si osservino queste maniere μομφὴν ἔχειν, φόβον ἔχειν, ἀγανάκτησιν ἔχειν, κατάμεμψιν ἔχειν, nelle quali mi pare, che per renderle in Italiano, si adatti benissimo molte volte il verbo *porgere*, alle volte il verbo *fare*. Aristofane *in Pace* v. 663. ἀκούσαθ' ὑμεῖς, ὧν ἕνεκα μομφὴν ἔχει, *sentite di che cosa fa querela*. Euripide *in Phœniss.* v. 779. Ἐγὼ δὲ τέχνην μαντικὴν ἐμεμψάμην Ἤδη πρὸς αὐτὸν, ὥστε μοι μομφὰς ἔχει, *Io gli ho biasimato l' arte dell' indovinare, di modo che egli me ne fa querela*.

Dove lo Scoliaste ὥστε μέμψασθαί μοι, καὶ μομφὴν ἔχειν. Eschilo *Prometh.* vers. 444. Λέξω δὲ, μέμψιν οὔτιν' ἀνθρώποις ἔχων, *non perchè io faccia querela degli uomini*. Menandro presso Stobeo *Serm.* cci. pag. 688. *Francf. Typis Wech.* Πατὴρ ἀπειλῶν οὐκ ἔχει φόβον; *il padre che minaccia non fa paura*. Luciano in *Hermot.* cap. 11. ἱδρῶτα (ὁ ἐπ' ἀρετὴν οἶμος) οὐκ ὀλίγον ἔχων τοῖς ὁδοιπόροις, *la via che va alla virtù fa non poco sudare i viandanti*, o pure *porge sudore*, cioè *reca sudore*. Così συγγνώμην ἔχειν τινὶ far *grazia*, far *remissione*, *perdonare ad alcuno*. Pindaro *Isthm. Ode* IV. v. 61. dice d'Ajace, che giudicato inferiore ad Ulisse nella lite per l' armi d'Achille, coll' uccidersi μομφὰν ἔχει Παίδεσσιν Ἑλλάνων, ὅσοι Τρώανδ' ἔβαν, *fece una riconvenzione a' figlj de' Greci, quanti erano andati a Troja*, (di un falso giudizio). Tucidide lib. II. cap. 41. p. 122. parlando Pericle, nell' Orazione pe' cittadini morti in battaglia, di Atene, dice, καὶ μόνη οὔτε τῷ πολεμίῳ ἐπελθόντι ἀγανάκτησιν ἔχει ὑφ' οἵων κακοπαθεῖ, οὔτε τῷ ὑπηκόῳ κατάμεμψιν ὡς οὐχ ὑπ' ἀξίων ἄρχεται. Il qual passo, siccome *fare sdegno* si usa per *muovere sdegno*, può benissimo rendersi in Italiano, *e questa sola città* (Atene) *nè fa sdegno al nemico, che l'assalti, per quel che egli ne senta di male; nè porge querela al suddito, quasi egli debba ubbidire a gente indegna di comandargli*, cioè non muove indignazione nel nemico &c. nè da motivo di querela al suddito &c. le quali parole sono male intese dagli editori di Pindaro stampato in Oxford.

In

Ma, io non già t' insulto: solo io dico
Male di te, perchè frequentemente
Sento dirmi del mal da te; che ucciso
Da me fu il padre tuo; perocchè questo 755
E' sempre il tuo pretesto. Sì; l' uccisi;
E giustamente: io lo so ben; nè in cuore
Mi sta il negarlo; perchè la Giustizia,
Non io già sola, lo levò dal Mondo.
Ed era tuo dover che m' ajutassi, 760
Se avessi senno; imperocchè codesto
Tuo padre, che tu sempre vai piangendo,
Solo fra' Greci fu, ch' ebbe il coraggio

Sacrificare

in fol. l' anno 1696., i quali in una nota al luogo di Pindaro qui sopra riferito rendono quelle parole οὔτε τῷ πολεμίῳ ἀγανάκτησιν ἔχει, οὔτε τῷ ὑπηκόῳ κατάμεμψιν, *neque hosti indignari, neque subditum reprehendere*. Vedi il Dukern *ad Thucyd.* pag. 123. il quale mostra che in quel luogo ἀγανάκτησιν ἔχειν non è *indignari, irasci*, ma *materiam indignationis afferre*, e κατάμεμψιν ἔχειν non è *reprehendere*, o *conqueri*, ma *materiam conquerendi praebere*. Ora dunque nel presente luogo di Sofocle credesi che οὐκ ἔχω ὕβριν significhi, *io non ti fo ingiuria*, e che di tutte queste parole ἐγὼ δ' ὕβριν οὐκ ἔχω· κακῶς δέ σε λέγω, κακῶς κλύουσα πρὸς σέθεν θαμά sia il senso, *io non ti fo ingiuria: ma ti parlo aspramente, perchè tu frequentemente parli male di me*.

V. 526. κακῶς κλύουσα. Secondo quello d' Omero *Iliad.* Υ. 250. Ὁπποῖόν κ' εἴπησθα ἔπος, τοῖόν κ' ἐπακούσαις, *quale dixeris verbum tale audies*.

V. 529. τῶνδ' ἄρνησις οὐκ ἔνεστί μοι. Più semplicemente presso Eschilo in *Eumenid.* v. 613. Oreste dice ἐξηγοῦ δέ μοι, Ἄπολλον, εἰ σφὲ σὺν δίκῃ κατέκτανον· δρᾶσαι γὰρ, ὥσπερ ἐστὶν, οὐκ ἀρνούμεθα, *dic mihi Apollo juste ne illam occiderim, fecisse enim, ut res est, non negamus*. Sopra però al v. 591. in vece di οὐκ ἀρνούμεθα si serve anche egli, come qui Sofocle, d' un elegante giro τούτου δ' οὔτις ἄρνησις πέλει.

V. 530. ἡ γὰρ δίκη. Così appresso Eschilo *Agamemn.* v. 1530. Οὔτ' ἀνελεύθερον οἶμαι θάνατον τῷδε γενέσθαι. Οὐδὲ γὰρ οὗτος δολίαν ἄτην Οἴκοισιν ἔθηκ'· ἀλλ' ἐμὸν ἐκ τοῦδ' ἔρνος ἀερθὲν τὴν πολύκλαυτον Τ' Ἰφιγένειαν ἀνάξια δράσας Ἄξια, πάσχων, μηδὲν ἐν ᾅδου Μεγαλαυχείτω, ξιφοδηλήτῳ Θανάτῳ τείσας ἅπερ ἦρξεν, *non illi indignam contigisse mortem puto: neque enim ille dolosam cladem aedibus intulit, sed meum germen ex eo sublatum multum defletam Iphigeniam cum indigne affecerit, digna passus nihil in Inferno glorietur, gladio inflicta morte luens quae perpetravit*. Similmente appresso Euripide in *Elettr.* v. 1030. accusa Agamennone d' averle ucciso la figliuola Ifigenia; benchè l' ultimo impulso ad ucciderlo dica essere stato perchè egli avea condotta in casa Cassandra, Ἐπὶ τοῖσδε τοίνυν καίπερ ἠδικημένη Οὐκ ἠγριούμην οὐδ' ἂν ἔκτανον πόσιν· ἀλλ' ἦλθ' ἔχων μοι Μαινάδ' ἔνθεον κόρην, Λέκτροις δ' ἐπεισέφρησε, καὶ νύμφα δύω Ἐν τοῖσιν αὐτοῖς δώμασιν κατεῖχομεν, *propter haec tamen quamvis affecta injuria non efferata fuissem nec interfecissem virum: sed venit adducens mihi Maenadem numine afflatam puellam, & lectis intulit & sponsae duae in eadem continebamur domo*.

V. 533. τὴν σὴν ὅμαιμον. Pindaro *Pyth.* XI. v. 34. pone in dubbio se Clitennestra uccidesse il marito in vendetta d' Ifigenia immolata da Agamennone in Aulide, o per aver facoltà di maritarsi con Egisto.... πότερόν Νιν ἄρ' Ἰφιγένει', ἐπ' Εὐρίπῳ Σφαχθεῖσα τῆλε πάτρας, ἔκνισε Βαρυπάλαμον ὄρσαι χόλον; Ἢ ἑτέρῳ λέχει δαμαλιζομέναν Ἐννύχιοι παράγον κοῖται; *An illam, Iphigenia ad Euripum mactata, procul a patria stimulaverit*,

ut

Θῦσαι θεοῖσιν, οὐχ ἴσον καμὼν ἐμοὶ
Λύπης ὅτ' ἔσπειρ', ὥσπερ ἡ τεκοῦσ' ἐγώ. 535

Εἶεν.

δίδαξον δή με τοῦ χάριν τίνων
Ἔθυσεν αὐτήν· πότερον Ἀργείων ἐρεῖς;

Ἀλλ' οὐ μετῆν αὐτοῖσι τήν γ' ἐμὴν κτανεῖν.
Ἀλλ' ἀντ' ἀδελφοῦ δῆτα Μενέλεω; κτανὼν
Τἄμ', οὐκ ἔμελλε τῶνδέ μοι δώσειν δίκην; 540

Πότερον ἐκείνῳ παῖδες οὐκ ἦσαν διπλοῖ,
Οὓς τῆσδε μᾶλλον εἰκὸς ἦν θνήσκειν, πατρὸς
Καὶ μητρὸς ὄντας, ἧς ὁ πλοῦς ὅδ' ἦν χάριν;

Ἢ τῶν ἐμῶν ᾅδης τίν' ἵμερον τέκνων
Ἢ τῶν ἐκείνης ἔσχε δαίσασθαι πλέον; 545
Ἢ τῷ πανώλει πατρὶ τῶν μὲν ἐξ ἐμοῦ

Παίδων

ut concitaret insidias gave-molientes ; an vero alterius in lecto juvenca more lascivientem seduxerint nocturni concubitus ? La prima parte di questo dubbio è presa qui in sua difesa da Clitennestra : l' altra parte è rimproverata a lei da Elettra qui sotto al v. 563. e v. 589.

V. 536. τοῦ χάριν τίνων ἔθυσεν. L' autore degli Scolj inediti avverte sulla voce τίνων esser questo un participio del verbo τίνω, e non un genitivo plurale del nome τίς, ed espone, ἤγουν, τίνος χάριν ἀποδιδοὺς ἐθυσίασεν. τοῦτο δηλοῖ τὸ τίνων, ἤγουν ἀποδιδούς. ἐστὶ δὲ μετοχὴ, καὶ οὐ γενικὴ πληθυντική. Il Camerario nulla di meno interpreta, *quamobrem & quorum gratia*, *perchè*, *e in grazia di chi ?*

V. 538. ἀλλ' οὐ μετῆν. Meglio di tutti ha interpretato questo luogo Iohnson *at nullum illis erat jus meam (filiam) occidendi*. μέτεστί μοι τούτου significa *particeps sum hujus rei* come in Aristofane Ὄρνιθ. v. 1664. ἐὰν δὲ παῖδες μὴ ὦσι γνήσιοι, τοῖς ἐγγυτάτω τοῦ γένους μετεῖναι χρημάτων, *si vero liberi genuini non sint*, *qui genere proximi sint participes sint hæreditatis*, ovvero *hæreditatem obtineant*, e in Euripide *Phœniss.* v. 526. Ὧν μέτεστί μοι πόνων. Lisia *adversus Polluchum in princ.* εἰ χρὴ δημοκρατουμένης τῆς πόλεως ὑμῖν μετεῖναι, *an nobis libera uti liceat civitate*. Donde si vede, che questo verbo si costruisce col dativo di persona, e il genitivo di cosa, il quale per altro è un genitivo dependente da μέρος o altro nominativo sustantivo. Lisia *advers. Eratosthenem* p. 199. μετῆν γὰρ ἂν καὶ ἐμοὶ τούτου τἀγαθοῦ οὐκ ἐλάχιστον μέρος, *hujus enim felicitatis non minima pars ad me pertingeret*. E costruendosi il verbo μέτεστι col dativo di persona il genitivo di cosa ; in queste parole di Sofocle l' infinito κτανεῖν sta in luogo di genitivo, onde sia οὐ μετῆν αὐτοῖς τοῦ κτανεῖν κ. τ. λ. significa anche *jus habere* come in Tucidide lib. 1. cap. 28. pag. 23. ὡς οὐ μετὸν αὐτοῖς τοῦ Ἐπιδάμνου, *tamquam nullum iis in Epidamnum jus esset*, o pure, *quod nihil Epidamnus ad eos pertineret*. Stefano riporta da Aristotile 1. *Politicor.* μετῆν αὐτοῖς ἀρχῆς οὐδεμιᾶς, *non avevano parte alcuna a' magistrati*, *nullum jus illis erat assequendi magistratus*. οὐ μετῆν αὐτοῖς τήν γ' ἐμὴν κτάνειν si deve tradurre *non apparteneva a loro ucci-*

Sacrificare a' Dei la tua sorella.
E' non sostenne meco ugual dolore, 765
Quando la generò com' io sua madre
Nel partorirla. Ma ciò sia pur vero:
Dimostrami però in grazia di cui
Sacrificolla? Mi dirai tu forse
In grazia degli Argivi? Ma diritto 770
Alcuno non avean questi d'ucciderla,
Forse che in grazia del fratello suo
Menelao? Ora uccisi i figli miei
Non doveva egli pagarmene il fio?
Non aveva egli forse due figliuoli? 775
I quali era più giusto che morissero,
Siccome figli di padre e di madre,
Per cagione di cui si era intrapresa
Quella navigazione? Forse Pluto
Vaghezza avea di divorar più tosto 780
I figli miei che i figli di colei?
O al malvaggio tuo padre era passato

L'amor

uccidere la mia figlia. Lazzarini ha tradotto: *ma niun dritto avevano i Greci Che per lor si scannasse la mia figlia*, quasi il dativo αὐτοῖσι fosse un dativo come chiamano di comodo: doveva dire, *non aveano diritto di scannar la mia figlia*.

V. 540. δισσοί. Presso Omero *Odyss.* Δ. v. 12. Telemaco dice che alloggiò in Sparta in casa di Menelao, quando appunto celebrava le nozze d'Ermione sua figliuola data in isposa a Pierro, e del figliuolo Megapente, avuto in vecchiezza da una sua serva con la figliuola di Alettore, e soggiunge .... Ἑλένῃ δὲ θεοὶ γόνον οὐκ ἔτ' ἔφαινον, Ἐπειδὴ τοπρῶτον ἐγείνατο παῖδ' ἐρατεινὴν Ἑρμιόνην, *nam Helenæ Dii non amplius prolem ostenderunt, ex quo semel genuerat amabilem puellam Hermionen*. Lo Scoliaste dice che il nostro Poeta ha seguitato Esiodo, del quale riferisce i due seguenti versi in proposito d'Elena, Ἣ τέκεθ' Ἑρμιόνην δουρικλυτῷ Μενελάῳ, Ὁπλότατον δ' ἔτεκεν Νικόστρατον, ὄζον Ἄρηος, che Camerario ha tradotti, *Quæ forti Hermionen peperit natam Menelao, Teque minorem annis germen Nicostrate Martis*. Questa tradizione da Esiodo, e forse da altri Autori proveniente, era più a proposito al nostro poeta, avendo maggior forza il discorso di Clitennestra; perchè Menelao non sarebbe restato senza figliuoli, quando di due ne avesse sacrificato uno. Pausania nulla di meno in *Corinthiacis* c. XVIII. pag. 151. dice che Oreste fu Re de Lacedemoni, i quali τοὺς Τυνδάρεω θυγατριδοῦς τὴν ἀρχὴν ἔχειν ἠξίουν πρὸ Νικοστράτου καὶ Μεγαπένθους Μενελάῳ γεγεννημένων ἐκ δούλης, *maluerunt, ut regnum obtinerent Tyndari nepotes, quam Nicostratus & Megapenthes, quos Menelaus e serva susceperat*.

V. 545. δαίσασθαι. Della morte, e dell'Inferno, e di Plutone è usata l'espressione di *divorare*. Anche ne libri santi s'incontra *Psal.* XLVIII. *v.* 14. θάνατος ποιμανεῖ αὐτούς, *mors depascet eos*. *Prov.* I. 12. καταπίωμεν δὲ αὐτὸν, ὥσπερ ᾅδης ζῶντα, *deglutiamus eum sicut infernus viventem*.

V. 546. ἢ τοῦ πανώλει. πανώλης, πανόλεθρος. Sofocle *in Oedip. col.* v. 1329. Ἃ 'γὼ πανώλης ὀψ' ἄγαν ἐκμανθάνω, *quæ ego perditissimus nimium sero intelligo*. Euripide *in Elettr.* v. 60. Ἡ γὰρ πανώλης Τυνδαρὶς, μήτηρ ἐμὴ *illa enim perniciosa Tyndaris, mater mea*. E il nostro Poeta *in Oedip. Colon.* v. 1070.

ξυμ-

Παίδων πόθος παρεῖτο, Μενέλεω δ' ἐνῆν;

Οὐ ταῦτ' ἀβούλου καὶ κακοῦ γνώμην πατρός;
Δοκῶ μὲν, εἰ καὶ σῆς δίχα γνώμης λέγω.

Φαίη δ' ἂν ἡ θανοῦσά γ', εἰ φωνὴν λάβοι. 550

Ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ εἰμὶ τοῖς πεπραγμένοις
Δύσθυμος· εἰ δέ σοι δοκῶ φρονεῖν κακῶς,
Γνώμην δικαίαν σχοῦσα, τοὺς πέλας ψέγε.

ΗΛ. Ἐρεῖς μὲν οὐχὶ νῦν
γε μ' ὡς ἄρξασά τι
Λυπηρὸν, εἶτα σοῦ τάδ' ἐξήκουσ' ὕπο· 555
Ἀλλ' ἢν ἐφῇς μοι, τοῦ τεθνηκότος θ' ὕπερ
Λέξαιμ' ἂν ὀρθῶς, τῆς κασιγνήτης θ' ὁμοῦ.

ΚΛ. Καὶ μὴν ἐφίημ'· εἰ δέ μ' ὧδ' ἀεὶ λόγοις
Ἐξῆρχες, οὐκ ἂν ἦσθα λυπηρὰ κλύειν.

ΗΛ.

αἱ δὲ ξυμφοραὶ Αὐτοῦ πανώλεις, ἄξιαι δ' ἀμυνάθειν, *calamitates autem illius exitiales & digna vindice*. Quella voce ha significazione ora attiva, ed ora passiva e significa *qui perniciem affert, perniciosus*. come ne' luoghi addotti, ed anco *qui omnino periit*. Così anche la voce ἐξώλης e προώλης hanno la significazione passiva. Demostene περὶ παραπρεσβ. ἐξώλης ἀπολοίμην καὶ προώλης, κ. τ. λ.

V. 547. παρεῖτο. In Italiano corrisponde appunto all' espressione Greca, *gli era passato l' amor de' figliuoli*, *illi evanuerat amor in liberos*.

V. 549. δοκῶ μὲν. Questo verbo significa *videor* come in que' modi δοκεῖ μοι, δοκῶ μοι, ἐμοὶ δοκεῖν, e qui sotto v. 552. εἰ δέ σοι δοκῶ φρονεῖν κακῶς. Significa ancor *existimo*, come appunto nel presente passo di Sofocle. Tucidide lib. IV. cap. IV. pag. 247. καὶ ἐν τούτῳ κεκωλῦσθαι ἐδόκει ἕκαστος, ᾧ μή τινι καὶ αὐτὸς ἔργῳ παρῇν, *& in eo quisque res impeditas fuisse existimabat, quibus ipse gerendis non adfuisset*. Eliano V. *Hist*. XIV. cap. 45. ὡς ἂν μὴ μέ τις δοκοίη χαρίζεσθαι ἐμαυτῷ διὰ τὴν πατρίδα, *ne quis existimet, me mihi propter patriam gratificari*, dove il Fabro emendava senza ragione ὡς ἂν μή τινι δοκοίην, quasi Platone e Demostene citati dal Budeo *Comment. L. Gr.* pag. 175. non abbiano usato nello stesso modo il verbo δοκέω, come a quel luogo d' Eliano ha osservato il Kuhnio.

Ibid. δίχα. Questa voce il più delle volte significa *bipertito*, *bifariam*. Col genitivo significa *sine*: benchè in Sesto Empirico *Pyrrhonic. Hyppotyp. l. 1. sect.* 179. sia posto in significazione di *præter*, come osserva a quel luogo il Fabricio. Errico Stefano nel Tesoro dice che la voce δίχα posta per significare diversità di pareri (come presso Tucidide l. 1. c. 40. p. 31. τῶν ἄλλων Πελοποννησίων δίχα ἐψηφισμένων *cum ceteri Peloponnesii sententiis dissiderent*) si congiunge similmente qualche volta col genitivo, e porta quel passo di Tucidide nell' orazione d'Ermocrate a' Siciliani lib. IV. c. 61. pag. 273. e traduce δίχα πέφυκε τοῦ ἑτέρου, *ab altero dissidet*. Ma quel passo è intrigato, e poco chiaro. Il passo è questo. οὐ γὰρ τοῖς ἔθνεσιν ὅτι δίχα πέφυκε τοῦ ἑτέρου, ἔχθει ἐ-
σίασιν

L' amor de' figli miei, e rimaneva
A Menelao l' amor de' ſuoi? E queſte
Non ſon coſe di padre ſconſigliato, 785
E d' animo malvagio? Io così credo;
Benchè dal tuo parer diverſamente
Io parlo. Ma così direbbe quella,
Ch' è morta, ſe ora aveſſe voce: ond' io
Di quello che già feci non ſon d' animo 790
Triſto. Che ſe a te par ch' io penſi male,
Quando ho ragione, i tuoi congiunti accuſa.

Elett. Tu certo non dirai per queſta volta
Ch' io ſon ſtata la prima a darti noja,
E che dopo da te queſte parole 795
Ho inteſe. Ma ſe tu mel permetteſſi,
Io potrei ben parlar con rettitudine
Pel morto padre, e per la mia ſorella.

Clit. Io tel permetto pure: e ſe tu ſempre
Aveſſi principiato in queſto modo 800
Il tuo parlare, non ſareſti ſtata
Accrba ad eſſere aſcoltata. *Elett.* Dunque

M *Elett.*

πλεῖν, ἀλλὰ τῶν ἐν τῇ Σικελίᾳ ἀγαθῶν ἱέμενοι ἃ κοινῇ κεκτήμεθα, *neque enim Athenienſes noſtris gentibus odio partium bellum inferunt; ſed fortunarum cupiditate, quas cuncti in Sicilia obtinemus*. Stefano legge con la virgola dopo la voce ἑτέρου, e rende queſte parole ὅτι δίχα πέφυκε τοῦ ἑτέρου, *quod alter ab altero diſſidet*, il che non bene ſi adatta al ſenſo intiero di tutto il periodo. Franceſco Porto poneva la virgola dopo πέφυκε, onde ſia il ſenſo, *quod diverſi generis atque originis ſint*; ma in queſto modo eſſendo ἑτέρου genitivo dependente da ἔχειν, e perciò ſeparato dalla voce δίχα, queſto paſſo non è più a propoſito per fermare che una tal voce, in ſenſo di diverſità di pareri, ſi congiunga col genitivo. Più a propoſito è dunque il preſente paſſo di Sofocle εἰ δ' ἐγὼ δίχα τῆς σῆς γνώμης λέγω, *etiamſi quæ dico a tua ſententia diſſideant*.

V. 553. τοὺς πέλας ψέγε. Secondo lo Scoliaſte vi è chi riferiſce queſte parole a Clitenneſtra, ſicchè vogliano dire ἡμᾶς ψέγε, μὴ τὸ σὸν ἔργον καταχαριζομένη: e vi è chi le riferiſce ad Agamennone. Secondo l' una e l' altra intelligenza ha tradotto tutto queſto paſſo il Camerario εἰ δέ σοι δοκῶ φρ. κ. γνώμ. δ. σχ. τοὺς πέλας ψέγε, *quod ſi tibi in propoſito recto male conſuluiſſe videor, age nos coram reprehende*. Nelle note poi dà a queſte parole l' altro ſenſo dicendo: *Primum* (Clitenneſtra) *ſe eſſe ob factum ſecuro animo ſimulat: deinde ſic concludit, ut illam, ſi quid habeat, coram ſe expromere jubeat: vel potius ut hoc dicat: ſi non probatur factum meum tibi, unde omnis injuria certe abeſt*, τοὺς πέλας, *ideſt tuos reprehende, ſeu accuſa; quod oblique detorquet in Agamemnonem, ſignificare volens accerſiviſſe illum ſibi malum atque interitum improbitate ſua*. Io ho ſeguitato nella verſione queſta intelligenza. Lazzarini ha preſo un' altra via per ſpiegar queſto paſſo; e queſte parole γνώμην δικαίαν σχοῦσα le riferiſce ad Elettra, e traduce così: *E ſe tu ſtimi ch' io non penſi dritto; Tu ch' hai la mente ſaggia e i penſieri giuſti Segui a dir viturperj a' tuoi congiunti*.

V. 559. λυπηρὰ κλύειν. Male Johnſon, *neuti-*

ΗΛ. Καὶ δὴ λέγω σοί. πατέρα φῂς κτεῖναι; τίς ἂν 560
Τούτου λόγος γένοιτ᾽ ἂν αἴσχιον ἔτι,

Εἴτ᾽ οὖν δικαίως, εἴτε μή; λέξω δέ σοι
Ὡς οὐ δίκῃ γ᾽ ἔκτεινας,
ἀλλά σ᾽ ἔσπασε
Πειθὼ κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς,
ᾧ τανῦν ξύνει.
Ἐροῦ δὲ τὴν κυναγὸν Ἄρτεμιν, τίνος 565
Ποινῆς, τὰ πολλὰ πνεύματ᾽ ἔσχ᾽ ἐν Αὐλίδι·
Ἢ ᾽γὼ φράσω· κείνης γὰρ οὐ θέμις μαθεῖν.

Πατήρ ποθ᾽ οὑμὸς (ὡς ἐγὼ κλύω) θεᾶς
Παίζων κατ᾽ ἄλσος, ἐξεκίνησεν ποδοῖν
Στικτὸν κεράστην ἔλαφον, οὗ κατὰ σφαγὰς 570
Ἐκκομπάσας, ἔπος τι τυγχάνει βαλών.

Κἀκ τοῦδε μηνίσασα Λητῴα κόρη
Κατεῖχ᾽ Ἀχαιοὺς, ὡς πατὴρ ἀντίσταθμον
Τοῦ θηρὸς ἐκθύσειε τὴν αὑτοῦ κόρην.

Ὧδ᾽

neutiquam cum molestia audisses: si deve tradurre, *non fuisses molesta auditu*. Euripida *Hippoly.* Ὅδ᾽ αἶνος οὗτος δυσχερέστερος λέγων Τῶν τῶνδε, ᾗ σοὶ μᾶλλον ἀλγίων κλύειν, *hac laus odiosior est verbis hujus, & tibi molestior auditu*. Lazzarini, *Ad ascoltar nojosa*, meglio *ad ascoltarsi*.

V. 564. πειθὼ κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς. E' da notarsi la preposizione πρὸς, che in questo luogo serve alla circoscrizione del genitivo. Nella stessa maniera Lucrezio lib. II. v. 50. *Neque fulgorem reverentur ab auro*, cioè *fulgorem auri*.

V. 566. τὰ πολλὰ πνεύματα ἔσχ᾽ ἐν Αὐλίδι. Camerario traduce, *vim ventorum in Aulide concitaverit*: e nella nota pretende giustificare questa sua versione dicendo, *quod autem vertimus in Aulide concitaverit*, ἔσχε *dixit poeta, significans non passam Deam abire tempestatem*. Winsemio dice *retinuerit classem* rendendo il senso, non le parole. Lazzarini ....*in così lungo tempo Tacer facesse i molti venti in Aulide*: la qual versione non può sostenersi. Per impedir la navigazione da Aulide a Troja non occorreva far tacere altro vento che quello, che si richiedeva a quel tragitto. Johnson traduce *ventos tandiu detinuit in Aulide*: dove si vede che egli ha preso τὰ πολλὰ avverbialmente, e non l'accorda con πνεύματα. E veramente τὰ πολλὰ si usa anche avverbialmente, e significa *frequenter, sæpe, multum*. Vorrei nulladimeno trovare un esempio, dove fosse usato per significare la lunghezza del tempo. Ἴσχω significa in questo luogo *trattenere*, non in senso d'*impedire*, ma di fare che una cosa o persona *stia, duri, non parta*. Omero *Iliad.* Φ. v. 58. οὐδέ μιν ἔσχε Πόντος ἁλὸς πολιῆς, *neque ipsum tenuit Pontus sali cani*, e l'altro simil passo al v. 303. οὐδέ μιν ἔσχεν Εὐρὺ ῥέων ποταμὸς, *neque ipsum tenuit late fluens fluvius*, Odyss. Λ. v. 323. πάρος δέ μιν Ἄρτεμις

Elett. Io parlerò. Tu di' d' avere ucciso
Il padre mio? E quale esser mai puote
Più vergognosa parola di questa, 805
O giustamente, o nò che l' abbi ucciso?
Io ti dirò che l' uccidesti senza
Ragione alcuna; e che ti trasse a questo
Fatto la persuasion di quel malvaggio
Uomo, col quale ora tu vivi. Pallade 810
Cacciatrice ne interroga, per pena
Di chi trattenne que' gagliardi venti
In Aulide. E poichè non lice intendere
Questo da quella Dea; tel dirò io.
Il mio padre una volta (come ho inteso) 815
Giva pel bosco scherzando, e co' piedi
Levò un Cervo vergato, e per le corna
Insigne; e gloriandosi d' averlo
Ammazzato buttò senza riflettere
Qualche parola. La Latonia vergine 820
Sdegnata da quel tempo in poi ritenne
I Greci, fino a tanto che mio padre
Sacrificasse per equivalente

M 2 Di

τιμὰς ἴσχε Διὸς ἐν ἀμφιρύτῃ, *ante autem ipsam Diana detinuit Dia in circumflua*, e quest' ultimo passo fa più d' ogn' altro a proposito del presente luogo di Sofocle ἴσχ' ἐν Αὐλίδι. Quanto alle parole πολλὰ πνεύματα non significano queste altro che *vim ventorum*, *vehementes ventos*. πολὺς significa ancora *vehemens*, *magnus*. *Eschine advers. Ctesiph.* pag. 74. *edit. Oxonii* κραυγὴ πολλὴ, καὶ θόρυβος ἦν, *magnus clamor & fremitus coortus est*. Demostene περὶ τοῦ στεφ. pag. 120. ἐπειδὴ δὲ πολὺς τοῖς συμβεβηκόσι ἔγκειται, *quoniam vero ita vehementer eventum insectatur*. Anche i Latini usano *multus* in questo significato. Orazio lib. IV. Ode II. v. 25. *multa aura*: e Virgilio *Æneid.* lib. IV. v. 3. *Multa viri virtus animo, multusque recursat gentis honos.* πολλὸς *grandis*, *magnus* pare che venga derivato da πέλω *sum*, secondo Hoelzlino al v. 760. lib. I. d' Apollonio Rodio, e conclude: πολλὸς, *validus & potens in re qualibet, quia quantum quisque valet, & tanti est, & vicissim*.

V. 569. ἐξεκίνησεν ποδοῖν. *Pedibus excitavit*, *levò co' piedi*, come quando diciamo *levare una lepre*, *levare una starna*. Lazzarini dice, *andò d' un cervo in traccia*. Lo Scoliaste ἐξεκίνησεν, ἐξεδίωξε. Il verbo ἐκκινέω manca nel Tesoro di Stefano. Appresso il nostro Tragico si trova anche in *Oedip. Tyr.* v. 362. Οὕτως ἀναιδῶς ἐξεκίνησας τόδε τὸ ῥῆμα, *ita impudenter excitasti falsum hunc rumorem*, *hai levato*, *hai eccitato questa ciarla*. E *in Trachin.* v. 1288. Σὺ γάρ μ' ἀπευνασθέντος ἐκκινεῖς κακοῦ, *tu enim me excitas a consopito malo*. Senofonte *de Venatione* pag. 989. A. si serve del verbo semplice, καὶ ἐπειδὰν ἑστήκῃ (τὰ δίκτυα) ἤ, προσελθόντα κινεῖν, *& cum retia erecta fuerint, accedens leporem excitet*.

Ὧδ' ἦν τὰ κείνης θύματ'·
οὐ γὰρ ἦν λύσις
Ἄλλη στρατῷ πρὸς οἶκον, οὐδ' εἰς Ἴλιον. 575

Ἀνθ' ὧν βιασθεὶς πολλά,
κἀντιβὰς μόλις
Ἔθυσεν αὐτήν, οὐχὶ Μενέλεω χάριν.
Εἰ δ' οὖν (ἐρῶ γὰρ καὶ τὸ σὸν)
κεῖνον θέλων
Ἐπωφελῆσαι, ταῦτ' ἔδρα, τούτου θανεῖν 580
Χρῆν αὐτὸν οὕνεκ' ἐκ σέθεν;
ποίῳ νόμῳ;
Ὅρα τιθεῖσα τόνδε τὸν νόμον βροτοῖς,
Μὴ πῆμα σαυτῇ καὶ μετάγνοιαν τιθῇς.
Εἰ γὰρ κτενοῦμεν ἄλλον ἀντ' ἄλλου, σύ τοι
Πρώτη θάνοις ἄν, εἰ δίκης γε τυγχάνοις. 585
Ἀλλ' εἰσόρα μὴ σκῆψιν οὐκ οὖσαν τιθῇς.
Εἰ γὰρ θέλεις,
δίδαξον ἀνθ' ὅτου τανῦν
Αἴσχιστα πάντων ἔργα δρῶσα τυγχάνεις,
Ἥτις ξυνεύδεις τῷ παλαμναίῳ, μεθ' οὗ
Πατέρα τὸν ἀμὸν πρόσθεν ἐξαπώλεσας, 590
Καὶ παιδοποιεῖς· τοὺς δὲ πρόσθεν εὐσεβεῖς

Κἀξ

V. 577. ἀνθ' ὧν βιασθεὶς πολλά, κἀντιβάς. Camerario traduce βιασθεὶς πολλά, *multa aggressus, diuque reluctatus*. Mi piace più l'intelligenza di Johnson, *coactus multum*, *&* *repugnans*. Chiederei a Camerario l'esempio di una tal significazione di βιασθεὶς *aggressus, molitus*, quasi sia lo stesso che βιαζόμενος, il qual participio significa veramente *conatus*, come in Lisia *Orat.* ὑπὲρ τοῦ στρατιώτου pag. 166. *edit. Cantabrig.* βιαζόμενοι βλάπτειν ἐξ ἅπαντος τρόπου, *omnibus me modis lædere conati*.

V. 580. ἐκ σέθεν. Presso Euripide *Oreste* v. 538. Tindaro similmente dice Ἀλλ' οὐχὶ πρὸς τοῦδ' εἰκὸς ἦν αὐτὴν θανεῖν, cioè che da Oreste fosse uccisa Clitennestra.

V. 581. ὅρα τιθεῖσα τόνδε τὸν νόμον. Se uno potesse giustamente vendicar la morte dell' uccisore, come Clitennestra dice d'avere ammazzato il marito per essere stata da lui uccisa Ifigenia, così Oreste avrebbe potuto ammazzar la madre. Euripide in *Oreste* v. 507. nella persona di Tindaro si serve dello stesso pensiero o sia argomento contro Oreste, che aveva ammazzata la madre, per aver questa ucciso Agamennone, mostrando che secondo questa legge l'uccisioni anderebbono in infinito: Εἰ τόνδ' ἀποκτείνειεν ὁμόλεκτρος γυνή, Χ' ὁ τοῦδε παῖς αὖ μητέρ' ἀνταποκτενεῖ, Κἄπειθ' ὁ κείνου γενόμενος φόνον Λύσει, πέρας δὴ ποῖ κακῶν προβήσεται; *si interficeret aliquem sua conjux, & illius filius rursus interficiat matrem, & natus ex interfectore illo eadem cæde solvat, finis malorum quousque procedet?*

V. 584.

Di quella fiera la sua propria Figlia.
Così andò il fatto di quel sacrifizio. 825
Imperocchè non vi era per l' esercito
Altro modo da sciogliere dal porto,
Per tornarsene a casa o andare a Troja.
Da sì fatta cagione egli forzato,
E ripugnando molto a gran fatica 830
S' indusse ad immolarla; e non in grazia
Di Menelao. Che se (per dire ancora
Secondo il detto tuo) egli volendo
Giovargli fece questo, conveniva
Per le tue mani che perciò morisse? 835
E per qual legge? Vedi che facendo
Una tal legge agli uomini non formi
L' esterminio a te stessa e il pentimento.
Perchè se uccideremo un per un altro;
Se troverai giustizia, tu a morire 840
Sarai la prima. E vedi di non porre
Un pretesto ideale. E se ti piace,
Dimmi perchè fai tu presentemente
Cose vergognosissime? che dormi
Con quel sicario, col quale uccidesti 845
Il padre mio, e fai figli con lui?
E quelli che già nacquero legittimi

Da

V. 584. εἰ γὰρ κτενοῦμεν ἄλλον τ' ἀντ' ἄλλου. Il medesimo fa dire Euripide ad Elettra in *Electr.* v. 1093.... εἰ δ' ἀμείψεται φόνον δικάζων φόνος, ἀποκτενῶ σ' ἐγὼ, Καὶ παῖς Ὀρέστης πατρὶ τιμωρούμενοι, *nam si cædes ultrix cædem rependat te interficiam ego & filius Orestes patrem ulciscentes*.

Ibid. κτενοῦμεν ἄλλον ἀντ' ἄλλου, cioè τοὺς κτανόντας ἀντικατθανοῦμεν δίκην, secondo la frase d' Eschilo *Choeph.* v. 142.

V. 591. ϗ παιδοποιεῖς. Appresso Euripide in *Electr.* v. 60. si duole Elettra di questo medesimo Ἡ γὰρ πανώλης Τυνδαρὶς, μήτηρ ἐμὴ Ἐξέβαλέ μ' οἴκων, χάριτα τιθεμένη πόσει· τεκοῦσα δ' ἄλλους παῖδας Αἰγίσθῳ πάρα, Πάρεργ' Ὀρέστην, κἀμὲ ποιεῖται δόμων, *illa enim perniciosa Tyndaris mater mea ejecit me ex ædibus, gratificans viro suo; quia enim alios liberos Ægistho peperit; Orestem & me alienos a domo putat*. Lazzarini ha tralasciato di riportare nella sua traduzione queste parole ϗ παιδοποιεῖς, che non doveano in niuna maniera trascurarsi.

Ibid. τοὺς δὲ πρόσθεν. Così chiamavano il figliuolo o figliuola maggior d' età. Euripide *Phœniss.* 58.... τὴν μὲν Ἰσμήνην πατὴρ Ὠνόμασε, τὴν δὲ πρόσθεν Ἀντιγόνην ἐγώ. Gli avverbj coll' articolo avanti sono posti, come adjettivi; e quel πρόσθεν è posto per adjettivo τοὺς πρόσθεν *priores liberos*. E' stata imitata questa maniera anche da' Latini, come *ante-mala* per *priora mala* in Virgilio: *ante bella* per *priora bella* in Livio. Ed altri avverbj ancora similmente, come in Terenzio

heri

Κἀξ εὐσεβῶν βλαστόντας, ἐκβαλοῦσ' ἔχεις.
Πῶς ταῦτ' ἐπαινέσαιμ' ἄν; ἢ καὶ τοῦτ' ἐρεῖς,
Ὡς τῆς θυγατρὸς ἀντίποινα λαμβάνεις;

Αἰσχρῶς δ', ἐάνπερ καὶ λέγῃς· οὐ γὰρ καλὸν — 595
Ἐχθροῖς γαμεῖσθαι τῆς θυγατρὸς οὕνεκα.

Ἀλλ' οὐ γὰρ οὐδὲ νουθετεῖν ἔξεστί σε,
Ἣ πᾶσαν ἵης γλῶσσαν ὡς τὴν μητέρα
Κακοστομοῦμεν·
καί σ' ἔγωγε δεσπότιν
Ἢ μητέρ' οὐκ ἔλασσον εἰς ἡμᾶς νέμω, — 600
Ἣ ζῶ βίον μοχθηρὸν, ἔκ τε σοῦ κακοῖς
Πολλοῖς ἀεὶ ξυνοῦσα, τοῦ τε συννόμου.

Ὁ δ' ἄλλος ἔξω χεῖρα τὴν μόλις φυγὼν
Τλήμων Ὀρέστης
δυστυχῆ τρίβει βίον.
Ὃν πολλὰ δή με σοὶ τρέφειν μιάστορα — 605
Ἐπῃτιάσω· καὶ τόδ', εἴπερ ἔσθενον,
Ἔδρων ἄν, εὖ τοῦτ' ἴσθι· τοῦδέ γ' οὕνεκα
Κήρυσσέ μ' εἰς ἅπαντας, εἴτε χρὴ κακὴν,
Εἴτε στόμαργον,
εἴτ' ἀναιδείας πλέαν.

Εἰ

beri semper-lenitas, come ἀεὶ presso i Greci εἰς ἀεὶ χρόνον. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* x. ὁ τοῦ πλούτου νόσος τὸ ποτὸν ἀεὶ δίψους πεπημένον φάρμακον, *divitiarum morbus sitis medicinam in perpetuo potu positam esse arbitratur*. Così ἄγαν, come Sofocle in *Antigona* v. 1265. ἡ τ' ἄγαν σιγὴ *nimium silentium*; e v. 1270. καὶ τῆς ἄγαν γάρ ἐστί που σιγῆς βάρος, *nimium enim silentium grave est*.

Ibid. εὐσεβεῖς. Lo Scoliaste inedito ἐννόμους. τουτέστιν ἐξ ἐννόμου γάμου. Lazzarini dice *E i primi figli senza colpa, e nati Da padre senza colpa in bando cacci*: Dovrebbe dirsi, *e i primi figli legittimi e da legittimi conjugi procreati*. Camerario dice, *Castos & sancta originis*.

V. 592. ἐκβαλοῦσ' ἔχεις. Atticismo in vece di ἐξέβαλες. Così Euripide *Troad.* v. 318. πατέρα πατρίδα τε φίλαν καταστένουσ' ἔχεις, *patrem & patriam charam deplorans*. E v. 1122. Δαναοὶ κτείνοντες ἔχουσι, *Graci interfecerunt*. Lucrezio ha imitato queste Grecismo lib. VI. 897. ... *qui multa quoque in se Semina habent ignis stuppa tedaque tenentes*; dove *habent tenentes* è in vece di *tenent*.

V. 598. πᾶσαν ἵης γλῶσσαν. Omero si vale nel medesimo senso del verbo ἵημι, ovvero ἵεω. *Iliad.* Γ. v. 221. Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει, *at cum jam & vocem magnam pectore emitteret*. πᾶσα γλῶσσα significa *omnis dicendi vis*, come in Aristofane *Vesp.* v. 545. νυνὶ θαῤῥῶν πᾶσαν γλῶτταν βασάνιζε *nunc vim omnem dicendi excute*: onde πᾶσαν ἵης γλῶσσαν, *omnem dicendi vim exeris*:

Da parenti legittimi gli ſcacci?
Come lodar potrei coſe sì fatte?
Dirai tu forſe che per la tua figlia 850
Eſigi queſte pene? Gran vergogna
Saria ſe queſto tu diceſſi mai:
Che a cauſa della figlia è diſoneſto
Il maritarſi a gente nemiciſſima.
Ma te ne pure è lecito avvertirti; 855
Che a piena bocca ſubito tu dici
Noi parlar male della madre. Io
Però giudico te, non men che madre,
Eſſer padrona verſo me, che vivo
Una vita ripiena di travaglio, 860
E ſempre ſon con mille mali appreſſo,
Sì per conto di te che del conſorte.
Quell' altro poi, che ſcampò a gran fatica
Le mani tue, lo ſventurato Oreſte,
Tribola un viver travagliato; e ſpeſſo 865
M' incolpi ch' io contro di te nutriſco
Un micidiale. E ſe aveſſi potuto,
Tieni per fermo pur ch' io l' avrei fatto.
E ſe ti piace va pur tu dicendo
Ch' io ſono una malvagia, o maldicente, 870
O una ſfacciata: che ſe conſapevole

Foſſi

exeris: πάντα λέγειν κελεύε eſpone l' Autore degli Scolj inediti. Demoſtene *de Coron.* pag. 341. B. uſa una fraſe a quella del noſtro Poeta molto ſimile ὑπὲρ τοῦ τὸν ἐκεῖνος πᾶσας ἀφῆκε φωνάς, *quod ut eveniret omni ille contentione eos hortabatur*.

V. 604. δυστυχῆ τρίβει βίον. Euripide in *Hippoly.* v. 898. e v. 1049. λυπρὸν ἀντλήσει βίον *miſeram extrahet vitam*.

V. 606. εἴπερ ἴσθενον ἔδρων ἄν. Soſtiene ſempre il noſtro Poeta nel perſonaggio d'Elettra la grandezza d' animo, facendola parlare con franca libertà, e ſenza diſſimulazione dell' odio ſuo contro gli ucciſori di Agamennone. Ariſtotile l. IV. *Ethicor. ad Nicom.* c. 8. p. 64. ἀναγκαῖον δὲ ἢ φανερόμισον εἶναι (τὸν μεγαλόψυχον) ἢ φανερόφιλον. τὸ γὰρ λανθάνειν φοβουμένου... ἢ λέγειν, ἢ πράττειν φανερῶς. παρρησιαστικοῦ γάρ· διὸ παῤῥησιαστικός, *neceſſe eſt autem ut magnanimus aperte tam odium quam amorem præſeferat; latere enim timentes hominis ..... dicatque & agat omnia aperte, id enim eſt contemtoris, ideo liberior in loquendo eſt*.

V. 609. στόμαργον. Queſto adjettivo in queſto luogo vale quel che diciamo *linguacciuto*, ch'è un termine appreſſo noi, che ſignifica una *temeraria loquacità di garrire di tutto e contro tutti*. Lo Scoliaſte inedito στόμαργον, ἀπὸ τοῦ μὴ ἔχειν τὸ στόμα ἀργόν. E' uſato ancora da Eſchilo, ma in ſignificato di ὑπέρκομπος, *jactabundus ſupra modum*, gran millantatore v. 453. S. *ad Th.* κ' εἰ στόμαργός ἐστ' ἄγαν, *etſi jactabundus ſit nimis*, dove lo Scoliaſta B. non troppo bene eſpone φλύαρος.

Εἰ γὰρ πέφυκα τῶνδε τῶν ἔργων ἴδρις, 610
Σχεδόν τι τὴν σὴν οὐ καταισχύνω φύσιν.

Χο. Ὁρῶ μένος πνέουσαν·
εἰ δὲ σὺν δίκῃ
Ξύνεστι, τοῦδε φροντίδ' οὐκέτ' εἰσορῶ.

Κλ. Ποίας δέ μοι δεῖ πρός γε τήνδε φροντίδος,
Ἥτις τοιαῦτα τὴν τεκοῦσαν ὕβρισε, 615
Καὶ ταῦτα τηλικοῦτος;
ἆρ' οὔ σοι δοκεῖ
Χωρεῖν ἂν εἰς πᾶν ἔργον αἰσχύνης ἄτερ;

Ηλ. Εὖ νῦν ἐπίστω τῶνδέ μ' αἰσχύνην ἔχειν,
Κεἰ μὴ δοκῶ σοι.
μανθάνω δ' ὅθ' οὕνεκα
Ἔξωρα πράσσω κοὐκ ἐμοὶ προσεικότα. 620
Ἀλλ' ἡ γὰρ ἐκ σοῦ δυσμένεια καὶ τὰ σὰ
Ἔργ' ἐξαναγκάζει με ταῦτα δρᾷν βίᾳ.
» Αἰσχροῖς γὰρ αἰσχρὰ πράγματ' ἐκδιδάσκεται.

Κλ. Ὦ θρέμμ' ἀναιδὲς, ἦ σ' ἐγὼ, καὶ τἄμ' ἔπη,
Καὶ τἄργα τὰ 'μὰ, πόλλ' ἄγαν λέγειν ποιεῖ; 625

Ηλ. Σύ τοι λέγεις νιν, οὐκ ἐγώ· σὺ γὰρ ποιεῖς
Τοὔργον. τὰ δ' ἔργα τοὺς λόγους εὑρίσκεται.

Κλ. Ἀλλ' οὐ μὰ τὴν δέσποιναν Ἄρτεμιν, θράσους
Τοῦδ' οὐκ ἀλύξεις,
εὖτ' ἂν Αἴγισθος μόλῃ.

Ηλ. Ὁρᾷς; πρὸς ὀργὴν ἐκφέρῃ, μεθεῖσά μοι 630

Λέγειν

V. 616. τηλικοῦτος. Questa voce si adopra non meno parlandosi di età giovanile che di età provetta, come anche la voce τηλικὸς. Platone *Apolog. Socr.* cap. 13. τί δῆτα, ὦ Μέλιτε τοσοῦτον σὺ ἐμοῦ σοφώτερος εἶ τηλικούτου ὄντος, τηλικὸς δὲ ὤν; *quid vero, tu ne Melite, qui tanto minor natu es, usque adeo me ætate tam provecto sapientior es?* dove τηλικούτου rigoarda l'età provetta di Socrate, e τηλικὸς la giovenile di Melito: al contrario nella stessa Apologia cap. 21. καὶ τηλικὸν δὲ ὄντα parlando Socrate di se rispetto alla sua avanzata età.

V. 620. ἔξωρα πράσσω. Altrove ἔξωρος, *intempestivus*, ovvero *ætati non conveniens* secondo che si prende ὥρα per tempo o per età; altro è ἐξόριος, *qui extra terminos est*, essendo composta la voce da ὅρος *terminus*. Pare che Lazzarini abbia detto ἐξόρια dicendo: *Intendo molto ben che oltre i suoi fini Opero*; dove anche non vedo a chi si riferisca la voce *suoi*.

V. 624. ὦ θρέμμ' ἀναιδὲς. Eschilo *Sept. ad Th.* v. 188. ὑμᾶς ἐρωτῶ θρέμματ' οὐκ ἀνασχετά. Che altrimenti dice, volendo esprimer lo stesso in *Eumenid.* v. 647. ὦ παντομισῆ κνώ-

Fossi di tali vizj, i' non farei
Al naturale tuo quasi vergogna.
Coro. Io vedo che costei respira sdegno:
Ma se abbia seco la ragion, non veggo 875
Che alcun ne prenda premura. *Clit.* E qual vuolsi
Ch' i' prenda almeno per costei premura?
Che di sì poca etade alla sua madre
Ha dette tante villanìe? forse
Non ti par egli che s' avanzerebbe 880
A ogni gran fatto senza alcun pudore?
Elett. Or sappi pure, che di queste cose,
Benchè a te paja di nò, mi vergogno:
E conosco di far cose, che sono
Fuori dell' età mia, nè a me convengono: 885
Ma mi costringe a far così per forza
L' operar tuo, la tua malevolenza;
Perocchè da' vituperosi insegnansi
Vituperose cose. *Clit.* O sfacciatissima
Creatura! Io dunque, i detti miei, 890
L' azioni mie ti fan parlar soverchio?
Elett. Tu questo dici; io non già; che tu fai
Di fatti; e i fatti trovan le parole.
Clit. Certo impunita non andrai per Diana
Signora Nostra di tanto ardimento, 895
Quando sarà tornato Egisto. *Elett.* Vedi?
Tu ti trasporti in collera, e permesso
M' avevi il dir tutto quel ch' i' volessi;

 E ne

κνώδαλα. S. Paolo *ad Titum* I. 12. κακὰ θηρία. Euripide *Andromacha* v. 260. ὦ βάρβαρον σὺ θρέμμα. Plutarco *de Educat. liber.* cap. XVII. ἐκδιωκτέον τὰ μυσαρὰ ταῦτα τὰ θρέμματα, *foedum hoc pecus domo ejiciendum*, parlando degli adulatori. Ne' quali luoghi la voce θρέμμα, anco prescindendo dall' epiteto che vi è appresso, è posta in senso ingiurioso.

V. 628. θράσους οὐκ ἀλύξεις. *Non impune ex hac evades audacia*. Omero per lo più costruisce questo verbo con l' accusativo, e qualche volta vi mette la preposizione ὑπὸ. Il nostro Tragico usa qui il genitivo, dove si deve intendere la preposizione ἐκ, e il verbo deve prendersi intransitivamente. Così in *Antigona* v. 494. Αὐτή τε χ' ἡ ξύναιμος οὐκ ἀλύξετον Μόρου κακίστου, *ipsa ejusque soror non effugient pessimam mortem*.

V. 630. ὁρᾷς. Quando convincevano alcuno, e gli mostravano il di lui torto, si valevano di questa formola ὁρᾷς, *Viden'*. Luciano *Dial. Mort.* XVIII. cap. 3. ὁρᾷς; ἀγνοεῖς τὰ περὶ ἐμοῦ ἅπαντα, *Viden'? ignoras quae ad me spectant omnia*, o pure *Ecce jam ignoras &c.*

Λέγειν ἃ χρῄζοιμ', οὐδ' ἐπίστασαι κλύειν;
Κλ. Οὔκουν ἐάσεις οὐδ' ὑπ' εὐφήμου βοῆς
Θῦσαί μ', ἐπειδὴ σοί γ' ἐφῆκα πᾶν λέγειν;

Ηλ. Ἐῶ, κελεύω· θῦε, μηδ' ἐπαιτιῶ
Τοὐμὸν στόμ'·
ὡς οὐκ ἂν πέρα λέξαιμ' ἔτι. 635
Κλ. Ἔπαιρε δὴ σὺ θύμαθ' ἡ παροῦσά μοι
Πάγκαρπ',
ἄνακτι τῷδ' ὅπως λυτηρίους
Εὐχὰς ἀνάσχω δειμάτων ἃ νῦν ἔχω.

Κλύοις ἂν ἤδη Φοῖβε προστατήριε
Κεκρυμμένην μου βάξιν· οὐ γὰρ ἐν φίλοις 640
Ὁ μῦθος, οὐδὲ πᾶν ἀναπτύξαι πρέπει

Πρὸς φῶς, παρούσης τῆσδε πλησίας ἐμοί.
Μὴ σὺν φθόνῳ τε καὶ πολυγλώσσῳ βοῇ
Σπείρῃ ματαίαν βάξιν ἐς πᾶσαν πόλιν·

Ἀλλ' ὧδ' ἄκουε. 645
τῇδε γὰρ κἀγὼ φράσω.
Ἃ γὰρ προσεῖδον νυκτὶ τῇδε φάσματα
Διστῶν ὀνείρων, ταῦτά μοι, Λυκεῖ ἄναξ,

Εἰ

V. 637. πάγκαρπα. Solcano offerire i legumi d' ogni genere come avverte lo Scoliaste. E' detto poi πάγκαρπα in vece di dire *oblazioni* di varj frutti, ἐκ διαφόρων καρπῶν.

V. 638. Εὐχὰς ἀνάσχω. Lo Scoliaste espone ἀναπέμψω. *Emittere, fundere preces*, εὐχὰς ἀνέχειν. Perchè ἀνέχειν significa *attollere*, e orando si alzano le mani, quindi come credo è venuta questa frase. La frase naturale sarebbe ἀνέχειν ἐπὶ προσευχῇ τὰς χεῖρας, cioè ἀνατείνειν come insegna lo Scoliaste d' Euripide al v. 123. *Hecub.*

Ibid. δειμάτων. Era questa costante opinione degli antichi, che gli uomini rei d'omicidio fossero perseguitati con terrori dall' anime degli uccisi. Senofonte *Cyroped.* lib. VIII. pag. 136. E. τὰς δὲ τῶν ἄδικα παθόντων ψυχὰς οὔπω κατενοήσατε, οἵους μὲν φόβους τοῖς μιαιφόνοις ἐμβάλλουσιν, οἵους δὲ παλαμναίους τοῖς ἀνοσίοις ἐπιπέμπουσιν; *an nondum animadvertistis, quos terrores eorum animi, qui vim & injuriam perpessi sunt, homicidis incutiant, quos scelerum vindices nefariis immittant?*

V. 639. Φοῖβε Προστατήριε. *Phoebe Praeses, Praestes, tutelaris.* Di Apollo Prestite o Prostaterio vi era un Tempio, del quale fa menzione Pausania *in Atticis* cap. XLIX. pag. 106. Lo Scoliaste dice προστατήριε, ὅτι πρὸ τῶν θυρῶν ἵδρυται. Tenevano la statua di Apollo avanti la Casa, e questo dicevasi Ἀπόλλων Ἀγυιεὺς, Προστατήριος, Ἀντήλιος. Altri Dei ancora tenevano avanti la casa, che chiamavansi δαίμονες ἀντήλιοι, come apparisce dal v. 528. in *Agamemn.* presso

E ne pur puoi sentire. *Clit.* E non vuoi dunque
Permettermi di far con buono augurio 900
Il Sacrifizio perchè ti ho promesso
Almeno di dir tutto? *Elett.* Io tel prometto;
Io ti ci esorto: fa il tuo sacrifizio;
Nè volere accusar più la mia bocca,
Perchè mai più non parlerò più oltre. 905

Clit. Tu che m' assisti le libazioni
Piglia oramai fornite d' ogni frutto
Acciocch' io porti le preghiere mie
A questo Re, che possan liberarmi
Da' miei terrori. Tu che avanti stai 910
A questa porta Apollo odi il segreto
Discorso mio: perchè ascoltar non vuolsi,
Da persone che son poco amorevoli
Il mio parlare, e non convien ch' io sveli
Tutto alla luce, essendomi costei 915
Quì presente, acciocch' ella con invidia
E con sfrenata lingua vane voci
Per tutta quanta la Città non sparga.
Ma intendimi così nel mio segreto;
Perchè così ti parlerò. Gli spettri 920
Del dubbio sogno, che ho veduti in questa
Passata notte, se mi sian comparsi

 Per

so Eschilo, così detti quasi esposti al Sole. Esichio, ἀντήλιοι θεοί· οἱ πρὸ τῶν πυλῶν ἱδρυμένοι. E Φοῖβε προστατήριε è lo stesso che in Plauto *Apollo vicine. Bacchid.* Act. II. sc. 1. v. 3. *saluto te vicine Apollo, qui adibus propinquus nostris accolis, veneroque te.* Vedi Barnes *ad Eurip. Jon.* v. 186. Vedi anco l' Etimologo v. ἀγυιεὺς, Suida, ed Esichio alla medesima voce, e Stanlejo *ad Æsch. Agamemn.* v. 1090. e Kustero *ad Aristoph. Thesmoph.* v. 496.

V. 642. παρούσης τῆσδε πλησίας ἐμοί. Lazzarini, *Vicina questa che mio sangue è pure.* Ha preso πλησία per *propinqua, parente.* Ma in questo significato languisce il senso; e non si vede a che fin debba Clitennestra far menzione della figliuolanza, che passa tra Elettra e lei. Nè per altro potrebbe fare una tal menzione, se non per un certo rincrescimento, che sentisse di avere una sua figlia nemica, il che non è verisimile; tanto più che è stata appunto allora con aspra libertà rimproverata da Elettra delle sue sceleraggini: παρούσης πλησίας ἐμοὶ significa *cum hac mihi prope adsit.*

V. 644. σπείρῃ ματαίαν βάξιν. Euripide Hippoly. v. 692. πλήσει τε πᾶσαν γαῖαν αἰσχίστων λόγων, *implebitque omnem terram turpissimis sermonibus.* Il verbo σπείρειν usato così anche da Aristofane *Ran.* v. 1237. ὡς ὁ πλεῖστος ἔσπαρται λόγος, *ut creber rumor dissipatus est;* o pure *ut fama percrebuit.*

V. 647. διπλῶν ὀνείρων. Johnson, *geminorum somniorum.* E così anche Lazzarini . . . *ch' io*

Εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλά, δὸς τελεσφόρα·
Εἰ δ' ἐχθρά, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μέθες.

Καὶ μή με πλούτου τοῦ παρόντος εἴ τινες 650
Δόλοισι βουλεύουσιν ἐκβαλεῖν, ἐφῇς·

Ἀλλ' ὧδέ μ' αἰεὶ ζῶσαν ἀβλαβεῖ βίῳ,

Δόμους Ἀτρειδῶν σκῆπτρά τ' ἀμφέπειν τάδε,
Φίλοισί τε ξυνοῦσαν οἷς ξύνειμι νῦν,
Εὐημεροῦσαν, καὶ τέκνων ὅσων ἐμοὶ 655
Δύσνοια μὴ πρόσεστιν, ἢ λύπη πικρά.

Ταῦτ' ὦ Λύκει' Ἄπολλον ἵλεως κλύων,
Δὸς πᾶσιν ἡμῖν, ὥσπερ ἐξαιτούμεθα·
Τἄλλ' ἄλλα πάντα, καὶ σιωπώσης ἐμοῦ,
Ἐπαξιῶ σε δαίμον' ὄντ' ἐξειδέναι· 660
Τοὺς ἐκ Διὸς γὰρ εἰκός ἐστι πάνθ' ὁρᾷν.

Παι. Ξέναι γυναῖκες, πῶς ἂν εἰδείην σαφῶς
Εἰ τοῦ τυράννου δώματ' Αἰγίσθου τάδε;

Χο. Τάδ' ἐστίν, ὦ ξέν'· αὐτὸς εἴκασας καλῶς.

Παι. Ἦ καὶ δάμαρτα τήνδ' ἐπεικάζων κυρῶ 665
Κείνου; πρέπει γὰρ ὡς τύραννος εἰσορᾷν.

Χο. Μάλιστα πάντων ἥδε σοι κείνη πάρα.

Παι.

ch' io vidi la passata notte De' miei due sogni visioni e larve. Ma Clitennestra non si sa che avesse avuto più d' un sogno: almeno d' un solo sogno si parla in questo Dramma. Camerario ha veduto la difficoltà che vi è, se si pigli διττὸς nel senso ordinario *duplex, geminus*: E nelle sue note dice: *Quæsiverunt nonnulli hoc loco quid διττῶν significet, quum unius tantum facta sit somnii mentio. Sed nos simpliciter accipimus duo illa visa per quietem oblata: quorum alterum proprie ad Agamemnonem pertineret, quodque expiatum filiam ad bustum illius misisset, alterum alios terrores incussisset ei, quod quidem vereretur in præsentia malevola & inimica filia eloqui*. Ma questo non è *simpliciter accipere* questo passo coll' inventare un altro sogno. Lo Scoliaste veramente propone due intelligenze; una che è quella medesima del Camerario; un' altra che a me pare semplicissima, διττῶν ὀνείρων, τῶν ἀμφιβόλων ἢ διττοποιῶν. Che poi διττὸς possa significare *anceps*, e come dice lo Scoliaste ἀμφίβολος, Luciano ha unito l' uno e l' altro in *Philopat.* cap. 15. καὶ τοῖς ὁ αὐτὸς ποιητὴς διττὴν ἐπιλέγει τὴν εἱμαρμένην, καὶ ἀμφίβολον, *sed quid est cur idem poeta nobis duplex comminiscitur fatum & anceps?* E si vede anche esser vera questa intelligenza dalla preghiera di Clitennestra, divisa in due parti, una in caso che il sogno fosse di prospero, l' altra in caso che fosse di cattivo presagio.

V.653.

Per bene; o Re Liceo, deh tu dammene
L' effetto: e se per mal volgilo indietro,
E lo trasporta a gl' inimici miei. 925
Nè se tentino alcuni di cacciarmi
Con frodi dall' altezza del presente
Mio stato, non permetterlo. Anzi vogli
Ch' io così sempre viva questa vita
Senza alcun danno; e lo scettro e la Casa 930
Governi degli Atridi, e me ne stia
Con quegli amici, co' quali sto adesso,
Passando i giorni lieti con quei figli,
Che non han contro me malevolenza,
Nè amaro sdegno. O Liceo Apollo 935
Ascoltami propizio; e a tutti noi
Concedi questo come tel chiediamo.
Dell' altre cose ancorch' io taccia, penso
Che come Dio le sappi. E' convenevole
Che tutto vegga chi è figliuol di Giove. 940

Ajo. Come potrei, donne, saper di certo
Se questa casa sia del Re Egisto?

Coro. Forastiero questa è: tu te la sei
Figurata assai ben. *Ajo.* Mi figuro io
Bene ancora costei esser sua moglie? 945
Poich' ella par Regina al degno aspetto.

Coro. Sì certamente è quella. *Ajo.* I Dei ti salvino,

Regina:

V. 653. ἀμφέπειν. Qui non vuol dir altro che νέμειν, *reggere, amministrare*. Lazzarini traducendo, *Questo scettro e le case avendo in mano*, ha guardato alla significazione di ἀμφέπω, *tratto*. Ed è così nulla di meno benissimo esposto questo senso, essendo che *avere in mano* è lo stesso che *avere in suo potere*. ἀμφιέπειν è lo stesso che ἀμφιβαίνειν: nel suo primitivo significato è verbo di moto, trasferito poi a significare la cura e reggimento della casa, del regno, o d' altra cosa da amministrarsi, che i Latini, pigliando similmente un verbo di moto, dicono *obire munus*: il fondamento di questo traslato è nel girare attorno, e muoversi dove bisogna quel tale, che ha qualche incumbenza o carica che deve adempire. Nella Parabola di Joatham, *Judic.* IX. 9. l' olivo chiamato dagli altri alberi per essere loro Re dice μὴ ἀπολείψασα τὴν πιότητά μου, ἐν ᾗ δοξάσουσι τὸν θεὸν ἄνδρες, πορεύσομαι κινεῖσθαι ἐπὶ τῶν ξύλων, *veniam ut movear*, cioè *ut regnem inter ligna*.

V. 662. ξέναι γυναῖκες. Lazzarini: *O donne del paese*: meglio *hospita*. ξένος o significa *hospes*, o *peregrinus*; e *uomo del paese* è tutto il contrario di *forestiero*. ὦ ξένε si diceva per termine di cortesia ad uno, che non si conoscesse.

V. 666. εἰσορᾶν. *Decora est, ut regina, visu, aspectu*, è *maestosa come una regina a vedersi*. I Supini in *u* de' Latini si esprimono da' Greci coll' infinito. Vedi *Syntax. Poisselii*, e Vigerio cap. V. sect. 3. reg. 4.

Παι. Ὦ χαῖρ' ἄνασσα. σοὶ φέρων ἥκω λόγους
Ἡδεῖς φίλου παρ' ἀνδρὸς, Αἰγίσθῳ θ' ὁμοῦ.
Κλ. Ἐδεξάμην τὸ ῥηθέν. εἰδέναι δέ σου 670
Πρώτιστα χρήζω τίς σ' ἀπέστειλε βροτῶν.
Παι. Φανοτεὺς ὁ Φωκεὺς, πρᾶγμα πορσύνων μέγα.
Κλ. Τὸ ποῖον, ὦ ξέν', εἰπέ. παρὰ φίλου γὰρ ὢν
Ἀνδρὸς, σάφ' οἶδα, προσφιλεῖς λέξεις λόγους.
Παι. Τέθνηκ' Ὀρέστης. ἐν βραχεῖ ξυνθεὶς λέγω. 675
Ηλ. Οἲ 'γὼ τάλαιν', ὄλωλα τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ.
Κλ. Τί φῄς, τί φῄς, ὦ ξεῖνε; μὴ ταύτης κλύε.
Παι. Θανόντ' Ὀρέστην νῦν τε καὶ τότ' ἐννέπω.
Ηλ. Ἀπωλόμην δύστηνος, οὐδέν εἰμ' ἔτι.

Κλ. Σὺ μὲν τὰ σαυτῆς πρᾶσσ'· ἐμοὶ δὲ σὺ ξένε 680
Τἀληθὲς εἰπὲ, τῷ τρόπῳ διόλλυται;
Παι. Κἀπεμπόμην πρὸς ταῦτα, καὶ τὸ πᾶν φράσω.

Κεῖνος

V. 672. πορσύνων. Camerario: *rem significans magnam*; o pure *expediens sive curans tibi rem praecipuam: hoc aliter fieri, quam significatione non poterat*. πορσύνω propriamente significa *somministrare* come l' usa il nostro poeta *Ajac.* v. 1415. Ἐγὼ δὲ τἄλλα πορσυνῶ; dove lo Scoliaste πορσυνῶ, παρέξω. Ed Euripide *Med.* v. 1020. Καὶ παισὶ πόρσυν', οἷα χρὴ καθ' ἡμέραν. Egualmente significa *curo perago*, come in Senofonte *Cyropaed.* lib. VII. pag. 190. E. ὡς δὲ τοῦ ποταμοῦ οὕτως ἐπορσύνετο, *ubi autem ea de flumine parata hoc modo res est*, che Leunclavio traduce, *id ubi de flumine hoc modo ei successisset*.

V. 673. παρὰ φίλου ... προσφιλεῖς. Sopra v. 668. φέρων ἥκω λόγους ἡδεῖς φίλου παρ' ἀνδρός. In Euripide *Electr.* v. 361. ἢ μηδὲν ἀντείπητε παρὰ φίλου φίλοι Μολόντες ἀνδρὸς, *ne contradicite; ab amico enim amici venistis viro*.

V. 680. σὺ μὲν τὰ σαυτῆς πρᾶσσ'. Euripide *Hippoly.* v. 708. ἀλλ' ἐκποδὼν ἄπελθε, καὶ σαυτῆς πέρι Φρόντιζ', *quare abs hinc, tuasque res cura*. Porfirio *Vit. Pythag.* p. 37. 20. ἀπιέναι ἐκέλευσε, καὶ τὰ ἑαυτοῦ πράττειν, *abire eum jussit, suasque res sibi habere*.

V. 682. Κεῖνος γὰρ ἐλθὼν. Di questa narrazione fa menzione Aristotile nella Poetica cap. XXIV. pag. 815. C. dove da per precetto di non costituire la favola di parti, le quali manchino di ragione, ma di parti, che tutte abbiano la ragione loro: e se qualche cosa sia priva di ragione, vuole, acciocchè sia tollerabile, che sia fuori della favola, e non s' introduca nella rappresentazione. Reca in esempio d' una cosa che non ha ragione, ma che è fuor della favola, l' Edipo di Sofocle; dove si suppone, che Edipo non sapesse la maniera, onde Lajo era morto. E veramente ha poco del credibile, che Edipo venendo a regnare, non sapesse come era morto Laio, di cui egli era l' Erede. Nulladimeno secondo Aristotile questo è tollerabile, perchè si suppone, ed è fuori della favola. Ed allora non potrebbe soffrirsi e sarebbe grave errore, se s' introducesse nella rappresentazione Edipo, che dopo tanto tempo di regno suo, cercasse in che modo è morto Laio. Porta poi dall' Elettra

Regina: io vengo, e recoti una nuova
Grata per parte di persona amica
A te & ad Egisto. *Clit.* Accetto il detto. 950
Ma prima d' ogni cosa da te voglio
Saper chi è quest' uomo che ti manda.
Ajo. Fanoteo Focese, che un gran fatto
Ti porge. *Clit.* Ospite e quale? Dì: mandato
Da persona amorevole, so bene 955
Che parole amorevoli dirai.
Ajo. E' morto Oreste: stretto il tutto in breve
Tel dico. *Elett.* Ahimè meschina! in questo giorno
Io son perduta. *Clit.* Che dì tu? Che dici
Ospite? Non volere ascoltar questa. 960
Ajo. Adesso il dico, e il dissi dianzi: Oreste
E' morto. *Elett.* Ahimè infelice io son distrutta
Nè son più nulla omai. *Clit.* A' fatti tuoi
Attendi: e tu ospice dimmi il vero
In che maniera è morto. *Ajo.* Io son mandato 965
Per questo, e dirò tutto. Al tanto celebre

Apparato

tra di Sofocle il presente racconto per esemplo d' una parte che è senza ragione, ed è introdotta nella rappresentazione. Le parole d'Aristotile sono le seguenti, *τούς τε λόγους μὴ συνίστασθαι ἐκ μερῶν ἀλόγων, ἀλλὰ μάλιστα μὲν μηδὲν ἔχειν ἄλογον· εἰ δὲ μὴ, ἔξω τοῦ μυθεύματος, ὥσπερ Οἰδίπους τὸ μὴ εἰδέναι πῶς ὁ Λάϊος ἀπέθανεν. ἀλλὰ μὴ ἐν τῷ δράματι, ὥσπερ ἐν Ἠλέκτρᾳ οἱ τὰ Πύθια ἀπαγγέλλοντες.* Aristotile poi non dichiara perchè questo racconto sia senza ragione. Pietro Vittorio dice che vien creduto racconto ripugnante, perchè ne' tempi d'Oreste non erano ancora introdotti i giuochi in Pytho; ma questo si salva con la prolepsi usata da moltissimi poeti. Pensa quel grand' uomo ad altre ragioni, le quali può vedere il Lettore alla pag. 262. del Comment. *in Poet. Arist.* Io crederei che Aristotile riprende questo racconto come privo di ragione, perchè bisogna supporre che non vi fosse stato niun altro prima dell' Ajo, che avesse portato le nuove di quella Festa in Pytho: il che è poco credibile: la morte d'Oreste era un successo strepitoso, e che interessava sommamente Egisto e Clitennestra; e mentre si bruciava il corpo, se ne raccoglievano le ceneri, e Fanoteo spediva i due a portarle in Argo, pare impossibile che già non ne fosse precorsa la nuova in quella Città. Non mancherebbono a questo le sue risposte, ma non è qui luogo a sì fatta disputa. Certo è che Aristotile nelle riferite parole riprende Sofocle: ed il Castelvetro ha male inteso quel luogo del Filosofo, credendo che tanto l' esempio recato dall' Edipo, quanto l'altro preso dall' Elettra, siano per fermare, che la parte, la quale non è ragionevole, debbe essere fuori della rappresentazione; quando in realtà Aristotile porta il primo esemplo dell' Edipo come tollerabile, per non essere rappresentato nel Dramma quel che è fuor di ragione, cioè l' ignoranza d' Edipo del come Laio morisse; e reca l' altro esempio come vizioso, perchè la parte, che manca della sua ragione, è rappresentata nel Dramma, *ἀλλὰ μὴ ἐν τῷ δράματι, ὥσπερ ἐν Ἠλέκτρᾳ οἱ τὰ Πύθια ἀπαγγέλλοντες.*

Κεῖνος γὰρ ἐλθὼν εἰς τὸ κλεινὸν Ἑλλάδος
Πρόσχημ' ἀγῶνος, Δελφικῶν ἄθλων χάριν,
Ὅτ' ᾔσθετ' ἀνδρὸς ὀρθίων κηρυγμάτων 685
Δρόμον προκηρύξαντος,
οὗ πρώτη κρίσις,
Εἰσῆλθε λαμπρὸς,
πᾶσι τοῖς ἐκεῖ σέβας·

Δρόμου

V. 684. πρόσχημα. Questa voce è resa dal Wensemio *occasio*: εἰς τὸ κλεινὸν Ἑλλάδος πρόσχημ' ἀγῶνος, *ad celebrem Graciæ certaminis occasionem*; ed al senso si adatta benissimo: ma vuolsi sapere il vero valore di quella voce. Camerario non la rende nella sua versione, dicendo solo, *quum enim venisset in celebrem Graciæ locum, ut ludis & certamini Delphico interesset*. Lazzarini *Quegli venendo all'onorata lizza De' celebrati giuochi della Grecia*. Mi pare che meglio di tutti abbia tradotto Johnson, *profectus ad celebrem Graciæ apparatum certaminis*, di maniera che πρόσχημα sia quello che intende Cicerone *Officior.* lib. II. cap. 22. *qui gladiatoriis muneribus ludorum, venationumque apparatu pecunias profundunt*, e *ad Attic.* l. VI. ep. 9. *dices nummos mihi opus esse ad apparatum triumphi*. Così viene inteso da Triclinio, che espone πρόσχημα, εἶδος, καλλώπισμα: E l'Autore degli Scolj inediti τὸν ἔνδοξον καλλωπισμὸν τοῦ ἀγῶνος τῆς Ἑλλάδος. ἀγῶνα δὲ λέγει νῦν τὸν τόπον, ἔνθα ἐγίνετο ὁ ἀγών, πρόσχημα τῆς Ἀσίας ἀντὶ τοῦ καλλωπισμός. Certo è che la voce semplice σχῆμα contiene nel suo significato *ornamento, splendore*; Ἀσιάτιδος γῆς σχῆμα Θηβαία πόλις dice Euripide *Androm.* in princ. A quel luogo vedi *Barnes*.

Ibid. Δελφικῶν ἄθλων χάριν. Sofocle per prolepsi, come sogliono i poeti, introduce qui in grazia degli spettatori la descrizione del giuoco Curule, quantunque a' tempi d' Oreste non fossero stati ancora instituiti in Pytho que' giuochi; perchè secondo Pausania *Phocicor.* cap. VII. pag. 813. antichissimamente la festa consisteva nel cantare l' Inno ad Apollo, proposto il premio, per chi tra' concorrenti si fosse portato meglio. Dipoi nel terzo anno dell'Olimpiade XVIII. gli Amfizioni istituirono la festa o giuochi, consistenti nel canto sulla Cetra, e nel canto su la Tibia, ed anco nel solo suono della Tibia. Pietro Fabro *Agonisticon.* lib. II. cap. XXV. riprende Camerario perchè da quel luogo di Pausania abbia inferito che in tempo d' Oreste non erano ancora in Pytho introdotti i giuochi Curuli, e pretende, che l' illazione non è giusta, parlando (dice egli) Sofocle non de' Giuochi Pythii, ma de' giuochi Delfici, de' quali Pausania non dice che in tempo d' Oreste non vi fosse il giuoco Curule: E pretende che quel che a questo luogo nota lo Scoliaste cioè, οὔπω ἦν ἐπὶ Ὀρέστου Πυθικὸς ἀγών, non debba prendersi come una riprensione d'anacronismo, che faccia lo Scoliaste a Sofocle, ma anzi una difesa; e che Sofocle abbia fatto menzione de' giuochi Delfici, e non de' Pythii, perchè questi non erano ancora stati introdotti in tempo d' Oreste. Ma primieramente dice Pausania, che antichissimamente consistevano i giuochi Pythj nell' Inno ad Apollo, e poi nella XVIII. Olimpiade nel canto su la Cetra sulla Tibia &c. e che pochi anni dopo cioè nell' Olimpiade XIX. fu introdotta la corsa de' Cocchj. In secondo luogo la distinzione che il Fabro fa de giuochi Delfici da' Pythii non sussiste. Perchè, lasciando stare se Delfo e Pitho era una stessa Città, come dice Pausania l. cit. cap. VI. ed altri presso il Cellario *Geograph.* tom. I. lib. II. cap. XIII. sect. IX. o se furono due differenti Città come ha scritto Tolomeo, sulla qual controversia vedasi il dottissimo P. Politi ad Eustazio sul Catalogo di Omero tom. I. pag. 561. certa cosa è che Aristotile nel luogo citato qui sopra al v. 682. ha creduto che Sofocle, quando ha detto Δελφικῶν ἄθλων χάριν, abbia inteso i giuochi Pythj, dicendo quel Filosofo ὥσπερ ἐν Ἠλέκτρᾳ οἱ τὰ Πύθια ἀπαγγέλλοντες.

V. 685. ὀρθίων. ὄρθιον κήρυγμα ἀνδρὸς, *altum praconium, alta praconis vox*. ὄρθιος, *altus, erectus* si dice della voce; Omero *Iliad.* Λ. v. 10. Ἔνθα στᾶσ' ἤϋσε θεὰ μέγα τε δεινόν

τε

Apparato de' Giuochi della Grecia
Era venuto per avere il premio
Della Delfica festa. Quando intese
L' alto gridar di quello che bandisce 970
La corsa, il qual di tutti è il primo giuoco,
Entrò con aria grande in campo, e a quanti
Ch' erano quivi maestoso apparve:

O E con

τε Ὄρθι' Ἀχαιοῖσιν, *illic stans Dea clamavit, & altum & horrendum intentissima voce Achivis*: onde ancora νόμος ὄρθιος, *modus orthius*, che si cantava con voce altissima. Si dice ancora d' una strada erta ὄρθιος οἶμος in Esiodo Ἔργ. v. 288. E in Tucidide lib. v. cap. 58. ὀρθίαν ἑτέραν ἐπορεύοντο *alia ardua via iter faciebant*. Pietro Fabro *Agonisticon* lib. 1. cap. 30. dopo aver mostrato che i giuochi di minor fatica, κοῦφοι ἀγῶνες, tra' quali si poneva il corso, si facevano la mattina, fattone prima il bando o sia preconio mattutino dal banditore, e che dopo il mezzo giorno si facevano i giuochi di maggior fatica, βαρεῖς, propone un' ingegnosa lezione, quantunque riconosca per ottima questa, che è ricevuta in tutti i Codici & edizioni. Leggerebbe dunque volentieri ὄρθριον, che sarebbe lo stesso che ἑωθινόν.

V. 687. λαμπρὸς, Questo adjettivo è posto metaforicamente, e significa l' aria grande del sembiante d' Oreste, e quella fiducia di restar vittorioso, che gli risplendeva nel viso. Aristofane *Equit.* v. 554. si serve del participio λαμπρυνόμενος per significare lo Spirito grande e quell' aria superiore de' giovani rimasti vittoriosi ne' giuochi Curuli, Μειρακίων θ' ἅμιλλα λαμπρυνομένων ἐν ἅρμασιν, *& juvenum certamen, qui in Curulibus ludis nitent*, ovvero *praeclare se gerunt*, dove lo Scoliaste λαμπρυνομένων, ἀντὶ τοῦ καυχωμένων, καὶ νικώντων ἐν τοῖς ἅρμασιν. Si dice ancora λαμπρὸς di uno che nel viso mostra la sua contentezza. Sofocle *Oedip. Tyr.* v. 81. εἰ γὰρ ἐν τύχῃ γέ τῳ σωτῆρι βαίη λαμπρὸς ὥσπερ ὄμματι, *utinam eventu aliquo salutari reperto veniat, ut laetus est vultu*. Si dice ancora λαμπρὸς del vento. Plutarco in *Sertorio* pag. 572. E. ζεφύρῳ λαμπρῷ τοῦ πελάγους ἀνισταμένου *cum vehemente vento intumesceret mare*. Anco del caldo del giorno. Aristide *Orat.* Sac. v. princ. καὶ καῦμα ἦρτο λαμπρὸν, *& aestus oriebatur vehemens*. L' avverbio ancora nello stesso significato; Caritone Afrodisco lib. 3. cap. 2. ἡ ναῦς ἐφέρετο λαμπρῶς. Aristofane nella suddetta Comedia *Equit.* unisce λαμπρὸς con πολὺς, e nel confortare Allantopola a portarsi bravamente contro Cleone dice v. 753 νῦν δεῖ σε πάντα δὴ κάλων ἐξιέναι σεαυτοῦ κ. τ. λ. *nunc opus est ut omnes tuos emittas rudentes &c.* Da questo proverbio tolto dalla nautica piglia occasione di continuare nella stessa allegoria ne' versi seguenti: πρὸς ταῦθ' ὅπως ἔσει πολὺς καὶ λαμπρὸς εἰς τὸν ἄνδρα. ἀλλὰ φυλάττου, καὶ πρὶν ἐκεῖνον προσκεῖσθαί σοι, πρότερος σὺ τοὺς δελφῖνας μετεωρίζου, καὶ τὴν ἄκατον παραβάλλου, dove con quelle parole πολὺς καὶ λαμπρὸς allude τῷ ἀνέμῳ πολλῷ καὶ λαμπρῷ. E Orazio ha detto *multa aura* lib. iv. Ode 11. v. 25. come i Greci πολὺς ἄνεμος. E lo Scoliaste d' Aristofane trova in quella espressione πολὺς καὶ λαμπρὸς quel che diciamo spirito e alterezza διὰ ταῦτα φρόντιζε (così espone quel passo) ὅπως ἐπεξέλθῃς, καὶ λαμπρὸς δόξῃς εἶναι πλήρης λόγων καὶ φρονήματος. Si può ancora λαμπρῶς esporre *bravamente* come in Caritone lib. iv. cap. 8. pag. 92. λαμπρῶς γὰρ ἀπελελόγητο, *ille enim egregie & graviter suam dixerat caussam*, si era *bravamente* difeso. Come anche l' adiettivo λαμπρὸς può esporsi *bravo*; ἄνεμος λαμπρὸς un bravo vento: e l' esempio d' Eliodoro citato da G. d' Orveille nelle note *ad Charit. Aphrodis.* p. 114. λαμπρῶς ἡττῆσθαι può tradursi, *essere bravamente vinto* cioè *strepitosamente*, *d'una maniera strepitosa*.

Ibid. πᾶσι τοῖς ἐκεῖ σέβας. Cioè *omnibus qui aderant*, σεβαστὸς *augustus*. Σέβας è quel che dicesi *maestà*, come si direbbe la maestà de' misterj in Aristofane *Nub.* v. 301. οὗ σέβας ἀῤῥήτων ἱερῶν. E in proprio significato *majestas* presso Eschilo Eumenid. v. 693. πάγος τ' Ἄρειος· ἐν δὲ τῷ σέβας

Ἀστῶν

Δρόμυ δ' ἰσώσας τῇ φύσει τὰ τέρματα,
Νίκης ἔχων ἐξῆλθε πάντιμον γέρας.

Χὤπως μὲν ἐν πολλοῖσι παῦρά σοι λέγω, 690

Οὐκ οἶδα τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἔργα καὶ κράτη·
Ἓν δ' ἴσθ'· ὅσων γὰρ εἰσεκήρυξαν βραβεῖς
Δρόμων διαύλων πένταθλ' ἃ νομίζεται,

Τούτων

Ἀστῶν, φόβος τε συγγενὴς τὸ μὴ ἀδικεῖν, *&* *Areopagus: In hoc majestas civium, timorque congenitus, ut injuria non fiat coercebit*. Lazzarini ha tradotto: *Entrò così che parve a tutti un Sole*: quasi nel testo fosse εἴλας.

V. 688. *δρόμυ δ' ἰσώσας τῇ φύσει τὰ τέρματα*. Questo luogo da varj è variamente espresso, essendosi ognuno appigliato tra le molte interpretazioni degli Scoliasti a quella, che gli è più piaciuta. Winsemio, *cum præstantia naturæ par esse certamini videretur*. Camerario, *neque secus quam corpore placuerat decurso spatio*. Johnson, *cum vero cursus metas præstanti sua indole attigisset*. Lazzarini, *E avendo corso tanti giri, quanti Gli anni uguagliasser di sua verde etade*, che è una delle varie interpretazioni proposte dallo Scoliaste: τινὲς (dice egli) δολιχὸν φασιν ἀγωνίσασθαι Ὀρέστην (ὅς ἐστιν εἴκοσι στάδια) εἴκοσι ἐτῶν ὄντα· ὥστε τῇ φύσει ἴσα τὰ τέρματα τοῦ δρόμου ἐποιήσατο. Triclinio seguita questa intelligenza. Mi parrebbe che si potesse prendere un senso semplicissimo. Oreste mostrava nell'aria del sembiante la sua bravura, e nel corso ne diede una prova: e perciò dice *ἰσώσας τὰ τοῦ δρόμου τέρματα τῇ φύσει*, *uguagliò, o rese simili alla sua indole, alla sua natural bravura, i giri del corso*; che così pare possa esporsi la voce *τέρματα*. E' notissimo che ne' giuochi Curuli i Concorrenti non giravano intorno la meta una sola volta, ma sei, ed anco sette volte, come l'accenna l'Autor degli Scolj inediti più a basso al v. 728. φύσις qui vale *præstans indoles, strenuitas, bravura*. Il verbo ἰσόω usato coll'accusativo, e col dativo significa *fare una cosa simile a un'altra*: Tucidide lib. VI. cap. 87. ἀλλ' ἐξισώσαντες τοῖς ἄλλοις μεθ' ἡμῶν, dove s'intende ἑαυτοὺς, *ma facendovi unitamente con noi simili agli altri uomini*, cioè *facendo con noi lo stesso che fanno gli altri*. Sofocle Oedip. Tyr. v. 1520. μηδ' ἐξισώσῃς τάσδε τοῖς ἐμοῖς κακοῖς, *nec eas similes reddes malis meis*, cioè *nec earum (filiarum mearum) mala æqualia feceris malis meis*. Così qui ἰσώσας τοῦ δρόμου τὰ τέρματα τῇ φύσει, *cum cursus fines similes reddidisset sua præstanti natura*, cioè *cum omnes curriculi terminos exegisset ea strenuitate, quam præstans ejus indoles postulabat, vel pollicebatur, avendo fatto tutti i giri con bravura eguale alla sua grande indole*. L'Autore degli Scolj inediti espone secondo me benissimo ἁρμοδίως τῇ ἑαυτοῦ φύσει δραμών. Nulladimeno il Kustero sopra Suida, dal quale è riportato questo passo di Sofocle V. δρόμου, si dichiara per la spiegazione data da Triclinio, e rigetta un'altra interpretazione proposta dallo Scoliaste come più oscura delle stesse parole di Sofocle: E o il Porto, o esso interpreta questo passo, *cum cursus sui terminos æquasset naturæ terminis*: quasi τῇ φύσει significasse τοῖς φύσεως τέρμασιν. Nulladimeno, ognuno pensi pure come gli piace su questo passo.

V. 692. Βραβεῖς. Suida cita questo luogo di Sofocle V. Βραβεῖς, ed espone *οἱ ἐν τοῖς ἀγῶσι κήρυκες*, e come credo s'inganna. Βραβεῖς non erano i banditori o *præcones*, ma i soprintendenti de' Giuochi. In fatti poco più sotto il nostro Poeta al v. 711. dice de' soprintendenti, che aveano messo a sorte i luoghi dove doveano porsi e quindi partire i concorrenti, e li chiama βραβεῖς. E Polluce l. III. sez. 145. vuole che βραβεῖς sia lo stesso che βραβευταὶ, e cita Platone, ἐφεστῶσι βραβευταῖς

E con valore eguale al suo, compiuti
I giri della corsa, uscì d' arringo 975
Seco portando l' onorato premio
Della vittoria. E per dir poche cose
Delle molte, che avrei; non ho notizia
Di fatti e robustezza d' altro simile
A lui. Sol questo hai da saper, che quanti 980
Giuochi secondo il costume bandirono
Gli Arbitri della festa, egli da tutti

O 2 Riportatone

ταὶ, οὓς καὶ βραβίας ὁ Πλάτων καλεῖ. Onde βραβεῖς, βραβευταὶ, ἐπιστάται, ἐπόπται, ἐπίσκοποι sono varj nomi de' Presidenti e Giudici de' giuochi. Nè osta che Sofocle dica προὐκήρυξαν, che è forse quello che ha indotto Suida in errore, quasi che quelli, che Sofocle chiama in questo luogo βραβεῖς, bandissero essi medesimi i giuochi, e publicassero i premj proposti &c. perchè già è noto, che molti verbi non significano l' azione, ma il fare che altri faccia l' azione significata da tali verbi, come ha dimostrato Barnes *ad Eurip. in Jone* v. 1596. Così qui προὐκήρυξαν significa *fecero bandire, pubblicare*, κηρύσσειν ἐκέλευσαν. Il che ho ancora avvertito al Prometeo d'Eschilo v. 25. ὁ λαμπρύνων, dove lo Scoliaste espone ὁ ποιήσων λαμφθῆναι. E questo stesso verbo κηρύσσω così è usato da Diodoro Siculo *Bibl.* l. XVII. cap. 109. pag. 245. ediz. fol. Amsterd. 1745. ὁ δὲ Ἀλέξανδρος τῶν Ὀλυμπίων ὄντων, ἐκήρυξεν ἐν Ὀλυμπίᾳ, cioè come avverte in quel luogo il Wesselingio κηρῦξαι ἐκέλευσε, il che notò prima di lui anche il dottissimo Pietro Fabro *Agonisticon* lib. 1. cap. 23.

V. 693. δρόμων διαύλων. Triclinio dice che vi erano alcuni, i quali leggevano ὅσων δρόμων. Ma sostiene la lezione ὅσων δρόμων. Suida V. βραβεῖς è di quelli che leggevano ὅσον δρόμον, e riferisce questo passo di Sofocle così: Ὅσον γὰρ εἰσεκήρυξαν βραβεῖς δρόμον διαύλων πένταθλ' ἃ νομίζεται, le quali parole sono in Suida tradotte dal Porto, *ex omnibus enim certaminibus, quæ ludorum moderatores per præcones solito more indixerant*. Io ho seguitato questa versione, quantunque in essa non vi sia niente che corrisponda alla voce πένταθλα. L' ordine pare che sia di unire al verbo εἰσεκήρυξαν l' accusativo πένταθλα, donde dipenda il genitivo ὅσων δρόμων διαύλων. Ma che cosa vorremo dire che sia πένταθλα δρόμων διαύλων? Il Winsemio e Johnson hanno detto *cursuum spatiosorum quinquertia*, che io confesso non saper che cosa significhi. E se δίαυλος si avesse a prendere per adjettivo significante estensione; più tosto dovrebbe esporsi con un adjettivo tutto contrario. αὐλὸς γὰρ καλεῖται, dice lo Scoliaste d' Omero ad *Iliad.* P. v. 297. πᾶν τὸ στενὸν καὶ ἐπίμηκες κατὰ μεταφορὰν τοῦ ὀργάνου, ὅθεν τὸ στάδιον δίαυλον ἐκάλουν διὰ τὸ μῆκος. Il Kustero a quel luogo di Suida ci rimette a Triclinio, il quale vuole che διαύλων sia posto in luogo di ἀγώνων per la ragione che δέονται πάντες οἱ ἀγῶνες πορείας πρὸς τὸ τελεσθῆναι: e di questa stessa ragione ne porta per riscontro che il Poeta dice ἃ νομίζεται πένταθλα: e vuole che dovesse dire αἳ νομίζεται, ma che ha riferito l' articolo sobjuntivo alla voce πένταθλα. Questa esposizione di Triclinio pare che sia stata approvata dal Kustero: ma nè il Winsemio nè Johnson nè il Camerario ne sono restati soddisfatti, come apparisce dalle loro versioni. Troppo lungo sarei se volessi proporre le difficoltà, che trovo in questo passo, e nella spiegazione che ne dà Triclinio. Ma non averei niente di meglio da dire. La difficoltà nasce dal non sapersi bene che cosa era il Pentathlo. Si sa che ordinariamente comprendeva i cinque giuochi additati qui dallo Scoliaste ἅλμα, δίσκον, ἄκοντα, δρόμον, πάλην. Ma se il pentathlo comprende que' cinque giuochi, tra' quali vi è la lotta, come dunque dice Arriano in *Epictet.* l. III. c. 1. pag. 265. *edit. Lugd.* 1600. καὶ ὁ πρὸς πένταθλον καλὸς, ὁ αὐτὸς οὗτος πρὸς πάλην αἴσχιστος, *est qui ad pentathliam exercendam sit habilis, qui tamen ad luctam obeundam minime sit idoneus*. Ed Epitetto *Enchir.*

Τούτων ἐνεγκὼν πάντα τἀπινίκια

Ὠλβίζετ', Ἀργεῖος μὲν ἀνακαλούμενος, 695

Ὄνομα δ' Ὀρέστης, τοῦ τὸ κλεινὸν Ἑλλάδος
Ἀγαμέμνονος στράτευμ' ἀγείραντός ποτε.

Καὶ ταῦτα μὲν τοιαῦθ'. „ ὅταν δέ τις θεῶν
„ Βλάπτῃ, δύναιτ' ἂν οὐδ' ἂν ἰσχύων φυγεῖν.
Κεῖνος γὰρ ἄλλης ἡμέρας ὅθ' ἱππικῶν 700
Ἦν, ἡλίου τέλλοντος, ὠκύπους ἀγών,
Εἰσῆλθε πολλῶν ἁρματηλατῶν μέτα·

Εἷς ἦν Ἀχαιός, εἷς ἀπὸ Σπάρτης, δύο
Λίβυες ζυγωτῶν ἁρμάτων ἐπιστάται.

Κἀκεῖνος ἐν τούτοισι, Θεσσαλὰς ἔχων 705
Ἵππους ὁ πέμπτος· ἕκτος, ἐξ Αἰτωλίας
Ξανθαῖσι πώλοις· ἕβδομος, Μάγνης ἀνήρ·

Ὁ δ'

chir. cap. 34. πεντάθλος εἶναι βούλει, ἢ παλαιστὴς; ἴδε σεαυτοῦ τοὺς βραχίονας, τοὺς μηρούς, τὴν ὀσφὺν κατάμαθε, *quinquertio vis esse an palaestrita? Brachia tua vide, femora & lumbos considera*, da' quali passi pare che tra il pentathlo e la lotta vi fosse un' altra differenza, che non è quella che è tra il tutto, e una sua parte. In oltre il pentathlo si trova posto tra que' giuochi, che dicevansi βαρεῖς, e in tal caso può prendersi per l' aggregato de' cinque giuochi: ma si trova annoverato anco tra' giuochi, che chiamavansi κοῦφοι, e allora bisogna dire che il pentathlo fosse tutt' altra cosa. E se fosse vero (ciò che per altro è incredibile) quel che dice lo Scoliaste, che ταῦτα (cioè i cinque suddetti giuochi) ἐν μιᾷ τις ἠγωνίζετο ἡμέρᾳ come potrebbe dirsi che fosse da annoverarsi il pentathlo tra i giuochi di leggiera fatica? Vi sono poi molti passi degli Antichi Scrittori, dove si trova unito il pentathlo al corso, riferiti dal Fabro nella sua bell' opera *Agonisticon*: Ma in sostanza non si è trovato il modo ancora di dichiarare questo punto; e il Fabro non propone che congetture, le quali per altro non tolgono tutte le difficoltà. Avevo pensato se fosse posto quì δρόμος δίαυλος per il luogo dove si facevano i giuochi, supponendo che fosse lungo, e stretto a proporzione della sua lunghezza. Ma nè pur questa intelligenza si adatta bene al caso.

E. 694. πάντα τἀπινίκια. L' Autore degli Scolj inediti espone τὰ ἐπὶ τῇ νίκῃ γέρα δεδόμενα, ἢ νικητήρια ταῦτα. E così tutti gli espositori. Il Fabro *Agonisticon* lib. II. c. XI. pretende che ἐπινίκια in questo luogo non siano i premj de' vincitori, ma la pubblicazione o sia preconio del vincitore fatta dal banditore, e l' acclamazione degli spettatori: e fonda la sua opinione sul verbo ὠλβίζετο. Nella versione ho seguitato il sentimento comune, quantunque io sia dello stesso sentimento del Fabro.

V. 695. ἀργεῖος μὲν ἀνακαλούμενος. *Cognomine Argivus*. Lazzarini traducendo questo passo così ...... *ognun chiamollo a gara Beato, udendo nominare Argivo. E poscia Oreste figliuolo di lui, Che con tanta sua gloria, armò la Grecia*, pare che s' incontri coll' intelligenza del Fabro. Era chiamato l' Argivo per soprannome, cioè gride-

Riportatone il premio, si diceva
Generalmente beato, e chiamavasi
Per cognome l' Argivo, e pel suo nome 985
Oreste, figlio di quell' Agamennone,
Che una volta adunò l' inclito esercito
Insieme della Grecia. Or queste cose
Andarono così. Ma quando un Dio
Vuol far del male, non potria scamparne 990
Ne meno il forte. Perche il giorno dopo
Che si faceva il veloce cimento
Del giuoco Equestre al nascere del Sole,
Con altri molti guidator di cocchj
Egli entrò nell' arringo. Uno era Acheo; 995
L' altro di Sparta: Erano due di Libia,
Che aveano i loro cocchj in buono assetto:
Ed ei tra quelli per quinto; che avea
Cavalle di Tessaglia. Era d' Etolia
Il sesto con cavalli baj. Il settimo 1000
Di Magnesia: L' ottavo Enianese,

E avea

gridavano *E viva l'Argivo*; altri, *E viva Oreste*; altri, *E viva il figlio del famoso Agamennone*.

V. 698. καὶ ταῦτα μὲν τοιαῦτα. Così Aristofane in *Plut.* v. 8. καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα, dove lo Scoliaste, Τὸ δὲ ταῦτα τὸ δεύτερον οὐκ ἔστιν ἀντὶ τοῦ ταυτὰ, ὡς οἴονταί τινες· ἀλλ' ἀντὶ τοῦ ταῦτα πάλιν ἀδικῶς. Le quali parole sono fuor di luogo nell' edizione del Kustero e debbono mettersi al v. 8. e in oltre dove leggersi non ἀλλ' ἀντὶ ταῦτα perchè sarebbe ridicolo il dire ταῦτα è posto ἀντὶ τοῦ ταῦτα, ma deve leggersi ἀντὶ τοῦ τοιαῦτα, come dice Sofocle nel presente luogo.

Ibid. ὅταν δέ τις θεῶν βλάπτῃ. Nello stesso modo, benche con diverso sentimento in *Ajac.* v. 455. εἰ δέ τις θεῶν βλάπτοι, φύγοι γ' ἂν χὠ κακὸς τὸν κρείσσονα, *Deorum si quis autem laeserit, etiam ignavus praestantiorem effugiat*. Senofonte *Cyropaed.* l. VIII. pag. 121. C. τοῖσδε πολεμίοις οὐδέποτ' ἂν ὑφεῖντο ζῶντες, εἰ μὴ θεὸς βλάπτοι, *hostibus numquam cederent, dum vita sibi superfit, nisi numen obstet*.

V. 701. ἁλίου τέλλοντος. *Oriente Sole*. Stefano parla incertamente del significato del verbo τέλλω, e τέλλομαι. Senza recare alcuno esempio nè dell' uno, nè dell' altro espone τέλλω *exisło*, e *oriri facio*. Τέλλομαι *orior*. L' uno e l' altro significa *orior*, come apparisce dal presente luogo di Sofocle; e quanto al verbo τέλλομαι, Pindaro *Pyth.* IV. v. 455. τόθι γὰρ γένος Εὐφάμου φυτευθὲν, λοιπὸν αἰεὶ τέλλετο, *ibi enim Euphemi genus satum deinceps semper oriebatur*.

V. 705. θεσσαλὰς .... ἵππους. E' stato osservato che i Greci usano volentieri la voce ἵππον in genere femminino. Callimaco Ὕμν. εἰς Δήμ. v. 121. Χ' ὡς ἂν τὸν κάλαθον λευκότριχες ἵπποι ἄγοντι Τέσσαρες, *&* *quemadmodum calathum albicomi equi ferunt quatuor*. E ὕμν. εἰς λουτρὰ τῆς Παλλ. in princ. τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομέναν Τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα. Eurip. *Hippoly.* v. 1223. Αἱ δ' ἐνδακοῦσαι στόμια. E altri altrove *passim*. L' Etimologo v. ἵππος dice, ἰστέον δὲ ὅτι οἱ Ἴωνες πάσας τὰς ἀγέλας ἐκθηλύνουσι τῇ προφορᾷ, τὰς ἵππους, καὶ τὰς ὄνους, καὶ τὰς βοῦς λέγοντες.

Ὁ δ' ὄγδοος, λεύκιππος Αἰνιὰν γένος·
Ἔνατος, Ἀθηνῶν τῶν θεοδμήτων ἄπο·
Βοιωτὸς ἄλλος δέκατον ἐκπληρῶν ὄχον. 710

Στάντες δ' ὅτ' αὐτοὺς οἱ τεταγμένοι βραβεῖς
Κλήροις ἔπηλαν, καὶ κατέστησαν δίφρους,
Χαλκῆς ὑπαὶ σάλπιγγος ἦξαν, οἱ δ' ἅμα
Ἵπποις ὁμοκλήσαντες, ἡνίας χεροῖν
Ἔσεισαν·
ἐν δὲ πᾶς ἐμεστώθη δρόμος 715
Κτύπου κροτητῶν ἁρμάτων· κόνις δ' ἄνω
Φορεῖθ'· ὁμοῦ δὲ πάντες ἀναμεμιγμένοι,
Φείδοντο κέντρων οὐδὲν, ὡς ὑπερβάλοι

Χνόας τις αὐτῶν καὶ φρυάγμαθ' ἱππικά.
Ὁμοῦ γὰρ ἀμφὶ νῶτα καὶ τροχῶν βάσεις 720
Ἤφριζον.

V. 708. λεύκιππος. Lazzarini ha presa questa voce per nome proprio. Io la prendo per un epiteto, come l' ha presa ancora Camerario e Johnson, i quali hanno seguitato in questo il parere dello scoliaste, ὄνομα γὰρ (dice egli) οὐ προτίθεικε πρὸς τοῦ πράγματος ἀπεξέλεγχατον. ὅλη γὰρ ἡ διήγησις τοῦ ἀγῶνος πέπλασται, e veramente senza nominare il cocchiere resta la narrazione meno esposta al sospetto di falsa. Questo passo di Sofocle è citato da Eustazio in *Iliad.* B. pag. 722. *edit. Florent. P. Politi*.

Ibid. Αἰνιὰν. Omero *Iliad.* B. v. 749. scrive per ι questa voce. Ed Eustazio nel luogo cit. afferma trovarsi scritto così per ι come per αι. Il P. Politi a quel luogo d' Eustazio scrive che *Ænianes* hanno il nome o da *Æno* fratello di Guneo, o da *Æno* Città della Tessaglia. Di questo popolo e della di lui Città, e della loro metropoli detta *Ænianum*, si veda a quel luogo d' Eustazio quel che ha notato con gran copia d' eccellente erudizione il suddetto Padre Politi.

V. 709. Ἀθηνῶν τῶν θεοδμήτων. Euripide frequentemente così: *Hippol.* v. 974. Καὶ μήτ' Ἀθήνας τὰς θεοδμήτους μόλῃς, *neque Athenas a Diis ædificatas proficiscaris*. E in *Iphig. Taur.* v. 1449. ἐπὰν δ' Ἀθήνας τὰς θεοδμήτους μόλῃς.

V. 712. αὐτοὺς κλήροις ἔπηλαν. πάλλω, *concutio, quatio*: si è poi usato nella materia delle sorti, da quello agitare, che si fa dell' urna, dove sono messi i nomi da tirarsi a sorte, che dicesi πάλλειν κλήρους. Bodeo ha creduto che il solo verbo πάλλειν significhi *sortiri*, o *sortes movere* in quel luogo d' Omero *Iliad.* Γ. v. 324. πάλλεν δὲ μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ: ma essendo poco avanti cioè al v. 316. Κλήρους ἐν κυνέῃ χαλκήρεϊ πάλλον ἑλόντες, perciò Stefano crede che anco al v. 324. debba intendervisi κλήρους. Esichio per altro espone πάλλειν, κληροῦν, cioè *sortes ducere*: πάλλεσθαι, κλορεύεσθαι, *sortiri*: πάλλει, κλῆρος: nulla di meno sempre debbe intendervisi κλήρους. Nel presente luogo di Sofocle vi è per accusativo la voce αὐτοὺς cioè i concorrenti, o pure i loro nomi; ed αὐτοὺς κλήροις ἔπηλαν pare che voglia dire *li tirarono a sorte*. Nè solo πάλλειν κλήροις τινὰ *sorte aliquem legere*, ma dicesi anche πάλος per *sors* come in Euripide *Jone* v. 416. οὓς ἐκλήρωσεν πάλος, *quos elegit sors*.

V. 716. κτύπου κροτητῶν ἁρμάτων. Eschilo *S. ad Th.* v. 150. si vale d' una voce interamente

E avea cavalli bianchi. Il nono, egli era
D' Atene, quella Terra che fondarono
Gl' Iddei; e un altro, che compiva il decimo
Cocchio era di Beozia. Stando dunque 1005
Costoro, poiche gli ebber messi a sorte
Gli Arbitri eletti della festa, ed assegnati
I luoghi a' cocchi; al primo suon dell' enea
Tromba si miser subito in carriera,
E i cavalli animavano con gridi, 1010
E con le mani sbattevan le briglie.
Era tutto l' arringo pien di strepito
De' cocchj che stridevano: la polvere
In alto si levava: e tutti insieme
Misti non perdonavano agli stimoli 1015
Se alcun di loro superar potesse
Le ruote altrui, e i frementi cavalli.
Perche questi uno all' altro su le spalle

E su

mente poetica e chiama ὄτοβον ἁρμάτων quel che qui dice Sofocle κτύπον: e v. 210. unisce l' una e l' altra voce dicendo ἁρματόκτυπον ὄτοβον. Luciano de *Conscr. Hist.* cap. 22. pone ὄτοβος per voce affatto poetica, e da non usarsi in prosa.

Ibid. κόνις δ' ἄνω. Presso il medesimo Eschilo *S. ad Th.* v. 81. è chiamata la polvere così sollevata αἰθερία κόνις.

V. 719. χνόας. Esichio χνόαι αἱ χοινικίδες, αἱ τοῦ ἄξονος σύριγγες, *modioli rotarum, axis fistula*: in Toscano diceși *il mozzo della ruota*, dove stanno fitti i razzi, e che riceve dentro se la sala, e che in Roma chiamasi *barile della ruota*. Lo Scoliaste, χνόαι δὲ τὰς τοῦ ἄξονος σύριγγας: spiega poi ciò che egli intende per σύριγγας dicendo, σῦριγξ δὲ ἐστὶ τὸ εἰς τὴν ὀπὴν τοῦ τροχοῦ τὸ ἐμβαλλόμενον μέρος τοῦ ἄξονος: onde si vede che per lui tanto χνόη quanto σῦριγξ è l' estremità della sala, che entra nel mozzo. Triclinio similmente χνόαι γὰρ τὰ ἀκραξόνια. Così anche lo Scoliaste A. d' Eschilo *Sept. ad Th.* v. 156. dice χνόαι δέ εἰσι τὰ ἀκραξόνια, περὶ ἃ αἱ χοινικίδες, αἳ καὶ παραξονίδες λέγονται. Al contrario l' altro Scoliaste B. espone χνόαι, αἱ ὀπαί. Ed anco lo Scoliaste inedito del nostro Poeta consente col primo Scoliaste d' Eschilo e con Esichio. χνόη γὰρ (dice egli) λέγεται ἡ ὀπὴ τοῦ τροχοῦ, εἰς ἣν ἐμβιβάζεται ὁ ἄξων. Lo Scoliaste e Triclinio qui sotto al v. 747. similmente espongono χνόην τὸ λεπτὸν μέρος τοῦ ἄξονος τὸ τριβόμενον ὑπὸ τῆς χοινικίδος, cioè la parte più sottile o vero l' estremità della sala. Anche Suida attribuisce a questa voce l' una e l' altra significazione, come ha osservato ancora Stefano, il quale per altro pare inclinato a credere che significhi più il mozzo della ruota. In somma χνόη significa il mozzo, e qualche volta l' estremità della sala. Qui però è posta questa voce συνεκδοχικῶς una parte per tutto il cocchio.

Ibid. φρυάγμαθ' ἱππικά. Eschilo *Sept. ad Theb.* v. 251. Καὶ μὴν ἀκούω γ' ἱππικῶν φρυαγμάτων, *attamen audio equestres fremitus.*

V. 720. τριχῶν βάσεις. Intende quel che appresso di noi diceși *Portastanghe*, cioè quella legatura dell' estremità delle stanghe del Calesse, la quale posa sulla sella del Cavallo, che equivale, a quel che gli antichi chiamavano *jugum*. Lo Scoliaste inedito a questo luogo, βάσεις δὲ τροχῶν εἰσιν οἱ ζυγοί, οἵτινες κεῖνται ἐν τοῖς αὐχέσι τῶν ἵππων.

E questo

Ἤρειζον,

εἰσέβαλλον ἱππικαὶ πνοαί.
Κεῖνος δ' ὑπ' αὐτὴν ἐσχάτην στήλην ἔχων,
Ἔχριμπτ' ἀεὶ σύριγγα· δεξιὸν τ' ἀνεὶς
Σειραῖον ἵππον,

εἶργε τὸν προσκείμενον·
Καὶ πρὶν μὲν ὀρθοὶ πάντες ἔστασαν δίφροι, 725
Ἔπειτα δ' Αἰνιᾶνος ἀνδρὸς ἄστομοι
Πῶλοι βίᾳ φέρουσιν,

ἐκ δ' ὑποστροφῆς
Τελοῦντες ἕκτον ἕβδομόν τ' ἤδη δρόμον,

Μέτωπα

E questo giogo, usò per qualche tempo che si posasse sul collo de' cavalli, come accenna lo Scoliaste suddetto; il che apparisce da infiniti passi degli Autori, tra' quali Callimaco εἰς λουτρὰ τῆς Παλλαδ. v. 9. Ἀλλὰ πολὺ πράτιστον ὑφ' ἅρματος αὐχένας ἵππων Λυσαμένα, *sed longe ante a curru cervicibus equorum solutis &c.*

V. 721. ἤρειζον. Eschilo *S. ad Th.* v. 60. πεδία δ' ἀργηστὴς ἀφρὸς Χραίνει σταλαγμοῖς ἐκ πνευμόνων, *campos vero albicans spuma humectat guttis ex equorum pulmonibus.*

V. 723. σύριγγα. Lo Scoliaste espone τὴν ὀπὴν τοῦ τρόχου contro quel che ha detto al v. 719. riferito qui sopra dove spiega questa voce come sia πλήμνη, τὸ ἀκραξόνιον. Camerario a questo luogo espone σύριγγα l'estremità della sala. Io credo che debbiamo stare a Polluce, il quale lib. 1. sez. 145. mette tutti i nomi dalle parti componenti il cocchio, e dice, τὸ δὲ αὐτὸν τοῦ τροχοῦ τὸ ἐναρμοζόμενον τῷ ἄξονι σύριγξ. αὐτὸ δὲ τὸ περικλούμενον τῷ ἄξονι πλήμνη. Eschilo *S. ad Th.* 211. σύριγγες ἔκλαγξαν ἑλίτροχοι, dove dall'epiteto ἑλίτροχος apparisce che σύριγξ è posto pel mozzo della ruota, al qual luogo ne pure si accordano gli Scoliasti; perchè lo Scoliaste A. dice essere la sala che trapassa pel mezzo della ruota, e l'altro dice essere quel che chiamiamo l'apertura del mozzo. Callimaco εἰς λουτρὰ τῆς Παλλ. usa σύριγξ per mozzo v. 14. Συρίγγων ἀΐω φθόγγον ὑπαξονίων, *modiolorum audio sonitum axibus circumdatorum*; dove lo Scoliaste dice συρίγγων τῶν χοινικίδων. In Euripide *Hippoly.* v. 1234. σύριγγές τ' ἄνω Τροχῶν ἐπήδων, ἀξόνων τ' ἐνήλατα, dove si vede che intende de' mozzi, che erano saltati fuor della sala, siccome anche gli acciarini, che tengono la ruota, chiamati παραξόνια, ἔμβολοι, ἐπίβολοι, e da Euripide in questo luogo ἐνήλατα.

V. 724. σειραῖον ἵππον. Iohnson tralascia di rendere nella sua versione la voce σειραῖος: e il Winsemio si contenta dire, *Dextro vero laxans equo sirao frenum*. Lazzarini, similmente che Johnson, non rende questa voce dicendo solo ..... *il fren lentando Al cavallo a man dritta*. Camerario parimente tralascia la voce σειραῖον, dicendo solo, *dextro equo exterius dimisso attrahebat interiorem*. Equus σειραῖος era quello che noi chiamiamo *bilancino*. Polluce lib. 1. sez. 141. ὧν οἱ μὲν ὑπὸ τῷ ζυγῷ ζύγιοι· οἱ δὲ ἑκατέρωθεν, παρήοροι, ἢ παράσειροι, ἢ σειραφόροι, ἢ σειραῖοι, *equorum autem, qui sub jugo sunt, jugales; sed qui utrinque assistebant pareori, parasiri & siraphori, & sirai appellantur*. Nelle quadrighe una volta usavano due timoni: ma poi Clistene introdusse che a un timone solo si legassero due cavalli sotto il giogo, ed ambedue il destro alla destra, il sinistro alla sinistra avessero il suo bilancino, che da' Latini chiamasi *equus funalis*, e da' Greci σειραῖος, σειραφόρος. Isidoro lib. XVIII. cap. 35. *Quadrigarum vero currus duplici temone olim erant, perpetuoque & quod omnibus equis injiceretur jugo. Primus Clisthenes Sicyonius tantum medios jugavit, eisque singulos ex utraque parte simplici vinculo applicuit, quos Graci σειραφόρους, Latini funarios appellant.*

E ſu le ruote la ſpuma gettavanſi;
Ed un tra l'altro ſi cacciavan fervidi 1020
Sbuffando. Or quello trovandoſi all' ultima
Meta, la ruota avvicinava ſempre,
Il bilancino a deſtra rilaſciando;
E l'altro ſolteneva dalla parte
Della meta. E a principio i cocchj ſtavano 1025
Tutti in piè: Ma i deſtrier dell' Enianeſe,
Siccome duri eran di bocca, vintagli
La mano, il Cocchio traſportaro; e quando
Nel ritornare indietro terminavano
Il ſeſto ſpazio e il ſettimo; le fronti 1030

P Vennero

pellant. Che il giogo fuſſe ſimile a quello, il quale oggidì s' impone a' bovi, quantanque poſſa parere ſtrano a chi non ha idea ſe non delle coſe preſenti, non ſe ne può dubitare: perchè Polluce lib. 1. ſez. 45. dice, ὁ δὲ πάτταλος ὁ διηρμένος (o come vorrebbe Kuhnio διηρμένος) ἀπὸ τοῦ ζυγοῦ ἐπὶ τὸν ῥυμὸν, ᾧ τὸ ζυγόδεσμα περιελίσσεται, ἕστωρ· τὰ δὲ κοῖλα τοῦ ζυγοῦ, ὑφ' ἃ ὑπάγονται οἱ ἵπποι ζεύγλαι. ἐν τὰ ἄκρα ἀκροχαλίσκοι, *clavus a temone ad jugum erectus, cui jugalia loro alligantur, hestor dicitur: ipsa vero jugi curvatura, quibus equi subjunguntur, zeuglæ, quarum extremitates cornua appellantur*. Ma qui ſi parla d' una biga: onde biſogna che il timone foſſe biforcato, com' è la timonella preſentemente, e che la caſſa foſſe poſta ſopra la ſala, per non affaticare il cavallo, il quale dovea impiegare la maggior forza ſua al corſo. E perchè le mete erano dalla mano ſiniſtra del cocchio, e però facendoſi il moto dalla deſtra alla ſiniſtra, dovea per queſto il caval deſtro far più cammino che il caval ſiniſtro, onde queſto doveva eſſere più impedito, e quello biſognava che foſſe più ſpedito e sbrigato; e perciò alla deſtra era poſto il bilancino, e alla ſiniſtra il caval ſotto il giogo.

V. 727. ἄστομοι βίᾳ φέρουσι. Così ſi eſprime quel tirar via con violento impeto del cocchio, allorchè i cavalli hanno vinta la mano del Cocchiere. Euripide *Hippoly*. v. 1223. Αἱ δ' ἐνδακοῦσαι στόμια πυριγενῆ γνάθοις βίᾳ φέρουσιν, *ſed equi mordentes frænos in igne factos ſuis mandibulis, vi trahunt*.

V. 728. ἕκτον ἕβδομόν τ'. Non ſi deve riferire il ſeſto e il ſettimo corſo l' uno e l' altro a' cavalli dell' Enianeſe, ma deve intenderſi che l' accidente, del quale ſi parla, accadde circa il ſeſto e ſettimo corſo, cioè quando altri aveano terminato il ſeſto, ed altri il ſettimo. Così l' Autore degli Scolj inediti: τούτων δὲ Ὀρέστου δηλονότι καὶ τῶν ἄλλων, οἱ μὲν ἐτέλουν ἕκτον ἤδη δρόμον, οἱ δὲ ἕβδομον. O pure può intenderſi che quel di Libia già foſſe nel principio della ſettima corſa, e l' Enianeſe nel fine della ſeſta, a riguardo de' quali poſti in tal ſituazione, ſi verifica quella parola ἐξ ὑποστροφῆς, cioè dopo il ritorno, o vogliam dire terminata la ſeſta corſa. E così intendendoſi, la voce τελοῦντες ha doppio ſenſo e di *exigo*, *ad finem perduco*, riſpetto all' Enianeſe, e di ſemplicemente *perago* riguardo a quel di Libia, non mancando eſempj di verbi, che fanno una doppia figura, e che poſti una ſola volta hanno nel periodo riſpetto una coſa un ſignificato, e un altro riſpetto un' altra. E' veriſimile che il Poeta ſupponga, che tutta la carriera coſtava di otto corſe o ſpazj; quattro in giù *a carceribus ad metam*; e quattro in ſu *a meta ad carceres*, perchè de' cavalli di giuſta età, ἵππων τελείων, le corſe erano dodici e de' polledri ſolamente otto: benchè il Camerario avvedutamente riflette non poterſi dedurre di certo che il Poeta ſupponga qui il giuoco di otto ſole corſe dall' uſarſi qui da Sofocle la voce πῶλοι, adoperando i poeti la voce πῶλος anche parlando di cavalli d' età matura, vigoroſi e forti alla fatica.

Μέτωπα συμπαίουσι Βαρκαίοις ὄχοις·
Κἀντεῦθεν ἄλλος ἄλλον ἐξ ἑνὸς κακοῦ 730
Ἔθραυε, κἀνέπιπτε·
πᾶν δ' ἐπίμπλατο
Ναυαγίων Κρισαῖον ἱππικῶν πέδον.
Γνοὺς δ' οὑξ Ἀθηνῶν δεινὸς ἡνιοστρόφος,
Ἔξω παρασπᾷ, κἀνακωχεύει, παρεὶς
Κλύδων' ἔφιππον ἐν μέσῳ κυκώμενον. 735

Ἤλαυνε δ' ἔσχατος μὲν, ὑστέρας δ' ἔχων
Πώλους Ὀρέστης, τῷ τέλει πίστιν φέρων.

Ὁ δ' ὡς ὁρᾷ μόνον νιν ἐλλελειμμένον,
Ὀξὺν δι' ὤτων κέλαδον ἐνσείσας θοαῖς
Πώλοις, διώκει·
κἀξισώσαντες ζυγὰ 740
Ἠλαυνέτην, ποτ' ἄλλος, ἄλλοθ' ἅτερος
Κάρα προβάλλων ἱππικῶν ὀχημάτων.
Καὶ τοὺς μὲν ἄλλους πάντας ἀσφαλεῖς δρόμους
Ὠρθοῦθ' ὁ τλήμων ὀρθὸς ἐξ ὀρθῶν δίφρων·

Ἔπειτα, λύων ἡνίαν ἀριστερὰν 745
Κάμπτοντος ἵππου,
λανθάνει στήλην ἄκραν
Παίσας. ἔθραυσε δ' ἄξονος μέσας χνόας,

Κἀξ

V. 730. ἐξ ἑνὸς κακοῦ. Cioè dal malvagio accidente dell'urto dell' Enianese in quei di Libia, ne venne l' altro tristo caso che uno fracassò l' altro, ἄλλος ἄλλον ἔθραυε.

V. 632. ναυαγίων. Espressione che può parer dura alle orecchie non assuefatte all'antiche eleganze. I Greci usavano le metafore prese dalla nave e da ciò che la riguarda, parlando di cocchj di corse &c. e *viceversa*. Così Euripide *Hippoly.* dice che i cavalli d' Ippolito spaventati non curavano più la mano del nocchiero, cioè del cocchiero, v. 1224. οὔτε ναυκλήρου χερὸς, Οὔθ' ἱπποδέσμων, οὔτε κολλητῶν ὄχων Μεταστρέφουσαι, *neque rectoris manum, neque lora, neque compactos currus curantes*. E qui basso il nostro Tragico v. 734. parlando dell'Ateniese, che si tirò da parte e trattenne il cocchio, per scansare il gruppo de' cocchi uno sopra l' altro fracassati si serve del verbo ἀνακωχεύω, termine di marina, che significa *ritener la nave*. E quanto al presente luogo vi era un proverbio de' Greci, come nota il Camerario, ὅτι ἡδίσταν θέαν παρέχεται τὰ ναυαγοῦντα ἐν τοῖς ἱππικοῖς ἀγῶσι, che davano un gratissimo spettacolo i naufragj ne' giuochi equestri. Quanto poi alle metafore prese da' cocchj terrestri parlandosi di navi, vedi quel cha ho notato al Prometeo

d' Es-

Vennero a urtare ne' cocchj Barcei.
Quindi da un mal ne venne che de' cocchj
Uno fracaſsò l' altro e roveſcioſſi.
Allor s' empiè di naufragj equeſtri
Tutto il campo Criſſeo. Veduto queſto 1035
Quel valoroſo Cocchiero d' Atene,
Si tirò fuori, e trattenuti i freni
Venne ſcanſando la procella equeſtre
Agitata e confuſa in mezzo al campo.
Con le cavalle appreſſo a lui veniva 1040
L' ultimo Oreſte tenendo fidanza
Dell' eſito di vincere; e veduto
Quello laſciato ſolo, acuto fiſchio
Incuſſe per le orecchie alle veloci
Cavalle, e va inſeguendolo: e oramai 1045
Eſſendo al pari i cocchj, inſieme andavano
Ambedue, ora l' uno ed ora l' altro
Stendendo innanzi il capo dagli equeſtri
Lor cocchj. E avea ſenza alcun fallo tutte
Dirittamente fatte le altre corſe, 1050
Stando diritto ſul diritto cocchio
Lo ſventurato Oreſte: ma in appreſſo
Allentando la redina ſiniſtra
Del caval, che piegava a mano manca,
Inavvedutamente urtò lo ſpigolo 1055
Della meta, e la ſala ruppe in mezzo

P 2 E ſdruc-

d' Eſchilo v. 467.

Ibid. κρισαῖον πέδον. Il campo Criſſeo, che anche diceſi con ſemplice σ appreſſo Stefano Bizantino κρισαίων πεδίον era adiacente alla Città di Cirra nella Focide, la quale ſi chiama Κρίσα e per *metathesin* Κίρσα, e poi Κίῤῥα come Χερσόνησος e Χεῤῥόνησος. Pauſania in *Phocicis* cap. XXXVII. pag. 893. dice di queſto campo τὸ δὲ πεδίον τὸ ἀπὸ τῆς Κίῤῥας ψιλόν ἐστιν ἅπαν, καὶ φυτεύειν δένδρα οὐκ ἐθέλουσιν, ἢ ἐκ τινος ἀρᾶς, ἢ ἀχρεῖον τὴν γῆν ἐς δένδρων τροφὴν εἰδότες, *campus Cirrha nudus eſt totus, nec in eo arbores ſerere volunt, ſive propter quamdam execrationem, qua prohibeantur, ſive quod ſciant ſolum minus aptum alendis arboribus.*

V. 736. ἤλαυνε δ' ἔσχατος μὲν, ὑστέρας δ' ἔχων. Pare che voglia dire che Oreſte era veramente l' ultimo, ma che però era il ſecondo e più proſſimo a contendere con quello Ateniese, che per allora era il primo nella corſa: donde ſi ricaverebbe anche eſſere ſtati tutti gli altri concorrenti roveſciati in quell' equeſtre procella detta di ſopra.

V. 737. τῷ τέλει πίστιν φέρων. Gl' Italiani dicono *porto ſperanza di &c.* πιστεύων, eſpone lo Scoliaſte, ὅτι ἐπὶ τῷ τέλει τοῦ δρόμου παρελεύσεται.

Κἀξ ἀντύγων ὤλισθε· σὺν δ' ἑλίσσεται
Τμητοῖς ἱμᾶσι. τοῦ δὲ πίπτοντος πέδῳ,
Πῶλοι διεσπάρησαν εἰς μέσον δρόμον. 750
Στρατὸς δ' ὅπως ὁρᾷ νιν ἐκπεπτωκότα
Δίφρων, ἀνωλόλυξε τὸν νεανίαν,
Οἷ', ἔργα δράσας, οἷα λαγχάνει κακά,
Φορούμενος πρὸς οὖδας, ἄλλοτ' οὐρανῷ
Σκέλη προφαίνων·
ἕς τέ νιν διφρηλάται, 755
Μόλις κατασχέθοντες ἱππικὸν δρόμον
Ἔλυσαν αἱματηρὸν, ὥστε μηδένα
Γνῶναι φίλων ἰδόντ' ἂν ἄθλιον δέμας.

Καί νιν πυρᾷ κέαντες εὐθὺς, ἐν βραχεῖ
Χαλκῷ μέγιστον σῶμα δειλαίας σποδοῦ 760
Φέρουσιν ἄνδρες Φωκέων τεταγμένοι,

Ὅπως πατρῴας τύμβον ἐκλάχοι χθονός.

Τοιαῦτά σοι ταῦτ' ἐστὶν, ὡς μὲν ἐν λόγοις,
Ἀλγεινὰ, τοῖς δ' ἰδοῦσιν οἵπερ εἴδομεν,
Μέγιστα πάντων ὧν ὄπωπ' ἐγὼ κακῶν. 765

Χο. Φεῦ φεῦ, τὸ πᾶν δὴ δεσπόταισι τοῖς πάλαι
Πρόρριζον, ὡς ἔοικεν, ἔφθαρται γένος.

Κλ.

V. 747. ἔθραυσε δ' ἄξονας. Piace la collazione de' luoghi simili di differenti Autori. Euripide *Hippoly.* v. 1234. nel racconto della morte d'Ippolito precipitato dal cocchio Σύμφυρτα δ' ἦν ἅπαντα· σύριγγές τ' ἄνω Τροχῶν ἐπήδων, ἀξόνων τ' ἐνήλατα. Αὐτὸς δ' ὁ τλήμων ἡνίαισιν ἐμπλακεὶς Δεσμὸν δυσεξήνυστον ἕλκεται δεθείς. Σποδούμενος μὲν πρὸς πέτραις φίλον κάρα, Θραύων δὲ σάρκας, κ. τ. λ. *omnia autem erant confusa, fistulaque sursum rotarum saliebant, axiumque clavi: ipse vero miser loris implicitus trahitur vinctus vinculo inexplicabili, allisus quidem carum caput ad petras, comminuens vero corpus &c.* In questo luogo χνόαι significano l'estremità della sala, e non il mozzo della ruota secondo lo Scoliaste: il quale fa sinonimo χνόη con πλήμνη, e porta un verso d'Apollonio Rodio Ἀζόμενος πλήμνῃσι παρακλιδὸν ἀγνυμένοισι, il qual verso è guasto e deve leggersi Ἄξονες ἐν πλήμνῃσι παρακλιδὸν ἀγνυμένοισι l. 1. *Argon.* v. 757.

V. 748. ἀντύγων. La voce ἄντυξ è malamente resa dall' Interprete Latino in Polluce lib. 1. sect. 142. che cosa sia vedilo nella nota di Tiberio Hemsterhuis al Dial. xxv. di Giove e del Sole in Luciano tom. 1. *edit. Amstelod.* pag. 279. In questo luogo significa il cocchio come in Euripide *Hippoly.* v. 1231. ἄντυγι συνείπετο, *comitabatur currum.*

Ibid. ἑλίσσεται. Euripide qui sopra si è veduto che ha detto ἡνίαισιν ἐμπλακείς, *habenis implicitus.*

V. 749. τμητοῖς ἱμᾶσι. Così sogliono chiamare

E sdrucciolò dal cocchio. Inviluppossi
Nelle tirelle; e lui caduto a terra,
Si sparser le cavalle in mezzo al corso.
Come la gente il vide giù caduto 1060
Dal cocchio, urlò sul giovane; e diceano:
Che belle cose ha fatto! E che disgrazia
Gli tocca in sorte, ora per lo terreno
Strascinato, or levando al Ciel le gambe.
Finche poi a fatica ritenendo 1065
Gli altri Cocchier dal corso le cavalle,
Lo sciolser di maniera insanguinato,
Che niun degli amici nel vederlo
Poteo conoscer quel misero corpo.
E sulla pira subito bruciatolo, 1070
Uomini Deputati della Focide
In piccol vaso di rame qua portano
Di quel gran corpo il cenere infelice;
Acciocchè egli abbia finalmente in sorte
La sepoltura nella patria terra. 1075
Così fu questo fatto, a raccontarsi
In vero doloroso; ma a vederlo,
Come il vedemmo noi, il maggior caso
Di quanti ho mai veduti *Coro*. Ahi la famiglia,
Come par, de' Signori antichi nostri 1080
Tutta dalla radice omai è spenta.

Clit.

mare quelle strifcie di corame, che servono per le briglie, tirelle &c. Euripide *Hippoly.* v. 1244. χ' ὃ μὲν ἐκ δεσμῶν λυθεὶς τμητῶν ἱμάντων. *& ille solutus vinculis sectilium lororum.*

V. 751. στρατὸς. στρατὸς significa alle volte come in questo luogo, semplicemente una moltitudine, un' adunanza. In tale significazione trovasi questa voce in Pindaro *Pyth.* x. v. 12. στρατὸς Ἀμφικτυόνων, *Concilium Amphithyonum*: e N. m x. 47. Ἕλλανα στρατὸν, *Græcum populum*.

V. 760. μέγιστον σῶμα. Un ferraro in Tegea s' imbattè a caso nel corpo d' Oreste, ed egli stesso racconta appresso Erodoto lib. 1. cap. 68. ἐπέτυχον σορῷ ἑπταπήχεϊ. ὑπὸ δὲ ἀπιστίης μὴ μὲν γενέσθαι μηδαμὰ μέζονας ἀνθρώπους τῶν νῦν, ἀνῷξα αὐτὴν, καὶ εἶδον τὸν νεκρὸν μήκεϊ ἴσον ἐόντα τῇ σορῷ. *incidi in loculum septem cubitorum, cumque minime crederem usquam fuisse gentium homines, quam qui nunc sunt proceriores, loculum aperui, vidique cadaver loculo magnitudine æquale.*

V. 767. πρόῤῥιζος. La voce πρόῤῥιζος significa *una cum radice*. Omero *Iliad.* Λ. v. 157. l' usa in propria significazione θάμνοι πρόῤῥιζοι πίπτουσι, *rami autem cum radicibus cadunt*.

Ibid. ἔφθαρται γένος. *Radicitus interiit*. φθείρομαι ha in se la significazione di moto, come presso i Latini *intereo*. Vedi sopra al v. 151. si direbbe volgarmente, è *andata affatto in malora la stirpe degli antichi nostri Signori*.

Κλ. Ὦ Ζεῦ, τί ταῦτα, πότερον εὐτυχῆ λέγω,
Ἢ δεινὰ μέν, κέρδη δέ; λυπηρῶς δ' ἔχει
Εἰ τοῖς ἐμαυτῆς τὸν βίον σώζω κακοῖς. 770

Παι. Τί δ' ὧδ' ἀθυμεῖς, ὦ γύναι, τῷ νῦν λόγῳ;
Κλ. Δεινὸν τὸ τίκτειν ἐστίν· οὐδὲ γὰρ κακῶς
Πάσχοντι μῖσος ὧν τέκῃ προσγίνεται.

Παι. Μάτην ἄρ' ἡμεῖς ὡς ἔοικεν ἥκομεν.
Κλ. Οὔτοι μάτην γε· πῶς γὰρ ἂν μάτην λέγοις; 775
Εἴ μοι θανόντος πίστ' ἔχων τεκμήρια
Προσῆλθες,
ὅστις τῆς ἐμῆς ψυχῆς γεγώς,
Μαστῶν ἀποστὰς
καὶ τροφῆς ἐμῆς, φυγὰς
Ἀπεξενοῦτο· καί μ', ἐπεὶ τῆσδε χθονὸς
Ἐξῆλθεν, οὐκέτ' εἶδεν· ἐγκαλῶν δέ μοι 780
Φόνους πατρῴους, δείν' ἐπηπείλει τελεῖν.

Ὥστ' οὔτε νυκτὸς ὕπνον οὔτ' ἐξ ἡμέρας
Ἐμὲ στεγάζειν ἡδύν·
ἀλλ' ὁ προστατῶν
Χρόνος διῆγέ μ' αἰὲν ὡς θανουμένην.
Νῦν δ' ἡμέρᾳ γὰρ τῇδ' ἀπήλλαγμαι φόβου 785

Πρὸς

V. 772. *δεινὸν τὸ τίκτειν ἐστίν*. Giudiziomente il Poeta fa sentire a Clitennestra qualche movimento di dolore per la morte, quantunque desiderata d' Oreste. Appresso Euripide similmente *Hippoly.* v. 1257. Teseo, intesa la morte d'Ippolito, supposto da lui colpevole, parla con qualche sentimento di padre, *Μίσει μὲν ἀνδρὸς τοῦ πεπονθότος τάδε λόγοισιν ἥσθην τοῖσδε. νῦν δ' αἰδούμενος Θεούς τ' ἐκεῖνόν θ' οὕνεκ' ἐστὶν ἐξ ἐμοῦ, Οὔθ' ἥδομαι τοῖσδ', οὔτ' ἀπέχθομαι κακοῖς*, *odio quidem hominis, qui hac passus est, delectatus sum istis verbis. Nunc autem & Deos reveritus & illum, propterea quod ex me natus est, neque delector, neque his indignor malis.*

V. 778. *μαστῶν ἀποστάς*. Io non saprei accordare con quel che ho detto sopra al v. 11. dell' età di Oreste, quando fu trafugato nel tempo che si trucidava Agamennone, con queste espressioni di Clitennestra; le quali suppongono che Oreste allora fosse ancora lattante. Nè mi posso rimuovere da quel calcolo fatto in quella nota; al che si può aggiungere che Egisto dopo ucciso Agamennone regnò sette anni, secondo quel che si ha da Omero *Odyss.* Γ. v. 305. *Ἑπτάετες δ' ἤνασσε πολυχρύσοιο Μυκήνης*: Onde se Oreste fosse stato lattante, col tratto di soli sett' anni che regnò Egisto,

non

Clit. Giove che cosa è questa? Devo io dirla
Essere una fortuna, o una disgrazia
Ma però vantaggiosa? Nondimeno
E' doloroso, ch'io salvi la vita 1085
Co' mali di me stessa. *Ajo*. Perche o Donna
Pel parlar, che t'ho fatto, ti contristi?
Clit. E' dura cosa il partorir figliuoli;
Perche a donna, che n'abbia ancor sofferto
Degli affanni, non le può nascere odio 1090
Di quei che ha messo al mondo. *Ajo*. Noi adunque,
Per quel che pare, siam venuti in vano.
Clit. Non in vano: e perche tu dici in vano?
Se se' venuto portandomi i segni
Sicuri della morte di colui, 1095
Che dall'anima mia essendo nato,
Si ritirò dalle mammelle mie,
Dal mio alimento; e andò per terre stranie
Fuggiasco: e dopo che da questa Terra
Uscìo, più non mi vide? ed accusandomi 1200
Dell'uccision del padre; ha minacciato
Di farmi cose atroci; di maniera
Che nè di notte, nè di giorno il dolce
Sonno sopra di me non posa mai.
Ma in suo sèguito il tempo mi ha condotta 1205
Sempre come una, che sia per morire.
In questo giorno poi ora son libera

D'ogni

non potea essere in età da intraprendere ed eseguire l'uccisione della madre e d'Egisto. Al contrario, per le ragioni da me addotte nel luogo citato, dandosi a Oreste almeno undici anni o dodici, quando fu mandato via dalla sorella, aggiuntivi sette anni del Regno d'Egisto, si trova un età, nella quale era capace di commettere il matricidio. Ed essendo ne' Marmi Arundelliani la spedizione a Troja posta dall'Autore di quel Cronico 954. anni avanti la sua Epoce; e l'assolazione d'Oreste nell' Areopago non, come ha supplito erroneamente il Seldeno la lagune de' numeri, all'anno 930. ma all'anno 937. si raccoglie che dall'spedizione a Troja, quando Oreste già dovea esser nato, fino a quel giudizio vi sono di mezzo 17. oppure 18. anni, a' quali unito il tempo dal suo nascimento fino all'espedizione di Troja fanno parimente l'età di 19. anni in circa.

V. 783. προστατῶν. Lo Scoliaste espone, ὁ ἐπιγενόμενος. Gli Scolj inediti, ἀλλ' ὁ ἐπιστάμενος χρόνος διεβίβαζεν ἐμὲ ἀεὶ ὡς θανουμένην.

V. 785. ἀπήλλαγμαι φόβου. Senofonte *Cyropad*. lib. III. pag. 66. mostra che gran pena e travaglio sia il solo timore: ἐπίστασαι γὰρ ὅτι οἱ μὲν φοβούμενοι μὴ φύγωσι πατρίδας καὶ οἱ μέλλοντες μάχεσθαι, δεδιότες μὴ ἡττηθῶσιν

Πρὸς τῆσδ'
ἐκείνου θ'. ἥδε γὰρ μείζων βλάβη
Ξύνοικος ἦν μοι, τοὐμὸν ἐκπίνουσ' ἀεὶ
Ψυχῆς ἄκρατον αἷμα·
νῦν δ' ἕκηλά που
Τῶν τῆσδ' ἀπειλῶν οὕνεχ' ἡμερεύσομεν.

Ηλ. Οἴ μοι τάλαινα. νῦν γὰρ οἰμῶξαι πάρα 790
Ὀρέστα τὴν σὴν ξυμφοράν, ὅθ' ὧδ' ἔχων
Πρὸς τῆσδ' ὑβρίζῃ μητρός. ἆρ' ἔχει καλῶς;

Κλ. Οὔτοι σύ· κεῖνος δ' ὡς ἔχει, καλῶς ἔχει.
Ηλ. Ἄκουε Νέμεσις
τοῦ θανόντος ἀρτίως.
Κλ. Ἤκουσεν ὧν δεῖ, κἀπεκύρωσεν καλῶς. 795
Ηλ. Ὕβριζε. νῦν γὰρ εὐτυχοῦσα τυγχάνεις.

Κλ. Οὔκουν Ὀρέστης καὶ σὺ παύσετον τάδε;
Ηλ. Πεπαύμεθ' ἡμεῖς, οὐχ' ὅπως σε παύσομεν.
Κλ. Πολλῶν ἂν ἥκοις ὦ ξέν' ἄξιος τυχεῖν,

Εἰ

εὕδειν, ἀθύμως διάγουσι· καὶ οἱ πλέοντες μὴ ναυαγήσωσι, καὶ οἱ δουλείαν καὶ δεσμὸν φοβούμενοι, οὗτοι μὲν οὔτε σίτου οὔθ' ὕπνου δύνανται τυγχάνειν διὰ τὸν φόβον. οἱ δὲ ἤδη μὲν φυγάδες, ἤδη δ' ἡττημένοι, ἤδη δὲ δουλεύοντες, ἔστιν ὅτε δύνανται μᾶλλον τῶν εὐδαιμόνων ἐσθίειν τε καὶ καθεύδειν. ὅτι δὲ φανερώτατον καὶ ἐν τοῖσδε, οἷον φόρημα ὁ φόβος. ἔνιοι γὰρ φοβούμενοι μὴ ληφθέντες ἀποθάνωσι, προαποθνήσκουσιν ὑπὸ τοῦ φόβου, οἱ μὲν, ῥιπτοῦντες ἑαυτοὺς, οἱ δὲ, ἀπαγχόμενοι, οἱ δὲ ἀποσφαττόμενοι. οὕτω πάντων τῶν δεινῶν ὁ φόβος μάλιστα καταπλήττει τὰς ψυχάς, *scis enim eos, qui metuunt ne ejiciantur patria, & qui pugnaturi metuunt ne vincantur, in mœrore vitam degere: & qui navigant metuunt ne naufragium faciant, & qui vincula timent in servitutem, hi quidem nec cibo nec somno frui possunt præ metu. Qui vero patria jam pulsi sunt, qui jam devicti, qui jam in servitutem redacti nonnunquam possunt etiam magis quam fortunati homines cibum & somnum capere. Inde etiam manifestissimum est quale onus sit metus, quod nonnulli dum metuunt ne capti dedantur neci, præ metu mortem antecapto tempore oppetunt, quidam in præcipitia acti, quidam se strangulando, alii se ipsos interficiendo; adeo terribilium omnium maxime animos metus percellit.* Cicerone ad Diverſ. l. VI. ep. 4. *Sed cum plus in metuendo mali sit, quam illo ipso, quod metuitur, desino.*

V. 787. τοὐμὸν ἐκπίνουσ' ἀεὶ ψυχῆς ἄκρατον αἷμα. Espressione forte per significare una gagliardissima molestia d'animo. Teocrito se ne serve parlando della fiera passione d'amore *Idyll.* II. v. 55. Αἰ αἰ ἔρως ἀνιαρὲ, τί μευ μέλαν ἐκ χροὸς αἷμα Ἐμφὺς, ὡς λιμνᾶτις ἅπαν ἐκ βδέλλα πέπωκας, *hei mihi tristis amor! quam mihi atrum e corpore sanguinem, veluti palustris hirudo exuxisti.* Giobbe VI. 4. θυμὸς αὐτῶν ἐκπίνει μου τὸ αἷμα, *indignatio eorum ebibit meum sanguinem.* Credo poi che αἷμα ψυχῆς sia detto secondo l'opinione d'Empedocle, il quale per testimonianza di Cicerone *Tuscul.* I. 9. credea che l'anima consistesse nel sangue, o almeno, come mostra Davisio a quel luogo di Cicerone, stimava che il sangue fosse la sede dell'anima. Or esso Aristofane in *Nub.* v. 711. in quel facetissimo lamento di Strepsiade pel fastidio che soffre stando a letto per certi schifosi animali

D' ogni timor per parte di costei
E di colui; che costei era il massimo
Mio domestico male, che dell' anima 1210
Mia si sorbiva sempre il pretto sangue.
Adesso poi forse passar tranquilli
Potremo i giorni dalle sue minaccie.
O me infelice! Or si ch' io posso piangere
La tua disgrazia Oreste; quando essendo 1215
Così come tu se', ricevi oltraggio
Da questa madre. Non sta egli bene?
Clit. Tu no: ma quello, come sta, sta bene.
Elett. Odi Nemesi Dea, vendicatrice
Del poco anzi defonto mio fratello. 1220
Clit. Udito ha quei, che bisognava; e ha fatto
Un ottimo decreto. *Elett.* Insulta pure;
Che or se' felice. *Clit.* Forse spegnerete
Oreste e tu questo stato di cose?
Elett. Spenti siam noi; non che possiam voi spegnere. 1225
Clit. Ospite se' venuto con un merito

Q Di

mali dice, ἢ τὴν ψυχὴν ἐκπίνει, *& animam mibi exorbent*, cioè *sanguinem*, dove lo Scoliaste mette tre sorte d' anima, τὴν αὐξητικὴν, comune alle piante a' bruti e agli uomini; τὸ αἷμα, proprio solo degli animali; e τὴν λογικὴν, che è solo degli uomini. Crizia, secondo riferisce Aristotile *de Anima* lib. 1. cap. 2. pag. 1375. A. credeva che l' anima fosse il sangue, stimando τὸ αἰσθάνεσθαι τῆς ψυχῆς οἰκειότατον. τοῦτο δ' ὑπάρχειν διὰ τὴν τοῦ αἵματος φύσιν.

V. 789. ἡμερεύσομεν. Sopra al v. 655. si è servito del verbo ἐνημερέω, che appunto significa quel che dice qui ἕκηλα ἡμερεύσομεν, *tranquille vitam transigemus*. ἐνημερέω propriamente è passare i giorni in un ozio tranquillo. Si trova il suo participio unito al verbo καταπαύω per significare doversi uno contentare d' un fatto riuscito bene, e non dover fare la seconda prova. Diodoro Sic. l. 21. pag. 486. 28. τοὺς μὲν πρῶτον γήμαντας ἢ ἐπιτυχόντας δεῖν ἐνημεροῦντας καταπαύειν, e Filemone riferito da Diodoro pag. 487. 5. ἐνημερῶν κατάπαυσον.

V. 794. ἄκουε Νέμεσι. Questa è una preghiera a Nemesi, acciocchè vendichi la maniera superba ed insultante di Clitennestra, già salita in maggiore alterigia, credendosi in sicurezza per la morte d'Oreste. Della Dea Nemesi vedi al v. 1494.

797. παύσετε τάδε. *Cessare facietis hac: extinguetis hac.* παύω col solo accusat. di cosa. Poissello *Syntax.* pag. 82. reca da Senofonte παύσω τὸν λόγον *finem dicendi faciam*. παύω in significazione di *extinguo*, *Antholog.* l. 1. c. 27. p. 38. *edit.* Steph. Ἔρωτα παύει λιμός· εἰ δὲ μὴ, χρόνος, *amorem extinguit fames, sin minus, dies*. Ancora col dat. di persona e accusat. di cosa. Arriano *de Exped. Alex.* l. 1. c. 5. p. 18. τὴν στάσιν αὐτοῖς κατέπαυσεν, *eorum seditionem extinxit*.

V. 798. πεπαύμεθ' ἡμεῖς. *Extincti sumus.* παύομαι anche passivo in questa stessa significazione è appresso Tucidide l. 7. c. 91. ἡμεῖς δὲ τῆς ἡμετέρας ἀρχῆς, εἰ καὶ παυθῇ, οὐκ ἀθυμοῦμεν τὴν τελευτὴν, *nos vero nostri imperii, etiamsi deletum fuerit, finem non pertimescimus.*

Ibid. οὐχ' ὅπως. Johnson *adeoque te non valemus extinguere*: dovea dire, *ne dum ut te possimus extinguere*; o pure come Camerario *tantum abest, te ut possimus cohibere*. Vedi Vigerio *cap.* VII. *sect.* XI. *reg.* 5.

Εἰ τλῶδ' ἔπαυσαι
τῆς πολυγλώσσου βοῆς. 800
Παι. Οὔκουν ἀποστείχοιμ' ἄν, εἰ τάδ' εὖ κυρεῖ.
Κλ. Ἥκιστ'· ἐπείπερ οὔτ' ἐμοῦ κατ' ἀξίως
Πράξειας, οὔτε τοῦ πορεύσαντος ξένου.

Ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω· τήνδε δ' ἔκτοθεν βοᾶν
Ἔα τά θ' αὑτῆς καὶ τὰ τῶν φίλων κακά. 805
Ηλ. Ἆρ' ὑμὶν ὡς ἀλγοῦσα κὠδυνωμένη,
Δεινῶς δακρῦσαι κἀπικωκῦσαι δοκεῖ
Τὸν υἱὸν ἡ δύστηνος ὧδ' ὀλωλότα;

Ἀλλ' ἐγγελῶσα, φροῦδος. ὦ τάλαιν' ἐγώ,
Ὀρέστα φίλταθ' ὥς μ' ἀπώλεσας θανών. 810

Ἀποσπάσας γὰρ τῆς ἐμῆς οἴχῃ φρενὸς
Αἵ μοι μόναι παρῆσαν ἐλπίδων ἔτι,
Σὲ πατρὸς ἥξειν ζῶντα τιμωρόν ποτε,

Κἀμοῦ ταλαίνης. νῦν δὲ ποῖ με χρὴ μολεῖν;
Μόνη γάρ εἰμι, σοῦ τ' ἀπεστερημένη 815
Καὶ πατρὸς ἤδη. δεῖ με δουλεύειν πάλιν
Ἐν τοῖσιν ἐχθίστοισιν ἀνθρώπων ἐμοὶ

Φονεῦσι πατρός· ἆρά μοι καλῶς ἔχει;

Ἀλλ' οὔτι μὴν ἔγωγε τὸν λοιπὸν χρόνον
Ξύνοικος ἔσομ'. ἀλλὰ τῇδε πρὸς πύλῃ 820

Παρεῖσ'

V. 803. πορεύσαντος. Lo Scoliaste espone ἀποστείλαντος: e nota che si dice πορεύομαι ἐγώ, καὶ πορεύω ἕτερον, ἀντὶ τοῦ ἄγω, e porta un esempio di Platone, al quale può aggiungersi un altro di Euripide *Oreste* v. 794. Καί με πρὸς τύμβον πόρευσον πατρός, dove lo Scoliaste καί με πρὸς τὸν τάφον ἄγε τοῦ πατρός. In significato di *mitto* Pindaro *Pyth.* Ode xi. vers. 32. Ὁπότε Δαρδανίδα κόραν Πριάμου Κασάνδραν πολιῷ χαλκῷ, σὺν Ἀγαμεμνονίᾳ ψυχᾷ πόρευσ' Ἀχέροντος ἀκτὰν παρ' εὔσκιον, *quando Dardanida Priami filiam Cassandram corusco aere cum Agamemnonia anima, mittebat ad Acherontis umbrosam ripam.* Esichio πορεῦσαι, πέμψαι, ἀγαγεῖν.

V. 808. ὦ δύστηνε. *Scelesta*; sopra al v. 120. Ὦ παῖ παῖ δυστανοτάτας Ἠλέκτρα ματρός, *o filia filia scelestissima matris.*

V. 810. ὥς μ' ἀπώλεσας θανών. *Ut me tua morte perdidisti!* Lazzarini ha lasciato quel

μ' a

Di molto conseguir, se hai messo fine
A' clamor petulanti di costei.
Ajo. Se queste cose stanno bene, io posso
Andarmene. *Clit.* No certo. Tu saresti 1230
Cosa, che nè di me, nè di quell' ospite,
Che t' ha mandato qua, degna sarebbe.
Entra dentro: e costei lascia di fuora
Gridar su' mali proprj e degli amici.
Elett. E vi par egli, qual madre dogliosa 1235
E afflitta, ch' ella fortemente pianga
Disgraziata, e dolgasi del figlio
Morto in modo sì tristo? Anzi beffando
Ella se n' è sparita. Ahi me infelice!
O carissimo Oreste: tu morendo 1240
Come m' hai rovinata! Te ne vai
Strappatami dal cor quella speranza,
Che unica mi restava, che una volta
Tu finalmente saresti venuto
Vivo vendicator del padre tuo, 1245
E di me miserabile. Ora dove
Conviene andar? perch' io son sola e priva
Di te, e molto prima anco del padre.
E' bisogna ch' i' serva nuovamente
A coloro, che son fra tutti gli uomini 1250
Nemicissimi miei, agli uccisori
Del padre mio. Non è forse bello
Lo stato mio? Ma in avvenir con loro
I' non abiterò più certamente:
Ma avanti a questa porta abbandonatami 1255

Passerò

με, ed ha riferito ἀπώλεσας alle speranze, *O come perdi Ancor morendo e teco te ne porti Quelle speranze, che restavan pure*. In oltre la voce *ancor* vi è di più, affatto oziosa, e lascia due voci, cioè αἵ μοι μόναι *le quali sole mi restavano*, che non debbono trascurarsi.

V. 814. Νῦν δὲ ποῖ με χρὴ μολεῖν. Lazzarini, *ma dove andrei?* Bisogna dire, *Adesso poi dove dovrò andare?* Νῦν δὲ, *adesso poi*, cioè *in questa sì gran disgrazia*.

V. 820. ἀλλὰ τῇδε πρὸς πύλῃ παρεῖσ' ἐμαυτὴν. Lazzarini *in queste porte Trascurando me stessa &c.* Eziandio che il poeta avesse detto ταῖσδε πρὸς πύλαις, vorrei dire *appresso questa porta* in singolare; molto più avendo l' originale τῇδε πρὸς πύλῃ. Quel παρεῖσα poi pare che significhi qualche cosa di più che *trascurando*. Camerario, *ante hoc ostium prostrata*. Winsemio e Johnson *abjiciens me*. Παρίημι significa anche *languidum reddo*. Direi *abbandonatami*.

Παρεῖσ' ἐμαυτῶ, ἄφιλος ἀυανῶ βίον.
Πρὸς ταῦτα, καινέτω τις εἰ βαρύνεͅ)
Τῶν ἔνδον ὄντων·
ὡς χάεις μὲν, ἢν κτάνη·
Λύπη δ', ἐὰν ζῶ· τῶ βίυ δ' ὐδεὶς πόθος.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ ά.

Χο. Πῦ ποτε κεραυνοὶ Διὸς, ἢ | 825
Πῦ φαέθων Ἅλιος,
Εἰ ταῦτ' ἐφορῶντες
Κρύπτυσιν ἕκηλοι;

Ηλ. Ἒ ἒ, αἶ αἶ.
Χο. Ὦ παῖ, τί δακρύεις; | 830
Ηλ. Φεῦ.
Χο. Μηδὲν μέγ' ἀύσης.
Ηλ. Ἀπολεῖς με.
Χο. Πῶς;
Ηλ. Εἰ τῶν φανερῶς οἰ- | 835
χομένων εἰς ἀΐδαν
Ἐλπίδ' ὑποίσεις, κατ' ἐμῦ

Τακομένας
Μᾶλλον ἐπεμβάσῃ.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ ά.

Χο. Οἶδα γὰρ ἄνακτ' Ἀμφιάρεων | 840
Χρυσοδέτοις ἕρκεσι

Κρυ-

V. 822. ἀυανῶ βίον. Nel Prometeo d'Eschilo v. 489. ho detto che i Greci si servono de' verbi significanti *exiccare*. *arefacere* per significare *tabefacere*. Onde qui ἀυανῶ βίον vale *conficiam*, *tabefaciam vitam*. Lazzarini dice *farò seccare il viver mio*. Direi. strettamente *finirò mia vita*.

V. 835. βαρύνεται. βαρύνεσθαι. *Gravari* anco metaforicamente; come i Latini *gravari* per *agre*, *graviter ferre* imitando i Greci; il che non è fuggito al Wechoero *Hellenolex.* l. II. cap. 2.

V. 835. οἰχομένων ἐς ἀΐδαν ἐλπίδ' ὑποίσεις. Electra si sdegna con ragione. Quale speranza? essendo quello un luogo, come dice Teocrito *Idyll.* XXVII. ὅθεν πάλιν οὐκέτι νόστος, e come dice Catullo Epigr. III. v. 12. *unde negant redire quemquam*.

V. 840. Ἀμφιάρεων. Anfiarao fu creduto un valente e verissimo indovino. Il nostro Poeta *Oedip. Colon.* oltre la lode di primo guerriero gli dà quella ancora di singolare nella scienza degli Auspicj v. 1378. . . . . . πρῶτος Ἀμφιάρεως ταχῦ πρῶτα μὲν Δορὶ κρατύνων, πρῶτα δ' οἰωνῶν

Pafferò fenza amici intifichendo
La vita mia. E fe alcuno di quefti
Qua dentro ne abbia difpiacer, m' uccida.
Che fe m' uccida, e' mi farà una grazia;
E avrò dolor s' io viva; che di vivere — 1260
Non ho più defiderio.

Coro. E dove fono i fulmini
Di Giove? dove il lucido
Sole? fe fceleraggini
Veggion di quefto genere; — 1265
E ripofati tengonle
Occulte? *Elett.* Ahi, Ahi! *Coro*. Figlia,
E perche piangi? *Elett.* Ahi!

Coro. Non gridar così alto.
Elett. Tu m' uccidi. *Coro*. In che modo? — 1270

Elett. Se di recar pretendi
Speranza di coloro,
Che manifeftamente
Andarono a Plutone,
A me dal dolor macera — 1275
Tu maggiormente infulti.

Coro. So pur che il Re Anfiarao
Per que' monili d'oro

Dalla

δ' οἰωνῶν ἰδοῖς, *bellicofus Amphiaraus primas quidem hafta obtinens, primafque alitum viis*. Coftui fapendo che tutti quelli, i quali foffero andati fotto la condotta d'Adrafto alla guerra di Tebe, farebbono morti, non potè mai effere perfuafo da Polinice d' andare a quella guerra. Ma Erifile moglie d'Anfiarao fu fubornata da Polinice con doni, come dice Omero *Odyff.* O. v. 246. ὄλετ' ἐν Θήβῃσι γυναίων εἵνεκα δώρων. Il regalo, fecondo dice lo Scoliafte d' Omero *Odyff.* Λ. v. 325. fu un vezzo d' oro. Rimeffo l' affare da Anfiarao e Polinice alla decifione d' Erifile, coftei dichiarò che Anfiarao doveffe andare a quella fpedizione, donde non tornò più; perchè dopo la fconfitta degli Argivi fu ingojato dalla terra, che fe gli fprofondò fotto, come riferifce Paufania in *Boeotiris* cap. IX. pag. 727. e cap. XIX. pag. 747. Alcmeone poi uccife la fua madre Erifile in vendetta di avergli quella venduto in quefta maniera fuo padre. Paufania in *Eliacis* cap. XVII. pag. 420. fa menzione dell' arca, nella quale fu feppellito Cipfelo tiranno de' Corintj nel tempio di Giunone, dove tra

l'altre

Κρυφθέντ' ἀπάταισι·
Καὶ νῦν ὑπὸ γαίας
Ηλ. (Ἒ ἒ. ἰώ.)
Χο. Πάμψυχος ἀνάσσει. 845
Ηλ. Φεῦ.
Χο. Φεῦ δῆτ'.
ὀλοὰ γάρ.
Ηλ. Ἐδάμη γάρ.
Χο. Ναί.
Ηλ. Οἶδ', οἶδ'·
ἐφάνη γὰρ 850
Μελέτωρ ἀμφὶ τὸν ἐν
Πένθει.
ἐμοὶ δ' οὔτις ἔτ' ἔ-
σθ'· ὃς γὰρ ἔτ' ἦν,
Φροῦδος ἀναρπασθείς.

ΣΤΡΟΦΗ β'.

Χο. Δειλαία δειλαίων κυρεῖς. 855
Ηλ. Κἀγὼ τοῦδ' ἴστωρ, ὑπερίστωρ,
Πανσύρτῳ παμμήνῳ πολλῶν
Δεινῶν στυγνῶν Ἀχαιῶν.

Χο.

l' altre istorie rappresentate ne' lati esteriori, eravi Ἐριφύλη τὸν ὅρμον ἔχουσα: e Platone lib. IX. *de Republ.* pag. 276. segue la tradizione, che i doni, onde fu subornata Erifile, fossero un vezzo, dove parlando di chi conduce la sua vita tra l' ingiustizie, e si lascia tirare dal denaro, dice οὐκ ἄρα ἄθλιός ἐστι, καὶ πολὺ ἐπὶ δεινοτέρῳ ὀλέθρῳ χρυσὸν δωροδοκεῖ, ἢ Ἐριφύλη, ἐπὶ τῇ τοῦ ἀνδρὸς ψυχῇ τὸν ὅρμον δεξαμένη; *an non miser erit, ac multo cum graviore sui pernicie auro corruptus est, quam Eriphyle, qua ut viri vitam proderet, monile accepit?*

V. 845. πάμψυχος ἀνάσσει. Gli Scoliasti espongono in più e diversi modi queste parole. Tra le altre interpretazioni l' Autore degli Scolj inediti espone ἀνασσῶν τῶν ψυχῶν τῶν ὑπὸ κάτω τῆς γῆς ὑπερέχει ὡς δίκαιος καὶ μάντις ἀληθινός. Anfiarao fu un celebre indovino com' è stato detto secondo Pausania *in Corinthiacis* pag. 141. Lo Scoliaste poi spiega πάμψυχος, ὁ διὰ παντὸς τὴν ψυχὴν σώζων, ὅ ἐστιν ἀθάνατος. Questo si accorderebbe bene colla Deificazione d'Anfiarao riferito tra' Numi dagli Oropii, e poi da tutti i Greci come racconta Pausania *in Atticis* cap. XXXIV. pag. 83.

V. 848. ἀλλ' ἐδάμη, *domita fuit*, cioè *interempta fuit*. Così Omero *Iliad.* B. v. 860. ἀλλ' ἐδάμη ὑπὸ χερσὶ ποδώκεος Αἰακίδαο, dove lo Scoliaste ἐδάμη, ἀνῃρέθη. Euripide *Troad.* v. 175. δύστανοι δ' οἱ σὲ λιπόντες Καὶ ζῶντες, καὶ δμαθέντες, *miseri autem sunt qui te relinquunt & vivi & cæsi.*

V. 855.

Dalla moglie ingannato
Sprofondossi. *Elett.* Ahi, Ahi! 1280

Coro. Et adesso sotterra
Regna immortale. *Elett.* Ahi, Ahi!
Coro. Ahi certamente. Ella era
Una malvagia femmina.
Elett. E perciò restò doma. 1285
Coro. Si certo. *Elett.* Il sò, il sò;

Elett. Perche vi fu persona,
Che premura si prese
Del lutto del defonto.
Ma per me non vi è più 1290
Niuno; quel, che ancora
Vi era, se n'è sparito
Dalla morte rapito.

Coro. Misera tra le misere
Donne. *Elett.* Io lo sò bene, 1295
Troppo il sò da' principj,
Onde è sorta la serie
De' gravi e atroci mali
Sempre continuata

Su

V. 855. *δειλαία δειλαίων κυρεῖς*. Johnson *misera miserias sustines*. Più tosto *misera es inter miseras* come insinuano gli Scoliasti. Questo adiettivo trattato come partitivo ha forza di sustantivo: così il nostro poeta *Oedip. Colon.* v. 1301. ἵνα πρὸς ἅπαντα κακὰ κακῶν ξυνοικεῖ, *ubi omnia malorum habitant mala.*

V. 857. *πανσύρτῳ παμμήνῳ πολλῶν* κ.τ.λ. Camerario, *scio, plane scio in hac colluvie & diuturnitate multorum gravissimorum & lacrimabilium malorum*. Questo passo ha qualche difficoltà, anche per la varie lezione, altri leggendo Ἀχαιῶν, altri ἀρχαίων ed altri ἀχέων. Delle prime due lezioni, delle quali fa menzione Triclinio, esso elegge la seconda, pretendendo che Elettra intenda degli antichi mali venuti alla famiglia de' Pelopidi dopo il caso di Mirtilo, del quale è stato fatto il racconto di sopra nella nota al v. 511. Il leggere poi Ἀχαιῶν πανσύρτων porge un senso, secondo la spiegazione di Triclinio, che con ragione sembra a Stefano tirato di lontano e forzato; e perciò Stefano ferma la lezione dell'altro Scoliaste πανσύρτῳ e legge in oltre ἀχέων; la quale lezione, come riferisce Johnson, si trova nell'edizione di Aldo, e la trovo anche nella mia Fiorentina dei Giunti 1522. Nè Stefano si ritira dal leggere in questo modo per non esser più questo verso, se così leggasi, simile al verso corrispondente nell'Antistrofe, il quale è tutto di Spondei; anzi più tosto eleggerebbe il dire che gli è sospetta la lezione del verso nell'Antistrofe. Nulla di meno egli ha messo nella sua edizione Ἀχαιῶν come ancora Johnson nelle sue di Oxford.

Χο. Εἴδομεν ἃ θροεῖς.

Ηλ. Μή με νῦν μηκέτι 860
Παραγάγῃς, ἵν' οὐ
Χο. Τί φῄς;
Ηλ. Πάρεισιν ἐλπίδων
Ἔτι κοινοτόκων
Εὐπατριδᾶν τ' ἀρωγοί. 865

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Χο. „Πᾶσι θνατοῖς ἔφυ μόρος.

Ηλ. Ἦ καὶ χαλαργοῖς ἐν ἁμίλλαις
Οὕτως ὡς κείνῳ δυστάνῳ
Τμητοῖς ὁλκοῖς ἐγκῦρσαι;

Χο. Ἄσκοπος ἁ λώβα. 870
Ηλ. Πῶς γὰρ οὐκ,
εἰ ξένος,
Ἄτερ ἐμαῖν χεροῖν;
Χο. Παπαῖ.
Ηλ. Κέκευθεν οὔτε τοῦ
Τάφου ἀντιάσας, 875
Οὔτε γόων παρ' ἡμῶν.

ΧΡΥΣΟΘΕΜΙΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ, ΧΟΡΟΣ.
ΙΑΜΒΟΙ.

Χρ. Ὑφ' ἡδονῆς τοι φιλτάτη διώκομαι,
Τὸ κόσμιον μεθεῖσα σὺν τάχει μολεῖν.
Φέρω γὰρ ἡδονάς τε,
κἀνάπαυλαν ὧν

Πάροιθεν

V. 867. χαλαργοῖς. E posto qui χαλαργὸς in vece di ταχύπους. Propriamente χηλὴ è l'unghia spaccata, e ὁπλὴ è l'unghia del cavallo. Esichio v. χαλαργοὺς espone τὰ ἄκρα τῶν ποδῶν

Su la nostra famiglia. 1300

Coro. Noi ben sappiamo
Quel che tu piangi.

Elett. Deh più non vogli
Condurmi dove....

Coro. Che cosa dici? 1305

Elett. Non vi è speranza
Di più ricevere
Dal generoso
Fratel germano
Alcun sussidio. 1310

Coro. A tutti gli uomini
E' destinato
Il loro fato.

Elett. E' destinato ancora
Che negli equestri arringhi 1315
Fra le tirelle involvansi
De' cavalli, siccome
Toccato è a questo misero?

Coro. Impensata disgrazia!

Elett. E in che modo impensata! 1320
Se in straniero paese,
Senza le mani mie,

Coro. Ah, ah! *Elett.* E' stato chiuso;

E senza avere il tumulo,
Nè i miei lamenti e gemiti. 1325

CRISOTEMI, ELETTRA, CORO

Cris. Il piacere, o carissima, mi spinge
Lasciato a parte il decoro a venire
Da te con fretta: imperocchè ti reco
Contento e posa da que' mal che avuti

Hai

ποδῶν, τῶν ὀνύχων, οἷον ποδαργοὺς ἢ ταχύποδας, dal qual passo, come che sia guasto, apparisce nulla di meno ποδαργὸς significare anco *velox*, *celer*.

Πάροιθεν εἶχες ᾗ κατέστενες κακῶν. 880

Ηλ. Πόθεν δ' ἂν ὄροις τῶ ἐμῶν σὺ πημάτων
"Αρηξιν, οἷς ἴασιν ἐκ ἔνεσ' ἰδεῖν;

Χρ. Πάρεστ' Ὀρέστης ἡμίν· ἴσθι τῶτ' ἐμῦ
Κλύουσ' ἐναργῶς, ὥσπερ εἰσορᾷς ἐμέ.

Ηλ. Ἀλλ' ἦ μέμηνας, ὦ τάλαινα, κἀπὶ τοῖς 885
Σαυτῆς κακοῖσι, κἀπὶ τοῖς ἐμοῖς γελᾷς;

Χρ. Μὰ τὴν πατρῴαν ἑστίαν, ἀλλ' ὐχ' ὕβρει
Λέγω τάδ', ἀλλ' ἐκεῖνον ὡς παρόντα νῷν.

Ηλ. Οἴμοι τάλαινα·
καὶ τίνος βροτῶ λόγον
Τόνδ' εἰσακύσασ', ὧδε πιστεύεις ἄγαν; 890

Χρ. Ἐγὼ μὲν ἐξ ἐμῦ τε κὐκ ἄλλυ, σαφῆ
Σημεῖ' ἰδῦσα, τῷδε πιστεύω λόγῳ.

Ηλ. Τίν', ὦ τάλαιν', ἰδῦσα πίστιν,
ἐς τί μοι
Βλέψασα, θάλπῃ τῷδ' ἀνηκέστῳ πυρί;

Χρ. Πρός νυν θεῶν ἄκυσον, ὡς μαθῦσά μυ 895
Τολοιπὸν,
ἢ φρονῦσαν ἢ μωρὰν λέγῃς.

Ηλ.

V. 887. πατρῴαν ἑστίαν. Corrisponde πατρῴα ἑστία a quel che dicevano i Latini *Lar familiaris*. Chi fossero questi *Lares familiares* si ha da Apulejo *de Deo Socrat.* pag. 79. ediz. Lugd. 1614. *animus humanus exutus & liber stipendiis vita corpore suo abjuratis: hunc vetere latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus, qui posteriorum curam sortitus pacato & quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris*. E forse era l' anima del capo della famiglia, credendosi che *Lars* voce Etrusca significhi *populi Principem*. Virgilio *Æneid.* IX. v. 259. *Assaracique Larem, & canae penetralia Vestae Obtestor.* Assaraco fu proavo d' Enea, perciò considerato come capo della famiglia. Appresso Plauto *Aulul.* In *Prol.* parlando lo stesso *Lar familiaris* mostra d' essere uno de' lontani antenati della famiglia: *Ego Lar sum familiaris, ex hac familia. Unde exeuntem me aspexistis, hanc domum jam multos annos est cum possideo, & colo Patrique, avoque jam hujus, qui nunc hic habet*: Forse quì Elettra intende l' anima del padre, che per la gloria dell' espedizione Trojana poteva considerarsi come il primo della famiglia. Presso Pindaro πατρῴα ἑστία è posta per l' anima del padre, *Pyth. Ode* XI. v. 21. dove il poeta dice di Thrasydeo che con la sua vittoria aveva richiamato alla memoria le due vittorie riportate da suo Padre: Ἐν τῷ ἀγῶνι Κίῤῥας ἔμνασεν ἑστίαν Τρίτον ἐπὶ στέφανον πατρῴαν βαλών κ. τ. λ. Ma forse per πατρῴα ἑστία intenderà la Dea Vesta, della quale tenevano i Greci in mezzo della casa l' idolo, e nel sacrificare principiavano da quello, e in quello terminavano i loro sacrificj, come dice Fornuto *de Diis* cap. *de Vesta*, στρογγύλην δὲ πλάττοντες, ᾗ κατὰ μέσους ἵδρυντες τοὺς οἴκους. e poco dopo: ἐν ταῖς θυσίαις οἱ Ἕλληνες ἀπὸ πρώτης τε αὐτῆς ἤρχοντο, ᾗ εἰς ἐσχάτην αὐτὴν κατέπαυον. Ma per quell' aggiunto πατρῴαν credo più tosto πατρῴαν ἑστίαν essere *Larem familiarem*. Gl' Iddei patrj erano stati uomini, e poi pe' loro meriti divinizzati. Vedi il passo di Dionisio Alicarnasseo riferito dall' elegantissimo Sig. Giovanni Antonio Volpi a Catullo ep. 1. v. 9. ed a Tibullo l. 1. El. v. v. 44. e

tutto

Hai per l' avanti, e tanto hai sospirato. 1330

Elett. Donde trovare ajuto a' mali miei
Potresti, a' quai non veggio alcun rimedio?

Cris. Ci è Oreste. Sappi e intendi da me questo;
E così chiaramente, com' è chiaro
Che tu mi guardi. *Elett.* Non se' tu già pazza? 1335
Misera, o pur de' mali tuoi e miei
Già non ti beffi? *Crisot.* Nò pe' patrij Dei,
Io non ti parlo per oltraggio: io dico
Ch' egli è a noi presente. *Elett.* Ahime infelice!
E da qual uomo intesa ha' tu la nuova, 1340
Che tu la credi tanto? *Crisot.* Da me stessa
E non da altri. Io n' ho veduti i segni
Manifesti; ed a questi detti io credo.

Elett. Misera, e quali indizj hai tu veduti?
Che hai visto, onde ti se' tanto scaldata 1345
Di questa strabocchevole speranza?

Cris. Odimi or per gl' Iddei, acciocchè inteso
Avendomi, tu poi mi dica s' io
Sono in buon senno, o pazza. *Elett.* Via su dunque,

R 2 Dì

tutto quello che ha notato ne' suddetti luoghi in que' suoi Commentarj, de' quali meritamente si compiacerebbe esserne autore qualunque uomo in questo genere di studj eccellente.

V. 891. ἐγὼ μὲν ἐξ ἐμοῦ. Euripide *in Helena* v. 120. Ἑλεν. Οὕτω δοκεῖτε τὴν δόκησιν ἀσφαλῆ; Τεῦκρ. Αὐτὸς γὰρ ὄσσοις εἰδόμην, ὁ νοῦς ὁρᾷ. *Hel. Tam certam hanc opinionem putatis? Teuc. Ipse meis oculis vidi, & mens cernit.*

V. 893. ἐς τί μοι βλέψασα θάλπῃ. In questo luogo la voce μοι è puramente espletiva. Lazzarini ha tradotto, *In che mai tu per me guardato avendo, Mitigherai questo insanabil fuoco?* Vedi Vigerio *de Praecip. Gr. Dict. idiot.* cap. IV. Reg. 2. Di sotto al v. 1001. in vece di ἐς τί βλέψασα, dice ποῖ γάρ ποτ' ἐμβλέψασα. Il verbo βλέπω è qui usato in senso di sperare in alcuna cosa o persona, che si riguardi come capace di darci ajuto. Mosco *Idyll.* IV. v. 30. . . . . . . οὐδέ μοι ἐστὶ πρὸς ὅντινά κε βλέψασα Οἷα γυνὴ παναπότμος ἀναψύξαιμι φίλον κῆρ. *neque ullus est, ad quem respiciens, ut mulier afflicta, carum cor recreare possim.* Senofonte usa il composto ἀποβλέπω in questo senso *Oecon.* come in molti altri luoghi, ὡς παρὰ σοῦ ὠφελησόμενοι ἀποβλέπουσιν, *ad te respiciunt, quasi quampiam utilitatis expectantes.* E il nostro poeta più basso al v. 963. εἰς τίν' ἐλπίδων βλέψασα.

V. 894. θάλπῃ τῷδ' ἀνηκέστῳ πυρί; Lo Scoliaste ὡσεὶ ἔλπῃς ἀνιάτῳ ἐλπίδι. I Latini congiungono i verbi *ardeo*, *flagro*, co' nomi significanti alcune passioni: gl' Italiani si vagliono del verbo *riscaldarsi* e l' uniscono quasi con tutti i nomi di qualunque passione: *scaldato dall' ira, dall' amore, dal desiderio della speranza &c.* Così i Greci i verbi θερμαίνεσθαι, θάλπεσθαι. Euripide *Elettr.* v. 401. χαρᾷ θερμαινομένη καρδία.

Ibid. ἀνηκέστῳ. Trovasi ἀνήκεστος usato co' verbi e nomi significanti qualche passione. Luciano *Piscat.* cap. 5. ἀνήκεστα ὀργίζεσθε, *atrociter irascamini.* ἀνήκεστος qui vuol dire grandissimo, come in Omero *Iliad.* E v. 394. τότε κέν μιν ἀνήκεστον λάβεν ἄλγος. E O. v. 217. Ἴσαι τοῦθ', ὅτι νῦν ἀνήκεστος χόλος ἔσται.

Ηλ. Σὺ δ' ἂν λέγ', εἴ σοι τῷ λόγῳ τις ἡδονή.
Χο. Καὶ δὴ λέγω σοὶ πᾶν ὅσον κατειδόμην.
Ἐπεὶ γὰρ ἦλθον πατρὸς ἀρχαῖον τάφον,
Ὁρῶ κολώνης ἐξ ἄκρας νεορρύτους
Πηγὰς γάλακτος, καὶ περιστεφῆ κύκλῳ
Πάντων ὅσ' ἐστὶν ἀνθέων θήκην πατρός. — 900

Ἰδοῦσα δ' ἔσχον θαῦμα, καὶ περισκοπῶ
Μήπου τις ἡμῖν ἐγγὺς ἐγχρίμπτῃ βροτῶν·
Ὡς δ' ἐν γαλήνῃ πάντ' ἐδερκόμην τόπον,
Τύμβου προσεῖρπον ἆσσον· ἐσχάτης δ' ὁρῶ
Πυρᾶς νεωρῆ βόστρυχον τετμημένον· — 905

Κεὐθὺς τάλαιν' ὡς εἶδον, ἐμπαίει τί μοι
Ψυχῇ σύνηθες ὄμμα, φιλτάτου βροτῶν
Πάντων Ὀρέστου

τοῦθ' ὁρᾶν τεκμήριον· — 910

Καὶ χερσὶ βαστάσασα, δυσφημῶ μὲν οὔ,

Χαρᾷ

V. 901. πηγὰς γάλακτος. E' notissimo che i Greci per significare abondanza di alcune cose, come di lagrime, dicono πηγὰς δακρύων: così qui πηγὰς γάλακτος per πολὺ γάλα. Si usa per copia di eloquenza Eschine περὶ παραπρ. p. 249. πηγὰς δὲ δὴ λόγων ἀφθόνους ἔχειν ἐπηγγέλλετο *uberrimos eloquentiæ fontes se habere profitebatur*. I Latini per significare eloquenza non si servono della voce fonte, ma dicono *flumen*, come Cicerone *pro Marcello*: *nullius tantum est flumen ingenii*: cioè abondanza d'ingegno, come parlando semplicemente ha detto *Academ.* lib. 2. cap. 4. *abundantia quadam ingenii præstabat Aristoteles*. E *de Orat.* lib. II. *flumen orationis*, ed anco *flumen verborum*: benchè Giuvenale abbia nulla di meno detto, *Exundans ingenii fons* Saty. x. v. 119. Così Virgilio Æneid. lib. I. v. 459. *largo humectat flumine vultum* e l. IX. v. 44. *vomens calidum de pectore flumen*. Il che non hanno usato i Greci come troppo iperbolico: e Fozio ha ripreso in Eunapio quell' espressione ποταμοῖς δακρύων, come ha osservato Tib. Hemsterhuis *ad Timon. Luciani* nota 41.

V. 907. βόστρυχον τετμημένον. E' notissimo che in onore de' morti portavano i loro stretti congiunti con le libazioni i proprj capelli. Presso Euripide *Oreste*. Elena vuol dare le libazioni e i capelli suoi ad Elettra, acciocchè vada in sua vece al sepolcro di Clitennestra Κόμης (com'ella dice v. 96.) ἀπαρχάς, καὶ χοὰς φέρουσ' ἐμάς. Questo tagliarsi una parte di capelli era un segno di dolore; e un rinuovamento di dolore sentito nella morte de' congiunti, quando non una parte, ma tutti i capelli si tagliavano: al qual costume allude Lisia in *Epitaph.* pag. 59. dove con bellissima imagine parlando di quelli, che andati in ajuto a' Corintj erano morti in battaglia, dice, ὥστ' ἄξιον ἦν ἐπὶ τῷδε τῷ τάφῳ τότε κείρεσθαι τῇ Ἑλλάδι, καὶ πενθῆσαι τοὺς ἐνθάδε κειμένους.

V. 908. ἐμπαίει μοι. Questo passo è per se chiarissimo: ma gli è stata tolta nelle versioni la sua bellezza. Si considerino prima le seguenti parole appresso Eschilo in *Choeph.* v. 181.

Dì pur, se nel parlar trovi piacere. 1350
Coro. Io ti dirò tutto quel che ho veduto.
Dopo che giunta son di nostro padre
All' antico sepolcro, essere scorso
Dalla cima del tumulo ho veduto
Recentemente del latte in gran copia; 1355
E quella tomba coronata in giro
D' ogni sorta di fiori. In veder questo
I' n' avea maraviglia; e guardo intorno,
Che verun uomo a me non s' appressasse.
E poichè ho visto il luogo esser tranquillo, 1360
Mi sono avvicinata più d' appresso
Al sepolcro; e alla cima della pira
Vedo una ciocca di capei, di fresco
Tagliata; e questa poich' io veddi, subito
La sembianza d' Oreste sopra tutti 1365
Gli uomini a me più caro, consueta
Alla mia fantasia, mi diede un urto,
Che mi avvertiva ch' io vedeva un segno
Sicuro in quella ciocca. Io con le mani
Levatala non ho già dato un grido 1370
Per

v. 881. le quali dice Elettra, dopo aver trovato de' capelli al sepolcro del padre: Κἀμοὶ προσίστη καρδίας κλυδώνιον Χολῆς, ἐπαίσθην δ' ὡς διανταίῳ βέλει· ἐξ ὀμμάτων δὲ δίψιοι πίπτουσί μοι Σταγόνες ἄφαρκτοι δυσχίμου πλημμυρίδος, Πλόκαμον ἰδούσῃ τόνδε, *& meo adstitit cordi tempestas fellea, percussa autem sum quasi jaculo penetrante. Ex oculis vero sitientes deciderunt mihi guttæ ineffabiles inundationis hibernæ, cincinnum intuenti hunc.* Niuno negherà che Sofocle abbia avuto in mente il presente passo di Eschilo scrivendo i versi, de' quali si vuol dare adesso la spiegazione. Ora io credo che quel che dice presso Eschilo Elettra ἐπαίσθην δ' ὡς διανταίῳ βέλει, abbia suggerito a Sofocle quelle parole ἐμπαίει τί μοι ψυχῆς σύνηθες ὄμμα. E lasciate tutte l' esposizioni degli Scoliasti, mi pare che semplicissimo sia l' ordinare così questo passo Κεῖθεν τάλαιν' ὡς εἶδον (cioè ψυχῇ ὄμμα ἐμπαίει τί μοι, ὁρᾶν τοῦτο τεκμήριον Ὀρέστου φιλτάτου βροτῶν πάντων, *& continuo ubi vidi misera (recentem cincinnum defectum) familiaris animo adspectus nonnihil me perculit, (seu impellendo me admonuit) me videre hoc velut indicium Orestis &c.* E' questo effetto d' un forte amore di accendersi la fantasia e figurarsi di vedere la persona amata, ed ascoltarne le voci: e perciò con gran giudizio sono messe quelle parole φιλτάτου βροτῶν πάντων Ὀρέστου, nelle quali si comprende la causa di questa immaginazione in Crisotemi. Presso Apollonio Rodio Medea sente i discorsi di Giasone assente, e come dice Virgilio di Didone a riguardo d' Enea, *Illum absens absentem auditque videtque*, Æneid. IV. v. 83. Il passo d' Apollonio è leggiadrissimo lib. III. v. 457. ἐν οὔασι δ' αἰὲν ὀρώρει Αὐδή τε μῦθοί τε μελίφρονες, οὓς ἀγόρευσεν, *in aures semper illi occurrunt & vox, & leporem spirantes sermones, quos ediderat*, dove si serve Apollonio del verbo ὄρω, come il nostro Tragico d' ἐμπαίω: verbi che significano urto e gagliardia di moto.

V. 911. Δυσφημοῦ μὲν οὖ. Lazzarini dice, *E prendendolo in man (ne cose parlo Di tristo augu-*

Χαρᾷ δὲ πίμπλημ' εὐθὺς ὄμμα δακρύων.
Καὶ νῦν θ' ὁμοίως καὶ τότ' ἐξεπίσταμαι,
Μή πω τόδ' ἀγλάϊσμα πλὴν κείνου μολεῖν.

Τῷ γὰρ προσήκει πλὴν γ' ἐμοῦ καὶ σοῦ τόδε; 915
Κἀγὼ μὲν οὐκ ἔδρασα, τοῦτ' ἐπίσταμαι,
Οὐδ' αὖ σύ. πῶς γάρ,
ᾗ γε μηδὲ πρὸς θεοὺς
Ἔξεστ' ἀκλαύστῳ τῆσδ' ἀποστῆναι στέγης;
Ἀλλ' οὐδὲ μὲν δὴ μητρὸς οὔθ' ὁ νοῦς φιλεῖ
Τοιαῦτα πράσσειν, 920

Ἀλλ'

augurio) *subito negli occhj Per l' allegrezza mi colmai di pianto*. Camerario ha preso benissimo il senso, *itaque manibus illos sublatos nequaquam tristitia verborum profanavi: pra gaudio tamen oculi lacrimis implebantur*. E fa molto a proposito la nota seguente: δυσφημεῖν, *& vociferari in querelis, & male ominari, & tristi oratione uti notat, quorum quodvis recte hoc loco accipi poterit*. Si da luce a questo passo di Sofocle per un altro di Platone *in Phadone* verso il fine, dove nella maravigliosa teneriffima narrazione della morte di Socrate si racconta, che i di lui amici per l' avanti fino al punto ch' e' bevve la cicuta aveano potuto tener il pianto; ma che dopo che l' ebbe bevuta, Fedone proruppe in un profluvio di lacrime: che Critone poco avanti non potendo rattenersi dal piangere si era alzato; ma che Apollodoro nè prima avea mai cessato di piangere, e che allora diede in lamenti e in strepiti, e che Socrate disse: Οἷα ποιεῖτε, ὦ θαυμάσιοι. Ἐγὼ μέντοι οὐχ ἥκιστα τούτου ἕνεκα τὰς γυναῖκας ἀπέπεμψα, ἵνα μὴ τοιαῦτα πλημμελοῖεν. Καὶ γὰρ ἀκήκοα, ὅτι ἐν εὐφημίᾳ χρὴ τελευτᾶν, *quidnam o mirabiles agitis? atqui ego eo maxime mulieres abegi, ne ita immoderate agerent: audivi enim cum fausta acclamatione mori oportere*.

V. 912. χαρᾷ δὲ πίμπλημ' εὐθὺς ὄμμα δακρύων. Di sotto al v. 1244. γεγηθὸς ἕρπει δάκρυον ὀμμάτων ἄπο. Eschilo in Agamemn. v. 278. χαρά μ' ὑφέρπει δάκρυον ἐκκαλουμένη, *gaudium me subigit lacrimas eliciens*, imitato da Sofocle in quel verso riferito dallo Scoliaste d' Omero *Odyss.* Υ. v. 481. Ὣς χάρμ' ὑφέρπει δάκρυον ἐκκαλούμενον. Euripide Herc. Fur. v. 742. Χαρμοναὶ δακρύων ἔδοσαν ἐκβολάς, *Gaudia lacrimarum dederunt rivos* (*exitus*). *Iphigen. in Taur.* v. 832. κατὰ δὲ δάκρυα, δάκρυα, κατὰ δὲ γόος ἅμα χαρᾷ, τὸ σὸν νοτίζει βλέφαρον, ὡσαύτως δ' ἐμόν, *lacrima autem lacrima & moestus cum gaudio tuos oculos aque ac meos humectant*. E' poi frase frequente in questo caso il verbo πίμπλημι: Omero *Iliad.* P. v. 695. τὼ δέ οἱ ὄσσε Δακρυόφιν πλῆσθεν *ei vero oculi lacrimis impleti sunt*. Euripide *Medea* v. 905. ὄψιν τέρειναν τήνδ' ἔπλησα δακρύων *lacrimis teneram hanc faciem implevi*. Luciano Dial. Mar. ὑποπίμπλαμαι αὖθις τοὺς ὀφθαλμοὺς δακρύων, *complentur iterum lacrimis mei oculi*.

V. 917. ᾗ γε μηδὲ πρὸς θεοὺς ἔξεστ' ἀκλαύστῳ. E' qui ἄκλαυστος posto attivamente, e significa non quella *che non è pianto*, *in deploratus*, ma *che non piange*. Lazzarini traduce ..... *e ne pur se all' incontro*, *Cui non lice partir da queste case Per ire a i tempj*, *essendo sempre in lutto*, secondo la quale intelligenza non poteva Elettra andare a' tempj, perchè sempre era in pianto. Mette poi a questo luogo la breve nota seguente. *Superstiziosa cosa questa era*. *Livio*. Mi pare che così traducendosi venga a darsi alla voce ἄκλαυστος una significazione contraria a quel che veramente significa; perchè ἄκλαυστος è quello *che non è in lutto*, e non già quello *che è in lutto*: In oltre la voce μηδὲ significa *ne pure*, e si riferisce a quelle parole πρὸς θεούς,

Per mal' augurio; ma per l' allegrezza
Mi son piena di lagrime negli occhi:
E come allor, così ho per fermo adesso
Che sì fatto ornamento non d' altronde
Che da lui viene. Ed a chi è convenevole 1375
Da me e te in fuora? ed io so bene
Di non aver fatto questo; e ne pure
L' hai fatto tu: E in che maniera? quando
Nè men per gire a' Tempj degl' Iddei
T' è lecito scostarti dalla casa 1380
Impunemente. Nè di nostra madre
Ha di far tali cose il cuor vaghezza:

E se

θεοὺς, a la forza di questa voce è che esclude tutta l' altre cose, ella escluda ancora una ultima che sia rimasta: onde μηδὲ πρὸς θεοὺς significa *nè pure agli Dei, nè pure a' sacri tempj*, sicchè la vera versione pare che sia, *cui ne ad Deos quidem sine fletu licet ab hac domo discedere*, per le quali parole s' intende ch' ella non poteva mai uscire di casa, nemmeno per andare a far gli atti di religione senza piangere. Secondo la versione di Lazzarini l' argomento di Crisotemi rimane senza forza. L' argomento, ch' ella fa per concludere che non possa essere stato altri che Oreste, il quale abbia messo que' capelli sulla sepoltura del padre, è questo: Di quelli che possano avere avuto questo pensiero d' onorare in questa maniera la tomba di nostro padre non vi è altri che Oreste, nostra madre, tu, ed io: Io non sono stata: mia madre non si cura di queste cose: tu ne pure se' stata: dunque è stato Oreste. Per provare poi, che non è stata Elettra, dice, secondo Lazzarini: Tu ne pure se' stata, perchè non puoi partire da questa casa per andare a' tempj a cagione del tuo continuo lutto. Ma questo non prova, che, se non poteva andare a' tempj per un superstizioso riguardo, non potesse andare altrove, e non potesse portarsi alla sepoltura di suo padre. Acciocchè dunque si provi che non poteva essere stata Elettra, bisogna dire, ch' ella era tenuta ristretta, e che nemmen poteva andare e far gli atti di religione a' tempj, senza che ella piangesse; il che io intendo, senza che vi fossero in casa de' romori e contrasti e ripugnanze per lasciarvela andare, onde ella n' avesse anche da ciò motivo di pianto. Apparisce questo rigore di non lasciarla uscir di casa dal v. 314. dove Elettra, facendo que' suoi gran lamenti, è interrogata dal Coro, se Egisto era in casa, risponde μὴ δόκει μ' ἂν εἴπερ ἦν πέλας, θυραῖον οἰχνεῖν, *ne putes, si domi esset, me foras prodire posse*. Apparisca anco da' versi 518. 519. e 520. a' quali rimetto il Lettore. Era anche una pena, che davano ad Elettra di non permetterle d' andare alle Feste, dove l' intervenire era un piacere, singolarmente alle femmine. Presso Alcifrone lib. 1. ep. 4. la moglie d'un pescatore è sgridata dal suo marito con queste parole τί δαὶ σὺ πάσχεις, ὦ γύναι, τὴν ἀκτὴν ἀπολιποῦσα, καὶ τὰ τήμενα τῶν λίνων, ἄστυδε θαμίζεις, ὠσχοφόρια καὶ λήναια ταῖς πλουσίαις Ἀθηναίων συνεορτάζουσα; *quid igitur tibi contingit, uxor, quod littore linique staminibus relictis, frequentas urbem, celebrans Oschophoria, & Lenaa cum opulentis Atheniensium fœminis?* E lib. 111. ep. 39. il figlio vuol persuader la madre a vedere le feste in Atene, e le dice, θέασαι πρὸ τῆς τελευταίας ἡμέρας τὰ κατ' ἄστυ καλά· οἶα γάρ, οἷά σε λανθάνει, ἁλῶα καὶ ἀπατούρια καὶ Διονύσια κ. τ. λ. *specta ante diem extremam quæ in urbe sunt pulchra: qualia enim tibi, qualia ignota sunt Haloa, Apaturia, Dionysia &c.*

V. 922. τοῖς αὐτοῖσί τοι, Euripid. *Herc. Fur.* v. 103. Καὶ πνεύματ' ἀνέμων οὐκ ἀεὶ ῥώμην ἔχει, Οἵ τ' εὐτυχοῦντες διὰ τέλους οὐκ εὐτυχεῖς, *& flatus ventorum non semper robur habent, & qui felices sunt non sunt perpetuo felices*, e come dice Pindaro Γαιάοχος ἐυδίαν ὄπασσεν Ἐκ χειμῶνος. *Isthm.* VII. v. 52.

οὔπε δρῶσ' ἐλάνθανεν·
Ἀλλ' ἔς' Ὀρέςου ταῦτα τἀπιτίμια·
Ἀλλ' ὦ φίλη, θάρσυνε·
„ τοῖς αὐτοῖσί τοι
„ Οὐχ αὐτὸς αἰεὶ δαιμόνων παραςατεῖ.
Νῷν δ' ἦν τὰ πρόσθεν ςυγνός· ἡ δὲ νῦν ἴσως
Πολλῶν ὑπάρξει κῦρος ἡμέρα καλῶν. 925

Ηλ. Φεῦ τῆς ἀνοίας· ὥς σ' ἐποικτείρω πάλαι.
Χρ. Τί δ' ἐςίν; οὐ πρὸς ἡδονὴν λέγω τάδε;

Ηλ. Οὐκ οἶσθ' ὅποι γῆς οὐδ' ὅποι γνώμης φέρῃ.

Χρ. Πῶς δ' οὐκ ἐγὼ κάτοιδ' ἅγ' εἶδον ἐμφανῶς;
Ηλ. Τέθνηκεν, ὦ τάλαινα. τὰ κείνου δέ σοι 930
Σωτήρι' ἔρρει· μηδὲν ἐς κεῖνόν γ' ὅρα.
Χρ. Οἴ μοι τάλαινα· τοῦ τάδ' ἤκουσας βροτῶν;
Ηλ. Τοῦ πλησίον παρόντος ἡνίκ' ὤλλυτο,
Χρ. Καὶ ποῦ 'ςιν οὗτος; θαῦμά τοι μ' ὑπέρχεται.
Ηλ. Κατ' οἶκον, ἡδὺς,
οὐδὲ μητρὶ δυσχερής. 935
Χρ. Οἴμοι τάλαινα. τοῦ γὰρ ἀνθρώπων ποτ' ἦν
Τὰ πολλὰ πατρὸς πρὸς τάφον κτερίσματα;
Ηλ. Οἶμαι μάλις' ἔγωγε τοῦ τεθνηκότος

Μνημεῖ' Ὀρέστου ταῦτα προσθεῖναί τινα.
Χρ. Ὦ δυςυχής· ἐγὼ δὲ σὺν χαρᾷ λόγους 940
Τοιούσδ' ἔχουσ' ἐσπέυδον,
οὐκ εἰδυῖ' ἄρα
Ἵν' ἦμεν ἄτης· ἀλλὰ νῦν ὅθ' ἱκόμην,
Τά τ' ὄντα πρόσθεν ἄλλα θ' εὑρίσκω κακά.

Ηλ.

V. 931. σωτήρι' ἔρρει. Due cose può significare ἔρρει cioè *abiit*, *periit* (vedi quel che è notato sopra al v. 251.) e *fluebat* dal verbo ῥέω. Vedi il Bergiero *ad Alciphron.* lib. 1. epist. 38. Lazzarini ha tradotto . . . . *dileguasi La tua salute*.

V. 942. ἵν' ἦμεν ἄτης. Quando ἵνα è posto in significato di *quo in loco*, si congiunge co' genitivi de' nomi come in questo passo, e nell' altro del nostro Tragico *in Ajac.* οὐχ ὁρᾷς ἵν' εἶ κακοῦ, *Annon vides quo in malo versaris*? Così sopra v. 928. ὅποι γνώμης φέρῃ.

E se l'avesse fatto, e' si saprebbe.
Ma questi onori vengon senza dubbio
Da Oreste. Or tu fatti coraggio, o Cara; 1385
Perocchè la medesima fortuna
Non sempre assiste a' medesimi. E' stata
A noi nemica per l'avanti; adesso
Ci sarà forse questo dì principio
Di molte buone venture. *Elett.* Oh pazzia! 1390
Quanta compassione hò da gran tempo
Di te! *Crisot.* Che cosa è mai? forse non dico
Con tuo piacer queste cose? *Elett.* Non sai
Con la persona dove sij, nè dove
Co' sentimenti. *Crisot.* Come? Non ho visto 1395
Quel che ho veduto manifestamente?

Elett. Ahi misera; egli è morto: e' se ne ita
Quella salute, che da lui speravi.

Crif. Ahimè infelice! e da qual uomo inteso
Ha' tu questo? *Elett.* Da un ch' era presente 1400
Quando morì. *Crisot.* dov' è costui? io resto
Maravigliata. *Elett.* Egli è in casa; gradito;
Ne disgustoso a nostra madre. *Crisot.* Ahi misera!
E di chi adunque sono quelle tante
Libazioni al sepolcro del padre? 1405

Elett. Io credo più di qualunque altra cosa,
Qualcuno esservi stato che abbia messe
Queste memorie del defonto Oreste.

Crif. Povera me! I' me n'era venuta
Allegra in fretta a recar questa nuova, 1410
Nulla sapendo di quelle sventure,
In ch' io mi ritrovava: e or ch' io son giunta
Trovo altri mali sopra i mal di prima.

S Or

φίρη; e così altri verbi locali sogliono da' Greci congiungersi col genitivo come ἐνταῦ-τα εἶ τῆς ἡλικίας, *in hac es atate*. I Latini hanno imitato questa maniera, ma parcamente perchè non direbbono *ubi sumus mali*? ἵν' ἦμεν κακοῦ; nè *Ubi es atatis*? Hanno detto bensì *ubi gentium*, *ubi terrarum*. *Eo consuetudinis adducta res est*. Livio lib. XXV. cap. 8. e Tacito in più luoghi, la qual maniera nulla di meno, dice lo Schwarzio *ad Tursell. de partic.* *minus probatur*. Similmente *huc viciniæ* Terenzio in *Andr. Act.* 1. *sc.* 1. *huc malorum ventum est*. Curzio l. VIII. c. 1, *quo amentia progressi sitis* Livio XXVIII.

Ηλ. Οὕτως ἔχει σοι ταῦτ᾽. ἐὰν δέ μοι πιθῇ,

Τῆς νῦν παρούσης πημονῆς λύσεις βάρος. 945
Χρ. Ἢ τοὺς θανόντας ἐξαναστήσω ποτέ;
Ηλ. Οὐκ ἔσθ᾽ ὅγ᾽ εἶπον·
οὐ γὰρ ὧδ᾽ ἄφρων ἔφυν.
Χρ. Τί γὰρ κελεύεις ὧν ἐγὼ φερέγγυος;
Ηλ. Τλῆναί σε δρῶσαν ἃν ἐγὼ παραινέσω.
Χρ. Ἀλλ᾽ εἴ τις ὠφέλειά γ᾽, οὐκ ἀπώσομαι. 950
Ηλ. Ὅρα. „ πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ.
Χρ. Ὁρῶ. ξυνοίσω πᾶν ὅσον περ ἂν σθένω.

Ηλ. Ἄκουε δὴ νῦν ᾗ βεβούλευμαι τελεῖν.
Παρουσίαν μὲν οἶδα καὶ σύ που φίλων,
Ὡς οὔτις ἡμῖν ἐστιν, ἀλλ᾽ ᾅδης λαβὼν, 955
Ἀπεστέρηκε, καὶ μόνα λελείμμεθον.
Ἐγὼ δ᾽ ἕως μὲν τὸν κασίγνητον βίῳ
Θάλλοντά τ᾽ εἰσήκουον, εἶχον ἐλπίδας
Φόνου ποτ᾽ αὐτὸν πράκτορ᾽ ἵξεσθαι πατρός·

Νῦν δ᾽ ἡνίκ᾽ οὐκέτ᾽ ἐστὶν, εἰς σὲ δὴ βλέπω, 960
Ὅπως τὸν αὐτόχειρα πατρῴου φόνου
Ξὺν τῇδ᾽ ἀδελφῇ μὴ κατοκνήσῃς κτανεῖν

Αἴγισθον· οὐδὲν γάρ σε δεῖ κρύπτειν μ᾽ ἔτι.
Ποῖ γὰρ μενεῖς ῥᾴθυμος; εἰς τίν᾽ ἐλπίδων
Βλέψασ᾽ ἔτ᾽ ὀρθήν; ᾗ πάρεστι μὲν στένειν 965
Πλούτου πατρῴου κτῆσιν ἐστερημένῃ,
Πάρεστι δ᾽ ἀλγεῖν, ἐς τοσόνδε τοῦ χρόνου

Ἄλεκτρα γηράσκουσαν ἀνυμέναιά τε.

Καὶ

V. 951. πόνου τοι χωρὶς οὐδέν. Euripide in Cressis in Fragm. pag. 477. v. 3. οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμὼν εὐδαιμονεῖν, *sine labore beatus esse non potes*. Focilide v. 151. οὐδὲν ἄνευ καμάτου πέλει ἀνδράσιν εὐπετὲς ἔργον, *nullum opus hominibus facile est sine labore*. S. Isidoro Pelus. lib. 605. τὰ μεγάλα πράγματα μεγάλοις κινδύνοις φιλεῖ κατορθοῦσθαι, *magna res non sine magnis periculis fieri solent*.

V. 955.

Elett. Or così ſon le coſe. Ma ſe vuoi
Fare a mio modo, tu ci ſcioglierai 1415
Dalla gravezza del preſente male.
Criſ. E che? Poſs' io riuſcitare i morti?
Elett. Non è coteſto quel che dico: tanto
Non ſon fuora di ſenno. *Criſot.* E che comandi,
Ch' io mantenerti poſſa? *Elett.* Soſtenere 1420
Di far quel ch' io t' eſorto. *Criſot.* S' è coſa utile
Non mi ritiro indietro. *Elet.* Vedi; nulla
Può aver ſenza fatica un buon ſucceſſo.
Criſ. Il vedo; e recherò delle mie forze
Quanto mai poſſo. *Elet.* Aſcolta adeſſo come 1425
Ho di far diſegnato. Tu ſai bene
Che non abbiamo più copia d'amici:
La morte ſe gli è preſi, e ce ne ha prive;
E noi rimaſte ſiamo ſole: ed io
Fin tanto che ho ſentito che il fratello 1430
Vivo era e vigoroſo, avea ſperanza
Ch' e' ſarebbe venuto a vendicare
L' uccifion di noſtro padre: adeſſo
Ch' e' non ci è più; miro in te, che non vogli
Mettere indugio alcuno ad ammazzare 1435
Egiſto autore del paterno ſcempio
Unitamente con la tua ſorella;
Che niente oramai più non biſogna
Tenerti aſcoſto. E quanto ancor vorrai
Star così neghittoſa? In che ſperanza, 1440
Che ferma ſia, riguardi tu? Che priva
Degli averi paterni, ſol ti reſta
Il ſoſpirare, ſol ti reſta il piangere;
Mentre ſenza Imeneo e ſenza talamo
Per ſi gran tempo in tanto vai invecchiandoti. 1445

S 2 Nè

V. 955. ταρβεῖαν. Accuſativo in vece del nominativo. Atticiſmo del quale ho parlato al Prometeo d' Eſchilo v. 473. dove ho riferito tra gli altri anche il preſente luógo di Sofocle.

V. 968. ἄλεκτρα γηράσκουσαν. Euripide *in Helena* v. 290. θυγάτηρ ἄνανδρος πολιὰ παρθενεύεται, *filia ſine viro caneſcit virgo*. Kuhnio *ad Æliani v. Hiſt.* L. IV. c. 26. crede che in queſto luogo Sofocle alluda allo ſteſſo nome d'Elet-

Καὶ τῶνδε μέντοι μηκέτ' ἐλπίσῃς ὅπως
Τεύξῃ πότ'· οὐ γὰρ ὧδ' ἄβουλός ἐστ' ἀνὴρ 970
Αἴγισθος, ὥστε σόν ποτ' ἢ κἀμὸν γένος
Βλαστεῖν ἐᾶσαι, πημονὴν αὑτῷ σαφῆ.
Ἀλλ' ἢν ἐπίσπῃ τοῖς ἐμοῖς βουλεύμασι,
Πρῶτον μὲν εὐσέβειαν ἐκ πατρὸς κάτω
Θανόντος οἴσῃ, τοῦ κασιγνήτου θ' ἅμα. 975

Ἔπειτα δ' ὥσπερ ἐξέφυς, ἐλευθέρα
Καλῇ τὸ λοιπὸν, καὶ γάμων ἐπαξίων

Τεύξῃ· φιλεῖ γὰρ πρὸς τὰ χρηστὰ πᾶς ὁρᾶν.
Λόγῳ γε μὴν εὔκλειαν οὐχ ὁρᾷς ὅσην
Σαυτῇ τε κἀμοὶ προσβαλεῖς πεισθεῖσ' ἐμοί; 980

Τίς γάρ ποτ' ἀστῶν ἢ ξένων ἡμᾶς ἰδὼν,
Τοιοῖσδ' ἐπαίνοις οὐχὶ δεξιώσεται;

Ἴδεσθε

d'Elettra. Hanno creduto alcuni che Elettra per l'avanti si chiamasse Laodice, e che continuando gran tempo nello stato di vergine fosse poi per questo chiamata Elettra. Eliano nel luogo riferito Ξάνθος ὁ ποιητὴς τῶν μελῶν λέγει τὴν Ἠλέκτραν τοῦ Ἀγαμέμνονος οὐ τοῦτο ἔχειν τοὔνομα πρῶτον, ἀλλὰ Λαοδίκην. ἐπεὶ δὲ Ἀγαμέμνων ἀνῃρέθη, τὴν δὲ Κλυταιμνήστραν ὁ Αἴγισθος ἔγημε, καὶ ἐβασίλευσεν, ἄλεκτρον οὖσαν, καὶ καταγηρῶσαν παρθένον Ἀργεῖοι Ἠλέκτραν ἐκάλεσαν, διὰ τὸ ἀμοιρεῖν ἀνδρὸς, καὶ μὴ πεπειρᾶσθαι λέκτρου. L' Etimologo Ἠλέκτρα ἡ παρ' Ὁμήρῳ Λαοδίκη, διὰ τὸ πολυχρόνιον τῆς παρθενίας, οἷον ἄλεκτρός τις, ὡς Εὐριπίδης, Ὦ παρθένε μακρὸν δὴ μῆκος Ἠλέκτρα χρόνου. Lo stesso dice lo Scoliaste d' Euripide in Oreste v. 72.

V. 972. βλαστεῖν ἐᾶσαι. Presso Euripide *Herc. Fur.* v. 168. Lico dice francamente di volere uccidere i figliuoli d' Ercole per sua cautela, e soggiunge Οὔκουν τραφέντων τῶνδε, τιμωροὺς ἐμοὺς Χρῄζω λιπέσθαι τῶν δεδραμένων δίκην, *non igitur educatis his, ultores meos volo relinquere, qui factorum meorum repetant pœnas.* E in *Heraclid.* usa come il nostro poeta il verbo βλαστάνω 469. ἀλλὰ βούλεται κτανεῖν· Δεινὸν γὰρ ἐχθροῖς βλαστάνοντες εὐγενεῖς Νεανίαι τε, καὶ πατρὸς μεμνημένοι Λύμης, *sed hos vult interficere: formidabilis enim res est inimicis vigentes generosi fortesque filii, & injuria patri illatæ memores.*

V. 977. Ἐλευθέρα καλῇ τὸ λοιπὸν. *Eris in posterum libera:* καλέομαι in vece di *sum.* Vedi sopra la nota al v. 232.

V. 978. φιλεῖ γὰρ. Maestria appresso Euripide Heraclid. v. 524. τίς γὰρ κόρην ἔρημον ἢ δάμαρτ' ἔχειν, Ἢ παιδοποιεῖν ἐξ ἐμοῦ βουλήσεται; *quis enim desertam puellam, aut conjugem habere, aut ex me liberos velit suscipere.*

Ibid. πρὸς τὰ χρηστὰ πᾶς ὁρᾶν. Ognuno guarda il suo utile. Così in *Ajace* v. 1383: πᾶς ἀνὴρ αὑτῷ πονεῖ, *quisque sibi operam dat, laborat, studet,* Johnson tradace: *Amat enim quisque sua spectare commoda.* Winsemio, *Quilibet enim honestatem spectare solet.* E Lazzarini, *Dipoi ti chiamerebbon (qual se' nata) Libera all' avvenire, e degne nozze Incontreresti, poiche questo è l' uso D'ognuno il riguardar l' opere belle.* Camerario: *Deinde, ut libera nata es, ita posthac esse diceris, & conjugium te dignum nanciscere, nam omnes ad laudem respicere consueverunt.*

Onde

Nè ſperar mai di giungervi; che Egiſto
Non è ſi ſcarſo di ſenno, che voglia
Soffrir che la proſapia tua, o la mia
Creſca in ſuo proprio manifeſto danno.
Ma ſe vorrai ſeguire i miei conſigli; 1450
Primieramente giù dal morto padre
E dal fratello inſieme avrai la lode
Della pietate: poſcia in avvenire
Libera tu ſarai, come ſe' nata;
E arriverai a nozze, che ſian degne 1455
Dell'eſſer tuo: perchè è ſolito l'uomo
Mirare a quel ch'è utile. E non vedi
Facendo a modo mio, che gloria aggiungi
E a te ſteſſa, ed a me per lo parlare
Che ne faran le genti? E chi vedendoci, 1460
O cittadino o foraſtier che ſia,
Non ci riceverà con queſte lodi?

Vedete

Onde ſi vede che hanno inteſo in queſte parole un motivo, che ſi avrebbe di deſiderare il matrimonio di Criſotemi, per eſſerſi ſegnalata nel dar morte ad Egiſto, al che viene ſtimulata dalla ſorella: e Camerario ſpiega queſto ancor meglio con la nota ſeguente: perchè dice, πρὸς τὰ χρηστὰ *ad proſpera, ad res ſecundas reſpicere omnes ſolent. Simili ſententia & hoc dictum eſt a Xenophonte* Ἑλλην. δ. οἱ γὰρ εὐτυχοῦντες καὶ κρατοῦντες ἀεί πως ἀξιόλογοι δοκοῦσιν εἶναι, *qui fortuna proſpera utuntur, & victores ſunt, ii putantur in omnium oculis eſſe*: onde ſi vede che quel τὰ χρηστὰ è interpretato generalmente per tutto ciò, che vi è di proſpero per ragione della fortuna, come potenza, ricchezze &c. Io ho procurato di trovare eſempj di sì fatta ſignificazione ma in vano. Trovo bensì τὰ χρηστὰ ſignificare coſe buone in genere come in Luciano v. Hiſt. lib. II. cap. 46. οὐ γὰρ χρηστὰ ἐμαντευόμην *nihil enim boni mihi praeſagiebam*. E Bis Acc. cap. 5. χρηστὰ ἐλπίζειν γε δεῖ, *bona ſperare fas eſt*; ne' quali paſſi apparisce che χρηστὸς è poſto per *utile*, Errico Stefano pretende con ragione eſſer queſto il primo ſignificato di queſta voce, e valere lo ſteſſo che χρήσιμος: confeſſa per altro non eſſer così frequente in queſta ſignificazione, benchè per altro rechi i paſſi che la provano da Ariſtofane *in Ran.* e *in Nub.* e da Plutarco a' quali aggiungo uno parimente d'Ariſtofane nella ſteſſa Comedia *Rane* v. 611. ἢν χρηστὸν ᾖ τι, *ſi quid boni fuerit*, e un altro dal noſtro Poeta *Philoct.* v. 460. ὅπου γ' ὁ χείρων τἀγαθοῦ μεῖζον σθένει, κἀποφθίνει τὰ χρηστά, χὠ δειλὸς κρατεῖ. Τούτους ἐγὼ τοὺς ἄνδρας οὐ στέρξω ποτέ, *ubi enim deterior bono plus poteſt, & pereunt frugifera & improbus regnat: hos ego viros nunquam amavero*. Johnſon ha preſo χρηστὰ per l'utile, come apparisce dalla ſua verſione riferita qui ſopra. Io crederei che voglia dire, *ognuno tira al ſuo bene*; e che il ſenſo ſia: Fatto che avremo queſto ſtrepitoſo colpo, troverai allora con chi degnamente maritarti, perchè ognuno tira al ſuo bene; cioè, s' accoſteranno perſone di conto, e degne di te a chiederti in moglie, quando ſarai tornata in buono ſtato, al quale tutti hanno la mira. E in queſta maniera anche ſi verifica quel νῦν: *Tutti tirano all' utile*: dove che nel ſenſo, che voglia dire, *riguardare alla gloria all' onore* &c. queſto pur troppo non è vero. Nulla di meno di queſto paſſo ognuno penſi ciò che più gli piace, che io nè per queſto nè per altri paſſi, che da me diſſenta, gli ne moverò mai conteſa.

Ἴδεσθε τώδε τὼ κασιγνήτω, φίλοι,
Ὦ τὸν πατρῷον οἶκον ἐξεσωσάτην·
Ὦ τοῖσιν ἐχθροῖς εὖ βεβηκόσιν ποτὲ, 985
Ψυχῆς ἀφειδήσαντε, προὐστήτην φόνου.

Τούτω φιλεῖν χρὴ, τώδε χρὴ πάντας σέβειν·
Τώδ᾽ ἔν θ᾽ ἑορταῖς ἔν τε πανδήμῳ πόλει
Τιμᾶν ἅπαντας οὕνεκ᾽ ἀνδρίας χρεών.

Τοιαῦτά τοι νῷ πᾶς τις ἐξερεῖ βροτῶν, 990
Ζώσαιν θανούσαιν θ᾽ ὥστε μὴ ᾽κλιπεῖν κλέος.
Ἀλλ᾽, ὦ φίλη, πείθητι· συμπόνει πατρί·
Σύγκαμν᾽ ἀδελφῷ·
παῦσον ἐκ κακῶν ἐμέ·
Παῦσον δὲ σαυτὴν, τοῦτο γινώσκουσ᾽, ὅτι

„ Ζῆν

V. 983. Ἴδεσθαι τώδε. Questo mostrare ed accennare col dito si fa in bene e in male. L'accennare per onore si diceva da' Greci δακτυλίζειν, ed anco δακτυλοδεικτεῖν presso Dionisio Alicarnasseo in τέχνῃ c. 7. p. 42. l. 21. *edit. Lipsia* 1691; o come Luciano *de Gymnas.* δακτύλῳ δεικνύναι. Per ignominia, καταδακτυλίζειν. Nel primo modo è nel presente luogo: nell' altra maniera è come appresso il nostro Poeta in *Ajac.* v. 500. καί τις πικρὸν πρόσφθεγμα δεσποτῶν ἐρεῖ Λόγοις ἰάπτων, ἴδετε τὴν ὁμευνέτιν Αἴαντος, ὃς μέγιστον ἴσχυσε στρατοῦ, Οἵας λατρείας, ἀνθ᾽ ὅσου ζήλου τρέφει, *atque aliquis dominorum amaris verbis me incessens dicet: videte conjugem Ajacis, qui viribus omnes in exercitu antecelluit, pro qua felicitate nunc qua sustinet servitia.* E presso Euripide Admeto *Alcest.* v. 954. Ἐρεῖ δέ μ᾽ ὅστις ἐχθρὸς ὢν κυρεῖ τάδε. Ἰδοῦ τὸν αἰσχρῶς ζῶνθ᾽, ὃς οὐκ ἔτλη θανεῖν, Ἀλλ᾽ ἣν ἔγημεν ἀντιδοὺς ἀψυχίᾳ Πέφευγεν ἅδην, *dicet autem quispiam ex inimicis hac: Vide hunc, qui turpiter vivit, qui mori non sustinuit, sed quam duxerat, conjuge pra ignavia sui loco dedita, effugit mortem.* Presso i Latini il cenno col dito si trova in buona parte. Orazio: *quod monstror digito pratereuntium*, e in Giovenale, *Praclarum est digito monstrari & dicier, hic est.* Presso gl' Italiani *mostrare a dito* per lo più si piglia in cattiva parte.

V. 985. εὖ βεβηκόσιν. *Bene stabiliti* significa benissimo la voce Greca. Camerario *fortunatis.* Lazzarini, *allor ch' erano beati.* βέβηκα *fixus sum, fundatus & firmatus sum.* Erodoto lib. VII. παραδεξάμενος παρὰ πατρὸς τὴν τυραννίδα Κόων εὖ βεβηκυῖαν, *acceptum a patre regnum bene constitutum.*

V. 986. ψυχῆς ἀφειδήσαντε. La voce ψυχὴ usata per vita è stato creduto da alcuni un Ebraismo. Niente più frequente nel Testamento Vecchio che *anima* in vece di *vita*. Nel Testamento nuovo, S. Marco VIII. 35. ὃς γὰρ ἂν θέλῃ τὴν ψυχὴν αὐτοῦ σῶσαι κ. τ. λ. e in S. Matteo II. 20. e XX. 28. Ma ψυχὴ trovasi in questo significato frequentemente ne' migliori Autori profani. Euripide *Herc. Fur.* v. 451. τίς σφαγεὺς τῶν δυστήνων, Ἢ τίς ταλαίνης τῆς ἐμῆς ψυχῆς φονεύς; *quis mactator miserorum, aut quis misera mea vita interfector?* Senofonte lib. III. *Cyrop.* νῦν περὶ ψυχῶν ὑμετέρων ὁ ἀγών, *nunc de vita vestra dimicatur.* E di nuovo Euripide *Heraclid.* v. 14 ἡ πόλις μὲν οἴχεται, ψυχὴ δ᾽ ἐσώθη, *urbs quidem periit, sed vita servata est.* Nuovamente Senofonte *Cyrop.* lib. IV. πότερον ἡ ἀρετὴ μᾶλλον ἢ ἡ φυγὴ σώζει τὰς ψυχάς, *virtus ne an fuga vitam servat.*

Vedete amici queste due sorelle,
Che la casa paterna conservarono;
Che quando erano meglio stabiliti 1465
I lor nemici, queste alla propria anima
Non perdonaro, e si fecero Capi
Dello scempio di quelli. Queste amare;
Queste si deggion venerar da tutti;
Queste da tutti onorar nelle Feste, 1370
E nella piena adunanza del Popolo
Per lo valor virile. Tali cose
O vive o morte a noi diranno gli uomini;
Ne' mancherà giammai la gloria nostra.
Deh, Cara, persuaditi; ed ajuto 1475
Porgi al padre; e al fratel reca soccorso.
Deh fa cessare i mali miei, cessare
I mali di te stessa: e sappi questo;

Che

servat, e in molti altri luoghi. Vedi Heapelio ad D. *Marc.* VIII. 35. Erodoto lib. III. pag. 107. ediz. Francf. 1608. εἰ μὲν δή μοι διδοῖ βασιλεὺς ἑνὸς ψυχὴν, αἱρέομαι ἐκ πάντων τὸν ἀδελφεόν, *si mihi quidem unius vitam Rex donet, ex omnibus fratrem eligo*. I Latini ancora si servono di questa eleganza Terenzio *Adelph.* Act. III. sc. 2. v. 16. *Seni animam primum exstinguam, qui illud produxit scelus*. E sc. 4. *animam relinquam potius quam eas deseram*. Virgilio *Æneid.* VI. v. 435. *qui sibi letum Insontes peperere manu, lucemque perosi Projecere animas*. Cornelio Nipote in *Annib. princ.*: *hic autem velut hereditate relictum odium paternum sic confirmavit, ut prius animam quam id deposuerit*.

Ibid. ἀφειδήσαντι. ἀφειδέω è non far conto d'una cosa, disprezzarla, e per poco conto che se ne fa esporla a tutti i pericoli, come si potrebbe dire Achil. ἀφειδήσαντα τῆς ψυχῆς, il quale come dice di se *Iliad.* I. v. 322. Αἰὲν ἐμὴν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν. A questo verbo ἀφειδέω corrisponde appunto il verbo *reparco*, usato, o se così si vuole, felicemente inventato da Lucrezio l. I. v. 668. per l'opposto significato a quel verbo *parco*. Vedi Gifanio a quel luogo di Lucrezio.

Ibid. Questo passo è citato da Eustazio all'Iliade Θ. vers. 455. dove mostra che gli Attici adoprano l'adjettivo masculino pel femmino. Qui è posto ἀφειδήσαντι per ἀφειδησάσαιν. Così in quel verso d'Omero πληγέντι κεραυνῷ è in vece di πληγείσα κεραυνῷ cioè Minerva e Giunone. Così il nostro Poeta qui sotto al v. 1009. καλῶς πράσσοντε cioè le due Sorelle Elettra e Crisotemi, e al v. 598. precedente è posto ὧ in vece di ἅ, e al v. seguente τούτω per ταύτα, e al v. 988. τώδε per τάδε. Anco in *Oedip. Col.* v. 1747. Antigona dice di se e d'Ismene sua sorella ἀλάστα παρῴσομεν ἰδόντε καὶ παθοῦσα, dove lo Scoliaste nota ἀντὶ τοῦ ἰδοῦσαι καὶ παθοῦσαι, e soggiunge che il Poeta si serve di questa figura, cioè di porre il mascolino pel femminino in molti altri luoghi, e anco nell'Elettra, intendendo certamente del presente passo. Di queste Enallage Attica vedi Sylburgio *ad Pausaniam* pag. 738. num. 3.

Ibid. προὐστήτην φόνου. Lazzarini, *Vinser d'uccisione*. Camerario *eadem obtulerunt*. Meglio Johnson, *duces erant cædis* προΐσταμαι col genitivo, *auctor sum*.

V. 993. παῦσον ἐκ κακῶν ἐμέ, παῦσον δὲ σαυτήν. Lazzarini, *Acchetа i mali miei*; e lascia l'altro παῦσον δὲ σαυτήν, che non si vuol lasciare, sì perchè è nel testo, sì perchè tocca l'interesse di Crisotemi, alla quale Elettra procura di persuadere l'impresa d'uccidere Egisto.

„ Ζῆν αἰχρὸν αἰχρῶς τοῖς καλῶς πεφυκόσιν. 995

Χο. Ἐν τοῖς τοιούτοις ἐςὶν ἡ προμηθία
Καὶ τῷ λέγοντι καὶ κλύοντι σύμμαχος.

Χρ. Καὶ πρίν γε φωνεῖν, ὦ γυναῖκες, εἰ φρενῶν
Ἐτύγχαν' αὕτη μὴ κακῶν, ἐσώζετ' ἂν
Τὴν εὐλάβειαν, ὥσπερ οὐχὶ σώζεται. 1000
Ποῖ γάρ ποτ' ἐμβλέψασα, τοιοῦτον θράσος
Αὐτή θ' ὁπλίζῃ, κἀμ' ὑπηρετεῖν καλεῖς;
Οὐκ εἰσορᾷς; γυνὴ μὲν, οὐδ' ἀνὴρ ἔφυς·
Σθένεις δ' ἔλαττον τῶν ἐναντίων χεροῖν.
Δαίμων δὲ τοῖς μὲν εὐτυχὴς καθ' ἡμέραν, 1005

Ἡμῖν δ' ἀποῤῥεῖ, κἀπὶ μηδὲν ἔρχεται.
Τίς οὖν τοιοῦτον ἄνδρα βουλεύων ἑλεῖν,
Ἄλυπος ἄτης ἐξαπαλλαχθήσεται;

Ὅρα, κακῶς πράσσοντε, μὴ μείζω κακὰ
Κτησώμεθ', εἴτις τούσδ' ἀκούσεται λόγους. 1010
Λύει γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν,
οὐδ' ἐπωφελεῖ,
Βάξιν καλὴν λαβόντε,
δυσκλεῶς θανεῖν.
„ Οὐ γὰρ θανεῖν ἔχθιςον, ἀλλ' ὅταν θανεῖν

„ Χρῄζων

V. 995. Ζῆν αἰσχρὸν. Euripide Heraclid. v. 201. ἡ γὰρ αἰσχύνη, βάρος Τοῦ ζῆν ἐσθλοῖς ἀνδράσιν νομίζεται, nam dedecus est vita onus apud viros bonos.

V. 1000. ἐσώζετ' ἂν τὴν εὐλάβειαν ὥσπερ οὐ σώζεται. Pare che ὥσπερ sia posto qui per ἣν, servasset cautionem, quam non servat: Cicerone al contrario usa il relativo qui, quæ, quod per ut lib. v. ad divers. epist. iv. cum res est ejusmodi, cujus exitus provideri possit: e poco più sotto, non ab ea republica avellar, qua carendum esse doleam.

V. 1004. σθένεις δ' ἔλαττον. Il nostro Tragico Antigona v. 61. ἀλλ' ἐννοεῖν χρὴ τοῦτο μὲν, γυναῖχ' ὅτι Ἔφυμεν ὡς πρὸς ἄνδρας οὐ μαχουμένα, sed & illud considerare oportet natas nos esse fœminas, neque cum viris pugnando pares.

V. 1006. ἀποῤῥεῖ. Defluit. Teocrito usa anche esso con elegante metafora questo verbo parlando della bellezza Idyll. vii. v. 121. τό τοι καλὸν ἄνθος ἀποῤῥεῖ, hic pulcher formæ flos tibi defluit.

V. 1011. λύει γὰρ ἡμᾶς. Lo Scoliaste espone οὐ λυσιτελεῖ γὰρ ἡμῖν. οὐκ ἀπαλλάσσει τῶν κακῶν. Esichio ancora insegna questa particolar significazione λύει λυσιτελεῖ. Vi si deve intendere τέλη: e Sofocle in Oedip. Tyr. usa τέλη λύει in vece di λυσιτελεῖ, v. 314. φρονεῖν ὡς δεινὸν, ἔνθα μὴ τέλη λύει φρο-

Che a quelli, che son nati nobilmente,
Un vergognoso vivere è vergogna. 1480
Coro. In queste cose aver dee per compagna
La prudenza e colui, che le propone,
E colui che le ascolta. *Cris.* E s' ella, o donne,
Giudizio sano avesse; quel riguardo
Servato avrebbe avanti di parlare, 1485
Che ora non serva. E con qual mira ti armi
Di sì grand' ardimento, e per ministra
Chiami me? E non vedi? Tu se' donna,
Non uomo; e hai minor forza che le mani
Degl' inimici: a questi più propizia 1490
E' la fortuna ogni giorno, e ritirasi
Da noi, e in nulla se ne va. Chi dunque
Sarà colui, che proponendo uccidere
Un tal uom', possa uscirne senza il duolo
D' averne danno riportato? Vedi 1495
Che mentre stiamo male, non abbiamo
Mali maggiori, se qualcuno ascolti
Un tal discorso; Perchè non ci libera
Niente, ne ci reca giovamento,
Che conseguita un' onorata fama 1500
Moriamo con vergogna: che il morire
Non è il più tristo; ma bensì quand' uno

T Vuol

φρονοῦντι, *sapere quam grave est, ubi non expedit sapienti*, dove gli Scoliasti μὴ τέλη λύοντι τοῦ λυσιτελεῖ: e Triclinio più chiaramente spiega l' origine di questo significato dicendo, εἴρηται δὲ ἐκ μεταφορᾶς τῶν φόρους ὑποκειμένων, οὕς τινες τῶν φόρων ἐξῆλον λυσιτελεῖ. Euripide in *Alcest.* 628. φημὶ τοιούτους γάμους λύειν βροτοῖσιν, *dico hujusmodi nuptias utiles esse mortalibus*.

V. 1012. δυσκλεῶς. Non significa qui *senza gloria*, ma *vergognosamente*; *turpiter*. La particola δὺς non è solamente privativa nella composizione, ma significa ancora il contrario di quella voce con la quale è composta; come anche presso i Latini la preposizione *in*, per esempio nella voce *inutilis*, che non solo significa quel che non è di alcuna utilità, ma anco quel che reca danno. Significa *turpiter*, e intende la bruttezza delle pene, e tormenti, co' quali i nemici loro avrebbono soddisfatto la propria crudeltà e vendetta.

V. 1013. οὐ γὰρ θανεῖν ἔχθιστον. Euripide in *Fragment.* appresso Barnes p. 514. v. 417. Οὐ κατθανεῖν γὰρ δεινόν, ἀλλ' αἰσχρῶς θανεῖν· *non est mori sed turpiter mori grave*. Qui però Crisotemi intende de' cruciati, co' quali sogliono i Tiranni tormentare i miseri per prolungar loro la morte, la quale sarebbe loro grata se fosse sollecita. Euripide *Hippoly.* v. 1047. ταχὺς γὰρ ᾅδης ῥᾷστος ἀνδρὶ δυστυ-

χεῖ

„ Κρήζων τὶς, εἶπε μηδὲ τῦτ' ἔχῃ λαβεῖν.
Ἀλλ' ἀντιάζω, πρὶν πανωλέτρης τὸ πᾶν 1015
Ἡμᾶς τ' ὀλέσθαι, κἀξερημῶσαι γένος,
Κατάσχες ὀργὴν· καὶ τὰ μὲν λελεγμένα
Ἄρρητ' ἐγώ σοι κἀτελῆ φυλάξομαι·
Αὐτὴ δὲ νοῦν σχὲς,
ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτὲ,
Σθένουσα μηδὲν, τοῖς κρατοῦσιν εἰκάθειν. 1020

Χο. Πείθου· „ προνοίας ὐδὲν ἀνθρώποις ἔφυ
„ Κέρδος λαβεῖν ἄμεινον, ὐδὲ νῦ σοφῦ.

Ηλ. Ἀπροσδόκητον ὐδὲν εἴρηκας· καλῶς
Δ' ᾔδειν σ' ἀποῤῥίψουσαν ἃ 'πηγγελλόμην.
Ἀλλ' αὐτοχειρί μοι μόνῃ τε δραστέον 1025

Τὔργον τόδ'· ὐ γὰρ δὴ κενόν γ' ἀφήσομεν.

Χρ. Φεῦ, εἴθ' ὤφελες τοιάδε τὴν γνώμην, πατρὸς
Θνήσκοντος εἶναι· πάντα γὰρ κατειργάσω.

Ηλ. Ἀλλ' ἦν φύσιν γε,
τὸν δὲ νοῦν ἥσσων τότε

Χρ. Ἄσκει τοιαύτη νοῦν δι' αἰῶνος μένειν. 1030

Ηλ. ὡς

χεῖ, *festinata mors infelici homini gratissima*. Senofonte nell' Orazione, che tenne a' dieci mila Greci dopo il tradimento fatto da Artaserse a Clearco e agli altri loro Capitani, pose loro prima in considerazione, per animargli a difendersi, non la morte, ma gli strazj e gli opprobrj, che sarebbono preceduti alla morte, εἰ δὲ γενοίμεθα ἐπὶ βασιλεῖ, τί ἐμποδὼν, μὴ οὐχὶ πάντα μὲν τὰ χαλεπώτατα ἐπιδόντας, πάντα δὲ δεινότατα παθόντας ὑβριζόμενος ἀποθανεῖν; *quod si in Regis potestatem devenerimus, quid prohibet quominus gravissima quaque aspiciamus, & in primis terribilia perpetiamur, & contumeliis affecti necemur?* Ἀναβ. lib. III. p. 295. C. E ad Apollonide, che consigliava a darsi al Re, e fidarsi della di lui parola, gli oppone il caso di Clearco e degli altri Ufficiali, οὐ νῦν ἐκεῖνοι παιόμενοι, κεντούμενοι, ὑβριζόμενοι, οὐδ' ἀποθανεῖν οἱ τλήμονες δύνανται, καὶ μάλ', οἶμαι, ἐρῶντες τούτου; *annon plagis, vulneribus, injuriis atrocibus affecti, ne mortem quidem oppetere miseri possunt, quod quidem in primis, ut arbitror, expetant?*

V. 1020. τοῖς κρατοῦσιν εἰκάθειν. Omero Iliad. N. v. 787. Πὰρ δύναμιν δ' οὐκ ἔστι καὶ ἐσσύμενον πολεμίζειν, *ultra vires autem non licet quantumvis prompto & cupienti pugnare*. Esiodo ἔργ. v. 208. Ἄφρων δ' ὅς κ' ἐθέλοι πρὸς κρείσσονας ἀντιφερίζειν, *imprudens autem qui voluerit cum potentioribus contendere*. Euripide Hecub. v. 404. Σὺ δ' ὦ τάλαινα, τοῖς κρατοῦσι μὴ μάχου, *tu vero infelix cum potentibus ne pugna*. E ne' frammenti presso il Barnes pag. 465. v. 16. Μὴ θέλε,

Vuol morire, e non può questo ottenere.
Or io ti prego pria di rovinarci
Affatto, e desolar la stirpe nostra, 1505
Trattien lo sdegno; e queste cose dette
Io te le guarderò, come non fossero
Dette, e come ideali; ed abbi senno:
Ed una volta almen col tempo impara,
Non potendo tu nulla, a quelli cedere, 1510
Che possono. *Coro.* Deh resta persuasa:
Più pregevol guadagno non han gli uomini
Della prudenza, e d'un savio giudizio.
Elett. Tu non m'hai detto cosa inaspettata.
Io sapea ben che avresti rigettato 1515
Quel ch'io ti proponeva. Ma bisogna
Che di mia mano, e sola io questo fatto
Eseguisca; perchè non lascerollo
Senza effetto. *Crisot.* Ahi avessero voluto
Gl'Iddei che tu fossi stata sì fatta 1520
D'animo, quando morì il padre: allora
Finito avresti tutto. *Elett.* Io per natura
Almeno era sì fatta; ma in quel tempo
Avea meno giudizio. *Crisot.* Mantenerti
Procura pur sempre tale in giudizio. 1525

νεῖκος, ὦ γεραιέ, κοιράνοις τίθου· σέβειν δὲ τοὺς κρατοῦντας ἀρχαῖος νόμος, *ne contentionem, o senex, cum tyrannis instituas; colendos esse qui rerum potiuntur, antiqua lex est.*

V. 1023. ἀπροσδόκητον οὐδὲν εἴρηκας. Eschilo *Prometh* v. 934. Ὧδ᾽ οὖν ποιείτω· πάντα προσδοκητά μοι.

V. 1025. ἀλλ᾽ αὐτόχειρί μοι. Appresso Euripide *Heraclid.* v. 978. Alcmena dice πρὸς ταῦτα τὴν θρασεῖαν ὅστις ἂν θέλει, Καὶ τὴν φρονοῦσαν μεῖζον ἢ γυναῖκα χρὴ, λέξω· τόδ᾽ ἔργον τοῦτ᾽ ἐμοὶ πεπράξεται, *quamobrem me quisquis voluerit audacem & majora concipientem animo quam deceat feminam, dicat: hæc res a me peragetur.*

V. 1030. δι᾽ αἰῶνος. *Semper, in perpetuum.* La voce αἰὼν tal volta significa un tempo eterno; alle volte un tempo finito. Nella prima significazione è usato da Eschilo *Agamemn.* v. 562. τίς δὲ πλὴν θεῶν Ἅπαντ᾽ ἀπήμων τὸν δι᾽ αἰῶνος χρόνον; *quis autem præter Deos perpetuo illæsus?* Choephor. v. 24. δι᾽ αἰῶνος δ᾽ ἰυγμοῖσι βόσκεται κέαρ, *perpetuo cor gemitibus pascitur.* Diodoro lib. III. c. 2. p. 175. ediz. del Weselingio ἐξ αἰῶνος γὰρ ἐν τῇ ἐλευθερίᾳ μεμενηκέναι καὶ τῇ πρὸς ἀλλήλους ὁμονοίᾳ, *ajunt (Æthiopes) ab omni ævo se liberos mansisse & inter se concordes;* e in più altri luoghi. Eliano v. *Hist.* lib. XII. c. 64. ἡ γῆ παντευδαίμων ἔσται καὶ ἀπόρθητος δι᾽ αἰῶνος, *terra omnino beata erit nec unquam vastabitur.* Nella seconda significazione Eschilo *Eumenid.* v. 566. Δι᾽ αἰῶνος δὲ τὸν πρὶν ὄλβον Ἕρματι προσβαλὼν δίκας Ὤλετ᾽ ἄκλαυστος, ἄϊστος, *priorem per aliquantum tempus feli-*

Ηλ. Ὡς οὐχὶ συνδράσουσα νυθετεῖς τάδε ;

Χρ. „ Εἰκὸς γὰρ ἐγχειροῦντα καὶ πράττειν κακῶς .

Ηλ. Ζηλῶ σε τοῦ νοῦ , τῆς δὲ δειλίας στυγῶ .

Χρ. Ἀνέξομαι κλύουσα , χ᾽ ὅταν εὖ λέγῃς .
Ηλ. Ἀλλ᾽ οὔποτ᾽ ἐξ ἐμοῦ γε μὴ μάθῃς τόδε . 1035
Χρ. Μακρὸς τὸ κρῖναι ταῦτα χ᾽ ὁ λοιπὸς χρόνος .
Ηλ. Ἄπελθε · σοὶ γὰρ ὠφέλησις οὐκ ἔνι .
Χρ. Ἔνεστιν · ἀλλὰ σοὶ μάθησις οὐ πάρα .
Ηλ. Ἐλθοῦσα μητρὶ ταῦτα πάντ᾽ ἔξειπε σῇ .
Χρ. Οὐδ᾽ αὖ τοσοῦτον ἔχθος ἐχθαίρω σ᾽ ἐγώ . 1040
Ηλ. Ἀλλ᾽ οὖν ἐπίσω γ᾽ οἷ μ᾽ ἀτιμίας ἄγεις .
Χρ. Ἀτιμίας μὲν οὔ , προμηθείας δέ σου .
Ηλ. Τῷ σῷ δικαίῳ δῆτ᾽ ἐπισπέσθαι με δεῖ ;
Χρ. Ὅταν γὰρ εὖ φρονῇς , τόθ᾽ ἡγήσῃ σὺ νῷν .

Ηλ. „ Ἦ δεινὸν εὖ λέγουσαν ἐξαμαρτάνειν . 1045
Χρ. Εἴρηκας ὀρθῶς ᾧ σὺ πρόσκεισαι κακῷ .

Ηλ.

felicitatem , ovvero *priorem vero diutinam felicitatem scopulo justitia allidens periit indefletus , inglorius* , e non come Stanlejo *in perpetuum periit* ; facendo cadere δι᾽ αἰῶνος sopra ὤλετο , quando veramente deve unirsi con ὄλβον : particolarmente poi se vi sia un epiteto , che escluda un tempo eterno . Eschilo *Supplic.* v. 589. γείνατο παῖδ᾽ ἀμεμφῆ δι᾽ αἰῶνος μακροῦ πάνολβον , *genuit filium macula expertem per longum tempus beatum*. S. Giovanni ix. 32. ἐκ τοῦ αἰῶνος οὐκ ἠκούσθη *a seculo non est auditum* .

V. 1032. εἰκὸς γὰρ ἐγχειροῦντα . Euripide *Oreste* v. 413. Οὐ δεινὰ πάσχειν δεινὰ τοὺς εἰργασμένους , *nil mirum gravia pati, gravia qui fecerint* .

V. 1033. ζηλῶ σε τοῦ νοῦ . *Laudo te ob prudentiam tuam* , Camerario , *praclara est ratio tua* . Ζηλόω coll᾽ accusativo di cosa significa *sectari* . Diodoro *Sic.* lib. xix. p. 392. v. 91. edin. del Wesselingio ἐζηλωκότες νομάδα βίον , *agrestem vagamque vitam sectantes* : ed anco coll᾽ accusativo di persona e col genitivo di cosa . Luciano *Reviviscent.* cap. 6. ἐμὲ ζηλοῦντες τῆς ἀνθολογίας , dove si dee intendere ἕνεκα , *me sectantur propter florum legendorum industriam* , o pure *qui meam legendorum florum sectantur industriam* . Significa ancora *laudare , probare* . Tucidide lib. v. cap. 105. μακαρίσαντες ὑμῶν τὸ ἀπειρόκακον , οὐ ζηλοῦμεν τὸ ἄφρον , *laudamus vestram simplicitatem , non probamus stultitiam* . E᾽ da notarsi in questo luogo quello stesso che hanno osservato gli uomini dotti a quel verso di Virgilio *Georg.* lib. II. *laudato ingentia rura , exiguum colito* , cioè che si trova presso i buoni Autori adoprato il verbo *lodare* parlandosi di cosa , che o si ricusa o vogliasi ricusare . Io confermerò questo con esempj presi dagli Autori Greci . Senofonte *Sympos. in princ.* πρῶτον μὲν ὥσπερ εἰκὸς ἦν , ἐπαινοῦντες τὴν κλῆσιν οὐχ ὑπισχνοῦντο συνδειπνήσειν , *primum quidem* (*Socrates & ii qui aderant quique a Callia invitati erant ad cœnam*) *laudantes invitationem , cœnaturos se cum eo non promittebant* . Così in Aristofane

Elett. Tu mi dai dunque sì fatta avvertenza,
Quasi non sii per essermi d'ajuto?
Crisf. Egli è dover che chi intraprende un male,
Capiti male. *Elett.* Io per lo giudizio
Ti lodo: ma t'ho in odio per la tua 1530
Timidità. *Crisot.* Io sosterrò ascoltarti
Quando parlerai ben. *Elett.* Non sarà mai
Che da me intenda questo. *Crisf.* Il tempo appresso,
Che potrà giudicarne, è lungo. *Elett.* Vattene,
Che non vi è ajuto in te. *Crisf.* Vi è. Ma non hai 1535
Il saper di conoscerlo. *Elett.* Va: conta
Tutto questo a tua madre. *Crisf.* Non sì grande
Per parte mia è 'l male ch'io ti voglio.
Elett. Ma tu sai pure a quanto grande infamia
Mi porti. *Crisot.* Non infamia, ma prudenza. 1540
Elett. Et è dover ch'io segua quel che pare
Giusto a te? *Crisot.* Quando penserai con senno,
Allor potrai guidarci. *Elett.* Certamente
E' grave che colei, che parla bene,
Sbagli nell' operare. *Crisot.* Appunto hai detto 1545
Quel

stofane io *Ran.* Xanthia invitato dalla serva di Proserpina a mangiare quel che avea preparato la padrona, all'invito ἀλλ' εἴσιθι, *i intro*, ricusando risponde v. 511. κάλλιστ', ἐπαινῶ, *optime; laudo*, cioè *gratias ago*, al qual luogo il Kustero: *Est formula, qua utimur, cum beneficium oblatum urbane recusare volumus, uti paullo post* v. 515. πάνυ καλῶς. *Sic Latini eodem sensu dicunt* benigne *ut apud Horat. l. 1. ep. VII. 16. & 62.* gratia est, *vel* gratiam facio, *qua formula usus est Plautus & alii*. Sofocle appresso Ateneo l. III. p. 122. C. τὰ μὲν δίκαι' ἐπαίνει· τοῦ δὲ κερδαίνειν ἔχου, *justitiam lauda, sed lucro studeas*, o come traduce Camerario *laudator aequi semper adhaereto lucris*. Esiodo ἔργ. v. 641. Νῆ' ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλῃ δ' ἐνὶ φορτία θέσθαι, *navem parvam laudato, magnae vero onera imponito*. Così qui Elettra che non vorrebbe tanta prudenza nella sorella dice ζηλῶ σε τοῦ νοῦ.

V. 1034. χ' ὅταν σὺ λέγῃς. In vece di καὶ ὅταν per Crasi. Gli Scoliasti per ragione della particola καὶ sottintendono ὕβριν alla prima parte di questo verso; e nella seconda ἥξει καιρὸς ὅταν σὺ λέγῃς, onde tutta l'intiera sentenza sia, ἀνέξομαι κλύουσα ὕβριν· ἥξει καιρὸς ὅτε με εὐφημήσεις. Mi pare che così, troppo mancherebbe al poeta per farsi intendere. Io credo che il senso semplice sia ἀνέξομαι κλύουσα ὅταν σὺ λέγῃς, io sosterrò di ascoltarti quando parlerai bene, e a dovere: e la particola καὶ, la quale ha dato occasione agli Scoliasti di trovar qui un Elisse, non troppo atta alla chiarezza del senso che essi suppongono, stimo che sia un puro pleonasmo, come ancora credo della particola καὶ al v. 1037. χ' ὁ λοιπὸς χρόνος. La particella καὶ occorre in infiniti passi degli Scrittori dove non è che espletiva. Vedi l'Indice del Kuhnio ad Eliano de V. Hist. e il Devario *de Particul. L. Gr.* p. 175.

V. 1045. ἐξαμαρτάνειν. Da questo passo si fa luce a quello di Eschilo *Prometh.* v. 1038. σοφῷ γὰρ αἰσχρὸν ἐξαμαρτάνειν, che Stanlejo ha tradotto *Turpe est enim sapienti in peccato persistere*, dove io credo che ἐξαμαρτάνειν sia *peccare ne' fatti* e σοφὸς significhi *savio in parole*, e sia quel savio ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός, come dice Euripide.

Ηλ. Τί δ᾽· οὐ δοκῶ σοι ταῦτα σὺν δίκῃ λέγειν;
Χρ. Ἀλλ᾽ ἔστιν ἔνθα χ᾽ ἡ δίκη βλάβην φέρει.
Ηλ. Τούτοις ἐγὼ ζῆν τοῖς νόμοις οὐ βούλομαι·
Χρ. Ἀλλ᾽ εἰ ποιήσεις ταῦτ᾽,
ἐπαινέσεις ἐμέ. 1050
Ηλ. Καὶ μὴν ποιήσω γ᾽, οὐδὲν ἐκπλαγεῖσά σε.
Χρ. Καὶ τοῦτ᾽ ἀληθὲς, οὐδὲν βουλεύσῃ πάλιν;
Ηλ. ,,Βουλῆς γὰρ οὐδέν ἐστιν ἔχθιον κακῆς.
Χρ. Φρονεῖν ἔοικας οὐδὲν ὧν ἐγὼ λέγω.
Ηλ. Πάλαι δέδοκται ταῦτα, κοὐ νεωστί μοι. 1055

Χρ. Ἄπειμι τοίνυν· οὔτε γὰρ σὺ τἄμ᾽ ἔπη
Τολμᾷς ἐπαινεῖν, οὔτ᾽ ἐγὼ τοὺς σοὺς τρόπους.

Ηλ. Ἀλλ᾽ εἴσιθ᾽· οὔ σοι μὴ μεθέψομαί ποτε,
Οὐδ᾽ εἰ σφόδρ᾽ ἱμείρουσα τυγχάνεις· ἐπεὶ
Πολλῆς ἀνοίας καὶ τὸ θηρᾶσθαι κενά. 1060
Χρ. Ἀλλ᾽ εἰ σεαυτῇ τυγχάνεις δοκοῦσά τι
Φρονεῖν, φρόνει τοιαῦθ᾽· ὅταν γὰρ ἐν κακοῖς
Ἤδη βεβήκῃς, τἄμ᾽ ἐπαινέσεις ἔπη.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ α.

Χο. Τί τοὺς ἄνωθεν φρονιμωτάτους
Οἰωνοὺς ἐσορώμενοι 1065
Τροφᾶς κηδομένους, ἀφ᾽ ὧν τε
Βλαστῶσιν,
ὧν τ᾽ ὄνησιν εὕρω-
σι,

V. 1049. τούτοις ἐγὼ ζῆν τοῖς νόμοις οὐ βούλομαι. Plauto in *Ruden.* act. III. sc. IV. v. 19. *Mihi cum vestris legibus nihil est commercii.*

V. 1054. ἄπειμι: Non deve rendersi *abeo*, ma *abibo*. Vedi quel che ho riferito nella nota al v. 479.

V. 1061. τυγχάνεις δοκοῦσα. Per δοκεῖς. Il participio del verbo posto in nominativo che regga il verbo sustantivo, in vece di mettere il verbo semplice; maniera attica, usata qualche volta anco da' Latini. Cicerone *de Orat.* 470. *Est, ut fere quasi in extrema pagina Phadri his ipsis verbis loquens Socrates.* Terenzio *Andr.* act. III. sc. 2. *id ego jam nunc tibi renuntio, here, futurum, ut sis sciens.* E similmente Plauto *Pœnul.* act. V. sc. 2. *Carthagini ego sum natus, ut sis sciens.* *Asinar.* act. III. sc. 3. *quia oculi tui tibi sunt lacrimantes*, per *lacrimantur*. Orazio lib.

Quel male in cui ti trovi. *Elett.* E non ti pare
Che queste cose io dica con giustizia?
Cris. Ma vi è ancor dove il giusto arreca danno.
Elett. Con queste leggi vivere io non voglio.
Cris. Ma se farai quel che hai in pensier, dipoi 1550
In vano il mio consiglio loderai.
Elett. Io lo farò, da te nulla atterrita.
Cris. Ed è pur ver che non muti consiglio?
Elett. Perchè nulla è di peggio che un malvagio
Consiglio. *Crisot.* E' pare che tu non capisca 1555
Le cose, ch' io ti dico. *Elett.* Egli è gran tempo,
E non è già di fresco, che ho fermate
Queste cose. *Crisot.* Io per tanto anderò via;
Perchè ne tu ha' coraggio d' approvare
I detti miei, ne io le tue maniere. 1560
Elett. Va ch' io non cercherò di te giammai
Quantunque molto tu il desiderassi.
Perocch' è gran stoltezza andare appresso
A cose vane. *Crisot.* Se di pensar bene
Ti par, pensa così: ma in guai venuta 1565
Allora approverai le mie parole.

Coro. Noi veggiamo per l' aria
Uccelli prudentissimi,
Che di nudrir procurano
Quegli, onde in vita nacquero, 1570
Quegli onde riceverono
Utile e beneficio.
E perchè in guisa simile

Non

lib. IV. Od. VIII. v. 10. *Non tibi talium res est, aut animus deliciarum egens.*

V. 1064. φρονιμωτάτους οἰωνούς. Il Coro conservando la sua moderazione per non caricare in particolare Clitennestra fa generalmente questa querela che tra gli uomini non si trova l' amore che hanno le Cicogne pe' loro parti, e questi pe' loro genitori. Aristotile *Hist. an.* cap. XIII. περὶ μὲν οὖν τῶν πελαργῶν, ὅτι ἀντεκτρέφονται θρυλλεῖται παρὰ πολλοῖς, *de Ciconiis quod vicissim nutriantur fama est apud vulgus*, o come Teodoro Gaza, *Ciconias genitorum senectutem invicem educare vulgatum esse*. S. Epifanio περὶ τὸν φυσιολ. cap. ult. τὸ γὰρ ὄρνεον τοῦτο τὸν πατέρα, ἢ τὴν μητέρα αὐτοῦ, εὐσεβείᾳ θαυμαστῇ γηροβοσκεῖ, *hac enim avis mirabili pietate utrumque parentem in senectute alit.*

σι, πᾶσ' οὐκ ἐπίσης πλοῦμεν;

Ἀλλ' ὐ τὰν Διὸς ἀςραπὰν,
Καὶ τὰν οὐρανίαν Θέμιν, 1070
Δαρὸν γὰρ οὐκ ἀποίνητοι.

Ὦ χθονία βροτοῖσι Φάμα,
Κατά μοι βόασον οἰκτρὰν

Ὄπα τοῖς ἔνερθ' Ἀτρείδαις,
Ἀχόρευτα φέρουσ' ὀνείδη. 1075

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ δ

Ὅτι σφίσ' ἤδη τὰ μὲν ἐκ δόμων
Νοσεῖ δή. τὰ δὲ πρὸς τέκνων,
Διπλῆ φύλοπις οὐκέτ' ἐξι-
σοῦται φιλοτασίῳ διαίτᾳ,

Πρόδοτος δὲ μόνα σαλεύει 1080
Ἠλέκτρα τὸν ἀεὶ πατρὸς
Δειλαία στενάχουσ', ὅπως

Ἁ πανόδυρτος ἀηδὼν,
Οὔτέ τι τοῦ θανεῖν προμηθὴς,
Τό, τε μὴ βλέπειν ἑτοίμα 1085
Διδύμαν ἑλοῦσ' Ἐριννύν.

Τίς

V. 1072. χθονία βροτοῖσι φάμα. Benissimo lo Scoliaste inedito dice che χθονία è in vece di καταχθονία: e che καταχθονία è posto in luogo dell' avverbio, come quando si dice ταχὺς ἦλθεν in vece di μετὰ τάχους.

V. 1077. νοσεῖ. Così anco Euripide usa il verbo νοσεῖν metaforicamente trasferendolo a significare il cattivo stato delle famiglie. *Androm.* v. 950. κἀντεῦθεν δόμοι Νοσοῦσιν ἀνδρῶν, *& inde familiæ virorum ægre se habent*; ed anco il cattivo stato della Republica. Platone *de Republ.* lib. v. pag. 380. ediz. Cantabr. Ἕλληνας δὲ Ἕλλησιν ὅταν τι τοιοῦτον δρῶσι, φύσει μὲν φίλους εἶναι, νοσεῖν δ' ἐν τῷ τοιούτῳ τὴν Ἑλλάδα, καὶ στάσιν τὴν τοιαύτην κλητέον, *quotiescunque autem Græci adversus Græcos tale quid faciant (scilicet bellum invicem gerant) natura quidem eos esse amicos dicemus, in hoc autem laborare Græciam morbo, & eam inimicitiam appellabimus seditionem*. E Demostene περὶ παραπρεσβ. pag 535. Ἀ. νόσημα γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δεινὸν ἐμπέπτωκεν εἰς Ἑλλάδα, *morbus enim Athenienses in Græciam gravis invasit*, citato da Demetrio Falereo *de Elocut.* sect. CCXCVI. per esempio della gravità che apporta nell' orazione un certo ingrandimento, e com' egli dice, ἑρμηνεία πλείων τοῦ πράγματος

Non facciamo il medesimo?
Ma pel lampo di Giove, 1575
Per la celeste Temi,
Non saremo impuniti
Gran tempo. O Fama
Degli uomini, che penetri
Sotterra, esclama 1580
Con miserabile
Voce agli Atridi,
E reca lor l'annunzio
Di così tristi opprobrii:

Come le lor domestiche 1585
Cose oramai s'infermano;
E come la discordia
Per convitto amorevole
Ancora non componesi
Fra queste due sorelle: 1590
Che sola va ondeggiando
Tradita Elettra, sempre
Misera sospirando
Il padre, qual nel duolo
Il flebile usignuolo; 1595
Non di morir sollecita,
Ma a non veder prontissima
Più il giorno, poichè vegnale
Fatto di perdere

ματος. Senofonte lib. VII. 'Αναβασ. *edit*. Basil. in 8. pag. 512. ἐκ ταύτης οὖν τῆς χώρας, ἐπεὶ τὰ Ὀδρυσῶν πράγματα ἐνόσησεν, ἐκπεσὼν ὁ πατὴρ κ. τ. λ. I Latini ancora hanno questa metafora: Cicerone *Divinat. in Verr.* cap. 2. *Et profecto aut hoc remedium est aegrotae ac prope desperata reipublica &c.* Lucrezio lib. IV. v. 1118. *Ægrotat fama vacillans*.

V. 1078. Διπλῆ φύλοπις κ. τ. λ. φύλοπις è voce Omerica: significa propriamente *grido, clamore*; quasi φυλῶν ὄψ, *clamor tribuum*. E Omero qualche volta ha detto πολέμοιο φύλοπις, quasi ἡ τῶν φυλῶν ἐν τῷ πολέμῳ βοή, *gentium in bello clamor*: Si usa poi per *contesa, contrasto*, come nel presente luogo, ed anco *per pugna, combattimento*. φιλοτήσιος poi è quel che è proprio a conciliare amicizia. Camerario traduce: *& liberum caritas de vita concordia in duplex bellum conversa sit*. Johnson poi strettamente al testo Greco, *neque inter liberos duplex discordia adhuc componitur amico convictu*.

V. 1086. δίδυμαν ἑλοῦσ' Ἐριννύν. Per le due Furie intende Clitennestra ed Egisto. ἑλοῦσα, *cum perdiderit, cum confecerit*. Ha notato Camerario che ἑλεῖν significa anche *interimere*; Omero *Iliad*. x. v. 253. ἕλοιμί κεν, ἤ κεν ἁλοίην, *interimam quidem, vel interimar*.

Τίς ἂν εὔπατρις ὧδε βλαςοῖ;

ΣΤΡΟΦΗ β'.

„ Οὐδεὶς τῶν ἀγαθῶν ζῶν κακῶς,
„ Εὔκλειαν αἰσχύναι θέλει
„ Νώνυμος, ὦ παῖ· ὥσ- 1090

πε καὶ σὺ πάγκλαυτον αἰ-
ῶνα κοινὸν εἵλυ,
Τὸ μὴ καλὸν καθοπλίσασα

Δύο φέρειν ἐνί γε λόγῳ,
Σοφά τ' ἀρίςα τε παῖς κεκλῆσθαι. 1095

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Ζώης μοι καθύπερθεν χερὶ,
Πλύτῳ τε τῶν ἐχθρῶν, ὅσον
Νῦν ὑπὸ χεῖρα ναίεις.

Επεί σ' ἐφεύρηκα μοί-

ρφ

V. 1087. τίς ἂν εὔπατρις ὧδε βλαςοῖ. Johnson *qua nata bonis sic vivere sustineat?* Se avesse provato con qualche esempio una tal significazione del verbo βλαςάνω riceverei volentieri questa esposizione. Camerario ritenendo la significazione propria di βλαςάνω, traduce, *in tali ne fortuna florere queat ulla, paterna nobilitatis conscia?* Nella quale interpretazione, lasciando stare che εὔπατρις non è *conscius paterna nobilitatis*, ma *bono genere natus*, non mi pare che ci sia luogo al Coro di pensare alla buona fortuna, alla quale dice non potere aspirare Elettra, posta in sì misero stato. In direi *quisquam bono prognatus genere sic nasci queat?* cioè *in tam misera fortuna nasci queat?* qual altra persona nobile può nascere in sì trista fortuna? L' interpretazione di Johnson si unisce benissimo a quel che è detto immediatamente sopra, e a quello che immediatamente segue sotto: Ma ne' Cori non si osserva questa connessione da' Tragici. In questo verso τίς ἂν εὔπατρις κ. τ. λ. prorompe il Coro, quasi volendo dire che una persona della qualità d' Elettra non possa mai nascere così sventurata. βλαςάνω significa ancora *nascor*, come si potrebbe provare con mille esempj. Si veda Barnes *ad Euripid. Iphig.* in Taur. v. 3. dove mostra essere fre-

Queste due furie. 1600
Chi d'illustre prosapia
Così potrebbe vivere?

O Figlia, alcuno
Non vi ha che nobilmente
Nato, miseramente 1605
Vivendo, voglia oscuro
Svergognar la sua nascita;
Come tu, che un continuo
Vivere hai preso in lagrime,
Volendo vincere 1610
La turpitudine
E l'ingiustizia,
Per riportare
Due lodi in una via,
E sentirti chiamare 1615
Figlia prudente e pia.

Possi tu vivere
Tanto superiore
In ricchezze e valore
A' tuoi nemici, quanto 1620
Sotto le loro mani
Se' ora inferiore.
Perocchè ho ritrovato

V 2 Che

frequentissimo l'uso de' verbi βλαστάνω σπείρω, ἄρδω, φυτεύω per *nascere*, *generare* &c. presa la metafora dal seminare ne' campi, e dal germogliare. In questa stessa Tragedia sopra al v. 592. κἀξ ἐυσεβῶν βλαστόντας. E al v. 535. οὐκ ἴσον καμὼν ἐμοὶ λύπης ὅτ' ἔσπειρ', ὥσπερ ἡ τίκτουσ' ἐγώ. Lo Scoliaste inedito insinua questa intelligenza qui sopra dicendo τίν οὖν ἄλλο εὐγενὴς ἐβλάστησεν οὕτως. τουτέστιν ἐγεννήθη κατὰ τὴν φύσιν καὶ διάθεσιν.

V. 1092. κοινόν. Lo Scoliaste espone διηνεκῶς *perpetuum*; significazione veramente singolare, se pure dee darsi fede allo Scoliaste.

V. 1096. καθύπερθεν. Questo avverbio è posto in vece di καθυπερτέρα, di modo che sia καθυπερτέρα τῶν ἐχθρῶν χειρὶ καὶ πλούτῳ. *opibus divitiisque superior inimicis suis*.

V. 1098. ὑπὸ χεῖρα. Sopra al v. 457. si sono notate varie significazioni della voce χεὶρ, che i Latini ad imitazione de' Greci hanno ancor essi dato alla parola *manus*. In questo luogo χεὶρ significa *potestà*. ὑπὸ χεῖρα ἐχθρῶν intellige *sub inimicorum potestate*. Così presso i Latini, *in manu esse* si dice *quod est in potestate*. Non so però se di persona si dicesse latinamente *esse in alicujus manu*, per significare *sub alterius potestate*. Dicevasi bensì della moglie *convenire in manum viri*.

ρᾳ μὲν οὐκ ἐπ' ἐσθλᾷ 1100
Βεβῶσαν· ἃ δὲ μέγιστ' ἔβλαστε
Νόμιμα, τῶνδε φερομέναν
Ἄριστα τᾷ Ζηνὸς εὐσεβείᾳ.

ΟΡΕΣΤΗΣ, ΗΛΕΚΤΡΑ, ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Ορ. Ἆρ', ὦ γυναῖκες, ὀρθά τ' εἰσηκούσαμεν,
Ὀρθῶς δ' ὁδοιποροῦμεν ἔνθα χρῄζομεν; 1105
Χο. Τί δ' ἐξερευνᾷς, καὶ τί βουληθεὶς πάρει;
Ορ. Αἴγισθον ἔνθ' ᾤκηκεν ἱστορῶ πάλαι.
Χο. Ἀλλ' εὖ γ' ἱκάνεις, χ' ὁ φράσας ἀζήμιος.

Ορ. Τίς οὖν ἂν ὑμῶν τοῖς ἔσω φράσειεν ἂν
Ἡμῶν ποθεινὴν κοινόπουν παρουσίαν; 1110

Χο. Ἥδ'· εἰ τὸν ἄγχιστόν γε κηρύσσειν χρεών.

Ορ. Ἴθ', ὦ γύναι, δήλωσον εἰσελθοῦσ' ὅτι
Φωκεῖς ματεύουσ' ἄνδρες Αἴγισθόν τινες.
Ηλ. Οἴμοι τάλαιν'· οὐ δή ποθ' ἧς ἠκούσαμεν

Φήμης

V. 1099. ἐπεί σ' ἐφεύρηκα μ. μὲν οὐκ ἐπ' ἐσθ. βεβῶσαν. Varie sono di varj l'interpretazioni. Winsemio *Nam te video indigna fortuna jactari*. Camerario rende solamente il senso, ch' e' pensa essere di queste parole, *nam tuum animadverto fatum quidem haud esse felix*. Johnson seguitando le parole del testo Greco, *quoniam reperi te forti mala obviam euntem*. Credo come Iohnson, che con queste parole il Coro intenda lodare Elettra per la fortezza, con la quale resiste all' avversa sua fortuna. Solamente non renderei βεβῶσαν μοίρᾳ οὐκ ἐσθλᾷ, *forti mala obviam euntem*, ma *in adversa fortuna constantem*. βεβαιὸς ἀνὴρ, *vir constans*. τὸ βεβαιὸν, *constantia*. Vedi Budeo *Comm. L. Gr.* Esichio βεβαιὸς, ἀσφαλὴς. βεβαιῶται, βεβαίως ἱστανεῖται.

V. 1101. ἃ δὲ μέγιστα κ. τ. λ. Ancora questo passo è diversamente reso dagl' interpreti. Camerario, seguitando più il senso che le parole, *sed quæ præclarissimi mores, in his te divina pietate præstare cæteris*. Winsemio, *cum quæ summa justitia & optima est, eam colueris, nempe pietatem erga Deum*. Johnson stando più attaccato al testo Greco, *per tuam in Jovem pietatem optima primasque ferentem in iis, quæ inter mortales florent justissima*, nella quale traduzione egli ha preso φερομέναν τὰ ἄριστα, come dicesse ἀντιφερομένην τὰ πρῶτα, ed ha per se lo Scoliaste, che espone τούτων ἀντιφερομένην τὰ ἄριστα. E tra gli uomini l' atto più giusto, e più bello, è quello d' aver cura e pensiero del padre, come qui nota Triclinio.

V. 1107. Αἴγισθον. E' posto l' accusativo in vece del nominativo. Maniera Attica: Senofonte in *Oeconom.* p. 863. E. σὺ μὲν δὴ ἄρα, ὦ Σώκρατες, σῖτόν γε ὡς ἂν τάχιστα καθα-

ρὸς

Che se' costante incontro
All' inimico fato: 1625
E per la tua pietate
Verso Giove, riporti
Il primo pregio e onore
Nelle cose, che sono
Per natura giustissime stimate. 1630

ORESTE, ELETTRA, AJO, CORO.

Or. Abbiam sentito bene, o Donne? E bene
Andiamo noi la dove andar vogliamo?
Cor. Che cerchi? E che vuoi tu, che qua ne vieni?
Or. E' qualche tempo ch' io cerco d' Egisto
Dove abiti. *Elett.* Tu se' venuto bene; 1635
Nè ha incorso pena chi te l' ha insegnato.
Or. Chi di voi dunque la desiderata
Presenza di noi due venuti insieme
Avviserà la dentro. *Coro.* Avviseralla
Costei; se pure alcuni de' congiunti 1640
Ti bisogna a portar questa ambasciata.
Or. Va donna: entra la dentro; e dì che alcuni
Della Focide cercano d' Egisto.
Elett. Misera me! Non portate già voi

Riscontri

ρὸς γένοιτο, κἂν ἄλλον δύναιο διδάσκειν, *tu quidem o Socrates frumentum ut purgatum sit etiam alium possis docere*. Anche ne' Libri Santi si trova questo atticismo. S. Giovanni V. 42. ἀλλ' ἔγνωκα ὑμᾶς, ὅτι τὴν ἀγάπην τοῦ θεοῦ οὐκ ἔχετε ἐν ἑαυτοῖς, in vece di ἀλλ' ἔγνωκα ὅτι ὑμεῖς κ. τ. λ. Ma di questo modo Attico ho già parlato ad Eschilo in *Prometh.* v. 473.

V. 1108. χ' ὦ φράσας ἀζήμιος. Allude alla legge degli Ateniesi, che stabiliva la pena a chi a' forestieri appostatamente avesse falsamente insegnata la strada o il luogo, che essi avessero domandato che loro mostrato fosse. Non basta per tanto il dire come Lazzarini *E ben ti fu additato*: il giusto è, *qui tibi indicavit nulla pœna dignus*. Si direbbe in Italiano *non è in pena*: *non è incorso nella pena*. Bisogna ritenere nella versione una tale allusione a quella legge attica. Così Virgilio benche parli di cose seguite in tempi preceduti alla fondazione di Roma, nondimeno frequentemente allude alle consuetudini Romane.

V. 1110. κοινόπουν. Camerario traduce *communem nostram & desiderabilem præsentiam*. Winsemio, *quis intro renuntiabit nos adesse rem gratam afferentes & communiter ad ipsos quoque pertinentem*. Stefano riferisce un' altra esposizione del Camerario *consortem seu socium adventum*: ed egli propone anco la sua, *adventum eorum, qui κοινῇ seu ὁμοῦ ἐδοιπορήσαντες, aliquo appulerunt*. Lazzarini, *Il bramato e palese arrivo nostro*. Secondo l' esposizione di Stefano, che è la giusta e coerente al significato della voce κοινόπουν, bisogna dire, *la desiderata nostra venuta fatta unitamente in compagnia uno dell' altro*.

Φήμης φέροντες ἐμφανῆ τεκμήρια; 1115

Ορ. Οὐκ οἶδα τὴν σὴν κληδόν᾽· ἀλλά μοι γέρων
'Εφεῖτ᾽ 'Ορέστου Στρόφιος ἀγγεῖλαι πέρι.

Ηλ. Τίδ᾽ ἔστιν, ὦ ξέν᾽;
ὥς μ᾽ ὑπέρχεται φόβος.

Ορ. Φέροντες αὐτοῦ σμικρὰ λείψαν᾽ ἐν βραχεῖ
Τεύχει θανόντος, ὡς ὁρᾷς, κομίζομεν. 1120

Ηλ. Οἲ ἐγὼ τάλαινα· τοῦτ᾽ ἐκεῖν᾽ ἤδη σαφές.
Πρόχειρον ἄχθος, ὡς ἔοικε, δέρκομαι.

Ορ. Εἴπερ τι κλαίεις τῶν 'Ορεστείων κακῶν,
Τόδ᾽ ἄγγος ἴσθι σῶμα τοὐκείνου στέγον.

Ηλ. Ὦ ξεῖνε, δός νυν πρὸς θεῶν, εἴπερ τόδε 1125
Κέκευθεν αὐτὸν τεῦχος, εἰς χεῖρας λαβεῖν·
Ὅπως ἐμαυτὴν καὶ γένος τὸ πᾶν ὁμοῦ
Ξὺν τῇδε κλαύσω κἀποδύρωμαι σποδῷ.

Ορ. Δόθ᾽, ἥτις ἐστὶ, προσφέροντες· οὐ γὰρ ὡς
Ἐν δυσμενείᾳ γ᾽ οὖσ᾽ ἐπαιτεῖται τόδε· 1130
Ἀλλ᾽ ἢ φίλων τις, ἢ πρὸς αἵματος φύσιν.

Ηλ. Ὦ φιλτάτου μνημεῖον ἀνθρώπων ἐμοὶ,
Ψυχῆς 'Ορέστου λοιπόν· ὡς ἀπ᾽ ἐλπίδων

Οὐχ ὧνπερ ἐξέπεμπον εἰσεδεξάμην.
Νῦν μὲν γὰρ οὐδὲν ὄντα βαστάζω χεροῖν· 1135

Δόμων

V. 1119. φέροντες. E' stato già osservato dagli uomini dotti che questo participio alle volte πλεονάζει. Egli è però vero che non sempre è puro pleonasmo, ma aggiunge qualche volta forza al verbo, al quale è congiunto, come in S. Giovanni Crisostomo *de Sacerd.* lib. I. cap. IV. ὑμεῖς μὲν γὰρ καὶ τὴν ψυχὴν τὴν ὑμετέραν, ὡς εἰπεῖν, φέροντες ἐνεθήκαμεν ἐν ταῖς χερσί, e lib. II. cap. 3. φέρων ἑαυτὸν κατεκρήμνισε. Qui però non può negarsi che non sia purissimo pleonasmo, del quale fanno grand' uso i migliori Scrittori, mettendo insieme due voci ἐκ παραλλήλου, ovvero dello stesso significato: come qui φέροντες κομίζομεν: e in Eschine κατὰ Κτησιφ. pag. 54. ediz. d' Oxford. 1715. καὶ ἐς τοῦτο φέρων περιέστησε τὰ πράγματα, *atque eo res tandem redegit*. S. Gregorio Nazianzeno *Apologet. in princ.* αὖθις ἐμαυτὸν ἔδωκα φέρων, *me rursus vobis tradidi*, e in Erudiano lib. IV. pag. 477 *edit Steph.* βαστάσαντες τὴν κλίνην φέρουσιν: e in Platone que' pleonasmi che trovansi in gran copia τάχ᾽ ἂν ἴσως; πάλιν αὖ. πάνυ σφόδρα. οἰόντι ὂν καὶ δυνατὸν. ἀδύνατον, καὶ οὐκ ἔτι οἰόντε. E in Senofonte *Cyroped.* lib. VIII. pag. 207. D. διὰ παντὸς ἀεὶ τοῦ χρόνου. E di nuovo in Platone que' Pleonasmi d' un' intiera sentenza. *Alcib.* II. pag. 143. E. Καλὸν ἄρα, ὡς ἔοικεν, ἐστὶν ἡ τοῦ βελτίστου ἄγνοια, καὶ τὸ ἀγνοεῖν τὸ βέλτιστον, dove ridondano o quelle parole ἡ τ. β. ἄγνοια, o quell' altre καὶ τὸ ἀγν. τὸ β. Questa sorte di pleonasmi si trova anco ne' Libri Santi: S. Paolo *ad Philipp.* II. 2. σύμψυχοι, τὸ ἓν φρο-

Riſcontri certi di quella novella, *1645*
Che già ſentimmo? *Or.* Io non ſo qual ſia
La nuova tua: ma il vecchio Strofio mandami
Per recar nuova d' Oreſte. *Elett.* Che nuova
Oſpite è queſta? Che timore occulto
Mi ſopravviene! *Or.* Di colui ch' è morto
In piccol vaſo noi portiamo i piccoli
Avanzi, come vedi. *Elett.* Ahi me meſchina!
E' par ch' io veggia certo e manifeſto
Oramai quel dolore. *Or.* Se tu piangi
D' Oreſte il triſto caſo, dei ſapere *1665*
Che queſt' urna racchiude il di lui corpo.
Elett. Deh foraſtiero dà qua per gl' Iddei,
Se pur lui chiude queſto vaſo: dammelo
Ch' io 'l prenda in man, perchè con queſta cenere
Poſſa dolermi, e piangere me ſteſſa, *1660*
E tutta quanta la famiglia mia.
Or. Voi che 'l portate dategliel, chiunque
Ella ſia; che nol chiede con mal animo;
Ma una è degli amici, o una congiunta
Di ſangue. *Elett.* O monumento del più caro *1665*
Ch' io abbia avuto fra gli uomini. O avanzo
Dell' anima d' Oreſte. Non con quelle
Speranze io ti ricevo, onde una volta
Ti mandai fuora. Adeſſo fatto un nulla

Ti

φρονοῦντες. ed Epiſt. 1. *Johann.* II. 4. ψεύστης ἐστὶ, καὶ ἐν τούτῳ ἡ ἀλήθεια οὐκ ἔστι.

V. 1132. πρόχειρον ἄχθος. Camerario, *manifeſte certiſſimum malum aſpicio*. Lazzavini ...... *dinanzi agli occhj Veggo quel peſo, e può vederlo ognuno*. Ἄχθος in queſto luogo non ſignifica peſo, ma diſgrazia, moleſtia, dolore. Se poi daſſe faſtidio quel δέρκομαι, e diceſſe qualcuno che δέρκομαι ἄχθος è improprio, quando ἄχθος ſignifica duolo, potrà vedere in Eſchilo *S. ad Theb.* v. 103. κτύπον δέδορκα πάταγον τ' οὐχ' ἑνὸς δορός. *ſonum video* (cioè *perſenſi*) *ſtrepitumque non unius haſtæ*.

Ibid. ὡς ἔοικε. Non ſignifica, *come può vederlo ognuno*, ma *come appariſce, per quanto ſi vede, per quanto appare*.

V. 1135. οὐδὲν ὄντα. Così ſolevano dire per ſignificare uno che più non vive: e μὴ εἶναι *eſſer morto*, come Sofocle preſſo Stobeo *Serm.* CCCXXV. pag. 889. Poco più baſſo al v. 1171. Elettra parlando all' urna, e alle ceneri d' Oreſte, che vi ſupponeva dentro, dice, conſiderandoſi per morta, dopo la diſgrazia della morte d' Oreſte οὐ δέξῃ μ' ἐς τὸ σὸν τέγος τὴν μηδέν. Euripide in *Medea* v. 1210. Ὄλωλα· φροῦδα πάντα κ' οὐδέν εἰμ' ἔτι. E *Andromacha* v. 1077. οὐδέν εἰμ'· ἀπωλόμην. E il noſtro Tragico *Philoct.* v. 1057. τί μ' ἀπάγετε; τοῦ χάριν; Ὃς οὐδέν εἰμι, καὶ τέθνηχ' ὑμῖν πάλαι. *quid me abducitis? cujus rei gratia? qui nihil ſum, vobiſque ſum jampridem mortuus?* ſi dice ancora d' uno di niuna forza o valore, e che non vale niente

Δόμων δέ σ', ὦ παῖ, λαμπρὸν ἐξέπεμψ' ἐγώ,
Ὡς ὤφελον πάροιθεν ἐκλιπεῖν βίον
Πρὶν ἐς ξένlω σε γαῖαν ἐκπέμψαι χεροῖν
Κλέψασα ταῖνδε, κἀνασώσασθαι φόνε·

Ὅπως θανὼν ἔκεισο τῇ τόθ' ἡμέρᾳ,　　1140
Τύμβε πατρῴε κοινὸν εἰληχὼς μέρος.

Νῦν δ' ἐκτὸς οἴκων, κἀπὶ γῆς ἄλλης φυγάς,
Κακῶς ἀπώλε, σῆς κασιγνήτης δίχα.
Κἄτ' ἐν φίλαισι χερσὶν ἡ τάλαιν' ἐγὼ
Λετροῖς ἐκόσμησ', ὅτε παμφλέκτε πυρὸς　　1145
Ἀνειλόμlω ὡς εἰκὸς ἄθλιον βάρος.
Ἀλλ' ἐν ξένῃσι χερσὶ κηδευθεὶς τάλας,

Σμικρὸς προσήκεις ὄγκος ἐν σμικρῷ κύτει.
Οἴμοι τάλαινα, τ ἐμῆς πάλαι τροφῆς
Ἀνωφελήτε, τlὼ ἐγὼ θάμ' ἀμφὶ σοὶ　　1150
Πόνῳ

τε μηδὲν ὤν. Euripide. *Herc. Fur.* v. 157. ὃς ἔσχε δόξαν, οὐδὲν ὤν, εὐψυχίας, *qui habuit fortitudinis existimationem, cum nihil esset.* E. v. 229. πρὸς δ' ἐμ' ἀσθενῆ φίλον Δεδόρκατ' οὐδὲν ὄντα, πλὴν γλώσσης ψόφον. E Sofocle *Oedip. Colon.* v. 971. ἔδοξάς μ' εἶναι οὐδενί; Di nuovo Euripide *in Oreste* v. 716. Ὦ πλὴν γυναικὸς οὕνεκα στρατηλατεῖν, Τἆλλ' οὐδέν, *O si excipias, quod uxoris causa militasti, in reliquis homo nihili.* Platone *de Republ.* lib. 1. pag. 44. ediz. di Cantabrig. νῦν γοῦν ἐπεχείρησας, οὐδὲν ὢν καὶ ταῦτα, *certe nunc aggressus es, cum tamen nihil in his rebus valeas.* Ancora diceſi di uno di bassa nascita; Sofocle in *Ajac.* v. 1113. Οὐκ ἄν ποτ' ἄνδρες ἄνδρα θαυμάσαιμ' ἔτι, Ὃς μηδὲν ὢν γοναῖσιν, εἶθ' ἁμαρτάνει, *non ego unquam amplius viri, mirabor hominem, qui cum nihil sit genere (i. e. cum prope nullo genere sit) sic peccat.* Diceſi anche di chi è povero; Euripide *Herc. Fur.* v. 634. φιλοῦσι παῖδας οἵ τ' ἀμείνονες βροτῶν, Οἵ τ' οὐδὲν ὄντες. χρήμασιν δὲ διάφοροι, Ἔχουσιν, οἱ δ' οὔ· πᾶν δὲ φιλότεκνον γένος, *Amant enim liberos, & illi qui sunt praestantissimi mortalium, & illi qui nihil sunt. Opibus enim inter se differunt, hi enim opes habent, hi vero non: utrumque autem genus amans prolis.* Anche d' un vecchio, che ha perduto la forza che avea da giovane. Così presso Euripide nello stesso dramma il Coro de' Vecchj v. 302. dice, Εἰ μὲν οὖν ἐσθένομεν τῶν ἐμῶν βραχιόνων Ἦν τις ὑβρίζων, ῥαδίως ἐπαύσατ' ἄν. Νῦν δ' οὐδέν ἐσμεν, *si valeremus quidem meis brachiis injuriam quis fecisset facile compescebatur a me: nunc vero nihil sumus.*

V. 1138. πρὶν ἐς ξένην σε γαῖαν. Qui suppone che Elettra per salvare Oreste, acciocchè non fosse ancor esso ammazzato in quella notte che fu ucciso Agamennone, lo mandasse fuori d'Argo nascostamente. Presso Eschilo in *Agamemn.* v. 880. Clitennestra aveva ella medesima mandato Oreste a Strofi Focese, per aver la casa più libera nel fatto che disegnava d'ammazzare il marito: ed ella dice ad Agamennone, prevenendolo sul punto d'Oreste, che non era in casa .... μηδὲ θαυμάσῃς τόδε· Τρέφει γὰρ αὐτὸν εὐμενὴς δορύξενος
Στρόφιος

Ti porto in mano. O fanciul ti mandai 1670
Splendido fuor di casa. Il Cielo avesse
Voluto ch' io fossi mancata prima
Di vita, che con queste mani tolto,
E campato da morte in strania terra
T' avessi tramandato: acciocchè morto 1675
Quel giorno stesso tu fossi giaciuto,
E del sepolcro paterno ti fosse
Toccata la tua parte. Or fuor di casa
In paese straniero, esule, lungi
Da tua sorella, morto se', nè misera 1680
Con le mie mani ho potuto lavandoti
Acconciarti, nè dal divoratore
Fuoco levare il miserabil carico,
Come si convenia; ma sventurato
Gli ufficj avuti da man forestiere 1685
Vieni piccolo peso in picciola urna.
O me infelice! O inutile alimento,
Che con soave fatica una volta

Ti

X

Στρόφιος ὁ Φωκεὺς, ἀμφίλεκτα πήματα Ἐμοὶ προφωνῶν τόνδ' ὑπ' Ἰλίῳ σέθεν Κίνδυνον· ἔν τε δημόθρους ἀναρχία Βυλὴν καταῤῥίψειεν, ὥστι σύγγονον Βροτοῖσι, τὸν πεσόντα λακτίσαι πλέον, *neque hoc mireris; educat enim illum benevolus socius belli Strophius Phocensis, ancipitia mala cum mihi prædixisset, tum tuum sub Ilio periculum; tum si populi concitati rebellio Senatum deturbaret, prout ingenitum est mortalibus, eum qui semel cecidit magis magisque calcibus premere.*

Ibid. χεροῖν κλέψασα παιδός. Pindaro *Pith.* 11. v. 25. vuole che Arsinoe balia d' Oreste togliesse con destrezza il figlio dalle mani di Cliteonestra; Τὸν δὴ, φονευομένου Πατρὸς, Ἀρσινόα Κλυταιμνήστρας Χειρῶν ὑπὸ κρατερᾶν ἐκ δόλου Τροφὸς ἄνελε δυσπενθέος, *quem (Orestem) dum interficeretur pater, ex validis Clitemnestræ manibus eripuit ex dolo luctuoso Arsinoe nutrix.*

V. 1150. τὸν ἐγὼ θάμ' ἀμφὶ σοί. Aristotile *Rhetoricor.* lib. II. cap. 22. *inter* ἐλεεινὰ pone λέγει τῶν ἐν τῷ πάθει ὄντων. Niente più accomodato a muovere compassione che i seguenti tenerissimi venticinque versi, veramente divini; i quali contengono la varietà di quelle passioni, che sogliono succedere una all' altra negli animi amanti in sì tristi casi. Si noti la gastigata temperie del Poeta: niente di declamatorio: tutto naturale: i sentimenti brevi, come si convengono a persona addolorata, che poco si trattiene sopra un motivo, ma trasportata dalla passione passa da una considerazione in un' altra, scorrendo col pensiero sopra tutte quelle cose, che formano il suo dolore. Primieramente la considerazione d'avere allevato Oreste, e averlo servito e curato nell'infanzia eccita gran tenerezza: Omero *Iliad.* v. 482. introducendo Fenice a parlare ad Achille per persuaderlo a non partir dal campo fa che gli rammenti l'assistenza, che gli avea fatto nell' infanzia, come motivo di tenerezza, e a proposito per piegare la durezza d'Achille I. v. 482. . . . . ἐπεὶ οὐκ ἐθέλεσκες ἅμ' ἄλλῳ Οὔτ' ἐς δαῖτ' ἰέναι, οὔτ' ἐν μεγάροισι πάσασθαι, Πρίν γ' ὅτε δή σ' ἐπ' ἐμοῖσιν ἐγὼ γούνασσι καθίσας, Ὄψου τ' ἄσαιμι προταμὼν ἢ οἶνον ἐπισχών, *non enim volebas*

cum

Πόνῳ γλυκεῖ παρέχον· οὔτε γάρ ποτε
Μητρὸς σύ γ' ἦσθα μᾶλλον ἢ κἀμοῦ φίλος,
Οὔθ' οἱ κατ' οἶκον ἦσαν, ἀλλ' ἐγὼ τροφός.
Ἐγὼ δ' ἀδελφὴ σοὶ προσηυδώμην ἀεί.
Νῦν δ' ἐκλέλοιπε

ταῦτ' ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ 1155

Θανόντα σὺν σοί. πάντα γὰρ συναρπάσας,
Θύελλ' ὅπως, βέβηκας. οἴχεται πατήρ·
Τέθνηκ' ἐγώ σοι· φροῦδος αὐτὸς εἶ θανών.
Γελῶσι δ' ἐχθροί· μαίνεται δ' ὑφ' ἡδονῆς

Μήτηρ

cum alio nec ad convivium ire, nec in adibus cibum sumere: antequam te meis ego genibus impositum obsonio satiavi secato antea & vinum admovens &c. Secondariamente eccita compassione la disgrazia inopinata d'Oreste; nel qual caso si aggiunge l'essere accaduto tutto al contrario di quel che Elettra sperava: e l'uomo fieramente si commove ἐὰν τἀναντία τύχῃ προσδεχόμενος· λυπεῖ γὰρ μᾶλλον τὸ πολὺ παρὰ δόξαν, come dice Aristotile lib. II. *Rhetoricor.* cap. 2. In terzo luogo la solitudine, in cui si trova Elettra, essendole morti tutti i suoi più cari. In quarto luogo l'irrisione de' nemici, e l'allegrezza della scellerata Clitennestra, quando Elettra aspettava, ch'ella dovesse colla morte pagare le pene dello scempio da lei fatto d'Agamennone.

V. 1153. Οὔθ' οἱ κατ' οἶκον ἦσαν. Lazzarini ha attaccato queste parole a quelle di sopra, e le ha staccate dalle seguenti; poichè egli così rende questo passo: *Che non sì caro alla mia madre tanto Fosti giammai quanto a me fosti caro. Nè ad alcun della casa.* Si vede ch'egli ha letto οὔτε γάρ ποτε Μητρὸς σύ γ' ἦσθα μᾶλλον ἢ κἀμοῦ φίλος, Οὔτε τούτοις οἳ κατ' οἶκον ἦσαν. Ἀλλ' ἐγὼ τροφός. Molte difficoltà s'incontrano in questa versione. La prima, che s'introduce senza autorità di mss. o edizioni una nuova interpunzione. La seconda, che volendo Elettra mostrare il grand'amore, che passava tra lei e il fratello, compara questo amore con quello tra Oreste e Clitennestra; e dice che quello era maggior di questo; e poi soggiunge, secondo la versione di Lazzarini, che era anco maggior dell'amore che passava tra Oreste e quelli della casa. Come possono venire in comparazione degli affetti strettissimi tra madre figlio e sorella le propensioni amorevoli tra il padrone e i servitori? In oltre che gran cosa direbbe Elettra dicendo che Oreste non era tanto caro ad alcun della casa quanto era caro a lei? E poi che si farà di quella parola ἀλλά? Io vedo che si è avuta per un pleonasmo; e si dice ... *io tua nudrice Io tua sorella era chiamata sempre*; onde dopo τροφὸς mette una virgola sola, e unisce questa voce con ἀδελφή. Ma non bisogna mutar l'interpunzione per far dire a Sofocle quel ch'e' non dice. Tutto proviene dall'aver preso φίλος in significazione passiva *caro*, e non in attiva *amoroso*, *amorevole*, come dee prendersi in questo luogo, e come l'ha preso Camerario, il quale traduce così tutto questo passo: *Non enim magis ad matrem, quam ad me amor tuus ferebatur: neque aliorum intus frater me educatio tui erat.*

V. 1154. προσηυδώμην. Johnson *Ego tua soror te semper alloquebar*. Ma questo verbo non so che sia usato in significazione attiva se non lo forma attiva προσαυδάω. Il medio è usato in significazione passiva: Euripide *Phœniss.* v. 126. Οὗτος Μυκηναῖος μὲν αὐδᾶται γένος, *hic Mycenaus dicitur esse genere*. Elettra per la particolar assistenza amorosa, che faceva al piccolo fratello, era chiamata col nome comune di sorella, quasi le fosse nome proprio.

V. 1155. νῦν δ' ἐκλέλοιπε ταῦτα. Lazzarini: *Ed or mi mancan questi in un sol giorno Morti con teco; e tu sì come turbine Morendo (oh dio!) me gli hai rapiti tutti. Il padre è morto; io più non vivo, morta In te, o fratello &c.* dovea dire *Mi mancano tutte queste cose*, ταῦτα. Ora tutte queste

cose

Ti dava bene spesso : perchè mai
Non fosti più che a me caro a tua madre. *1690*
Nè alcuno già di casa, ma i'era
La tua nutrice. Io sempre era chiamata
Col nome di sorella. Ora mancate
Son teco queste cose in un sol giorno.
Tu qual procella le hai rapite tutte, *1695*
E te ne se' andato. Andato è il padre:
Io morta sono : Tu sparito e morto:
I nemici ne ridono : ne impazza

Per

cose sono quelle che ha detto sopra, cioè che non era servitu a niente l' averlo trafugato e sottratto dalle mani di Egisto e Cliteonestra: che per questo colpo seguito in paese straniero le veniva tolta la consolazione di curare almeno il corpo del fratello e i funerali: l' amore in oltre, che Oreste da fanciullo mostrava maggiore alla sorella che alla madre, e che Elettra poteva credere, e in fatti lo credea, che ancor gli le lo conservasse: le fatiche fatte in allevarlo &c. tutte queste cose ταῦτα erano perite in un sol giorno. Nè queste parole si riferiscono, come in quella versione sono riferite, a' versi che seguono, οἴχεται πατήρ κ. τ. λ. *il padre è morto &c.* perchè Oreste non avea *come turbine rapito il padre*. I Retori chiamano questo ripigliar colla voce ταῦτα tutto il già detto di sopra, Epanalepsi: Demetrio Falereo *Sect.* 201. ἐπανάληψις δέ ἐστι συνδέσμου ἐπιφορὰ τοῦ αὐτοῦ, ἐν τοῖς διὰ μακροῦ ἐπιφερομένοις λόγοις, *est ejusdem copulæ relatio in illis partibus, quæ post longum spatium inferuntur*.

V. 1157. θύελλ' ὅπως. E' manifesta l' imitazione Omerica. *Odyss.* ἢ ἔπειτά μ' ἀναρπάξασα θύελλα Οἴχοιτο προφέρουσα, *vel demum me raptam procella eat portans*: maniera di parlare usata in caso di morte improvvisa, come si supponeva essere stata la morte d'Oreste.

V. 1158. φροῦδος. Di questa voce si servono i Greci parlando d' una cosa perduta, di speranze finite, di consigli andati a vuoto. Aristofane *Nub.* v. 716. ὅτε μου φροῦδα τὰ χρήματα, φρούδη χροιά, φρούδη δ' ἡ ψυχή, φρούδη δ' ἐμβάς κ. τ. λ. E *Acharn.* 207. οἴχεται φροῦδος. Euripide *Herc. Fur.* v. 480. καὶ ταῦτα φροῦδα. e *Jon.* v. 866. φροῦδαι δ' ἐλπίδες, ἃς διαθέσθαι χρῄζουσα καλῶς οὐκ ἐδυνάσθην, *periere spes, quas bene disponere volens, non potui*. *Helen.* v. 1210. φροῦδα τἀμά, κοὐδέν εἰμ' ἔτι *res meæ periere, nihil sum amplius*. Luciano *de Merc. Conduct.* cap. 24. φροῦδα πάντα, καὶ οὐδεὶς μνήμη τις αὐτῶν. Si dice anche di beneficj perduti e dati agl' ingrati. Euripide *Oreste* v. 719. τὰ δ' Ἀγαμέμνονος φροῦδ'; ἄφιλος ἦσθ' ὦ πάτερ πράσσων κακῶς, *Agamemnonis ne beneficia evanuere? amicorum expers fuisti o pater in tuis calamitatibus*.

V. 1159. γελῶσι δ' ἐχθροί. Questo è un violentissimo motivo di dolore e di pianto procedente dall' ira, che si suscita nell' uomo pel riso de' di lui nemici. Aristotile *Rhetor.* l. II. cap. 2. p. 652. F. dice che gli uomini ὀργίζονται τοῖς τε καταγελῶσι, καὶ χλευάζουσι, καὶ σκώπτουσιν· ὑβρίζουσι γάρ. e la contumelia o disgrazia duole non tanto per l' ingiuria o danno, che reca a chi lo soffre, quanto pel piacere che ne prova il nemico: γέλως ἥδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν, dice il nostro Tragico in *Ajac.* v. 79. *risus dulcissimus inimicos irridere*. Presso il nostro Tragico in *Philoct.* v. 1151. Filottete perduto per fraude d' Ulisse l' arco lasciatogli da Ercole, per la cui perdita non era più in grado di procacciarsi il vitto in quell' isola deserta dove era, non lascia per motivo del suo dolore di pensare alle risa, che forse ne faceva colui che gli avea tolto quell' arco, Οἴμοι μοι· ἦ που πολιᾶς Πόντου θινὸς ἐφήμενος γελᾷ μου, χερὶ πάλλων Τὰν ἐμὰν μελέου τροφάν, *hei mihi nunc alicubi cani littore ponti insidens ridet me manu vibrans meum miseri arcum qui me alebat*. E Megara presso Euripide in *Herc. Fur.* stima quest' irrisione peggiore della morte v. 284. Ἡμᾶς δ' ἐπειδὴ δεῖ θανεῖν, θνῄσκειν χρεών,

Mà

Μήτηρ ἀμήτωρ, ἧς ἐμοὶ σὺ πολλάκις 1160
Φήμας λάθρα προὔπεμπες ὡς φανούμενος
Τιμωρὸς αὐτός·
ἀλλὰ τοῦθ' ὁ δυστυχὴς
Δαίμων ὁ σός τε κἀμὸς ἐξαφείλετο·

Ὅς σ' ὧδέ μοι προὔπεμψεν ἀντὶ φιλτάτης 1165
Μορφῆς, σποδόν τε καὶ σκιὰν ἀνωφελῆ.
Οἴμοι οἴμοι.
Ω δέμας οἰκτρόν. φεῦ, φεῦ.
Ὦ δεινοτάτας, οἴμοι οἴμοι,
Πεμφθεὶς κελεύθους φίλταθ', ὥς μ' ἀπώλεσας. 1170
Ἀπώλεσας δῆτ', ὦ κασίγνητον κάρα.
Τοιγὰρ σὺ δέξαι μ' ἐς τὸ σὸν τόδε στέγος,
Τὴν μηδὲν, εἰς τὸ μηδὲν, ὡς σὺν σοὶ κάτω
Ναίω τὸ λοιπόν. καὶ γὰρ ἡνίκ' ἦσθ' ἄνω,

Ζωὸ

Μὴ πυρὶ καταξανθέντας. ἐχθροῖσιν γέλων Διδόντας. θύμοι τοῦ θανεῖν μεῖζον κακόν, *nos autem quando mori necesse est, mori convenit non igni consumtos, nec inimicis risum prebentes, quod mihi ipsa morte majus videtur malum*. Iddio medesimo minaccia a Gerusalemme per massimo gastigo il riso de' di lei nemici. Ezechiel. XXIII. 32. ἔσῃ εἰς γέλωτα, καὶ εἰς μυκτηρισμόν. E Geremia *Threnor*. I. 7. ἐχθροὶ αὐτῆς ἐγέλασαν ἐπὶ τῇ μετοικεσίᾳ, *riserunt ejus hostes super ejus demigratione*.

V. 1160. *μήτηρ ἀμήτωρ*. Elegante modo, che i Greci chiamano *Oxymoron*. Così Euripide *Helen*. v. 366. Δι' ἔργ' ἄεργ' ὄλλυσαι *propter facta infecta peris*, cioè pel rapimento d' Elena creduto vero, ma che era stato solamente apparente. Ed Eschilo νόμον ἄνομον in *Agamemn*. v. 148. E *Choeph*. v. 599. ἀπτέρωτος ἔρως. Ed Euripide in *Oreste* v. 163. ἀνέορτον φόνον, con altri raccolti in quel luogo dal Barnes. Di questi Oxymori si è parlato *ad Æschyl. Prometh*. v. 547.

V. 1165. φιλτάτης μορφῆς. Qui μορφὴ *forma* non è semplicemente *forma*, *sembiante*: ma *gratissima forma* significa *gratissimo uomo*. Μορφὴ significa alle volte *la natura l' essere* d' una cosa. Platone *de Republ*. pag. 150. ediz. di Cantabr. dopo aver parlato della perpetuità della natura di Dio, segue dicendo ταύτῃ μὲν δ' ἥκιστα ἂν πολλὰς μορφὰς ἴσχοι ὁ θεός, *hac ratione minime multas formas induat Deus*, cioè non si muta come si mutano queste cose nostre, che passano da una natura in un' altra: e poco dopo, ἀλλ' ὡς ἔοικε, κάλλιστος καὶ ἄριστος ὢν εἰς τὸ δυνατὸν ἕκαστος αὐτῶν μένει ἀεὶ ἁπλῶς ἐν τῇ αὑτοῦ μορφῇ, *sed ut videtur pulcherrimus optimusque cum sit deorum quisque, quoad fieri potest, omnes sua in forma* (i. e. natura) *sempiterna & simplici permanent*. Il medesimo in *Philebo* ἔστι γὰρ ἀκούειν οὕτως ἁπλῶς ἕν τι, μορφὰς δὲ δήπου παντοίας εἴληφε. *est enim si simpliciter audias unum quiddam, sed omnis generis formas*, (*naturas*) *sumsit*. Così in S. Paolo *Philipp*. II. 6. 7. μορφὴ non significa solo *status*, *conditio*, ma *natura*: ὃς ἐν μορφῇ θεοῦ ὑπάρχων .... ἑαυτὸν ἐκένωσε μορφὴν δούλου λαβών, *qui cum in forma Dei esset* (*i. e. qui natura Deus existens*) *seipsum exinanivit formam* (*naturam*) *servi accipiens*. Aristotile si serve della voce μορφὴ egualmente che dell'altra εἶδος per significare quel che dicono i Latini *natura*, *ratio alicujus rei intima*. e nel lib. II. φυσ. ἀκρ. cap. I. dice ἡ ἄρα μορφὴ φύσις. E nello stesso significato si trova usato il verbo ancora μορφόω. Porfirio *de Antro Nymph*. avanti l' Iliade

Per contentezza la madre, ah non madre,
Di cui frequentemente di nascosto 1700
Tu mi mandavi avvisi che saresti
Vendicator venuto tu medesimo.
Tutto ciò tolto è via dall' infelice
Fortuna tua e mia, che in questa guisa
In vece della tua cara persona 1705
Cenere mi ha mandato e un' ombra inutile.
Ahi, Ahi! O persona miserabile!
Ohimè! Ohimè! O mio Carissimo
Per una via mandato ahi troppo acerba:
Come perduta m' hai! Tu m' hai perduta 1710
Fratello mio. Per tanto deh ricevi
Teco, che nulla se', me che son nulla
Dentro quest' urna tua; acciocche teco
Abiti in avvenir; perchè quando eri

Qua

Iliade d' Omero ediz. del Barnes pag. cxv. ῥυσμῷ δ' οὐσίας (τῆς ὕλης) καὶ τοῦ εἴδους, δι' οὗ μορφοῦται καὶ φαίνεται καθ' ἑαυτὸν ἐστερημένης *cum juxta sit materia, & specie qua formatur quaque cernitur per se careat.* Presso i Latini ancora si trova *figura hominis* per *homo* come Cicerone *de Offic.* lib. III. cap. 6. *ita in figura hominis feritas & immanitas belluæ a communi tanquam humanitate corporis segreganda est*: dove *in figura hominis* significa *in homine*, *specie & natura hominis prædito*. *Pro S. Roscio Amer.* cap. 22. *portentum atque monstrum certissimum est esse aliquem humana specie & figura, qui tantum immanitate bestias vicerit &c.*

V. 1167. Ὦ δέμας οἰκτρόν. Io non tradurrei *o corpus miserandum*, come fa Johnson, Camerario, e Winsemio. Crederei più tosto che qui significasse quel che noi diciamo *persona*. E voglia dire *o persona miserabile!* tanto più che seguita a parlare ne' seguenti versi alla persona d' Oreste. Truovo in Euripide δέμας in questo significato, *Phœniss.* v. 700. dove Creonte dice ad Eteocle πέριξ δὲ Καδμείας πύλας φυλακάς τ' ἐπῆλθον, σὸν δέμας θηρώμενος, *undique autem portas Cadmeorum & custodes accessi te quærens*, non direi *cercando il tuo corpo*, ma *cercando la tua persona*. E in *Hecub.* v. 724. εἰσορῶ γὰρ τοῦδε τοῦ θανόντος δέμας Ἀγαμέμνονος. E il nostro Tragico in *Oedip. Colon.* v. 110. Οἰκτείρατ' ἀνδρὸς Οἰδίπου τόδ' ἄθλιον Εἴδωλον· οὐ γὰρ δὴ τόδ' ἀρχαῖον δέμας, *misereat vos misera hujus Oedipi umbra, neque enim sum qui antea eram*, questa non è più la persona mia di prima. E *Trachin.* v. 925. γρυφωμένη, Εἴ του φίλων βλέψειεν οἰκετῶν δέμας *sese converteas sicubi carum quemquam, aspiceret famulum*, *Volgendosi se mai vedesse tra' servi qualche persona sua amorevole*. Ne solamente δέμας, ma ancora truovo in questo significato σῶμα. Eschine *adv. Ctesiphontem* cap. 94. pag. 148. καὶ τὰς δωρεὰς εἰς βελτίω σώματα καὶ ἀξιολογωτέρους ἄνδρας ἀνάθετε, *& præmia vestra in præstantiores viros* (in persone più meritevoli) *& omni laude præcellentiores conferte*.

V. 1172. τὸν μηδέν. Quando questa voce μηδέν si dice di una persona, pare che sia di tutti i generi, come in questo luogo dove benchè neutro ha l' articolo femminino, ed anco di tutti i casi come presso il nostro poeta in *Ajac.* v. 1248. ὅτ' οὐδὲν ὢν τοῦ μηδὲν ἀντέστης ὕπερ, *quando cum sis homo nihili pro eo, qui nihil est* (Ajace) *nobis obstitisti*. Il vero però è che vi s' intende τοῦ μηδὲν ὄντος, come nel presente luogo τὸν μηδὲν vi s' intende οὐσαν.

Σοὶ τοὶ μετίσχον τῶν ἴσων · καὶ νῦν ποθῶ
Τοῦ σοῦ θανοῦσα

μὴ 'πολείπεσθαι τάφου . 1175

„ Τοὺς γὰρ θανόντας οὐχ ὁρῶ λυπουμένους .

Χο. Θνητοῦ πέφυκας πατρὸς, Ἠλέκτρα , φρόνει .
Θνητὸς δ' Ὀρέστης · ὥστε μὴ λίαν στένε .
„ Πᾶσιν γὰρ ἡμῖν τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν .

Ορ. Φεῦ , φεῦ , τί λέξω ;

ποῖ λόγων ἀμηχάνων 1180

Ἔλθω ; κρατεῖν γὰρ οὐκέτι γλώσσης σθένω .

Ηλ. Τί δ' ἔσχες ἄλγος ; πρὸς τί τοῦτ' εἰπὼν κυρεῖς .

Ορ. Ἦ σὸν τὸ κλεινὸν εἶδος Ἠλέκτρας τόδε ;

Ηλ. Τόδ' ἔστ' ἐκεῖνο , καὶ μάλ' ἀθλίως ἔχον -

Ορ. Οἴμοι ταλαίνης ἄρα τῆσδε συμφορᾶς . 1185

Ηλ. Τί δή ποτ' , ὦ ξέν' , ἀμφ' ἐμοὶ στένεις τάδε ;

Ορ. Ὦ σῶμ' ἀτίμως κἀθέως ἐφθαρμένον .

Ηλ. Οὔτοι ποτ' ἄλλην ἢ 'μὲ δυσφημεῖς , ξένε .

Ορ. Φεῦ τῆς ἀνύμφου δυσμόρου τε σῆς τροφῆς .

Ηλ. Τί δή ποτ' , ὦ ξέν' , ὧδ' ἐπισκοπῶν στένεις ; 1190

Ορ. Ὡς οὐκ ἄρ' ᾔδειν τῶν ἐμῶν οὐδὲν κακῶν .

Ηλ. Ἐν τῷ διέγνως τοῦτο τῶν εἰρημένων ;

Ορ. Ὁρῶν σε πολλοῖς ἐμπρέπουσαν ἄλγεσι .

Ηλ.

V. 1176. τοὺς γὰρ θανόντας . Questo sentimento di considerar la morte come fine delle miserie trovasi frequentemente ne' Tragici . Presso Euripide Andromaca parlando di Polissena già scannata alla tomba d' Achille dice *Troad.* v. 636. Κείνη δ' ὁμοίως ὥσπερ οὐκ ἰδοῦσα φῶς , Τέθνηκε κοὐδὲν οἶδε τῶν αὑτῆς κακῶν , *illa vero perinde ac si nunquam viderit lucem , nec quidquam scit suorum malorum .*

V. 1177. θνητοῦ πέφυκας πατρός . Lazzarini traduce : *A questo Elettra tu se' nata ; a questo Era nato il tuo padre ; a questo Oreste ; Che voi moriste .* Che l' uomo sia nato a fine ch' e' muoja non mi pare che sia il sentimento del poeta . Qui il Coro dice semplicemente *Tu se' nata , Elettra , di padre mortale , mortale era Oreste ;* e così suggerisce quella considerazione , che è presa dalla commune condizione degli uomini , i quali per quanta differenza sia posta tra loro dalla fortuna , tutti debbono morire . L' argomento , che valgarmente allora si prendea da tutti di consolarsi sul proposito della morte , era (per valermi delle parole di Senofonte) τὸν μὲν θάνατον πᾶσι κοινὸν εἶναι καὶ ἀναγκαῖον ἀνθρώποις . Αναβ. lib. III. pag. 299. B.

V. 1180. ποῖ λόγων ἀμηχάνων ἔλθω . E' significantissima in questo luogo la voce ἀμήχανος . Non voleva Oreste entrare in un discorso , donde non potava uscire senza esser tradito dalla sua tenerezza , e senza scoprirsi ad Elettra , con pericolo di turbare l' impresa , dopo esserne fatta partecipe una donna .

Qua ſopra i' avea con te parte alla ſteſſa 1715
Fortuna; & or deſidero che morta
I'non ſia priva del ſepolcro tuo:
Perch' io non vedo i morti aver dolore.
Coro. Di mortal padre tu ſe' nata, Elettra;
Habbi ſenno: mortale era anco Oreſte, 1720
Onde non troppo ſoſpirar; che tutti
Queſto patir debbiamo. *Or.* Ahi che ho da dire?
Quai diſcorſi ſcabroſi a fare io vengo?
Ch'io più la lingua trattener non poſſo.
Elett. Che ti duole? E perchè dì queſto? *Or.* Il tuo 1725
Forſe è d'Elettra l'inclito ſembiante?
Elett. Queſto è quello, e mal concio. *Or.* O miſerabile
Calamità. *Elett.* Foraſtier perche mai
Per me ſoſpiri tanto? *Or.* O indegnamente.
Ed empiamente deformato corpo. 1730
Elett. Oſpite altra che me tu non deplori.
Or. O infelice e di marito priva
La vita tua. *Elett.* Oſpite, e perche mai
Guardandomi così, tanto ſoſpiri?
Or. Quanto non ſapev' io coſa veruna 1735
De' mali miei! *Elett.* Da quali mie parole
L'hai conoſciuto? *Or.* Dal vederti inſigne
Per cotanti dolori. *Elett.* Ma tu vedi

Pochi

na. 'Αμήχανον non è ſolamente quel che per niuna arte può farſi, come preſſo Luciano *Contemplant.* cap. 2. πάντα μὲν οὖν ἐνιδεῖν καθ' ἕκαστον ἀκριβῶς ἀμήχανόν ἐστι, *omnia quidem ut ſingulatim videas, accurate nulla fieri poteſt arte*, ma ſignifica ancora una coſa ineſtricabile, *donde uno non può uſcire o sbrigarſene.* Eſchilo *Eumenid* v. 564. ἰδὼν ἀμηχάνοις δύαις λέπαδνον *cernens inextricabili infortunio quaſi loro vinctum*. E in *Prometh.* v. 59. δεινὸς γὰρ εὑρεῖν κἀξ ἀμηχάνων πόρον. Vedi quel che ho notato a quel luogo. Da ἀμήχανος viene ἀμηχανία, che è la difficoltà, o impoſſibilità di toglierſi da un intrigo, e della cui ſignificazione diſputa Pietro Vittorio *Var. Lect.* lib. ix. cap. 10.

V. 1182. πρὸς τί τοῦτ' ἐπεῖπας κυρεῖ. *Quorſum hac dicis?* πρὸς τί ταῦτα λέγεις; Vedi Vigerio *de pracip. L. Gr. idiot.* cap. ix. *ſect.* 8. *reg.* 9. Luciano *in Hippia* cap. 2. πρὸς δὲ τί ταῦτ' ἔφην, *quorſum vero hac dixi?* ἐστὶν κυρεῖς Atticiſmo, del quale ho parlato altrove in vece di εἶναι.

V. 1189. τροφῆς. Ha oſſervato Errico Stefano Sofocle uſare in più luoghi la voce τροφή per ἀνατροφὴ *educatio*. Nella ſteſſa ſignificazione ha uſato ſopra v. 13. il verbo ἐκτρέφω. I. LXX. *Proverb.* XXIII. 24. καλῶς ἐκτρέφει πατὴρ δικαίους, *bene educat liberos pater probus*. E. I. *Macchab.* II. 39. ὃς ἔτρεφε τὸν Ἀντίοχον τὸ παιδάριον, *qui Antiochum parvulum filium educabat*. Platone lib. 2. *de legib.* l'adopera in queſto ſignificato p... κεφάλαιον δὲ παιδείας λέγομεν ὀρθὴν τὴν τροφήν, *ſummam ſane inſtitutionis dicimus rectam educationem*.

Ηλ. Καὶ μὴν ὁρᾷς γε παῦρα τῶν ἐμῶν κακῶν.
Ορ. Καὶ πῶς γένοιτ' ἂν τῶνδέ τ' ἐχθίω βλέπειν; 1195
Ηλ. Ὅθ' οὕνεκ' εἰμὶ τοῖς φονεῦσι σύντροφος.
Ορ. Τοῖς τοῦ; πόθεν τοῦτ' ἐξεσήμηνας κακόν;
Ηλ. Τοῖς πατρός, εἶτα τοῖσδε δουλεύω βίᾳ.

Ορ. Τίς γάρ σ' ἀνάγκη τῇδε προτρέπει βροτῶν;
Ηλ. Μήτηρ καλεῖται, μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξισοῖ. 1200
Ορ. Τί δρῶσα; πότερα χερσὶν, ἢ λύμῃ βίου;
Ηλ. Καὶ χερσὶ, καὶ λύμαισι,
καὶ πᾶσιν κακοῖς.
Ορ. Οὐδ' οὑ 'παρήξων, οὐδ' ὁ κωλύσων πάρα;
Ηλ. Οὐ δῆθ'. ὃς ἦν γάρ μοι, σὺ προὔθηκας σποδόν.

Ορ. Ὦ δύσποτμ', ὡς ὁρῶν σ' ἐποικτείρω πάλαι. 1205
Ηλ. Μόνος βροτῶν νυν ἴσθ' ἐποικτείρας ποτέ.

Ορ. Μόνος γὰρ ἥκω τοῖσι
σοῖς ἀλγῶν κακοῖς
Ηλ. Οὐ δή ποθ' ἡμῖν ξυγγενὴς ἥκεις ποθέν;
Ορ. Ἐγὼ φράσαιμ' ἂν,
εἰ τὸ τῶνδ' εὔνουν πάρα.
Ηλ. Ἀλλ' ἐστὶν εὔνουν· ὥστε πρὸς πιστὰς ἐρεῖς. 1210
Ορ. Μέθες τόδ' ἄγγος νυν, ὅπως τὸ πᾶν μάθῃς.
Ηλ. Μὴ δῆτα πρὸς θεῶν τοῦτό μ' ἐργάσῃ, ξένε.
Ορ. Πείθου λέγοντι,
κοὐχ ἁμαρτήσῃ ποτέ.
Ηλ. Μὴ, πρὸς γενείου, μὴ 'ξέλῃ τὰ φίλτατα.
Ορ. Οὔ φημ' ἐάσειν.
Ηλ. Ὦ τάλαιν' ἐγὼ σέθεν, 1215
Ὀρέστα, εἰ τῆς σῆς εἰ στερήσομαι ταφῆς.

Ορ. Εὐ-

V. 1199. δουλεύω βίᾳ. Questo dativo si rende colla voce *invitus* Eurip. *Phœniss.* δαιμόνων βίᾳ *invitis diis*. Sofocle *Oed. Colon.* v. 901. βίᾳ φίλων *amicis invitis*: e v. 977. τῶν θεῶν βίᾳ.

V. 1200. μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξισοῖ. Il verbo ἐξισόω è qui posto attivamente, come in realtà è attiva la di lui significazione. Parrebbe che fosse posto in significazione neutra ma vi s' intende ἑαυτὸν, come avverte lo Scoliaste.

V. 1209. εἰ τὸ τῶνδ' εὔνουν πάρα. Nella stessa maniera domanda Oreste presso Euripide Elettra, se le persone del Coro, avanti le quali parlavano, erano sicure e da fidarsene *Electr.* v. 272.

Αἵδ'

Pochi de' mali miei. *Or.* Come è poſſibile
Vederne de' più acerbi? *Elett.* Perche vivere 1740
Co' micidial degg' io. *Or.* Di chi? che male
E' queſto, che m' accenni? *Elett.* Co' ſicarj
Del padre mio; e a queſti poi coſtretta
Sono a ſervire. *Or.* E qual forza mortale
A ciò ti ſpinge? *Elett.* Una che madre chiamaſi; 1745
Ma che in niente a madre è ſomigliante.
Or. E' che ti fa? Ti forza con le mani,
O con ſtrapazzi? *Elett.* E con mani, e ſtrapazzi,
E con guai d' ogni genere. *Or.* E in tu' ajuto
Non vi è perſona, e che impediſca queſto? 1750
Elett. Non vi è; perocchè quel che vi era, in cenere
Me l'hai portato. *Or.* Quant' è ch' io ti guardo
Miſera, & ho di te compaſſione!
Elett. Sappi che ſolo ſe' fra tutti gli uomini,
Che abbia mai compatito i mali miei. 1755
Or. Perche ſolo ſon' io, che quà ne vegno
Pe' mali tuoi doglioſo. *Elett.* Non ſe' forſe
Alcun parente noſtro, che ne vieni
Da qualche parte? *Or.* Io tel direi ſe queſte
Foſſero amiche noſtre. *Elett.* Queſte voglionci 1760
Bene; e a donne ſicure parlerai.
Or. Laſcia queſt' urna adeſſo, acciocchè tutto
Intender poſſi. *Elett.* Nò, non mi far queſto
Oſpite per gl' Iddei. *Or.* Fa quel ch' io dico,
Nè error farai. *Elett.* Deh pel tuo mento togliermi 1765
Non voler queſti avanzi a me cariſſimi.
Or. Io dico che nol permetterò mai.
Elett. Miſera me per tua cagione Oreſte,
S' io del ſepolcro tuo reſterò priva.

Y Or. Di

Ἆρ' οὖν φίλαισι τοῖσδ' ἀκούεται λόγος; *an vero amicane tibi hos audiunt ſermones?*

V. 1214. πρὸς γενείου. Formula di vezzeggiare uno nel pregarlo. In Euripide *Heraclid.* v. 227. Iolao a Demofonte Ἀλλ' ἄντομαί σε, καὶ καταστέφω χεροῖν, Καὶ πρὸς γενείου μὴ ἀτιμάσῃς Τοὺς Ἡρακλείους παῖδας. *ſed rogo te, & corono tuas manus, & per mentum, ne negligas Herculis filios.* E preſſo Callimaco ὕμν. εἰς Ἄρτεμιν Diana volendo carezzare Giove ſuo padre v. 26. Ὣς ἡ παῖς εἰποῦσα, γενειάδος ἤθελε πατρὸς Ἅψασθαι. *ſic puella loquuta barbam tentavit patris apprehendere.* Tetide preſſo Omero *Iliad.* A. v. 501. ſupplicando Giove lo prende pel mento, δεξιτερῇ δ' ἄρ' ὑπ' ἀνθερεῶνος ἑλοῦσα.

Ορ. Εὔφημα φώνει· πρὸς δίκης γὰρ οὐ στένεις.

Ηλ. Πῶς τὸν θανόντ' ἀδελφὸν οὐ δίκῃ στένω;
Ορ. Οὔ σοι προσήκει τόνδε προσφωνεῖν φάτιν.
Ηλ. Οὕτως ἄτιμός εἰμι τοῦ τεθνηκότος; 1220
Ορ. Ἄτιμος οὐδενὸς σύ·
τοῦτο δ' οὐχὶ σόν.
Ηλ. Εἴπερ γ' Ὀρέστου σῶμα βαστάζω τόδε.

Ορ. Ἀλλ' οὐκ Ὀρέστου, πλὴν λόγῳ γ' ἠσκημένον.
Ηλ. Ποῦ δ' ἔστ' ἐκείνου τοῦ ταλαιπώρου τάφος;
Ορ. Οὐκ ἔστι. ,, τοῦ γὰρ ζῶντος οὐκ ἔστι τάφος. 1225
Ηλ. Πῶς εἶπας, ὦ παῖ; Ορ. Ψεῦδος οὐδὲν ὧν λέγω.
Ηλ. Ἦ ζῇ γὰρ ἀνήρ;
Ορ. Εἴπερ ἔμψυχός γ' ἐγώ.
Ηλ. Ἦ γὰρ σὺ κεῖνος; Ορ. Τήνδε προσβλέψασα μου
Σφραγῖδα πατρὸς, ἔκμαθ' εἰ σαφῆ λέγω.
Ηλ. Ὦ φίλτατον φῶς. Ορ. Φίλτατον, συμμαρτυρῶ. 1230
Ηλ. Ὦ φθέγμ' ἀφίκου; Ορ. Μηκέτ' ἄλλοθεν πύθῃ.

Ηλ. Ἔχω σὲ χερσίν.
Ορ. Ὡς τὰ λοίπ' ἔχεις ἀεί.
Ηλ. Ὦ φίλταται γυναῖκες, ὦ πολίτιδες,
Ὁρᾶτ' Ὀρέστην τόνδε μηχαναῖσι μὲν
Θανόντα, νῦν δὲ μηχαναῖς σεσωσμένον; 1235
Χο. Ὁρῶμεν, ὦ παῖ, κἀπὶ συμφοραῖσί μοι
Γεγηθὸς ἕρπει δάκρυον ὀμμάτων ἄπο.

V.1228. ἦ γὰρ σὺ κεῖνος; Bella semplicità Così in *Oedipo Col.* v.224. σὺ γὰρ ὅδ' εἶ; *tune ille es?*

V. 1229. σφραγῖδα πατρὸς. Euripide in *Electr.* v. 573. fa riconoscere Oreste dalla cicatrice sul ciglio per una caduta fatta da fanciullo nel correre insieme con Elettra appresso un piccolo cervo. Eschilo in *Choeph.* v.228. mette per segno, ond' è riconosciuto Oreste da Elettra, i capelli d'esso Oreste recisi e trovati al sepolcro d'Agamennone, e la fascia lavorata a figure, colla quale era stato mandato fuori d'Argo da fanciullo.

V. 1230. Ὦ φίλτατον φῶς. Bellissimi e teneri sono que' versi di Euripide *Jon.* 1439. che dice Creusa a Jone suo figliuolo nel riconoscerlo Ὦ τέκνον, ὦ φῶς μητρὶ, κρεῖσσον ἡλίου, Συγγνώσεται γὰρ ὁ θεὸς, ἐν χερσίν σ' ἔχω, Ἄελπτον εὕρημ', ὃν κατὰ γᾶς ἐνέρων Χθόνιον, μετὰ Περσεφόνας τ' ἐδόκουν ναίειν, *o fili, o matris lumen praestantius sole (ignoscet enim mihi Deus) insperatum inventum, quem sub terra mortuorum, & cum Proserpina existimabam habitare.*

V. 1232. Ἔχω σε χερσίν. Plauto *Mercat. Act. v. sc.* II. v.42. *O Charine . . . . . porrige brachium, prehende. jam tenes? Ch. teneo.*

V. 1236. συμφοραῖσι. La voce συμφορὰ è di quei vocaboli, che i Grammatici chiamano *μέσα.*

ΠΕΡΙ-

Or. Dì parole, che ſian di meglio augurio; 1770
Che ragione non hai di ſoſpirare.
Elett. Non ho ragion di ſoſpirar pel morto
Fratello mio? *Or.* Non ti conviene il dire
Parola tale. *Elett.* Son' io così indegna
Del morto mio fratello? *Or.* Di niuno 1775
Se' indegna: ma non è da te coteſto.
Elett. E' da me, s'è pur vero che d'Oreſte
Porto qui il corpo. *Or.* Ma d'Oreſte il corpo
Non altrimenti che finto in parole.
Elett. E dov'è di quel miſero la tomba? 1780
Or. Non vi è; che d'un vivente non vi è tomba.
Elett. Giovane come dì? *Or.* Non vi è menſogna
Nelle coſe ch'io dico. *Elett.* Forſe ei vive?
Or. Se pure io vivo? *Elett.* Non ſe' tu gia quello?
Or. Vedi queſto ſigillo di mio padre, 1785
E riconoſci s'io ti dico il vero.
Elett. O luce mia cariſſima. *Or.* Cariſſima,
Ne ſo fede ancor io. *Elett.* Voce cariſſima,
Tu ſe' pur giunto? *Or.* Nol cercar d'altronde.
Elett. Ti tengh' io con le mani? *Or.* Così ſempre 1790
Mi poſſi tu tenere in avvenire.
Elett. O cariſſime Donne, o Cittadine,
Vedete queſt' Oreſte aſtutamente
Morto, ed aſtutamente or conſervato?
Coro. Figlia il veggiamo, e pel caſo mi cadono 1795
Per l'allegrezza dagli occhi le lagrime.

μένα. Qui ſi piglia per accidente o caſo fortunato. Così appreſſo Eſchilo in *Agamemn.* v. 24. Ὦ χαῖρε λαμπτὴρ νυκτὸς ἡμερήσιον φάος πιφαύσκων, καὶ χορῶν κατάστασιν πολλῶν ἐν Ἄργει τῆσδε συμφορᾶς χάριν, *o ſalve fax noctis, diurnum lumen oſtendens & chorearum inſtitutionem multarum apud Argos hujus eventus gratia*: e al v. 333. φθογγὰς ἀκούειν ἐστὶ συμφορᾶς διπλῆς, *voces audire licet eventus duplicis*, intendendo la vittoria de' Greci, e l'eccidio de' Trojani. Il noſtro Poeta *Oedip. Tyr.* v. 44. Ὡς τοῖσιν ἐμπείροισι καὶ τὰς ξυμφορὰς ζώσας ὁρῶ μάλιστα τῶν βουλευμάτων *expertis enim eventus quoque maxime florere video conſiliorum*. Ariſtofane *Equit.* v. 404. πῖνε πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς, dove giuſtamente è ripreſo dal Kuſtero il Frisſlino per aver tradotto *Bibe cum calamitatibus*, quando deve tradurſi *Bibe, genio indulge ob res proſperas*. Non può ſoſtenerſi parimente la verſione di Friſclino al v. 658. della ſteſſa Comedia Ἄνδρες ἤδη μοι δοκεῖ ἐπὶ συμφοραῖς ἀγαθαῖσιν εἰσηγγελμέναις εὐαγγέλια θύειν. *Viri Athenienſes videtur mihi bonas ob ærumnas, quæ nunciata ſunt mihi, Deæ immolandam hecatomben lætum nuncium*, dove ſimilmente il Kuſtero emenda *ob lætas res*.

V. 1237. γέλως ἕρπει δάκρυον. Plauto *Stich.*

ΠΕΡΙΚΟΜΜΑΤΑ. ΣΤΡΟΦΗ α΄.

Ηλ. Ἰὼ γοναὶ γοναὶ σω-
μάτων ἐμοὶ φιλτάτων,
Ἐμόλετ᾽ ἀρτίως. 1240
Ἐφεύρετ᾽· ἤλθετ᾽· εἴδεθ᾽ οὓς ἐχρῄζετε.

ΣΥΣΤΗΜΑ α΄.

Ορ. Πάρεσμεν· ἀλλὰ σῖγ᾽ ἔχουσα πρόσμενε.
Ηλ. Τί δ᾽ ἐστίν;
Ορ. Σιγᾶν ἄμεινον, μήτις ἔνδοθεν κλύῃ.

ΣΤΡΟΦΗ β΄.

Ηλ. Ἀλλ᾽ οὐ τὰν Ἄρτεμιν 1245
Τὰν αἰὲν ἀδμήταν,
Τόδε μὲν οὔποτ᾽ ἀξιώσω τρέσαι.
Περισσὸν ἄχθος
ἔνδον
Γυναικῶν ὂν ἀεί.

ΣΥΣΤΗΜΑ β΄.

Ορ. Ὅρα γε μὲν δὴ, κἀν γυναιξὶν ὡς Ἄρης. 1250
Ἔνεστιν· εὖ δ᾽ ἔξοισθα πειραθεῖσά που.

ΣΤΡΟΦΗ γ΄.

Ηλ. Ὀτοτοτοῖ.
Ἀνέφελον ἐπέβαλες,
Οὔποτε καταλύσιμον,
Οὐδέποτε λησόμενον,
Ἁμέτερον οἷον ἔφυ κακόν. 1255

ΣΥΣΤΗΜΑ γ΄.

Ορ. Ἔξοιδα καὶ ταῦτ᾽. ἀλλ᾽ ὅταν παρουσία
Φράζῃ, τότ᾽ ἔργων τῶνδε μεμνῆσθαι χρεών.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α΄

Ηλ. Ὁ πᾶς ἐμοὶ ὁ πᾶς ἂν
Πρέποι παρὼν ἐννέπειν

Τάδε

Stich. Aß. v. sc. 11. v. 2. ut præ lætitia lacrima prasiliunt mihi.

V. 1250. Dopo questo verso l' edizione d' Aldo ha il verso seguente, che ho posto in carattere piccolo. Johnson dice, che si trova in tutte l' edizioni antiche. Io lo trovo anche

Elett. E viva! O figlio, figlio
Di quell' uomo Cariſſimo!
Se' giunto al fin; veniſti,
Hai trovato, hai veduto chi volevi. 1800

Or. Noi ſiamo qui: ma ſta cheta, ed aſpetta.
Elett. Che coſa è? *Or.* Meglio è il tacer perche alcuno
Qui dentro non ci ſenta.

Elett. Nò per Diana Vergine
Non degnerò 1805
Del mio timore
Il peſo inutile
Di queſte femmine,
Che ſtan qui dentro
A tutte l' ore. 1810
Or. Sta bene accorta; che le Donne ancora
Hanno il ſuo Marte: e tu lo ſai beniſſimo,

Che l' hai provato. *Elett.* Ahime!
Tu mi riduci all' animo
Paleſe e ſenza nuvola
Qual' è il noſtro infortunio 1815
Non mai da liberarſene,
E non mai da ſcordarſene.

Or. Io lo ſo ben: ma rammentarſi allora
Convien di queſti fatti, quando venga
Occaſione, che cel ſuggeriſca. 1820

Elett. Ogni tempo è a propoſito
Per me preſentemente,

Ogni

che nell' edizione Fiorentina de' Giunti del 1522.

V. 1339. [illegible] . Intende d'Agamenno-

ne ſopra v. [illegible], ho moſtrato che [illegible], e σῶμα ſi uſano in ſignificato di *perſona*, *uomo*.

Τάδε δίκα χρόνος, 1260

Μόλις γὰρ ἔχον νῦν ἐλεύθερον στόμα.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ α΄.

Ορ. Σύμφημι κἀγώ. τοιγαροῦν σώζε τόδε.

Ηλ. Τί δρῶσα;

Ορ. Οὗ μή 'στι καιρὸς, μὴ μακρὰν βούλου λέγειν.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β΄.

Ηλ. Τίς δῆτ' ἂν ἀξίαν 1265
Σοῦ μοι φανέντος νῦν
Μεταβάλοιτ' ἂν ὧδε σιγὰν λόγων;

Ἐπεί σε νῦν ἀφράστως
Ἀέλπτως τ' ἐσεῖδον.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ β΄.

Ορ. Τότ' εἶδες, ὅτε θεοί γε μ' ὄτρυναν μολεῖν. 1270

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ γ΄.

Ηλ. Ὀποτποῖ.
Ἔφρασας ὑπερτέραν
Τᾶς πάρος ἔτι χάριτος.

Εἴ σε θεὸς ἐς μέλαθρα,
Δαιμόνιον αὐτὸ τίθημ' ἐγώ. 1275

AN-

V. 1264. μὴ μακρὰν λέγειν. Lo Scoliaste espone μὴ μακρῶς. L. Bos *de Ellips. Gr. L.* vuole che μακρὰν non sia avverbio, ma un accusativo, e che vi s' intenda ῥῆσιν, e porta quelle parole di Luciano in *Prometh.* cap. 6. ῥῆσιν τινα μακρὰν ἀποτείνειν, *longam quandam extendere orationem*. Vi è la frase intiera col verbo λέγειν in Necyomant. cap. 7. ῥῆσίν τινα μακρὰν ἐπιλέγων.

V. 1265. τίς δῆτ' οὖν ἀξίαν. Lazzarini traduce, *Chi mai con questo Dolce discorso Cangiar potrebbe Or ch' io ti veggio; Il tacer degno?* Che significa mai *il tacer degno?* Camerario, *Quis autem ad conspectum tuum, silentium cum oratione dignum putet?* Ma non so perchè Camerario ha esposto μεταβάλλοιτο col verbo *puto*? Non parlo del Weinsemio, il quale non fa altro che dare un' interpretazione, che in qualche modo s' adatti al senso, senza attendere strettamente alle parole del Poeta. Proporrò una mia congettura. Io penso, che in questo luogo ἄξιος significhi *di vil prezzo, vile*. Aristofane in *Equit.* v. 642. Ἐξ οὗ γὰρ ἡμῖν ὁ πόλεμος κατέῤῥαγη Οὔπωποτ' ἀφύας εἶδον ἀξιωτέρας, *ex quo bellum erumpere cœpit, haud ego viliores unquam vidi apuas*, e non *pretiosiores* come traduce Frischlino, il quale poteva apprendere il vero valore di questa voce dallo Scoliaste, che a quel luogo dice, ἀξιωτέρας, εὐωνο-

Ogni tempo a discorrerne
Secondo la giustizia;
Che a pena adesso ho al fin la bocca libera. 1825

Or. Io lo dico ancor io: però conservala.
Elett. Che ho da far? *Or.* Dove non sarà opportuno
Non voler troppo ragionare a lungo.

Elett. E chi non cambierebbe
Essendo tu comparsomi 1830
Un così vil silenzio
Per sì fatti discorsi?
Che senza precedente
Avviso ora ti veggio,
Ed isperatamente. 1835

Or. Tu allora m'hai veduto, quando i Dei
Mi hanno a ritornar qua dato l'impulso.

Elett. Ah tu mi di' una cosa,
Che mi è più grata ancora,
Che quel primo contento 1840
Della presenza tua.
Se un Dio ti ha spinto a casa,
Io tutto questo giudico
Esser cosa divina.

Or. Per

εὐωνοτέρας τῆς ἀξίας τιμῆς. Ἄξιον παρ' Ἀντινοῖς τὸ ὤνιον. E nella stessa Comedia v. 669. . . . ἐπειδὰν Ἤσθοντο τὰς ἀφύας παρ' ἡμῖν ἀξίας, *quando audiunt apud nos apuas esse vilis pretii*, dove similmente lo Scoliaste ἀξίας, εὐώνους. E Σφηκ. v. 489. Νῦν δὲ πολλῷ τοῦ ταρίχους ἐστὶν ἀξιωτέρα, *nunc salsamento est vilior*. Ma perchè μεταβάλλομαι si costruisce coll' accusativo di quella cosa che si dà, e col genitivo di quella che si riceve in cambio, retto dalla preposizione sottointesa ἀντὶ, il senso sarebbe *Chi darebbe questo silenzio di niun pregio per questi sì cari discorsi?* il qual senso essendo contrario a quel che intende Elettra, io con leggiera mutazione in vece di οὖν leggerei οὐκ; onde il senso fosse. *Chi non cambierebbe per questi nostri sì cari ragionamenti un silenzio di niun pregio?* presa la metafora dal contratto di permutazione. Triclinio ha veduto, che stando attaccato alla lezione volgare ne viene un senso contrario, e dice δέον ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν. τίς δ' ἂν οὖν μεταβάλλοι τοὺς ἐμοὺς λόγους εἰς σιγὴν ἀξίαν; Se in vece di οὖν si legga οὐκ non vi è bisogno di rivoltare, come fa Triclinio quel che è accusativo in genitivo, e vice versa, nè di mutare ἀξίαν in ἀξίας.

V. 1875. δαιμόνιον αὐτὸ τίθεμ' ἐγώ. *Divinum quiddam esse censeo*. τίθεμι significa *pono*, ed anco *censeo*, Isocrate πρὸς Φίλιππ. pag.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ γ'.

Ορ. Τὰ μὲν σ' ὀκνῶ χαίρουσαν εἰργάθειν· τὸ δὲ

Δέδοικά σε λίαν ἡδονῇ νικωμένην.

ΜΟΝΟΣΤΡΟΦΙΚΑ.

Ηλ. Ἰὼ χρόνῳ μακρῷ γε φιλτάταν ὁδὸν
Ἐπαξιώσας ὧδέ μοι φανῆναι,
Μή τί με πολύστονον ὧδ' ἰδών· 1280

Ορ. Τί μὴ ποιήσω; Ηλ. Μή μ' ἀποστερήσῃς
Τῶν σῶν προσώπων ἡδονὰς μεθέσθαι.

Ορ. Ἦ κάρτα κἂν ἄλλοισι
θυμοίμην ἰδών.

Ηλ. Ξυναινεῖς;
Ορ. Τί μὴν οὔ; Ηλ. Ὦ φίλαι, ἔκλυον ἂν
Ἐγὼ οὐδ' ἂν ἤλπισ' αὐδάν. 1285

Ἔσχον ὀργὰν ἄναυδον,
Οὐδὲ σὺν βοᾷ κλύουσα τάλαινα.

Νῦν δ' ἔχω σε· προὐφάνης δὲ

Φιλτάταν

pag. 245. edizione Lond. 1749. τὰ μὲν πρότερον γεγενημένα, κοινὰ θεῖναι δίκαιόν ἐστιν, *quæ antea acciderint communia naturæ humanæ referre æquum est*. E così *passim* presso tutti gli Scrittori. Così anche i Latini usano il verbo *pono* per *judico*, *existimo*. Cornelio Nipote *in Trasybulo in princ. dubito an hunc primum omnium pono*. Il medesimo in *Epamin. saltare etiam in vitiis poni*. E più chiaramente nel Proemio, *quæ omnia apud nos partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur*. Plinio H. N. lib. XI. cap. 52. *Aristoteles brevis vitæ signa raros ponit dentes*. Si può questo aggiungere all' Hellenolexia del Wechnero.

V. 1279. φανῆναι. Triclinio dice, δέον ἐλθεῖν εἰπεῖν, φανῆναι εἶπε. Il Poeta non volea dire ἐλθεῖν, ma φανῆναι: e se Triclinio ha creduto che per l' accusativo φιλτάταν ὁδὸν dovesse dire ἐλθεῖν, lo Scoliaste inedito avverte intendervisi κατὰ ed espone questo luogo, νῦν δὲ ἠξίωσας, φανερωθῆναι μοι οὕτως κατὰ ταύτην τὴν φιλτάτην ὁδόν.

V. 1286. ἔσχον ὀργὰν ἄναυδον. La grandissima ira è quella ch' è taciturna. Niente di più conveniente al carattere d' Elettra, e al di lei ferocissimo sdegno. Il nostro Poeta in *Antig.* v. 1265. fa che Euridice, udita la morte del figliuolo, senza dir parola se ne parta adirata contro il marito Creonte, che n' era stato la causa; ed il Coro dice ἐμοὶ δ' οὖν ἥ τ' ἄγαν σιγὴ, βαρὺ δοκεῖ προσεῖναι, χἠ μάτην πολλὴ βοή, *mihi enim nimium silentium grave quiddam videtur esse, & inanis plurimus clamor*. Le grandi strida non hanno per lo più alcuna conseguenza. Lo sdegno

muto

Or. Per una parte ho pena a proibirti 1845
Di rallegrarti: ma per l'altra temo
Che dal troppo piacer non resti vinta.

Elett. O tu che dopo lungo tempo, avanti
Così mi se' voluto comparire.
Con un viaggio a me grato oltre modo, 1850
Deh non voler, vedendomi
Fra tanti mali gemere.....

Or. Che non farei? *Elett.* privarmi
Di goder del piacer del tuo sembiante.

Or. Se una tal cosa io vedessi in altri 1855
Io n'averei per certo un fiero sdegno.

Elett. Dunque tu ci consenti?

Or. E perche nò? *Elett.* O care,
Ho udito quella voce,
Che nè pure sperava. 1860
I'aveva un muto sdegno:
Nè pur diedi in un grido
Quando misera intesi,
La nuova di tua morte.
Ora ti tengo. Apparsomi 1865

muto aggrava il cuore, e sempre più l'esulcera; perciò al v. 1270. della stessa Tragedia dice Καὶ τῆς ἄγαν γάρ ἐστί που σιγῆς βάρος, *nimis silentii suum est pondus*. Ed Alcifrone lib. III. ep. 93. σιγὴ δέ ἐστι τοῦ θυμοῦ τροφή, *silentium vero est iracundiæ esca*. Lo Scoliaste inedito espone queste parole del poeta, e vuole che Elettra intenda di dire, che quando udì la nuova della supposta morte d'Oreste rimase senza voce. ἔσχον. ἔσχον, ἔλαβον ὀργὴν ἄναυδον, καὶ ἄφωνον. τουτέστιν, ἄφωνος ἐγενόμην, οὐδὲ κλύουσα καὶ ἀκούουσα τὴν αὐδὴν ἐκείνην, ἐδυνάμην βοῆσαι· οὐδ' ἀνσχεῖν βοὴν ἐγὼ ἡ τάλαινα. καὶ τοῦτο ἀληθές. Io nulla di meno non credo esser questo il vero senso: perchè ἔσχον ὀργὰν ἄναυδον, non è semplicemente ἄφωνος ἐγενόμην? Ma significa *io aveva uno sdegno sì fiero, che mi avea resa mutola; ed a tal segno, che ne pure diedi in strepiti udita la nuova della morte di Oreste*. Lo sdegno di Elettra era intenso e malinconico: e questa malinconia fa la persona muta: ἔστι δὲ ἄχος, dice Nemesio *de N.H.* cap. XIX. p. 195. λύπη ἀφωνίαν ἐμποιοῦσα. Triclinio riferisce il silenzio di Elettra alla suggezzione ch'ella avea di Clitennestra, ed esponendo il verso seguente οὐδὲ σὺν βοᾷ κλύουσα τάλαινα dice σὺν ὀδυρμοῖς καὶ δάκρυσιν ἀκούουσα τὴν περὶ τοῦ θανάτου φήμην. τοῦτ' ἐστι, βουλομένη κλαίειν πρὸς τοὺς τοῦ ἀγγέλου λόγους, οὐκ ἠδυνάμην ὑπὸ Κλυταιμνήστρας κατεχομένη. Ma qual suggezzione si pigliasse di Clitennestra si è veduto sopra; dove con somma libertà le ha rimproverato l'assassinamento fatto al marito, e la sfrenata libidine, e l'amore che avea per l'adultero Egisto.

Φιλτάταν ἔχων πρόσοψιν,
Ἄς ἐγὼ οὐδ' ἂν ἐν κακοῖς λαθοίμαν. 1290

ΙΑΜΒΟΙ.

Ορ. Τὰ μὲν περισσεύοντα τῶν λόγων ἄφες·
Καὶ μήτε μήτηρ ὡς κακὴ δίδασκέ με,
Μήθ' ὡς πατρῴαν κτῆσιν Αἴγισθος δόμων
Ἀντλεῖ· τὰ δ' ἐκχεῖ, τὰ δὲ διασπείρει μάτην.

Χρόνου γὰρ ἄν σοι καιρὸν ἐξείργοι λόγος. 1295

Ἃ δ' ἁρμόσει μοι τῷ παρόντι νῦν χρόνῳ,

Σήμαιν', ὅπου φανέντες, ἢ κεκρυμμένοι,
Γελῶντας ἐχθροὺς παύσομεν τῇ νῦν ὁδῷ·
Οὕτως δ', ὅπως μήτηρ σε μὴ 'πιγνώσεται
Φαιδρῷ προσώπῳ, νῷν ἐπελθόντοιν δόμους. 1300
Ἀλλ' ὡς ἐπ' ἄτῃ τῇ μάτην λελεγμένῃ,
Στέναζ'. ὅταν γὰρ εὐτυχήσωμεν, τότε

Χαίρειν παρέσται καὶ γελᾶν ἐλευθέρως.

Ηλ. Ἀλλ', ὦ κασίγνηθ', ὧδ' ὅπως καὶ σοὶ φίλον
Καὶ τοὐμὸν ἔσται τῇδ'. ἐπεὶ τὰς ἡδονὰς 1305
Πρὸς σοῦ λαβοῦσα, κοὐκ ἐμὰς ἐκτησάμην·

Κοὐδ' ἄν σε λυπήσασα βουλοίμην βραχύ,
Αὐτὴ μέγ' εὑρεῖν κέρδος· οὐ γὰρ ἂν καλῶς

Ὑπη-

V. 1293. μηθ' ὡς πατρῴαν κτῆσιν. Appresso Eschilo Elettra in *Choephor.* v. 134. indirizzata la sua preghiera all' ombra del Padre dice ..... ἐκ δὲ χρημάτων φεύγων Ὀρέστης ἐστίν. οἳ δ' ὑπερκόπως Ἐν τοῖσι σοῖς πόνοισι χλίουσιν μέγα, *ex possessionibus arcetur Orestes, hi autem magnifice in laboribus tuis luxuriantur.*

V. 1297. ὅπου φανέντες, ἢ κεκρυμμένοι. Lazzarini, *Dimmi dove palesi e dove occulti.* Dovea dire, *Dimmi dove o palesi, o occulti &c. ubinam locorum aut apparentes, aut delitentes*, così Camerario. Deve intendersi avanti φανέντες la particola ἢ, la quale spesso si tace nella prima parte della divisione. Vedi Devario *de Part. L. Gr.* p. 151.

V. 1299. οὕτως δ', ὅπως μήτηρ. E' notissimo che spesse volte si adopra la parola ὅπως ἐλλειπτικῶς nell' avvertire alcuno o dargli il comando di alcuna cosa. Vedi Vigerio *de Prac. Gr. dict. indict.* cap. VII. sez. X. reg. 6. e vi si sottintende *vide*. In questo luo-

go

Se' portando un gratiſſimo
Aſpetto, di ch' io mai
Nè pur tra' mali miei potrò ſcordarmi.

Or. Laſcia il parlar ſoverchio; e non mi dire
Quanto malvagia ſia la noſtra madre; 1870
Nè quanto Egiſto degli aver paterni
Uuota la caſa, e parte ne profonde,
E parte ne diſperge vanamente;
Che l' opportunità del tempo eſcluſa
Ti reſta pel diſcorrere. Dimoſtrami 1875
Adeſſo quel che ſi conviene al tempo
Preſente; e ſe colla venuta noſtra
Debbiamo apertamente, o pur naſcoſti
Far che i nemici noſtri più non ridano.
Ma eſſendo noi così venuti in caſa, 1880
Vedi che al viſo allegro non ſi accorga
Noſtra madre di te: anzi ſoſpira
Quaſi della diſgrazia riferita,
Quantunque falſamente. Perchè quando
Ci anderan ben le coſe, allor potremo 1885
Ridere e giubilar liberamente.
Elett. O Fratello così come a te piace
Anco a me piacerà: che ho ricevuto
Da te il contento, e non da per me ſteſſa
Me lo ſono acquiſtato. E i' non vorrei 1890
Con darti un benche minimo diſguſto
Procurarmi un vantaggio ancorchè grande.

go per ragione della voce οὕτως meglio è ſupplire come fa Johnſon *ita te geras ut &c.*

V. 1304. ὧδ' ὅπως καὶ σοὶ φίλον. Così dicono i Greci quel che dicono i Latini *ut tibi libet*. Teocrito *Idyll.* xxi. v. 117..... ὡς ἐθέλεις σύ, καὶ ὅππως τοι φίλον αὐτῷ, *fac ut tu vis, & ut tibi lubet*. Luciano *in Tox.* c. 40. καταχρήσαιο πρὸς ὅτι σοι φίλον, *quomodocumque tibi libuerit, abutere*. Omero *Odyſſ.* N. v. 145. Ἔρξον ὅπως ἐθέλεις, καὶ τοι φίλον ἔπλετο θυμῷ, *fac ut vis, & tibi jucundum eſt animo.*

V. 1305. καὶ τοὐμὸν ἔσται τῇδε. Camerario *ita quidem, mi frater, nunc ut tibi placuerit a me omnia fient*. Onde ſeguita l' interpretazione dello Scoliaſte inedito τὸ ὑμέτερον ἔργον οὕτως ὥσπερ λέγεις γενέσθαι, ὅπως ἔσται φίλον καὶ σοὶ καὶ μοὶ τῇδε. Triclinio ſi aggira anch' egli in trovare un ſenſo che corriſponda a tutte quante le parole che ſono in queſto paſſo. Ma non ſoddisfa. Mi pare che ſia ſempliciſſimo il prendere τοὐμὸν ſottintendendovi μέρος: onde il ſenſo è ſpedito, *ita ut tibi gratum eſt quod ad me pertinet, gratum erit & huic (ſcilic. mihi)* δεικτικῶς.

Ὑπηρετοίην τῷ παρόντι δαίμονι.
Ἀλλ' οἶσθα μὲν τἀνθένδε·
πῶς γὰρ οὔ; κλύων 1310
Ὁθοὔνεκ' Αἴγισθος μὲν οὐ κατὰ στέγας,
Μήτηρ δ' ἐν οἴκοις· ἣν σὺ μὴ δείσῃς πόθ', ὡς
Γέλωτι φαιδρῷ τοὐμὸν ὄψεται κάρα.
Μῖσός τε γὰρ παλαιὸν ἐντέτηκέ μοι·

Κἀπεί σ' ἐσεῖδον, οὔποτ' ἐκλήξω χαρᾶς 1315
Δακρυρροοῦσα. πῶς γὰρ ἂν λήξαιμ' ἐγώ,

Ἥτις μιᾷ σε τῇδ' ὁδῷ θανόντα τε,
Καὶ ζῶντ' ἐσεῖδον; εἴργασαι δέ μ' ἄσκοπα.
Ὥστ' εἰ πατήρ μοι ζῶν ἵκοιτο, μηκέτ' ἂν
Τέρας νομίζειν αὐτό, πιστεύειν δ' ὁρᾶν. 1320

Ὅτ' οὖν τοιαύτην ἡμῖν ἐξήκεις ὁδόν,
Ἄρχ' αὐτός, ὥς σοι θυμός. ὡς ἐγὼ μόνη,
Οὐκ ἂν δυοῖν ἥμαρτον· ἢ γὰρ ἂν καλῶς
Ἔσωσ' ἐμαυτήν, ἢ καλῶς ἀπωλόμην.

Ορ. Σιγᾶν ἐπῄνεσ'. ὡς ἐπ' ἐξόδῳ κλύω 1325
Τῶν ἔνδοθεν χωροῦντος. Ηλ. Εἴσιτ', ὦ ξένοι,
Ἄλλως τε καὶ φέροντες οἷ' ἂν οὔτε τις
Δόμων ἀπώσαιτ', οὔτ' ἂν ἡσθείη λαβών.

Παι. Ὦ πλεῖστα μῶροι, καὶ φρενῶν τητώμενοι,

Πότερα

V. 1312. ἣν σὺ μὴ δείσῃς πόθ' ὡς γέλωτι φαιδρῷ τοὐμὸν ὄψεται κάρα. Maniera Attica di mettere l' accusativo in vece del nominativo già notata altrove: in vece di μὴ δείσῃς ὡς αὐτὸ κ. τ. λ.

V. 1314. ἐντέτηκέ μοι. Luciano *de mort. Peregr.* cap. 22. *in fin.* τοσοῦτος ἔρως τῆς δόξης ἐντέτηκεν αὐτῷ, *tantus illi gloriæ amor insedit*. Eliano V. *Hist.* lib. xi. cap. 1. Δεινὴ γὰρ ἡ εἰς Κῦρον εὔνοια ἐντακεῖσα τῇ Ἀσπασίᾳ δυσέκνιπτον ὥσπερ μάλιστα τὸ φίλτρον ἐνέφηνε, *magna enim erga Cyrum benevolentia Aspasiæ penitus infixa amorem, qui non facile elui posset, ingeneraverat*. Questa metafora è presa da' metalli liquefatti, che infusi penetrano e s' internano ne' luoghi più riposti: ed ἐντέτηκέ μοι παλαιὸν μῖσος è come dicesse πέριξ μ' ἔχει τηκτὸν μῖσος, in quella maniera che in Euripide *Andromacha* v. 266. ἢ γὰρ ἂν πέριξ σ' ἔχῃ τηκτὸς μόλιβδος, ἐξαναστήσω σ' ἐγώ, *nam etsi undique te circumdet liquefactum plumbum, excitabo te tamen.* Lazzarini traduce, *Che l' odio antico entro di me si è sparso*. Si direbbe, mi si è profondamente

Nè io ben servirei alla presente
Fortuna. Ora tu sai come le cose
Sono quì dentro. E perchè nò. Tu ha' inteso 1895
Ch' Egisto è fuori, e nostra madre è in casa;
Della qual non temer, che debba mai
Vedermi lieta colla faccia a riso;
Perocchè stammi fitto fortemente
Un odio antico verso lei. Ma dopo 1900
Ch' io t' ho veduto, non posso desistere
Dal lagrimar per l' allegrezza. E come
Potrei lasciar di piangere, che morto
Per una sola via t' ho visto e vivo?
Tu m' hai fatto una cosa inaspettata; 1905
Sicchè se il padre mio vivo tornasse
Nol penserei miracolo, e vederlo
Già crederei. Ora giacchè tu hai fatto
Così gran viaggio governa l' affare
Come ti dice l' animo; ch' io sola 1910
Mancato non avrei d' una di due;
O mi sarei con dignità salvata,
O mi sarei con dignità perduta.

Or. A tacere io t' esorto, perch' io sento
Uscir fuora qualcuno di là dentro. 1915

Elett. Ospiti entrate; particolarmente
Portando voi cose, che alcun di casa
Nè potria rigettar, nè aver piacere
Ricevendole. *Ajo*. Pazzi oltre misura

E privi

mente e tenacemente internato nel cuore l' odio contro mia madre.

V. 1317. θανόντα τε καὶ ζῶντα. Presso Euripide *Ion.* v. 1443. Ione riconosciuto dalla madre le dice ἐν χεροῖν σέθεν Ὁ κατθανών τε, κοὐ θανὼν φαντάζομαι, *in manibus tuis mortuus & non mortuus appareo*.

V. 1319. ὥστ' εἰ πατήρ μοι ζῶν. Si noti il divino ingegno del Poeta, il quale non poteva più gagliardamente esprimere, quanto inopinatamente fosse Oreste sopraggiunto ad Elettra, se non con farle dire, che quando le fosse riferito anche il ritorno d' Agamennone in vita, non le sarebbe più parso un miracolo. Euripide *Ion.* v. 1450. in un caso simile d' agnizione piglia una strada semplicissima, Ἐμοὶ γενέσθω πάντα μᾶλλον ἄν ποτε, Μῆτερ παρέστι τοῦδ' ὅπως σὸς εἰμ' ἐγώ, *omnia potius mihi aliquando eventura esse venit in mentem mater quam hoc, quod tuus sum ego*.

V. 1324. ἢ καλῶς ἀπωλόμην. Omero *Iliad.* χ. v. 304. Μὴ μὰν ἀσπουδί γε καὶ ἀκλειῶς ἀπολοίμην, Ἀλλὰ μέγα ῥέξας τι καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι, *non profecto ignave & inglorie peream, sed magnifico edito aliquo facinore etiam apud posteros audiendo*.

Πότερα παρ' οὐδὲν τοῦ βίου κήδεσθ' ἔτι, 1330
Ἢ νοῦς ἔνεστιν οὔτις ὑμῖν ἐγγενής,
Ὅτ' οὐ παρ' αὐτοῖς ἀλλ' ἐν αὐτοῖσιν κακοῖς
Τοῖσιν μεγίστοις ὄντες οὐ γινώσκετε;
Ἀλλ' εἰ σταθμοῖσι τοῖσδε μὴ 'κύρουν ἐγὼ
Πάλαι φυλάσσων, ἦν ἂν ὑμῖν ἐν δόμοις 1335
Τὰ δρώμεν' ὑμῶν πρόσθεν ἢ τὰ σώματα·

Νῦν δ' εὐλάβειαν τῶνδε προὐθέμην ἐγώ.
Καὶ νῦν ἀπαλλαχθέντε τῶν μακρῶν λόγων
Καὶ τῆς ἀπλήστου τῆσδε σὺν χαρᾷ βοῆς,

Εἴσω παρέλθεθ'. ὡς τὸ μὲν μέλλειν, κακὸν 1340
Ἐν τοῖς τοιούτοις ἐστ', ἀπηλλάχθαι δ' ἀκμή.
Ορ. Πῶς οὖν ἔχει τἀντεῦθεν εἰσιόντι μοι;
Παι. Καλῶς· ὑπάρχει γάρ σε μὴ γνῶναί τινα.
Ορ. Ἤγγειλας ὡς ἔοικεν ὡς τεθνηκότα.
Παι. Εἷς τῶν ἐν ᾅδου μάνθαν' ἐνθάδ' ὢν ἀνήρ.
1345
Ορ. Χαίρουσιν οὖν τούτοισιν; ἢ τίνες λόγοι;
Παι. Τελουμένων, εἴποιμ' ἄν· ὡς δὲ νῦν ἔχει,
Καλῶς τὰ κείνων πάντα
καὶ τὰ μὴ καλῶς.
Ηλ. Τίς οὗτος ἔστ' ἀδελφὲ πρὸς θεῶν φράσον.
Ορ. Οὐχὶ ξυνίης; Ηλ. Οὐδέ γ' ἐς θυμὸν φέρω.
Ορ. Οὐκ οἶσθ' ὅτῳ μ' ἔδωκας εἰς χεῖρας ποτέ; 1350
Ηλ. Ποίῳ; τί φωνεῖς;
Ορ. Οὗ τὸ Φωκέων πέδον
Ὑπεξεπέμφθην σῇ προμηθείᾳ χεροῖν·

Ηλ. Ἢ

V. 1338. ἀπαλλαχθέντε τῶν μακρῶν γόων. Così Euripide *in Hippoly.* v. 1181. ἀπαλλαχθεὶς γόων, *omissis luctibus*.

V. 1340. ὡς τὸ μὲν μέλλειν. Niente di peggio che differire d'operare ἐκφεύγει δὲ τἀμελούμενον dice il nostro Poeta *in Oedip. Tyr.* v. 111. *fugit quod negligitur*. Alessandro M. interrogato come avesse soggiogato la Grecia rispose μηδὲν ἀναβαλλόμενος. Vi è il celebre detto di Democrito, τὸ ἀεὶ μέλλειν ἀτελέας ποιεῖ τὰς πρήξιας. Ed Esiodo Ἔργ. v. 408. Μηδ' ἀναβάλλεσθαι ἔς τ' αὔριον ἔς τ' ἔνηφιν, *ne vero differas in crastinum, neque in perendinum*: e v. 411. Αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄταισι παλαίει *semper dilator homo cum damnis luctatur*. Euripide *Oreste* v. 426.

E privi affatto di giudizio, forse — 1920
Non avete voi più di vostra vita
Premura alcuna? o non vi è stato mai
Ingenerato il senno? che trovandovi
Non vicini, ma in mezzo a guai grandissimi
Nol conoscete. E s' io non fossi stato — 1925
In guardia a questa porta; i fatti vostri
Si sarian prima ritrovati in casa,
Che le vostre persone. Or per riparo
L' accorgimento mio ci ho posto: e adesso
Che liberati da' lunghi discorsi, — 1930
E, dall' insaziabile parlare
Ad alta e lieta voce, entrate dentro:
Che in tali cose l' indugiare è male;
Ed è gia il punto d' eseguire. *Or*. Adunque
Come entrando la dentro avrò le cose? — 1935

Ajo. Bene: perchè niun potrà conoscerti.

Or. Hai riferito, come conveniva,
Ch' io son gia morto? *Ajo*. Sappi che qui sei
Uno de' morti *Or*. Costoro ne godono?
O che discorsi fanno? *Ajo*. A cose fatte — 1940
Vi dirò tutto. Come stanno adesso
Le cose, tutto va lor bene, e ancora
Quello che lor va male. *Elett*. Per gl' Iddei
Di fratel chi è costui? *Or*. Non lo conosci?

Elett. Io non l' ho nella mente. *Or*. E non conosci
Quello, a cui una volta nelle mani
Mi consegnasti? *Elett*. A chi? che cosa dici?

Or. Per le cui mani io fui nascostamente
Nel paese di Focide mandato

Per

v. 426. . . . . τὸ μέλλον δ' ἴσον ἀπραξίᾳ λέγω *quod cunctatur id ajo idem esse ac nihil agere*. Gli Spartani in una loro imprecazione mettevan tre cose che imprecavano al nemico, il nutrir cavalli come cosa dispendiosa, il differir gli affari come cosa dannosissima, e l' aver la moglie infedele come opprobriosa. La formola di questa imprecazione è stata da me riferita al Prometeo d' Eschilo, v. 464.

V. 1341. ἀπηλλάχθαι δ' ἀκμή. *Tempus instat rei gerendæ*, e non come Lazzarini: *e l' aver fatto è bene*. Vedi quel che si è detto della voce ἀκμή al v. 22. significa, *quello è il punto, e l' occasione di sbrigarsi di quest' affare*.

V. 1353. ὑπεξεπέμφθην. *Clam missus sum*. Così Euripide *in Andromacha* v. 47. Ὅς δ' ἔστὶ παῖς μοι μόνος, ὑπεκπέμπω δόμων Ἄλλους ἐς οἴκους.

Ηλ. Ἦ κεῖνος ὗτος ὅν ποτ' ἐκ πολλῶν ἐγὼ
Μόνον προσδ́ρον πισὸν ἐν πατρὸς φόνῳ; 1355
Ορ. Ὅδ' ἐςί. μή μ' ἔλεγχε πλείοσιν λόγοις.
Ηλ. Ὦ φίλτατον φῶς, ὦ μόνος σωτὴρ δόμων
Ἀγαμέμνονος. πῶς ἦλθες; ἦ σὺ κεῖνος εἶ
Ὃς τόνδε κἀμ' ἔσωσας ἐκ πολλῶν πόνων;

Ὦ φίλταται μὲν χεῖρες, ἥδισον δ' ἔχων 1360
Ποδῶν ὑπηρέτημα· πῶς ὕπω πάλαι
Ξυνὼν μ' ἔληθες, ὐδ' ἔφαινες; ἀλλά με

Λόγοις ἀπώλλυς,
ἔργ' ἔχων ἥδις' ἐμοί.
Χαῖρ', ὦ πάτερ· (πατέρα γὰρ εἰσορᾷν δοκῶ)

Χαῖρ'· ἴσθι δ' ὡς μάλισά σ' ἀνθρώπων ἐγὼ 1365
Ἤχθηρα κἀφίλησ' ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ.
Παι. Ἀρκεῖν δοκεῖ μοι. τὰς γὰρ ἐν μέσῳ λόγυς
Πολλαὶ κυκλῦνται νύκτες ἡμέραι τ' ἴσαι,

Αἳ ταῦτά σοι δείξυσιν Ἠλέκτρα σαφῆ.
Σφῷν δ' ἐννέπω γε τοῖν παρεςῶτοιν, ὅτι 1370
Νῦν καιρὸς ἔρδειν·
νῦν Κλυταιμνήσρα μόνη,

Νῦν

1357. ὦ μόνος σωτὴρ. Maniera attica di usare il nominativo in vece dell' accusativo.

1361. ὑπηρέτημα. In vece di πόδας ὑπηρετήσαντας τὴν σωτηρίαν. Vedi quel che ho notato sopra ai v. 291. Il nostro Poeta *Antigona* v. 326. Οἴμ', ὡς λάλημα δῆλον πεφυκὼς εἶ, *hei mihi quam insigniter loquax es!* e v. 767. γυναικὸς ὢν δούλευμα per δοῦλος imitato da' Latini che dicono *servitia* per *servi*. *Trachin*. v. 319. circa i natali di Jole, ἴσως γέννημα τῶν ἐκεῖθεν οὐκ ἐν ὑςάτοις, *forsan inter suos non infimo nota loco*.

V. 1367. τοὺς γὰρ ἐν μέσῳ λόγυς κ. τ. λ. Osserva lo Scoliaste questa costruzione famigliarissima a gli Scrittori Greci di principiare in un modo, e poi quasi per trascuratezza seguitare la sintassi in un altro modo. Qui doveva dire non αἳ ταῦτά σοι δείξυσιν, ma τούτυς cioè τούτυς λόγυς. Gli Scrittori sacri hanno anch' essi questa maniera *Apocaly*. c. 11. v. 26. ϗ ὁ νικῶν, ϗ ὁ τηρῶν ἄχρι τέλους τὰ ἔργα μου, δώσω αὐτῷ ἐξουσίαν ἐπὶ τῶν ἐθνῶν. *& vincens & servans usque in finem opera mea, dabo ei potestatem super gentes*: dove la Volgata sfuggendo questo Grecismo, più chiaramente dice, *& qui vicerit & custodierit opera mea, dabo ei &c.* Sarebbe ancora secondo il genio della lingua dire οἱ γάρ ἐν μέσῳ λόγοι.

Per providenza tua? *Elett.* Questo è colui, 1956
Che una volta fedele nella morte
Del padre mio trovai solo fra tanti?
Or. E' quello; e non voler con più parole
Interrogarmi. *Elett.* O dolce luce mia.
O solo della casa d' Agamennone 1955
Conservatore! Come se' venuto?
Tu se' colui, che questo e me salvasti
Da cotanti travagli? o carissime
Mani! o tu che prestasti un tanto grato
Ministerio de' piè: come tra noi 1960
Per tanto tempo senza mia saputa
Se' stato quì, ne mi ti se' scoperto?
Ma ben con le parole m' uccidevi,
Mentre tu avevi fatti a me gratissimi.
Ti salvino gl' Iddei Padre (che sembrami 1965
Vedere un padre) salvinti gl' Iddei:
E sappi come più fra tutti gli uomini
T' ho avuto in odio e amato in un sol giorno.
Ajo. Questo mi par che basti. Perche in tanto
Pe' discorsi, che restano, più notti, 1970
Ed altrettanti giorni volgerannosi;
Che tutto, Elettra, ti faran palese.
Ora a voi, che quì siete io vi dichiaro
Che adesso è tempo d'operare: adesso
Clitennestra sta sola: non vi è dentro 1975

A a Uomo

λέγεις, πολλαὶ κυκλοῦσται νύκτες ἡμέραι τ' ἴσαι, αἳ τούτους σοι δείξουσι Ἠλέκτρα σαφεῖς. Tali anacoluthie debbono diligentemente osservarsi dagli studiosi.

V. 1371. νῦν καιρὸς ἔρδειν. Della sollecitudine in mettere in esecuzione quello, che si è proposto di fare, bello è quel che dice Platone *de Republ.* lib. II. pag. 386. ediz. del Valdero Basil. 1534. *circa med.* ἀλλὰ μὴν καὶ τοῦτο δῆλον ὡς ἐάν τις τινὸς παρῇ ἔργου καιρὸν διόλλυται. Οὐ γὰρ ἐθέλει τὸ πραττόμενον τὴν τοῦ πράττοντος σχολὴν περιμένειν. ἀλλ' ἀνάγκη τὸν πράττοντα τῷ πραττομένῳ ἐπακολουθεῖν, μὴ ἐν παρέργου μέρει, *atqui hoc manifestum est, quod si quis alicujus operis occasionem amittit, ei perit opus. Non enim quod faciendum est expectare vult otium facientis, sed oportet eum qui facit illud ipsum quod est faciendum sequi non oscitanter, aut remisse*, poichè così debbonsi tradurre quelle parole μὴ ἐν παρέργου μέρει, le quali ha tradotto Ficino *observata semper occasione*. Osserva il Poeta in quella voce ἔρδειν la doruta onestà: troppo atroce e disgustoso agli spettatori sarebbe stato il dire apertamente *adesso è il tempo d' ammazzare Clitennestra.* Presso Euripide *in Oreste*, dicendo questo chiaramente a Menelao v. 392. Ὅδ' εἰμὶ μητρὸς

Νῦν ὅτις ἀνδρῶν ἔνδον· εἰ δ' ἐφέξετον,
Φροντίζεθ' ὡς τούτοις τε καὶ σοφωτέροις
Ἄλλοισι, τούτων πλείοσιν μαχούμενοι.

Ορ. Οὐκ ἂν μακρῶν ἔθ' ἡμῖν οὐδὲν ἂν λόγων, 1375
Πυλάδη, τόδ' εἴη τοὔργον· ἀλλ' ὅσον τάχος
Χωρεῖν ἔσω, πατρῷα προσκύσανθ' ἕδη
Θεῶν, ὅσοιπερ πρόπυλα ναίουσιν τάδε.

Ηλ. Ἄναξ Ἄπολλον, ἵλεως αὐτοῖν κλύε,
Ἐμοῦ τε πρὸς τούτοισιν, ἥ σε πολλὰ δὴ 1380
Ἀφ' ὧν ἔχοιμι, λιπαρεῖ προὔστην χερί.
Νῦν δ', ὦ Λύκει' Ἄπολλον, ἐξ οἵων ἔχω,
Αἰτῶ, προπιτνῶ, λίσσομαι· γενοῦ πρόφρων

Ἡμῖν ἀρωγὸς τῶνδε τῶν βουλευμάτων·
Καὶ δεῖξον ἀνθρώποισι τἀπιτίμια 1385
Τῆς δυσσεβείας οἷα δωροῦνται θεοί.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΙΚΑ. ΣΤΡΟΦΗ.

Χο. Ἴδεθ' ὅπη προνέμεται
Τὸ δυσέριστον αἷμα φυσῶν Ἄρης·
Βεβᾶσι δ' ἄρτι δωμάτων ὑπόστεγοι
Μετάδρομοι κακῶν πανουργημάτων, 1390
Ἄφυκτοι κύνες.

Ὥστ' οὐ μακρὰν γ' ἔτ' ἀμμενεῖ
Τοὐμὸν φρενῶν ὄνειρον αἰωρούμενον.

AN-

πρὸς τῆς ταλαιπώρου φονεύς, *Ille ego sum miserae matris interfector*; Menelao offendesi di un parlar sì aperto, e gli risponde, Ἤκουσα. φείδου δ' ὀλιγάκις λέγειν κακά, *audivi. Parce vel raro dicere mala*; o pure (poichè secondo lo Scoliaste vi s' intende ὥστε non già avanti φείδου come vuole lo stesso Scoliaste, ma dopo, sicchè sia φείδου ὥστε λέγειν ὀλιγάκις κακά) *audivi. Parce, ita ut raro mala commemores*. Questo verbo ἔρδειν è usato da Omero similmente per risparmiarsi un verbo osceno *Iliad.* I. v. 453. dove Fenice raccontando ad Achille che pregato dalla madre προμιγῆναι παλλακίδι di suo padre dice τῇ πιθόμην καὶ ἔρεξα. Vedi Eustazio a quel luogo d' Omero.

V. 1378. προσκύσανθ' ἕδη. Così appresso Euripide *Herc. Fur.* Ercole prima d' intraprendere l' uccisione di Lico vuole visitare i Dei domestici v. 606. εἶμ' εἴσω δόμων ... οὐκ ἀπ-

Uomo veruno: se vi trattenete;
Pensate che averete da combattere
Con costoro e con altri di giudizio
Maggiore, e molti più che non son questi.

Or. Non ci bisognan più lunghi discorsi — 1980
Pilade; ma d'entrar là dentro è d'uopo
Quanto presto si può, dopo adorate
Che abbiam le sedi patrie degl'Iddei,
Che abitan questo vestibolo. *Elett.* Ascoltali
Propizio Apollo Re; ed oltre a questi — 1985
Me ancora ascolta, che donde ho potuto
Con mano affettuosa molti doni
T'ho presentato. Deh Liceo Apollo,
Ch'è quanto posso per ora, io ti chieggio,
Ti adoro, e prego. A noi sii tu benevolo — 1990
Ajutatore de' disegni nostri:
Ed agli uomin dimostra di che premj
L'empietà guiderdonino gl'Iddei.

Coro. Vedete ove s'inoltra
Marte, funesto sangue — 1995
Spirando. Già se n'entrano
In casa inevitabili
I cani, che perseguono
L'inique sceleraggini:
Sicchè non molto tempo — 2000
Si tratterrà sospeso
Quel che dentro mia mente
Quasi per sogno i'andava immaginando.

A a 2 — Perocch'

ἀτιμάσω Θεοὺς προσκυνήσας πρῶτα τοῦδε κατὰ στέγας *domum adibo: nec salutare negligam domesticos primum Deos*. Quanto al verbo προσκύνω questo significa baciare per venerazione. L'usa il nostro Poeta anco *in Philott.* v. 540. Ἴωμεν, ὦ παῖ, προσκύσαντες τὴν ἔσω Ἄοικον εἰσοίκησιν, *eamus, o fili, salutata intus inhabitabili habitatione*.

V. 1391. ἄφυκτοι κύνες. Lo Scoliaste εἰσῆλθον εἰς τὸν οἶκον ὡς ἐριννύες, ὡς οὐκ ἔστι φυγεῖν. Euripide *Electr.* 1342. chiama cani le Furie, ἀλλὰ κύνας τάσδ' ὑποφεύγων, στεῖχ' ἐπ' Ἀθηνῶν, *sed canes (i. e. Furias) vitaturus, ito Athenas*; sono parole de' Dioscori ad Oreste agitato dalle Furie. Queste Dee si credeva, che avessero il sembiante di cane, chiamate però da Euripide *in Oreste* v. 260. κυνώπιδες, γοργῶπες, *caninam speciem habentes, torve intuentes*, onde anche lo stesso Tragico ha chiamata κύνα l'Erinni, essendo la rabbia nel cane quella, che lo rende più terribile.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ.

Παράγεται γὰρ ἐνέρων
Δολιόπους ἀρωγὸς εἴσω στέγης, 1395

Ἀρχαιόπλουτα πατρὸς εἰς ἑδράσματα,

Νεακόνητον αἷμα χειρῶν ἔχων·

Ὁ Μαίας δὲ παῖς
Ἑρμῆς σφ' ἄγει, δόλον σκότῳ
Κρύψας,
πρὸς αὐτὸ τέρμα,
κοὐκέτ' ἀμμένει. 1400

ΗΛΕΚΤΡΑ, ΟΡΕΣΤΗΣ, ΠΥΛΑΔΗΣ, ΑΙΓΙΣΘΟΣ, ΚΛΥΤΑΙΜΝΗΣΤΡΑ, ΧΟΡΟΣ.

ΙΑΜΒΟΙ.

Ηλ. Ὦ φίλταται γυναῖκες, ἄνδρες αὐτίκα
Τελοῦσι τοὔργον. ἀλλὰ σῖγα πρόσμενε.
Χο. Πῶς δή; τί νῦν πράσσουσιν; Ηλ. Ἡ μὲν ἐς τάφον
Λέβητα κοσμεῖ,
τὼ δ' ἐφέστατον πέλας.
Χο. Σὺ δ' ἐκτὸς ἦξας πρὸς τί;
Ηλ. Φρουρήσουσ' ὅπως 1405
Αἴγισθος

V. 1397. νεακόνητον αἷμα χειρῶν ἔχων. Lo Scoliaste espone τὸ ξίφος τὸ ἠκονημένον εἰς αἷμα καὶ φόνον. Camerario *ferens manibus recentem cruoris aciem.* A Jonhson pare non senza ragione una metafora troppo ardita: *scio quidem* (sono le di lui parole) *vulnus apud Gratium v. 109. poni pro hostili vulnifico, sed nemo unquam vidit quempiam sanguinem manibus tenentem, eumque recens acutum.* La metafora di *vulnus* per *telum* si trova più d'una volta in Virgilio *Æneid.* x. v. 140. *vulnera dirigere.* E lib. II. v. 529..... *illum ardens infesto vulnere Pyrrhus Insequitur.* E Pacato in *Panegyr. ferro incumbere & corpore vulnus onerare.* Ma porre il sangue per la spada mi pare tanto strano, che io dubiterei di qualche errore nel testo, se questa lezione non fosse riconosciuta dallo Scoliaste. La correzione che propone Johnson è che in vece di αἷμα χειρῶν ἔχων si legga ἐν μάχαιραν ἔχων. Io più volentieri ricevo la interpretazione dello Scoliaste, cioè che vi s' intenda ξίφος, che si accordi con νεακόνητον, e la voce αἷμα sia posta per φόνος usandosi αἷμα, e φόνος, *cædes*, e *sanguis* promiscuamente da' Prosatori e da' Poeti dell' una e l' altra lingua, de' quali vedi gli esempj presso d'Orville *Animadvers. ad Charit.* pag. 374.

V. 1398. ὁ Μαίας δὲ παῖς Ἑρμῆς. Quando intraprendevano un fatto da eseguirsi occultamente o con inganno, si raccomandavano a Mercurio Dolio. Presso Euripide *in Rheso* v. 210. il

Perocch' entro la casa,
Vendicator de' morti, 2005
Va con furtivo piede
Al ricco albergo antico
Del padre suo, portando
Appuntata di fresco
La spada in man per spargere 2010
Il sangue. E questo inganno
Il Figliuolo di Maja
Mercurio tra le tenebre
Tenendo ascosto, guidali
Fino allo stesso termine; 2015
Nè già più si trattiene.

ELETTRA, ORESTE, EGISTO,
CLITENNESTRA, CORO.

Elett. O carissime donne adesso appunto
Compion coloro il fatto. Or tu sta cheta.
Coro. Come? Adesso che fanno? *Elett.* Mette all' ordine
Quella i vasi al convito funerale; 2020
E questi appresso già le stanno sopra.
Coro. Ed a che far se' tu qua fuora uscita?
Elett. Per osservar che il medesimo Egisto

Non

il Coro pregando per Dolone, che era per andar di notte tempo a esplorare gli alloggiamenti de' Greci, dice, Ἀλλ' εὖ σ' ὁ Μαίας παῖς ἐκεῖσε καὶ πάλιν Πέμψειεν Ἑρμῆς, ὅσγε φηλητῶν ἄναξ, *feliciter igitur Majæ filius te illuc, & rursus huc deducat Mercurius, qui est impostorum Rex.* Vedi Ezech. Spanhemio al v. 1158. del Pluto di Aristofane.

V. 1400. κρύψας, Non solo di Mercurio Dolio, che qui si suppone da Elettra favorisse l' impresa d' Oreste, ma generalmente di tutti i Numi, che vendicassero qualche misfatto, si credeva, che procedessero occultamente alla vendetta. Così supra v. 492. ἐπ' ἄντους χρυπτομένα λόχοις, ed Euripide di Dice, o sia Giustizia *in Antiopa in fragm.* presso il Barnes pag. 454. Δίκη τοι Δίκα χρόνιος. Ἀλλ' ὅμως ὑποπεσοῦσ' ἔλαθεν ὅταν ἔχῃ τιν' ἀσεβῆ βροτῶν.

V. 1402. σῖγα πρόσμενε. Dal plurale ὦ φίλταται γυναῖκες passa al singolare, il che trovasi frequentemente usato da' buoni Scrittori; e vice versa dal singolare al plurale. Platone *in Phædone* p. 69. D. εἰ δὲ ὀρθῶς προυθυμήθην, καί τι ἠνύσαμεν, ἐκεῖσε ἐλθόντες τὸ σαφὲς εἰσόμεθα ἐὰν θεὸς ἐθέλῃ, *an vero recte contenderim aliquidve profecerimus &c.* Vedi Sylburgio *ad Pausaniam* col. 929. Anche appresso i Sacri Scrittori: S. Paolo I. *Corinth.* VII, 36. ὃ θέλει ποιείτω, οὐχ ἁμαρτάνει· γαμείτωσαν, *quod vult faciat, non peccat, nubant.* I. *Timoth.* II. 15. σωθήσεται ... ἐὰν μείνωσιν: il che è notato a quel luogo di Platone da Forster nell' ediz. Cantabrig. 1752.

Αἴγισθος αὐτὸς μὴ λάθῃ μολὼν ἔσω.
Κλ. Αἲ αἲ αἲ αἴ. ἰὼ στέγαι
Φίλων ἔρημοι, τῶνδ᾽ ἀπολλύντων πλέαι.
Ηλ. Βοᾷ τις ἔνδον· οὐκ ἀκούετ᾽, ὦ φίλαι;

ΠΕΡΙΚΟΜΜΑΤΑ. ΣΤΡΟΦΗ ά.

Χο. Ἤκουσ᾽ ἀνήκουστα 1410
Δύστανος, ὥστε φρίξαι.

ΣΥΣΤΗΜΑ ά.

Κλ. Οἴμοι τάλαιν᾽. Αἴγισθε, ποῦ ποτ᾽ ὢν κυρεῖς;
Ηλ. Ἰδοὺ μάλ᾽ αὖ θροεῖ τις. Κλ. Ὦ τέκνον, τέκνον,
Οἴκτειρε τὴν τεκοῦσαν.
Ηλ. Ἀλλ᾽ οὐκ ἐκ σέθεν
Ὠκτείρεθ᾽ οὗτος, οὐθ᾽ ὁ γεννήσας πατήρ. 1415

ΣΤΡΟΦΗ β'.

Χο. Ὦ πόλις, ὦ γενεὰ
Τάλαινα. νῦν σε
Μοῖρα καθημερία
Φθίνει, φθίνει.

ΣΥΣΤΗΜΑ β'.

Κλ. Ὦ μοι, πέπληγμαι. Ηλ. Παῖσον, εἰ σθένεις, διπλῆν. 1420
Κλ. Ὤ

V. 1409. βοᾷ τις ἔνδον. Nota lo Scoliaste che sogliono i Poeti Tragici far noto all' udienza il fatto atroce seguito nel Dramma: e che Sofocle, col far sentire agli spettatori solamente le voci e i gemiti di Clitennestra mentre è uccisa, toglie da i loro occhi l'orrore del fatto, e rappresenta l'azione con maggior vivezza, di quel che potesse impiegare un Messaggiero, che ne facesse il racconto.

V. 1411. ὥστε φρίξαι. Il nostro Poeta *Trachin.* v. 1061. Κλύουσ᾽ ἔφριξα τάσδε συμφορὰς φίλαι Ἄνακτος, *audiens hæc Regis mala, amicæ, cohorrui*. Euripide *Phœniss.* v. 1290. αἲ αἲ· τρομερὰν φρίκαν, τρομερὰν φρέν᾽ ἔχω. Questo raccapricciamento si fa nello spirito come *in Daniel.* VII. 15. ἔφριξε τὸ πνεῦμά μου. Si fa anche nel corpo, ed è chiamato nel libro II. *Macchab.* III. 17. φρικασμὸς σώματος. E in Giobbe IV. 15. ἔφριξαν δέ μου τρίχες, καὶ σάρκες, *inhorruerunt capilli mei & carnes*. Johnson ha tradotto ὥστε φρίξαι, *adeo ut horrsant coma*: bastava solo *adeo ut inhorream*. Si usa anco in significazione attiva da Pindaro in quel sublime passo della nascita di Minerva dal capo di Giove, *Olymp.* VII. v. 65. Ἀνίχ᾽ Ἁφαίστου τέχναισι Χαλκελάτῳ πελέκει, Πατέρος Ἀθαναία κορυφὰν κατ᾽ ἄκραν Ἀνορούσαισ᾽ ἀλάλαξεν ὑπερμάκει βοᾷ· Οὐρανὸς δ᾽ ἔφριξέ νιν καὶ Γαῖα μάτηρ, *quando Vulcani artibus area bipenni Patris Minerva vertice e supremo prosiliens vociferata est ingenti clamore: Cœlum autem horruit ipsam & terra mater*. La significazione poi di questo verbo propria è l' increspare del mare come in *Alcifrone* lib. I. epist. I. ὑπεφρίκει μὲν ὁ πόντος μελαινόμενος, *mare nigrescens inhorruerat*, che Virgilio dice *inhorruit unda tenebris*. Omero *Iliad.* H. v. 61. prende la similitudine dell' increspamento del mare per mostrare in un campo d' armati il moto dell' aste, e de' cimieri; e Δ. v. 282. φάλαγγες Κυάνεαι, σάκεσί τε καὶ ἔγχεσι πεφρικυῖαι. E così

Non ci sopraggiungesse all' improvviso.
Clit. Ahime! Ahime! O casa abbandonata 2025
D' amici, e piena di sicarj. *Elett.* Grida
Qualcun la dentro: nol sentite amiche?

Coro. I' ho sentito misera
Cose da non sentirsi;
E gelo per l' orrore. 2030

Clit. Misera! Egisto, ahimè; dove se' mai?
Elett. Ecco grida di nuovo. *Clit.* O figlio, figlio,
Abbi misericordia di tua madre.
Elett. Ma da te nè costui, nè il genitore
Compassione alcuna non ottennero. 2035

Coro. O Cittade! o famiglia
Misera! il fato d' oggi
Adesso interamente
Ti strugge, ti disperde.

Clit. Ahime i' son ferita. *Elett.* Se puoi, dagliene 2040
Un'

così anche Arriano *Exped. Alex.* lib. III. cap. 14. pag. 124. ἥ τε φάλαγξ ἡ Μακεδονικὴ πυκνὴ, καὶ ταῖς σαρίσσαις πεφρικυῖα. *& densa Macedonum phalanx, & sarissis horrens.* Si dice anche delle spighe in un campo: Euripide *Supplic.* v. 31. ἔνθα πρῶτον φαίνετο φρίξας ὑπὲρ γῆν τῆσδε κάρπιμος στάχυς, *ubi primum apparuit horrens super terram hanc frugifera spica.* Il Signor Abbate Benedetto Stay nell' elegantissimo Poema *Philosoph. versibus tradita* lib. III. spiegando secondo la mente di Cartesio gli effetti della Calamita, e come questa pietra communichi la sua virtù al ferro, si vale molto propriamente di questo verbo, per significare le strade villose interiori del ferro, simili a quelle della calamita, v. 1310. *Haud secus ac magnes, validi sic frigida ferri Est pertusa foraminibus natura visque, Intus quæ multa lanugine tenuibus atque Consita inhorrescunt directis undique ramis.* Di questo valentuomo, che si riguarda dagli uomini dotti meritamente come il Lucrezio del nostro secolo; avremo ben presto un' altro elegantissimo Poema della Filosofia Neutoniana, nel quale ho veduto con gran maraviglia ridotto all' amenità delle Muse ed illustrato de' più belli colori della poesia un Sistema, che pare non possa esporsi se non col severo, e da ogni ornamento nudo linguaggio de' Matematici.

V. 1414. ἀλλ' οὐκ ἐκ σέθεν. Così appresso Euripide *Herc. Fur.* v. 755. Lico nell' essere ucciso grida Ὦ πᾶσα Κάδμου γαῖ', ἀπόλλυμαι δόλῳ, *o tota Cadmi terra dolo pereo;* ed il Coro gli risponde Καὶ γὰρ διώλλυς· ἀντίποινα δ' ἐκτίνων τόλμα, διδοὺς γε τῶν δεδραμένων δίκην, *& tu alios perdidisti: vicissim igitur pœnas luens perfer, tuorum facinorum pœnas dans.*

V. 1420. παῖσον διπλῆν. Vi s'intende πληγὴν come in S. Luca XII. 47. δαρήσεται πολλάς, e v. 48. δαρήσεται ὀλίγας, vi s' intende in ambedue i luoghi πληγάς.

Κλ. Ὦ μοι μάλ' αὖθις.

Ηλ. Εἰ γὰρ Αἰγίσθῳ θ' ὁμοῦ.

ΣΤΡΟΦΗ γ'.

Χο. Τελοῦσ' ἀραί· ζῶσιν οἱ
Γᾶς ὑποκείμενοι.

Πολύῤῥυτον γὰρ αἷμ' ὑπεξαιροῦσι τῶν
Κτανόντων οἱ πάλαι θανόντες. 1425

ΣΥΣΤΗΜΑ γ'.

Ηλ. Καὶ μὴν πάρεισιν οἵδε· φοινία δὲ χεὶρ
Στάζει θυηλῆς Ἄρεος· οὐδ' ἔχω λέγειν,
Ὀρέστα, πῶς κυρεῖ γε.

Ορ. Τὰν δόμοισι μὲν
Καλῶς, Ἀπόλλων εἰ καλῶς ἐθέσπισε.
Τέθνηκεν ἡ τάλαινα· μηκέτ' ἐκφοβοῦ 1430
Μητρῷον ὥς σε λῆμ' ἀτιμάσῃ ποτέ.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ α'.

Χο. Παύσασθε· λεύσσω γὰρ
Αἴγισθον ἐκ προδήλου.

ΑΝΤΙΣΥΣΤΗΜΑ α'.

Ηλ. Ὦ παῖδες, οὐκ ἄψοῤῥον; εἰσορᾶτέ που
Τὸν ἄνδρ' ἐφ' ὑμῖν; οὗτος ἐκ προαστίου 1435
Χωρεῖ γεγηθώς.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ β'.

Χο. Βᾶτε κατ' ἀντιθύρων
Ὅσον τάχιστα,
Νῦν τὰ πρὶν εὖ θέμενοι,

Τάδ' ὡς πάλιν. 1440

ΑΝΤΙΣΥΣΤΗΜΑ β'.

Ορ. Θάρσει·
τελοῦμεν
ᾗ νοεῖς.

Ηλ. Ἔπειγέ νυν.

Ορ. Καὶ

V. 1421. εἰ γάρ. Sopra pure v. 586. εἰ γάρ, utinam. Vedi quel che ho detto *ad Prometh.* d'Eschilo v. 152. Avverte in questo luogo lo Scoliaste che εἰ si usa per εἴθε anche in

Un' altra. *Clit.* Ahi! ecco un' altra. *El.* Oh Dio volesse
Che teco ancor fosse percosso Egisto.

Coro. Le ultrici Furie
Compiscon la loro opera.
I seppelliti vivono: 2045
E quei ch' erano morti
Agli uccisor traggono in copia il sangue.

Elett. Eccoli qua: le sanguinose mani
Stillano della vittima di Marte;
Nè già dir posso Oreste come siano 2050
Le cose. *Or.* Queste di casa van bene;
Se pur vaticinato Apollo ha il vero.
Quella infelice è morta; e non temere
Che più ti spregi di tua madre il fasto.

Coro. Tacete perchè Egisto 2055
Io vedo chiaramente.

Elett. Giovani, e non tornate presto indietro?
Vedete l'uom, che verso voi sen viene?
Costui dalla sua villa suburbana
Ritorna allegro. 2060

Coro. Andate presto
Dietro alla porta.
In buono stato
Avete posto
Il primo affare: 2065
Fate bene ancor questo.

Or. Abbi fidanza:
Lo compiremo,
Come desideri.
Elett. Ora sollecita. 2070

Or. Io

in prosa. Vedine gli esempj appresso il Vigesio *de pracip. L. Gr. idiotismis*.

V. 1433. ἐκ προδήλου. Questa preposizione col genitivo si piglia avverbialmente ἐκ τοῦ φανεροῦ *aperte*. ἐξ ἑτοίμου *prompte*.

Ορ. Καὶ δὴ βέβηκα.

Ηλ. Τἀνθάδ' ἂν μέλοι γ' ἐμοί.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ. β.

Χο. Δι' ὠτὸς ἂν παῦρά γ' ὡς
'Ηπιον ἐννέπειν,
Πρὸς ἄνδρα τόνδε συμφέροι,
λαθραῖον ὡς 1445
Ὀρούσῃ πρὸς δίκας ἀγῶνα.

ΑΝΤΙΣΤΣΤΗΜΑ γ'.

Αι. Τίς οἶδεν ὑμῶν πῦ ποθ' οἱ Φωκεῖς ξένοι,
Οὕς φασ' Ὀρέστην ἡμῖν ἀγγεῖλαι βίον
Λελοιπόθ' ἱππικοῖσιν ἐν ναυαγίοις;

Σέ τοι, σὲ κρίνω, καὶ σὲ τὴν ἐν τῷ πάρος 1450
Χρόνῳ θρασεῖαν,
ὡς μάλιστά σοι μέλειν
Οἶμαι· μάλιστα δ' ἂν κατειδυῖαν
φράσαι.

ΙΑΜΒΟΙ.

Ηλ. Ἔξοιδα· πῶς γὰρ οὐχί; συμφορᾶς γὰρ ἂν
Ἔξωθεν εἴην τῆς ἐμῶν τῶν φιλτάτων.

Αι. Πῦ δῆτ' ἂν εἶεν οἱ ξένοι; δίδασκέ με. 1455

Ηλ. Ἔνδον.
φίλης γὰρ προξένου κατήνυσαν.

Αι. Ἦ καὶ θανόντ' ἤγγειλαν ὡς ἐπητύμως;

Ηλ. Οὔκ· ἀλλὰ κἀπέδειξαν οὐ λόγῳ μόνον.

Αι. Πάρεστ' ἄρ' ἡμῖν ὥστε κἀμφανῆ μαθεῖν;

Ηλ. Πάρεστι δῆτα καὶ μάλ' ἄζηλος θέα. 1460

Αι. Ἦ

V. 1443. καὶ δὴ βέβηκα. Johnson, *& jam ivi*. Lazzarini, *Ed io già me ne andai*. Winsemio, *atqui jam secessi*. Camerario benissimo. *Ecce vado*. In verità sarebbe ridicola la risposta di Oreste: Elettra lo sollecita dopo uccisa la madre a compier l'opera coll'ammazzare anche Egisto, dicendogli ἕρπε νῦν, *affrettati*; e Oreste le risponde, *io già me n' andai*. Deve dire, *io già vado*. Qualche volta il preterito perfetto particolarmente di certi verbi in μι ha la significazione di presente. Platone *in Phedone* pag. 111. B. καὶ ὄψιν καὶ ἀκοὴν καὶ φρόνησιν καὶ πᾶσι τοῖς τοιούτοις ἡμῶν ἀφεστάναι τῇ αὐτῇ ἀποστάσει, ᾗπερ ἀήρ τε ὕδατ.

Or. Io già men vado.
Elett. Il badar quivi
Sarà mia cura.

Coro. Sarebbe utile
Dire a questo uomo · 2075
Qualche dolce parola nell' orecchio;
Acciocche senza accorgersi
Imbatta nell' agone
Della vendetta.

Egis. Chi di voi sa dove siano quest' ospiti 2080
Focesi, che mi dicono aver data
La nuova, che lasciato abbia di vivere
Negli equestri naufragj Oreste. Interrogo
Te; dico te; te che cotanto ardita
Se' stata per l' avanti; poich' io credo 2085
Che n' abbi avuta premura grandissima;
E che tu informatane benissimo
Me lo puoi dire.

Elett. Il sò. Come altrimenti?
Ch' io mi troverei fuor della notizia 2090
Di quel caso, che più d' ogn' altro caso
Mi sta sul cuore. *Egis.* Ove saran questi Ospiti?
Insegnamelo. *Elett.* Son la dentro; ed hanno
Con l' amorevol lor ricevitrice
Fatto i lor complimenti. *Egis.* Ed hanno dunque 2095
Detto che veramente egli sia morto?
Elett. Nò. Ma mostrato l' hanno bene in fatto,
Non che con le parole. *Egis.* Ui è per tanto,
Onde saperlo chiaro? *Elett.* Uno spettacolo

ὕδατος ἀφίστανι, ἢ αἰθὴρ ἀέρος πρὸς καθαρότητα, *& visu & auditu & prudentia caterisque omnibus ejusmodi tanto nobis praestare, quantum & aer aquam, & ather aerem puritate antecellit.* Omero *Iliad.* A. v. 37. . . . ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας, *qui Chrysen tueris.* E Π. v. 69. . . . Τρώων δὲ πόλις ἐπὶ πᾶσα βέβηκε *universa Trojanorum ingruit civitas.* Ed il nostro Tragico nella presente Tragedia al v. 1471. Ὦ Ζεῦ, δέδορκα φάσμ' ἄνευ φθόνου μὲν οὐ πεπτωκός. *O Jupiter spectaculum video, quod non sine invidia contigit.*

V. 1460. ἄζηλος θέα. Non direi *spectaculum*

Αι. Ἦ πολλὰ χαίρειν μ' εἶπας ὐκ εἰωθότως.

Ηλ. Χαίροις ἂν εἴ σοι χαρτὰ τυγχάνει τάδε.
Αι. Σιγᾶν ἄνωγα κἀναδεικνύναι πύλας
Πᾶσιν Μυκηναίοισιν Ἀργείοις θ' ὁρᾶν·
Ὡς, εἴτις αὐτῶν ἐλπίσιν κεναῖς πάρος 1465

Ἐξῄρετ', ἀνδρὸς τῦδε νυῦ ὁρῶν νεκρὸν,
Στόμια δέχηται τἀμὰ,
μηδὲ πρὸς βίαν
Ἐμῦ κολαςῦ προςυχὼν, φύσῃ φρένας.
Ηλ. Καὶ δὴ τελεῖται τὰ 'π' ἐμῦ. τῷ γὰρ χρόνῳ
Νῦν ἔχον ὥςε συμφέρειν τοῖς κρείττοσιν. 1470
Αι. Ὦ Ζεῦ, δέδορκα φάσμ', ἄνευ φθόνυ μὲν ὐ
Πεπτωκός·

lum inamabile, come Johnson, ma *spectaculum miserandum*. Imperocchè ζῆλος significa anche *felicitas*. Sofocle *in Ajac.* v. 503. οἵας λατρείας ἀνθ' ὅσυ ζήλυ τρέφει, *pro qua felicitate qualia habet servitia*; al qual luogo lo Scoliaste inedito ζήλυ· ἤγυν μακαρισμοῦ, εὐδαιμονίας. Similmente ζηλωτὸς, *beatus*. Theognide v. 455. πολλοῖς ἂν ζηλωτὸς ἐφαίνεο τῶνδε πολίτων, *multis beatus videreris civium*. E Diogene appresso Stobeo *Sermon.* exciv. ζηλωτὸς ὅςις εὐτυχεῖ ἐν τέκνοις, *beatus ille, felix qui prole fiat*. S. Gio. Crisostomo *de Sacerdot.* lib. III. cap. 5. εἶτα ἂν μὲν βασιλεύς τινὶ τῶν ὑπ' αὐτὸν ὄντων ταύτης μεταδῷ τῆς τιμῆς, ὥςε ἐμβάλλειν εἰς δεσμωτήριον οὓς ἂν ἐθέλῃ, ἢ ἀφιέναι πάλιν, ζηλωτὸς ἢ περίβλεπτος παρὰ πᾶσιν οὗτος, *si cuipiam ex sibi subjectis Rex hunc tribuat honorem, ut quemcumque velit in carcerem conjiciat, vel inde emittat, hic apud omnes beatus esset & conspicuus*, e non come trovasi presentemente tradotto *amulandus & conspicuus*. Luciano in Nigrin. cap. xix. ζηλωτὸν ἢ περίβλεπτον τοῖς μηδὲ τούτυ τυγχάνυσι, *quod beatum & spectabile videtur iis, qui ne hunc quidem honorem assequuntur*. Ed Euripide contrappone ζηλωτὸς all' altro adjettivo δυςυχεςατος *Andromacha* v. 5. Ζηλωτὸς ἔν γε τῷ πρὶν Ἀνδρομάχῃ χρόνῳ· Νῦν δ' οὔ τις ἄλλη δυςυχεςάτη γυνὴ Ἐμοῦ πέφυκεν, ἢ γενήσεταί ποτε, *beata quidem priore Andromache tempore; nunc vero nulla fuit alia me femina, nec unquam erit calamitosior*. E ζηλοῦν similmente significa *beatum pradicare*. Euripide *Alcest.* v. 882. ζηλῶ δ' ἀγάμυς, ἀτέκνους τε βροτῶν, *beatos pradico exlibes, & sine liberis homines*. Sofocle in *Ajace* v. 552. Καί τοί σε καὶ νῦν τοῦτό γε ζηλοῦν ἔχω, *sed & nunc ob hoc te beatum pradicare possum*, dove lo Scoliaste ζηλοῦν μακαρίζειν. Per tanto ἄζηλος *miser*, *miserandus*. E in fatti Sofocle in *Trachin.* v. 238. contrappone ὄλβιος ad ἄζηλος... τάσδ' ἅσπερ εἰσορᾷς Ἐξ ὀλβίων ἄζηλον εὑροῦσαι βίον Χωροῦσι πρὸς σε, *quas vides ex felici statu ha ad miseram vitam lapsa ad te veniunt*.

V. 1467. ςόμια δέχηται τἀμά. ςόμιον δέχεσθαι. ςόμιον δάκνειν sono metafore usate anche da' buoni scrittori Latini, come ho mostrato in Eschilo *Prometh.* v. 1008. Presso il nostro Tragico in *Trachin.* v. 1276. Ercole confortando se stesso avanti d' esser portato vivo al rogo sul monte Oeta dice ὦ ψυχὴ σκληρὰ, χάλυβος λιθοκόλλητον ςόμιον παρέχουσ' ἀνάπαυε βοήν, *o anima dura ferreum frenum e saxo compactum accipiens cohibe clamorem*.

V. 1468. φύσῃ φρένας. Johnson *inflet animos*, in senso affatto contrario a quello che intende il poeta. Winsemio *cristas attollat*

aut

Vi è certamente molto miserabile 3000
Egis. Mi dici cosa in ver fuor del tuo solito
Da molto rallegrarmene . *Elet.* Allegrartene
Tu puoi , se queste cose ti son grate .
Egis. L'ordino silenzio , e si spalanchino
Le porte a tutti di Micene e d' Argo ; 3005
Acciocche veder possano : e se alcuno
Da una vana speranza sollevavasi
Per l' avanti ; vedendo ora il cadavere
Di quest' uomo , riceva il freno mio ;
Nè debba col trovare in me il gastigo 3010
Metter giudizio per forza . *Elett.* Ora mai
Questo si fa per parte mia ; che appreso
Ho dal tempo a ubbidire a' più potenti .
Egis. O Giove , io veggio una vista accaduta

Non

aut repugnet , e così commette lo stesso errore . Camerario assai bene , *atque prius sapiat, quam vim & animadversionem experiatur meam* . Lazzarini incorra lo stesso errore de due primi traduttori suddetti traducendo . *Ne gonfi , perchè avrà da me gastigo Ad usar forza l' animo orgoglioso* . Hanno creduto che φύσῃ venga da φυσάω *inflo* , dove per tutta la conjugazione non può esser mai una terza persona che sia φύσῃ . Lazzarini potea illuminarsi da quello che egli riferisce da Errico Stefano nella seguente nota ch' e' pone a questo luogo , cioè φύσῃ φρένας : *Stefano* , pariat mentem . *Qualche cosa avrà inteso quel dottissimo uomo a tradur così . Ignoranza di quella voce certamente non è stata , trovandosi nel Dizionario di lui* φύω *in vece* di φυσάω . Così Lazzarini . Ma nuo vi è misterio alcuno . φύσῃ è terza persona dell' aoristo primo del subjantivo del verbo φύω ; e φύσῃ φρένας significa quel che diciamo in Italiano *metta giudizio* . Lo Scoliaste medesimo dichiara benissimo questo passo : ἐὰν μὴ πείθηται, πρὸς βίαν, κολάσεως τυχὼν , τότε φύσῃ φρένας, ἢ εἴσεται, ὅτι ἄμεινον ἦν πείθεσθαι τῷ κρατοῦντι . E il nostro poeta usa questa frase nel medesimo senso in *Oedip. Colon.* v. 838. Ὦ δύσμορ' οὐδὲ τῷ χρόνῳ φύσας φανῇ φρένας πότ' ἀλλὰ κ. τ. λ. *o miser , qui neque longo temporis spatio videris consequutus , ut sapias &c.* nè meno hai *messo giudizio col tratto di lungo tempo* . E in *Antigona* v. 694. benchè in un senso qualche poco diverso θεοὶ φύουσιν ἀνθρώποις φρένας , Πάντων ὅσ' ἐστὶ χρημάτων ὑπέρτατον . Similmente φρένας ἔχειν significa *aver giudizio* . *Oedip. Tyr.* v. 1524. Σφῷν δ' ὦ τέκν' εἰ μὲν εἰχέτην ἤδη φρένας , Πόλλ' ἂν παρῄνουν , *vos , o filiæ , si per ætatem jam saperetis multis monerem* .

V. 1469. καὶ δὴ τελεῖται τἀπ' ἐμοῦ . *Jam hoc a me fit* : cioè : già mi sottopongo oramai al tuo imperio , e ne reca la causa motiva , τῷ γὰρ χρόνῳ νοῦν ἔσχον κ. τ. λ. *perchè col tempo ho messo giudizio ad accomodarmi a' potenti* . Lazzarini traduce , *Questo per me si dice* ; quasi dica Elettra , *la minaccia d' Egisto è fatta per me , è indirizzata a me* . Ma non è questo il sentimento del poeta , come ognun vede . Egli ha preso τελεῖται in un senso che non ha ; ed ha creduto che vi sia la preposizione ἐπὶ , cioè ha letto τελεῖται τὰ ἐπὶ ἐμοῦ , ma il vero è τελεῖται τὰ ἀπ' ἐμοῦ . E quelle parole d'Elettra νοῦν ἔσχον corrispondono a quelle d' Egisto φύσῃ φρένας .

V. 1471. ἄνευ φθόνου μὲν οὐ πεπτωκός . Lo Scoliaste espone , εἶον ἐφθονήθη ὁ ἄνθρωπος 'Ορέστης . Intende Egisto essere avvenuto quell' acerbo caso ad Oreste per malignità di qualche Dio invidioso della di lui gloria , secondo la pazza idea degli antichi pagani , che credevano,

Πεπτωκός.

εἰ δ' ἔπεστι νέμεσις, οὐ λέγω.
Χαλᾶτε πᾶν κάλυμμ' ἀπ' ὀφθαλμῶν, ὅπως
Τὸ συγγενές γε κἀπ' ἐμοῦ θρήνων τύχῃ.
Ορ. Αὐτὸς σὺ βάσταζ'· οὐκ ἐμὸν τόδ', ἀλλὰ σόν, 1475
Τὸ ταῦθ' ὁρᾶν τε, καὶ προσηγορεῖν φίλως.
Αι. Ἀλλ' εὖ παραινεῖς, κἀπιπείσομαι. σὺ δὲ

Εἴ που

vano, che i Dei avessero invidia a gli uomini in particolar maniera o fortunati o gloriosi; e perciò gli abbassassero col mandar loro varie disgrazie. Vi era il proverbio φθονερὸν τὸ δαιμόνιον. Questa volgare opinione era nudrita da' Poeti particolarmente da Omero, che attribuiva a' suoi Dei l' invidia, seconda l'idea de' molti tiranni della Grecia, i quali, se qualche Cittadino si fosse più degli altri distinto o per potenza, o per ricchezze, o per nominanza, subbito lo deprimevano. Vedasi l' *Iliad.* . Δ. v. 55. e 56. Eschilo *Prometh.* v. 858. de' cugini delle figlie di Danao, e del loro imminente scempio dice, φθόνον δὲ σωμάτων ἕξει θεός, *eis vero corpora Deus invidebit*; Pindaro *Isthm. Ode* VII. v. 55. Ὁ δ' Ἀθανάτων μὴ θρασσέτω φθόνος, *at immortalium ne me conturbet invidia*. E *Olymp. Ode* VIII. v. 114. Εὔχομαι ἀμφὶ καλῶν Μοίρᾳ Νέμεσιν διχόβουλον μὴ θέμεν, *opto in bonorum fato Nemesin discordem ne ponat* (Jupiter). Il nostro Tragico in *Oedip. Tyr.* v. 847. fa dire a Edipo Ἆρ' οὐκ ἀπ' ὠμοῦ ταῦτα δαίμονος τις ἂν Κρίνων ἐπ' ἀνδρὶ τῷδ' ἂν ὀρθοίη λόγον; *Annon ab immiti hac Deo, qui judicaret in hunc virum immissa, recte diceret?* E sopra v. 698. ὅταν δέ τις θεῶν βλάπτῃ, *cum vero quis Deus nocere vult*. Così nell' Epigramma appresso il Muratori pag. MDCXCIII. φθονερὴ μοῖρα, e βάσκανος δαίμων. Espressioni, delle quali si valevano, parlando di gravi disavventure; e particolarmente in caso di morte violenta, come nel presente luogo di Sofocle, riferendole all' invidia ed all' ingiusta ira de' Dei; come nell' altro epigramma inciso in una tavola di marmo trovata nell' Isola di Capri rifetito alla pag. 25. *Symbol. Litter.* vol. III. Decad. II. del dotto uomo, ed illustre Antiquario Signor Abbate Francesco Gori. Οὐ κρίσει ἐν μοιρῶν ἠγρευθεῖσαν, ἀλλὰ βίαια Ἀφροδίτης θανάτου μοίρης ἐξ ἀδίκου. I poeti ancora Latini. Virgilio *Æneid.* lib. XI. v. 269. *Invidisse Deos*, *patriis ut redditus oris Conjugium optatum & pulchram Calydona viderem?* Properzio l. I. eleg. XII. *Invidia fuimus? Num me Deus obruit?* E lib. II. eleg. XXVIII. *Num sibi collatam doluit Venus? illa peræque Præ se formosis invidiosa Dea est.* Aristotile rigettando quest' opinione *Metaphysic.* lib. I. cap. 2. pag. 1227. *in fin.* l' attribuisce principalmente ai poeti οὔτε τὸ θεῖον φθονερὸν ἐνδέχεται εἶναι, ἀλλὰ πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί, *neque naturam divinam invidam esse convenit; sed poetæ multa mentiuntur*. E similmente Sesto Empirico *Pyrrhon. Hypotyp.* lib. I. cap. XIV. *sect.* 154. Οἱ θεοὶ φθονοῦντες ἀλλήλοις ὑπὸ τῶν ποιητῶν εἰσάγονται, *Dii invidere alii aliis inducuntur a poetis*. Nulla di meno non i soli poeti, ma anche Erodoto era in questo errore lib. VII. cap. 10. pag. 388. φιλέει γὰρ ὁ θεὸς τὰ ὑπερέχοντα πάντα κολούειν. οὕτω δὲ καὶ στρατὸς πολλὸς ὑπὸ ὀλίγου διαφθείρεται κατὰ τοιόνδε· ἐπεάν σφι ὁ θεὸς φθονήσας φόβον ἐμβάλῃ ἢ βροντήν, δι' ὧν ἐφθάρησαν ἀναξίως ἑωυτῶν, *solet enim Deus eminentissima quæque deprimere; Atque ita etiam ingentes copiæ ab exiguis profligantur, quoties Deus invidus iis metum immittit aut tonitru &c.* l. VIII. cap. 109. p. 499. lin. 4. τάδε γὰρ οὐκ ἡμεῖς κατεργασάμεθα, ἀλλὰ θεοί τε καὶ ἥρωες, οἳ ἐφθόνησαν ἄνδρα ἕνα τῆς τε Ἀσίης καὶ τῆς Εὐρώπης βασιλεῦσαι, ἐόντα ἀνόσιόν τε καὶ ἀτάσθαλον, *neque enim nos ista fecimus, sed Dii & heroes, qui inviderunt unum hominem Asiæ & Europæ imperare, qui sit impiissimus, & scelestus*. Altri luoghi sono in Erodoto come lib. I. cap. 32. l. 4I. cap. 40. Vi è chi ha interpretato la voce φθόνος per *sdegno*. Ma una tale interpretazione ha luogo giustamente negli Autori posteriori ad Erodoto e Tucidide; quando illuminati dalla Filosofia i Greci, come apparisce da Aristotile, e da Platone l. II. *de Republic.*, concepirono migliori idee della divinità; o ritenute le espressioni di

φθόνος

Non senza invidia; ma odiosa a' dei 3015
Se sia questa parola, sia non detta.
Levate il vel dagli occhi; acciocchè almeno
Abbia il parente i miei lamenti. *Or.* Levalo
Tu medesimo. A te, non a me tocca
Guardarlo, e amicamente favellargli. 3020
Egis. Tu m' avverti a proposito: e vo' fare
A tuo

φθόνος, e φθονέω attaccarono ad esse il significato di uno *sdegno vendicatore*. Ha detto anche dopo Tucidide, perche anche questo autore lib. VII. cap. LXXVII. pag. 497. fa dire a Nicia le seguenti parole al suo esercito, ἱκανὰ γὰρ τοῖς πολεμίοις ηὐτύχηται, *satis enim feliciter cum hostibus actum est*, e immediatamente, fatta così menzione de' prosperi successi, soggiunge, καὶ εἴ τῳ θεῶν ἐπίφθονοι ἐστρατεύσαμεν, ἀποχρώντως ἤδη τετιμωρήμεθα, e poco dopo εἰκὸς γὰρ ἀπ' αὐτῶν (θεῶν) ἀξιώτεροι ἤδη ἐσμὲν ἢ φθόνου, *jam enim ipsorum Deorum misericordia, quam invidia sumus digniores*. I nostri Apologisti non hanno però mancato di rimproverare a' Greci un sì indegno concetto della divinità. Taziano fra gli altri *Orat. ad Graecos* num. [illegible] edit. Oxonii 1700. φθονερὸς ὁ Ζεὺς καθ' ὑμᾶς, καὶ κρύπτει τὸν ὄνειρον τοῖς ἀνθρώποις βουλόμενος ἀπόλλυσθαι. E veramente Plutarco gravissimo Filosofo, e che non pensava malamente circa la natura di Dio, nulla di meno in più d' un luogo pare che parli secondo il sentimento degli antichissimi Greci; come in vita *Pauli Aemilii* to. I. pag. 273. E. edit. Francof. dopo aver detto che i soldati l' accompagnavano nel trionfo con canti sulla di lui vittoria, e che tutti lo riguardavano, e come un uomo beato lo riputavano, e che da tutti i buoni era benveduto, οὐδενὶ τῶν ἀγαθῶν ἐπίφθονον, soggiunge πλὴν εἴ τι δαιμόνιον ἄρα τῶν μεγάλων καὶ ὑπερόγκων εἴληχεν εὐτυχιῶν ἀπαρύτειν, καὶ μιγνύναι τὸν ἀνθρώπινον βίον, ὅπως μηδενὶ κακῶν ἄκρατος εἴη καὶ καθαρός, *nisi quis Deus id habet muneris, ut de magna & nimia felicitate aliquid deminuat, humanamque misceat vitam, ne a malis impermixta sit & pura*. E pag. 274. nell' orazione che Emilio fa al popolo gli fa dire, ὅτι τῶν ἀνθρωπίνων οὐδὲν οὐδέποτε δείσας, τῶν δὲ θείων ὡς ἀπιστότατον καὶ ποικιλώτατον πρᾶγμα, τὴν τύχην ἀεὶ φοβηθείς, *cum nihil unquam ex humanis rebus sibi metuerit; ex divinis infidelissimam maximeque variam semper timuisse fortunam*. Anco molto dopo ne' tempi assai più bassi dell' età di Plutarco, Libanio, della religione pagana tenacissimo, si mostra essere del sentimento ancora degli antichi Greci su questo punto in Ἐπιταφίῳ ἐπὶ τῷ Ἰουλιανῷ presso il Fabricio *Biblioth. Graec.* vol. VII. pag. 224. ἐπεὶ δὲ μεῖζον μὲν ἴσχυσεν ὁ φθονερὸς δαίμων τῶν εὐλόγων ἐλπίδων.

V. 1472. εἰ δ' ἔπεστι νέμεσις, οὐ λέγω. Platone *Sympos.* tom. III. edit. Steph. p. 195. A. εἰ θέμις, καὶ ἀνεμέσητον εἰπεῖν. Della Dea Nemesi vedi Celio Rodig. *Lect. Antiquar.* lib. XI. cap. XIX. Questa Dea si aveva dagli antichi per la vendicatrice della arroganza e insolenza. Euripide in *Rheso* v. 342. Ἀδράστεια μὲν ἁ Διὸς παῖς εἴργοι στομάτων φθόνον, *Adrastia Jovis filia prohibeas arrogantiam oris*. Vedi Barnes a quel luogo. E al v. 468. σὺν Ἀδραστείᾳ λέγω. *Adrastia bona cum venia dicam*. Della Dea Nemesi o Adrastia vi è l' inno già da noi citato sopra, di cui ne riferisce a questo proposito una parte Wesselingio *ad Diodor. Sic. Biblioth.* lib. XI. *in fin.* dove uniformemente a quel che si è detto si legge Ἃ κοῦφα φρυάγματα θνατῶν Ἐπίσχεις ἀδάμαντι χαλινῷ, *quae inanes mortalium spiritus coerces adamantino freno*. Volgarmente Nemesi e Adrastia si prendono per una stessa Dea: ma in un Epigramma d' incerto, riportato da d' Orville *Animadvers. ad Chariton.* pag. 338. vi è l' ultimo distico Καὶ σὺ μὲν Ἀδράστεια, καὶ ἡ ἀντάξια βουλῆς, Τίσις, καὶ μακάρων πικροτάτη Νέμεσις, dove si vede che Adrastia e Nemesi sono considerate come due Dee diverse. Eschilo *S. ad Th.* v. 490. attribuisce a Giove il vendicare i superbi discorsi degli uomini altieri Ὃς δ' ὑπέραυχα βάζων ἐπὶ πόλει Μαινομένᾳ φρενὶ, τόν σφι Ζεὺς νεμέτωρ ἐπίδοι κοταίνων (donde poi è venuta Νέμεσις, come nota a quel luogo Stanlejo) *atque elata proferunt verba in urbem insanienti animo, sic eos Jupiter ultor inspectet iratus*.

Εἴ πυ κατ' οἶκόν μοι Κλυταιμνήστρα, κάλει.

Ορ. Αὕτη πέλας σοῦ·

μηκέτ' ἄλλοσε σκόπει.

Αι. Οἴμοι. τί λεύσσω;

Ορ. Τίνα φοβῇ; τίν' ἀγνοεῖς; 1480

Αι. Τίνων ποτ' ἀνδρῶν ἐν μέσοις ἀρκυστάτοις
Πέπτωχ' ὁ τλήμων; Ορ. Οὐ γὰρ αἰσθάνῃ πάλαι
Ζῶν τοῖς θανοῦσιν οὕνεκ' ἀνταυδᾷς ἴσα.

Αι. Οἴμοι, ξυνῆκα τοὔπος, οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως
Ὅδ' οὐκ Ὀρέστης ἔσθ' ὁ προσφωνῶν ἐμέ. 1485

Ορ. Καὶ μάντις ὢν ἄριστος,

ἐσφάλλου πάλαι.

Αι. Ὄλωλα δὴ δείλαιος· ἀλλά μοι πάρες
Κἂν σμικρὸν εἰπεῖν.

Ηλ. Μὴ πέρα λέγειν ἔα

Πρὸς θεῶν, ἀδελφέ,

μηδὲ μηκύνειν λόγους.

„ Τί γὰρ βροτῶν ἂν σὺν κακοῖς μεμιγμένον 1490
„ Θνήσκειν ὁ μέλλων τοῦ χρόνου κέρδος φέροι;
Ἀλλ' ὡς τάχιστα κτεῖνε· καὶ κτανὼν πρόθες
Ταφεῦσιν ὧν τόνδ' εἰκός ἐστι τυγχάνειν,
Ἄποπτον ἡμῶν.

ὡς ἐμοὶ τόδ' ἂν κακῶν

Μόνον γένοιτο τῶν πάλαι λυτήριον. 1495

Ορ. Χωροῖς ἂν εἴσω σὺν τάχει. λόγων γὰρ οὐ
Νῦν ἐστιν ἀγὼν, ἀλλὰ σῆς ψυχῆς πέρι.

Αι. Τί δ' ἐς δόμους ἄγεις με; πῶς τόδ' εἰ καλὸν

Τοὔργον,

V. 1481. ἐν μέσοις ἀρκυστάτοις. E' usata *passim* da' Greci la metafora delle reti, lacciuoli e altri strumenti da caccia per significare insidie. Euripide *Herc. Fur.* v. 728. Ὦ γέροντες, εἰς καλὸν στείχει, βρόχοισι δ' ἀρκύων γενήσεται ξιφηφόροισι, *o senes, opportune introit, incidet vero in plagarum laqueos ensiferos*. Ed usano ancora questa metafora parlando di infortunio e disgrazia. Eschilo *Eumenid.* v. 564. . . . ἰδὼν ἀμηχάνοις δύαις λέπαδνον, *cernens inextricabili infortunio quasi loro vinctum*. E *Prometh* v. 1076. οὐδὲ λαθραίως εἰς ἀπέραντον δίκτυον ἄτης ἐμπλεχθήσεσθ' ὑπ' ἀνοίας, *neque clam in inextricabilem laqueum calamitatis incogitantia involvemini*.

V. 1492.

A tuo modo. Tu chiama Clitennestra
Se pure è in casa.
Or. Ella t'è quivi appresso;
Nè riguardare altrove.
Egis. Ahimè che veggio?
Or. Di chi temi? chi è che non conosci? 3025
Egis. Di quali uomini mai misero sono
Caduto in mezzo alle reti. *Or*. E non senti
Ch'è qualche tempo che vivo co' morti
Tieni discorso scambievole. *Egis*. Ahimè!
Comprendo la parola: nè può essere 3030
Altri che Oreste costui che mi parla.
Or. Se' un ottimo indovino: ma da un pezzo
Era che la sbagliavi. *Egis*. Io son perduto,
Misero. Ma permettimi, ch'io possa
Ancor parlare un poco.
Elet. Non permettere 3035
Che parli più, fratel mio, per gl'Iddei,
Nè che allunghi i discorsi; che quell'uomo,
Che immerso ne' suoi mali hà da morire,
Qual vantaggio ricava egli dal tempo?
Anzi piu presto che tu puoi ammazzalo. 3040
E poiche ucciso tu l'avrai, levatolo
Dagli occhi nostri, mettilo davanti
A quei ch'è degno aver che il seppelliscano:
Perocchè questa è l'unica maniera
Di liberarmi da' mie' mali antichi. 3045
Or. Presto entra dentro; che non di parole
Si tratta adesso, ma della tua vita.
Egis. E perche in casa mi conduci? Come,

Se

V. 1492. καὶ κτανὼν πρόθες ταφεῦσιν. Più chiaro e spedito presso Euripide in *Heraclid.* v. 1050. Alcmena dice di Euristeo già ucciso, Κομίζετ' αὐτὸν, δμῶες· εἶτα χρὴ κυσὶν δοῦναι κτανόντας, *abducite ipsum, famuli: deinde canibus illum casum oportet dare*.

V. 1496. λόγων γὰρ οὐ νῦν ἐστιν ἀγών. Appresso Euripide *Phæniss.* v. 591. Eteocle dice alla madre, che procurava di ritirarlo dal combattimento con Polinice, Μῆτερ οὐ λόγων ἔτ' ἀγὼν, ἀλλ' ἀναλοῦται χρόνος· *mater non est disputationis certamen, sed tempus teritur*. E *Troad.* v. 904. Menelao avendo detto ad Elettra la sua intenzione d'ucciderla, e volendo quella venire a discorso, e difendersi, le dice οὐκ εἰς λόγους ἐλήλυθ', ἀλλά σε κτανῶν, *non ad disputandum veni, sed ad te occidendam*.

Τ᾽ ἔργον, σκότα δεῖ, κὰ πρόχειρος εἶ κτανεῖν;

Ορ. Μὴ τάσσε·

χώρει δ᾽ ἔνθα περ κατέκτανες 1500

Πατέρα τὸν ἀμὸν,

ὡς ἂν ἐν ταὐτῷ θάνῃς.

Αι. Ἡ πᾶσ᾽ ἀνάγκη τήνδε τὴν στέγην ἰδεῖν

Τά τ᾽ ὄντα καὶ μέλλοντα Πελοπιδῶν κακά.

Ορ. Τὰ γοῦν σ᾽· ἐγώ σοι μάντις εἰμὶ τῶνδ᾽ ἄκρος.

Αι. Ἀλλ᾽ ὁ πατρῴαν τὴν τέχνην ἐκόμπασας. 1505

Ορ. Πόλλ᾽ ἀντιφωνεῖς, ἡ δ᾽ ὁδὸς βραδύνεται.

Ἀλλ᾽ ἕρφ᾽.

Αι. Ὑφηγοῦ. Ορ. Σοὶ βαδιστέον πάρος.

Αι. Ἦ μὴ φύγω σέ; Ορ. Μὴ μὲν οὖν καθ᾽ ἡδονὴν

Θάνῃς, φυλάξαι δεῖ με τοῦτό σοι πικρόν.

„ Χρῆν δ᾽ εὐθὺς εἶναι τήνδε τοῖς πᾶσιν δίκην, 1510

„ Ὅστις πέρα πράσσειν γε τῶν νόμων θέλει,

„ Κτείνειν.

τὸ γὰρ πανοῦργον οὐκ ἂν ἦν πολύ.

ΑΝΑΠΑΙΣΤΟΙ.

Ὦ σπέρμ᾽ Ἀτρέως, ὡς πολλὰ παθὸν,

Δι᾽ ἐλευθερίας μόλις ἐξῆλθες,

Τῇ νῦν ὁρμῇ τελεωθέν. 1515

ΤΕΛΟΣ.

V. 1512. τὸ γὰρ πανοῦργον οὐκ ἂν ἦν πολύ. Plauto Milit. Glor. Act. III. sc. I. v. 135. Itidem divos dispertisse vitam humanam aequum fuit. Qui lepide ingeniatus esset, vitam longinquam darent: Qui improbi essent & scelesti, iis adimerent animam cito. Si hoc paravissent, homines essent minus multi mali, & minus audacter scelesta facerent facta. Termina poi quel Comico quel suo Dramma nello stesso modo che il nostro Tragico: si sic aliis moechis fiat, minus hic moechorum siet: magis metuant, minus has res studeant. Eamus ad me. Plaudite.

V. 1514. δι᾽ ἐλευθερίας. ἐξέρχομαι Costruendosi col genitivo sostenuto dalla preposizione διά, suole avere una significazione assai di-

Se bello è questo fatto, delle tenebre
Vi è bisogno? e perche palesemente 3050
Non m' uccidi?
Or. Non vogli comandare.
Va dove tu ammazzasti
il padre mio,
Per lì morire in quello stesso luogo.
Egis. E' veramente necessaria forza
Che veda questa Casa de' Pelopidi 3055
Ed i presenti ed i futuri mali.
Or. Si certamente i tuoi. Ti son di questi
Verissimo indovino. *Egis.* Ma tu l' arte
Paterna già non vanti. *Or.* Tu garrisci;
E si trattien l' andar. Va dentro *Egis.* Avanti 3060
Va tu. *Or.* Prima va tu. *Egis.* Temi tu forse
Ch' io non ti fugga. *Or.* Perche tu non abbi
Contento nel morire, usar convienmi
Questa asprezza con te. Bisognerebbe
Che subito ci fosse questa pena 3065
A chiunque pretende d' operare
Oltre le leggi: D' essere ammazzato:
Non ci sarebber tanti scelerati.

O figlio d' Atreo, quanti mal sofferti
Ti se' rimesso a pena in libertade 3070
Al fin con questo risoluto fatto.

FINE.

diversa da quella che ha in questo luogo, come in *Luciano de Mercede Cond. in princ.* διὰ πάσης τελετῆς διεξεληλυθότες, che Stefano rende, *pervadere, permeare*. Si renderà meglio dicendo *omnibus mysteriis perfuncti*. E in Italiano, *passati per tutti questi misterj*. Ma nel presente luogo di Sofocle διὰ è posto per ἐν, come in que' modi διὰ μάχης ἐλθεῖν, *in prælium egredi*. διὰ λόγων ἐλθεῖν, *venire in colloquium*. Così qui ἐξελθεῖν διὰ ἐλευθερίας è *venire, giungere alla libertà*. Lo Scoliaste ἐξῆλθες δι' ἐλευθερίας, ἠλευθερώθης.

V. 3115. τελεωθὲν. Lo Scoliaste inedito vuole che τελεωθὲν si accordi con σπέρμα Ἀτρέως, e sia come si dice ταχὺς ἦλθες, in vece di ταχέως ἦλθες, così τελεωθὲν sia in vece di διὰ τέλους, ovvero τελείως.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI NEL COMMENTARIO.

Il primo numero indica la pagina: il numero 2 la Colonnetta seconda.

F

G

H

I

K

Schvvar-

T

V

LIBRI

LIBRI SACRI

INDICE

INDICE
DELLE COSE CONTENUTE NEL COMMENTARIO.

Il primo numero indica la pagina: il numero 2 la colonnetta seconda. Se la voce è solo nel Testo, il primo numero indica la pagina; il secondo il verso.

A

 Simile

φεύγω, ἔδραμε. βεβαιῶς, ἀσφαλῶς. βεβηκότας, βεβαίως ἑστηκότας.

Βίᾳ. Questo dativo, unito a un genitivo dependente si traduce in Latino coll' adjettivo *invitus* accordato col nome di quel genitivo. Antigona v. 919. βίᾳ πολιτῶν, *invitis civibus*. βίᾳ ὑμῶν in Tucidide lib. 1. pag. 45. in princ. Vedi l' Indice di Taylor. *in Lysiam*. Dicesi anche πρὸς βίαν come Oed. Colon. v. 689. πρὸς βίαν ἐμοῦ, *me invito*.

Βιασθεὶς pa. *coactus*.

Βιαζόμενος, *conatus*. Ibidem. Significa ancora *coactus*. Tucidide pag. 2. βιαζόμενοι ὑπό τινων ἀεὶ πλειόνων, *semper ab aliquorum majore numero coacti*. Ma βιασθεὶς mi pare che sempre significhi *coactus*.

Βλάπτω, uso di questo verbo in una formola solenne 109.

Βλαστάνω 140. 154.

Βαίνω *spero* 131. *Antigona* v. 931. Τί χρή με τὴν δύστηνον ἐς θεοὺς ἔτι βλέπειν; *quid amplius me miseram oportet spem ponere in Diis?*

Βραβεῖς 106. 2.

Βραδύνεται 202. v. 1506. ἡ δ' ὁδὸς βραδύνεται, *retardatur iter*. Oedip. Colon. 1699. Τί μέλλομεν χωρεῖν; πάλαι δὴ τἀπὸ σοῦ βραδύνεται. *Quid moramur ire? Jamdudum a te* (*h. e.* τὸ χωρεῖν, o vero ἡ ὁδὸς) *retardatur*.

Bugia permessa da Platone a' medici condotti dal Pubblico, e a' Magistrati 15.

Γ

Γὰρ espletiva 10, 2. nell' interrogazioni particolarmente, dove prende la significazione dell' interrogazione. *Philoct.* v. 251. ἦ γὰρ μετέσχες καὶ σὺ τοῦδε τοῦ πόνου; *an & tu particeps eras illius laboris?* Luciano Καταπλ. cap. 3. τολμήσει γάρ; *audebit ne?* Virgilio *Georg.* lib. IV. v. 445. *Nam quis te juvenum confidentissime nostras jussit adire domos?*

Γεγὼς 9, 2. significa *natus*. Così *Oed. Colon.* 387. χὡ μὲν νεάζων καὶ χρόνῳ μείων γεγώς, *& ille junior, & natu minor*. E alle volte γεγὼς in vece di ὢν, ὑπάρχων *Trachin.* 1245. εὐλαβοῦ δὲ μὴ φανῇς κακὸς γεγώς. *cave ne malus appareas*.

Γέννημα 26. *filius*. *Antig.* 1163. Παῖ Διὸς γέννημα.

Genitivo: circumlocuzione di questo caso 90. παίδων τῶν ἀπ' Οἰδίπου πέρι, *de filiis Oedipi*. *Philoct.* v. 263. ὦ τέκνον, ὦ παῖ πατρὸς σὺ 'ξ Ἀχιλλέως.

Γένος. 36, 2.

Giunone, Suo Templo celebre vicino a Micene 1, 2.

Giochi Pythii quando introdotti 104, 2.

Γλαύκας ὦπας. 94. 2.

Γονὴ, *filius* 172. v. 1238. *Oedip. Col.* 1256. εἰσὶ χἀτέροις γοναὶ κακαί, *sunt & alii mali liberi*.

Γονὸς *filius*, 26. *Trachin.* v. 1122. Ὁ τοῦ κατ' ἄστρα Ζηνὸς αὐδηθεὶς γόνος, *qui excelsi* (o pure *celestis*) *Jovis dictus sum filius*. *Oedip. Colon.* Μητρὸς λοχευθεὶς πιστὸς Ἀταλάντης γόνος, *vero partu editus Atalanta filius*.

Grandezza d' animo e suoi attributi 95, 2.

Δ

Δαίσασθαι 87, 2.

Δακτυλίζειν 142.

Δακτυλοδεικτεῖν 142.

Δέμας 145. qualche volta significa quel che dicesi in Italiano *persona*. *Oed. Col.* v. 111. Οἰκτείρατ' ἀνδρὸς Οἰδίπου τόδ' ἄθλιον Εἴδωλον· οὐ γὰρ δὴ τόδ' ἀρχαῖον δέμας, *misereat vos miserrima hujus umbra Oedipi: non enim is sum, qui antea olim eram: Non sono più l' antica persona d' una volta*.

Δέρκομαι trovasi usato parlandosi anco di cose non soggette alla vista 150.

Δέχομαι. uso di questo verbo in senso di ostilità, come *excipio* presso i Latini 20. In senso proprio 102. v. 670. ἐδεξάμην τὸ ῥηθέν, come presso Plutarco *Apophth. Roman. edit. Lond.* 1741. p. 70. disse Paolo Emilio ἀγαθῇ τύχῃ δέχομαι τὸν οἰωνόν.

Δι' αἰῶνος 147.

Διὰ col verbo ἐξέρχομαι 200. *percurrere*. διὰ μάχης ἐλθεῖν, *in praelium egredi*. διὰ ἐλευθερίας ἐξελθεῖν, *ad libertatem pervenire*. Anche il verbo εἶμι colla medesima preposizione διά. *Oedip. Tyr.* 792. διὰ τύχης ἱκόμεθ' ἰόν, *qui in hanc fortunam venerim*.

Δίαυλος 107.

Δίκη Dea vendicatrice 74, 2. Si chiama da Sofocle *Trachin.* v. 822. ποίνιμος Δίκη. E uniformemente al passo da me riferito di Aristotile *de Mundo*, la chiama in *Oed. Colon.* v. 1447. Δίκη ξύνεδρος Ζηνός. Nell' *Antigona* v. 457. suppone che questa Dea coabi-

coabitasse co' Dei Infernali, ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη.

Δίκη 16. v. 70. *merito*; benchè quel luogo l' ho interpretato in senso di vendetta. L' usa Sofocle in senso di *merito*. *Antigona* v. 94. Ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσκείσῃ δίκῃ, *& inimica mortuo merito existimaberis.* Vi s' intende la preposizione σὺν, come si trova *Electr.* v. 1047. pag. 150. ed anco la preposizione ἐν come in *Trachin.* v. 1086. Dicesi anco πρὸς δίκην, come *Oedip. Tyr.* 1033. Ἆρ' οἶσθα δῆτα πρὸς δίκης οὐδὲν τρέμων; *Annon intelligis te non jure metuere?*

Δοὺς 100, 2.

Δοχὰ 88, 2.

Δοκέω 88. *puto, arbitror*. *Oed. Col.* 1050. Δοκῶ μὲν γὰρ εἴπερ ζῇς φιλαῖς τὸν αἴτιον Τίσει' ἄν, *arbitror enim, si vitam amares, statim improbum ulciscereris*. E *Philoct.* 14. Pare che questo verbo abondi in quel luogo di Sofocle secondo l' interpretazione di Johnson *in Trachin.* v. 57. εἰ πατρὸς Νέμοι τιν' ὤραν τοῦ καλῶς πράσσειν δοκεῖν, *si patris curam gerit aliquam ut ei res cedant bene*: nulladimeno il Camerario benissimo interpreta δοκεῖν *cognoscere* dicendo, *num illi cura sit cognoscere parentem feliciter agere*.

Δορύξενος 13.

Δὺς. Forza di questa voce nella composizione 145.

Δυσφημέω 133, 2. 134.

E

Εἴδαμο *interfectus est* 126, 2. Sofocle *Philoct.* v. 333. τέθνηκεν ἐκ Φοίβου δαμείς, *obiit a Phoebo interfectus*.

Εἶδος 164. *natura, ratio alicujus rei*. Come μορφὴ si prende per quel che diciamo *persona*, così εἶδος si prende anche per corpo. Sofocle *Trachin.* 1086. ὁρῶν λωβητὸν εἶδος ἐν δίκῃ κακούμενον, *videns corpus afflictum & merito male mulcatum*.

Εἶμι. Il presente di questo verbo e di molti altri composti da quello, si trova posto pel futuro 150. *Antigona* v. 907. Ὧν λοισθία 'γὼ καὶ κάκιστα δὴ μακρῷ Κάτειμι, *quorum ultima ego longe pessime descendam*, e non *descendo* come traduce l' Interprete. *Trachin.* v. 86. ἀλλ' εἶμι μῆτερ, *at abibo mater*. Platone *Phaed.* pag. 256. *edit. Cantabrig.* 1752. cap. 45. ἐγὼ οὖν σοι δίειμι περὶ αὐτῶν ἐὰν βούλῃ, *ego igitur ea tibi, si vis, enarrabo*.

Εἴρηκα μὲν ταῦτα, formola usata in fine del discorso 17, 2.

Εἰς καλὸν 7. 64.

Ἐκ col genitivo si piglia avverbialmente 193.

Ἐκκινέω 91, 2.

Ἐκπίνειν 787. *Antigona* 537. Σὺ δ', ἣ κατ' οἴκους ὡς ἔχιδν' ὑφειμένη Λήθουσά μ' ἐξέπινες, *Tu quae domi soluta velut occulta vipera me exuxisti*.

Ἔκτιμος 44.

Ἐκτρέφομαι med. *educo* 7. E in passivo *educor* Plat. in *Apolog. Socr.* pag. 60. ξυγγιγνώσκετε δήπου ἄν μοι, εἰ ἐν ἐκείνῃ τῇ φωνῇ τε κἂν τῷ τρόπῳ ἔλεγον, ἐν οἷς περ ἐτεθράμμην, *ignosceretis mihi profecto ea lingua & forma loquenti, in quibus educatus essem*.

Ἐκλέλοιπε 7, 2.

Ἐλέγχω *interrogo* 184. v. 1356. *Oedip. Tyr.* v. 341. τί ταῦτ' ἄλλως ἐλέγχεις; *quid haec frustra interrogas? Philoct.* v. 340. ἀμηχανῶ δὲ πότερον, ὦ τέκνον, τὸ σὸν πάθημ' ἐλέγχω πρῶτον, *dubito o fili an primum malum tuum percontor*.

Ἐλθεῖν 155, 2.

Elettra chiamata per l' innanzi Laodice. 140.

Ellisse elegante nella particola γε con ἀλλὰ νῦν 67, 2.

Ellisse in ὅπως μὴ 1290. Alle volte vi è l' Ellisse quando vi è solo μὴ senza ὅπως. Platone in *Phaed.* pag. 180. μὴ καθαρῷ γὰρ καθαροῦ ἐφάπτεσθαι μὴ οὐ θεμιτὸν ᾖ: dove bisogna intendervi VIDENDUM *ne impuro purum attingere nefas sit*.

Ἔμπυρα ἱερὰ 51.

Enallage nel genere 184, 2. Nel numero dal plurale al singolare, e dal singolare al plurale 189. Sofocle *Oedip. Colon.* v. 248. Ὦ ξένοι αἰδόφρονες.... ἄντομαι οὐκ ἀλαοῖς προσορώμενα ὄμμα σὸν ὄμμασιν, in vece di ὄμμα ὑμέτερον. E v. 270. Ὦ ξένοι, μηδ' ὅτ' ἀδίαστοι οὐ πιστεῦσαι in vece di ὑμῶν πιστεῦσαι.

Enomao ingannato da Mirtilo 80, 2.

Ἐν τάχει, ἐν ἀνάγκῃ, ἐν καλῷ 7. 64.

Ἐντήκω elegante metafora nell' uso di questo verbo 180.

Ἐξαιρέζειν 20.

Ἐξέρχομαι con la preposizione διὰ 202. Vedi qui sopra in διά.

Ἐξισόω 168. μητρὶ δ' οὐδὲν ἐξισοῖ vale lo stesso che più semplicemente dice *Trachin.* v. 831. ὅτις μηδὲν ὡς τεκοῦσα δρᾷ.

Ἐξω-

impresa 12. In significato semplice d' *ingannare*. Philoct. v. 56. τὴν Φιλοκτήτου σε δεῖ ψυχὴν ὅπως λόγοισιν ἐκκλέψεις λέγων, *Philoctete oportet te animum subdolis verbis fallere*. Ed anco in passivo, *Antigona* v. 1232. εἰ τὸ Αἵμονος φθόγγον συνίημ', ἢ θεοῖσι κλέπτομαι, *an Hemonis vocem audio, an a Diis fallor*. Significa ancora occultare, come Trachin. v. 444. μὴ ἐκκλέψῃς λόγον, *ne celes hoc nuncium*.

Κλῆρος πάλλειν 110, 2.

Κοσμέομαι 81.

Κοινόω 157.

Κοινὸς 156. 2.

Crizia costituiva l' anima nel sangue 121. Questa opinione è toccata da Platone in *Phaed.* pag. 150. πότερον τὸ αἷμά ἐστιν ᾧ φρονοῦμεν.

A

Λαμπρὸς 105. Si usa ancora parlandosi di bellezza dal sembiante Trachin. 383. Ἦ κάρτα λαμπρὰ καὶ κατ' ὄμμα καὶ φύσιν. Orazio L.I. Od. XIX. 5. *Urit me Glyceræ nitor Splendentis Pario marmore purius*.

Λανθάνω 192. v. 1406. μὴ λάθῃ μολών. Philoct. v. 46. μὴ καὶ λάθῃ με προσπεσών, e v. 157. μή με λάθῃ προσπεσών ποτε.

Lar familiaris 130.

Lemures ibid.

Λοῦτρα 18.

Ἄνω τέλος. 144. *juvo prosum*, lo stesso che λυσιτελέω. Anco ἐπιλύομαι ha lo stesso significato, Platone *in Critone in princ.* ἀλλ' οὐδὲν αὐτοῖς ἐπιλύεται ἡ ἡλικία, *at nihil illis adjumento ætas est*.

M

Magnanimo: suo carattere 59, 2. 60.

Μακρὰν 174. Ellisse che si trova in questa voce.

Μακροῦ χρόνου 75, 2.

Μαρχαλίζομαι 71.

Menelao: quali furono i di lui figliuoli 87.

Mento. Solevano i Greci avvalorare la loro preghiera che facevano ad uno, pregandolo pel di lui mento. 169.

Mercurio Dolio. A lui si raccomandava chiunque imprendeva un fatto da eseguirsi occultamente 188.

Μέθιημι composto da ἵημι *dimitto* 75. *Oedip. Colon.* v. 880. μέθες χεροῖν, *dimitte manibus*.

Μέτεστι composto da εἰμί. col dat. di persona significa alle volte *jus habere* 86. *Antigona* v. 48. Ἀλλ' οὐδὲν αὐτῷ τῶν ἐμῶν εἴργειν μέτα, *At nullum illi jus est, me ut a meis arceat*. Oedip. Tyr. v. 642. Κἀμοὶ πόλεως μέτεστι τῆσδε.

Μὴ οὐ *quo minus* 22, 2. Ant. v. 550. Μήτοι κασιγνήτη μ' ἀτιμάσῃς, τὸ μὴ οὐ θανεῖν τε σὺν σοὶ κ.τ.λ. *ne me soror despicias, quominus tecum & moriar &c.* E v. 948. Θρασύνειν οὐδὲν παραμυθοῦμαι μὴ οὐ τάδε ταύτῃ κατακυροῦσθαι, *non te jubeo sperare, quominus hæc non sint hoc modo rata*. Oedip. Tyr. v. 1084. οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν σαφῶς, *nunquam persuadebor, quo minus hæc clare intelligam*. E v. 1235. Λείπει μὲν οὐδ' ἃ πρόσθεν ᾔδειμεν τὸ μὴ οὐ βαρύστον' εἶναι. πρὸς δ' ἐκείνοισιν, τί φῄς; *Nihil deest ad ea quæ antea novimus mala, quominus sint gravissima: ad illa vero quid amplius nuncias?* Trachin. v. 630. οὔτοι μὴ σφαλῶ γ' ἐν σοί ποτε τὸ μὴ οὐ τάδ' ἄγγος ὡς ἔχει δεῖξαι φέρων, *nunquam in te peccabo, quo minus hoc vas ita ut est illi afferam & repræsentem*. Oedip. Colon. v. 373. Ἥκεις γὰρ οὐ κενή γε, ... μὴ οὐχὶ δεῖμ' ἐμοὶ φέρουσά τι, *non enim vacua venis quominus aliquem mihi pavorem offeras*. Ed altrove *passim*. Dove è da notarsi 1. che μὴ οὐ si costruisca coll' infinito, avanti al quale per lo più si mette l'articolo τό. 2. che μὴ οὐ fa una sola sillaba *per synæresim*. Non voglio tralasciare che *quo minus* alle volte si dica μὴ ὡς come in Platone *Apolog. Socr.* pag. 63. καὶ οὐχ ὡς ἀτιμάζων λέγω τὴν τοιαύτην ἐπιστήμην, μὴ πως ἐγὼ ὑπὸ Μελήτου τοσαύτας δίκας φεύγοιμι.

Millantatore ed impostore chi sia veramente tale 15, 2.

Mirtilo. Come morì 80, 2. sua morte cagione delle disgrazie de' Pelopidi. *Ibid.*

Μίσημα 52, 3. Vedi Sustantivi.

Μνείαν ἔχειν *curam, cogitationem habere*; 64, 2. Oed. Colon. v. 522. τοῖς τεκοῦσι γὰρ Οὐδ' εἰ πονεῖ τις, δεῖ πόνου μνήμην ἔχειν, *Qui enim pro parentibus labores perfert, eum non decet de labore cogitare*: o come lo Scoliaste, *existimare non decet laborem esse, quidquid laboris susceperit*. L' interprete poco felicemente rende *laboris non decet meminisse*.

Μορφὴ *Forma*, disegno 17. Alle volte significa *uomo, persona*; ed anco la natura ed essenza d' una cosa 164.

Μυδαλέος 32, 2. *madens, humidus*;

Na-

nome

nome v. 860. Ἀλλ' οἱ μὲν ἐκβαλόντες ἀνοσίως ἐμὲ ἔπαισι σῖγ' ἔχοντες.

Σ

Σαφῆ *vera* 11. e 170. v. 1229. Trachin. v. 391. ὡς τάχ' ἂν σαφῆ Λέξειεν εἰ μιν πρὸς βίαν κρίνειν θέλοις, *vera enim illico dicet, si vi admota illum interrogare volueris*.

Σίβας 105, 2.

Σιφναῖος ἵππος 112, 2.

Σίλας 7, 2.

Silenzio nell' ira segno della violenza di quella passione 177. Giocasta *Oedip. Tyr.* adirata per le ricerche importune di Edipo sull' articolo della propria persona, parte infuriata con silenzio; e il Coro dice, δέδοιχ' ὅπως Μὴ 'κ τῆς σιωπῆς τῆσδ' ἀναῤῥήξῃ κακά, *metuo ne ex hoc silentio aliquod erumpat malum*.

Sustantivo messo per adjettivo 52, 2. Vedi μίσημα, ed ὑπερίνημα. Antigona 767. Γυναικὸς ὢ δούλευμα, *mulieris servus, mancipium*. E v. 772. Ἄγετε τὸ μῖσος, *abducite odium illud*.

Supini in u de' Latini espressi da Greci col semplice presente dell'infinito 102, 2.

Σπείρω 99, 2. Oltre gli esempj portati dal Barnes nel loc. cit. vi è in Sofocle Oedip. Tyr. 1511. τὴν τεκοῦσαν ἤροσεν Ὅθεν περ αὐτὸς ἐσπάρη. E qualche volta usa ἀρόω in vece di ἐσπάρην, come poco sopra al v. 1498. πατὴρ ἐφάνη ὅθεν αὐτὸς ἠρόθη. Donde poi si è detto ὁμόσπορος, *frater* nella stessa Tragedia v. 268. Quanto a φυτεύω per *gigno*, vi è nello stesso Dramma v. 1527. φυτεύσαντος πατρὸς, *qui genuit pater*: ed anco al v. 812.

Σπείρω. σπείρειν βάξιν, *rumorem disseminare* 99, 2.

Σπέρμα *filius*, 202. v. 1513. Oedip. Tyr. v. 1269. μνήμην παλαιῶν σπερμάτων ἔχουσα, *veteris filii (Oedipi) mentionem faciens*. Oedip. Colon. v. 626. πῶς ἐμοῦ ἀπηλάθην πρὸς τῶν ἐμαυτοῦ σπερμάτων, *patria sum expulsus mea, a meis ipsius filiis*. E v. 1340. Ὦ σπέρμα τ' ἀνδρὸς τοῦδ' ἐμαί δ' ὁμαίμονες, *o filia hujus viri meæque sorores*.

Στέλλομαι *proficiscor*, *eo*, 66, 2. Anco il composti προστέλλεσθαι ὁδὸν, *ire viam*. Oedip. Colon. 20. μακρὰν γὰρ ὡς γέροντι προὐστάλης ὁδόν, cioè μακροτέραν προῆλθες ὁδὸν ἢ ὡς ὅμοιζε γέροντι. Nelle parole d'Aspasia a Socrate presso Ateneo da me citate, crederei meglio interpretare la voce στέλλε *collige te*.

Στόμαργος 95, 2.

Στόμα δέχομαι 196, 2.

Στρατὸς *multitudo*, *conventus* 117. Trachin. v. 608. Ὄμμα ἄρας εἶδέ μ' ἐν πολλῷ στρατῷ, *oculum attollens vidit me in multa turba*.

Συμπονέω, *opem fero* 142. v. 902. il che anche esprime pel verbo συνεργάζομαι Antigona v. 41. E in questo stesso Dramma dell' Elettra pel verbo συνδρᾶν v. 1031.

Συμφορὰ 170, 2.

Σύριγξ 111. 112.

Σχίζω 41. 63.

Σχῆμα 104.

Σωκῶ 24.

Σῶμα in senso di persona 172, 2. Euripide *Hecuba* v. 301. Ἐγὼ τὸ μὲν σὸν σῶμ' ὑφ' οὗπερ ηὐτύχουν Σώζειν ἑτοιμός εἰμι. *Io son pronto a salvare la tua persona* &c.

Σώφρων. σωφρονεῖν 60. 61. 62.

T

ἢ Ταῦτα μὲν τοιαῦτα 109. Oedip. Colon. v. 64. τοιαῦτά σοι ταῦτ' ἐστίν.

Τελευθὲν 203, 2.

Τίλλω 109.

Tempio di Giunone 5, 2. d'Apollo Licio 5.

Τηλικοῦτος si usa e per l' età giovenile, e per l' età avanzata, come anco τηλικός. Parlandosi d' età avanzata Oedip. Colon. v. 768. Ἀλλ' ἄνδρα τόνδε τηλικὸν ἀπεστάλην πείσων ἕπεσθαι πρὸς τὸ Καδμείων πέδον. E parlando Edipo delle sue figliuole Oedip. Tyr. v. 1521. Ἀλλ' οἴκτισον σφᾶς, ὧδε τηλικάσδ' ὁρῶν, ἐρήμους.

Τητάω *privo* 49. Oedip. Colon. v. 1689. οὐ (ἀνδρὸς) τητώμεναι τὸν λοιπὸν ὧδε βίοτον οὐ δέξεται.

Τίθημι, come anche appresso i Latini, in senso di *censeo*, *existimo*, *judico* 175. Antigona v. 193. Οὔτ' ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα δυσμενῆ χθονὸς Θείμην ἐμαυτῷ, *nec unquam hominem patriæ hostem mihi amicum putarem*. E v. 1181. οὐ τίθημ' ἐγὼ ζῆν τοῦτον ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν, *non puto hunc vivere, sed animatum esse cadaver*. εὖ θέσθαι *recte curare*, *bene res componere* 192. v. 1439. Aristofane *Lysistr.* v. 243. ἢ τὰ παρ' ὑμῶν εὖ θέσθαι.

Timore, sua terribil forza 120, 2.

Ταί-

at ex vultu quidem horum es inexperta; generosa tamen quepiam. E v. 363. Ἦ ᾗ τὰ λαμπρὰ ᾗ κατ' ὄμμα ᾗ φύσιν, *certe admodum splendida & vultu & indole*: dove lo Scoliaste benissimo espone φύσιν il sembiante ed aria di tutta la persona dicendo, τὸ δὲ κατ' ὄμμα ᾗ φύσιν, ἀντὶ τοῦ ἐυπρεπὴς τὴν ὄψιν ᾗ τὸ πᾶν σῶμα.

Φυτεύω 155. Vedi σπείρω.

X

Χαλαργὸς 128.
Χαλκόπυς 79.
Χαρίζομαι 56. 2. 57. ho interpretato μὴ θυμῷ ματαίῳ χαρίζεσθαι κενὰ, *a non compiacer l'animo tuo debole di cose vane*. Meglio sarebbe dire, *a non compiacer vanamente a un vano sdegno*. χαρίζεσθαι θυμῷ, *gratificari, servire iracundiae*, come in Oedip. Colon. 902. ὀργῇ χάριν δοὺς, *ira gratificans*: e la voce κενὰ alla maniera attica è un neutro plurale posto per avverbio.
Χεὶρ 73. 155. 2.
Χέρνιψ 71. 2. Vedi lo Scoliaste inedito *ad Oedip. Tyr.* v. 248. μήτε χέρνιβας νέμειν, *neque illi lustralem aquam impertiat*.
Χθόνιος ἑρμῆς 23. 2.
Χλιδὴ 14. 2.
Χιὼν 111. 116.
Χρυσᾶ τὰ 141.
Χρόνος 17. 2.

Ψ

Ψυχὴ 142. 2.

Ω

Ὅπερ 144. in vece di relativo: e viceversa, come Cicerone citato in quel luogo, in vece di *ut* usa il relativo così Plauto *Rud.* act. IV. sc. IV. v. 47. *Siquidem hic lenonis ejus est vidulus, quem suspicor*, cioè *ut suspicor*.

CORREZIONI

Nel testo greco v. 406. εἶπερ. v. 1507. ἄρρ'. Nella versione v. 964 *ospite*. v. 1007. Si cancelli la voce *eletti*. Pag. 197. si correggano i numeri de' versi fino al fine. Nelle note pag. 9. col. 2. lin. 14. ἰοβλὸς. 11. 2. 4. a fi. συνεκχλίζετυσα. 12. 1. 2. a fi. βαρῦ. 15. 1. lin. penult. ὠφελοίη. 40. 1. 12. adjectivam. leggi *avverbialmente*. 45. 1. 13. *jacebit*. 46. 1. 5. *derelicte*. 60. 2. 9. a fi. dopo la parola ἱταμεῦσα si mettano le seguenti: *E così al verbo σωφρονέω si oppone ἱταμέω*: E si cancellino dalla linea antepenult. 63. 1. 4. *lungo*. 65. 2. 5. a fi. *moestae*. 69. 2. lin. penult. *da celeribus*. 70. 2. 7. ἄκαρπον. 76. 1. 3. ἀλύουσα. 79. 2. 8. a fi. *non vituperio carent*; si tolga *non*. 88. 2. 11. *Hypotyp.* 94. 1. 5. fi. δυμάτων. 101. 2. 27. *gnaviter*. 108. 1. 1. πίτταβλας. 122. 1. 1. ult. Σὺν. 123. 2. 1. penult. *languidum*. 125. 1. 4. a fi. γυναίων. 136. 1. 8. ὀλίβεω. 139. 2. 1. γηράσαντες. 143. 1. 21. a fi. Achille ἀφιδρύσαντα τῆς ψυχῆς. ivi 2. 7. ὦ. E lin. 9. a fi. dopo *cadis* si metta un punto. 167. 2. 4. αυριῖς. 168. 1. 7. ἐξιείω. 186. 2. 3. *fu pregato*. 199. 2. 20. *venia*. 212. 1. 18. ἴδαμεν.